OPERE
DI
TORQUATO
TASSO

COLLE CONTROVERSIE

SULLA

GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME XIII.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXV.

F. Foligni II b Tavo 1/6

LETTERE

DI

TORQUATO TASSO

TOMO PRIMO

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXV.

AL SIG. CAVALIERE

ANDREA VACCÀ
BERLINGHIERI

AMICO PREGIATISSIMO, E COLLEGA

Desiderando darvi un pubblico attestato dell' amicizia, che ci lega dalla nostra prima gioventù, coll' intitolarvi una delle opere del Tasso, ho prescelto le Lettere, da molte delle quali abbiamo la storia delle grandi sventure che colpirono quello straordinario e maravigliosissimo ingegno. Se l'Alighieri ebbe maggior forza poetica nell' elocuzione, se l'Ariosto dotato fu d' immaginazione più feconda, il Tasso abbracciò pressochè tutte le parti della Poesia; di modo che sommo in

quella sarebbe, e come tale riguardato e riverito dall'universale, ancorchè segnato non avesse i limiti della moderna Epopea.

Tra le sue Opere di prosa le Lettere salirono certo in più alta stima delle altre; ma citate come modelli, e testi di lingua, servono a mostrare la verità di quella sentenza, poco forse apprezzata, che nella lingua l'uso è più gran maestro dell'autorità (1).

Accogliete questo pegno di amicizia e di stima con quella cortesia che vi è propria, e che fa in Voi tanto più eminentemente risplendere una fama grandissima, e una perizia ed una dottrina tanto maggiori della fama.

Dalle Colline di Pisa, 2 Novembre 1825.

Vostro Affezionatissimo
G. Rosini.

(1) Sono andate in disuso tra le altre voci, i *concieri*, il *moccichino*, la *cuffia*, per berretto da notte da uomo ec. ec.

AI LETTORI

Sono stato in dubbio per gran tempo se dovea riunire in un sol corpo le Lettere tutte del Tasso, ponendole in ordine cronologico, interpolando le Varie, le Familiari, le Poetiche, e le Inedite. Ma, oltrechè di molte sarebbe stato impossibile d'indovinar l'epoca in cui furono scritte, per esserne la più parte mancanti; ogni giorno si vanno scoprendo ora in questa, ora in quella Biblioteca lettere inedite di lui, sicchè rischiavasi che divenisse opera perduta la cura di ordinarle (1): *il MS. celebre del Serassi, tante volte citato nella Vita, che di Torquato scrisse quel dotto Biografo, forma per dir così un sommario se-*

(1) Sette ne ha ultimamente scoperte il diligentissimo Sig. Prof. Rezzi nella Barberiniana di Roma.

parato di importantissimi documenti; e in fine le Lettere Poetiche offrono un cumulo di osservazioni e di precetti sull' Arte, che amasi di trovare insieme riuniti.

Abbandonatone quindi il pensiero, distribuisco in cinque Volumi le Lettere. Ne' due primi avran luogo le Varie; il terzo e il quarto conterranno le Familiari, le Poetiche, e quelle pubblicate già dal Muratori; il quinto le Inedite, colle indicazioni de' fonti dai quali furono tratte.

Ristringendomi dunque a parlare delle Varie, le quali trovansi nel volume V. delle Opere del Tasso, dell' edizione di Firenze, grandissima riconoscenza debbo protestare al Sig. D. Celestino Cavedoni, che dalla Ducal Biblioteca di Modena mi ha fornito moltissime varianti, le quali per lo più raddrizzarono il senso, e che interamente non cito per non prestare a simili miserie più importanza di quella che hanno; basti però notare perdoni *per* parendomi; *medico* contento, *per* intento; assai *per* essi; cogli animi, *per* cogli anni; essi, *per* essere; *onde comprendere che non son di poco momento. Così egualmente egli mi ha procurato le date ad oltre 40 fra le Lettere scritte a Don Angelo Grillo; e oltre trenta varianti per quelle pubblicate dal Muratori.*

Siccome poi da molte fra le lettere inedite trasparisce qualche barlume della cagione, che fece rinchiudere sì grand' uomo in S. Anna, in fine di esse troverà luogo il Discorso sugli Amori del Tasso, *che prima sarebbesi pubblicato, se prima avessi ricevuto il MS. del Serassi.*

Digitized by Google

LETTERE
VARIE

LETTERE

DI

TORQUATO TASSO

I. *All' Accademico Sfregiato.*

Tardi ringrazio V. S. della *Corona di ferro, e di veleno* mandatami a donare: perchè prima mi spavento il dono col nome solo, poi la mia povertà, non avendo, che donarle all' incontro. Al fine sono stato assicurato dalla cortesia del Sig. Antonio Costantino, e da quella di V. S. similmente, la quale stimo, che sia conforme. Laonde ho creduto, che le debba esser caro quel, che io posso darle, ch' ora non sono altro che parole, e promesse, e offerte, almeno sino a tanto, che la fortuna mi dia potere conforme al volere. E bacio a V. S. le mani, pregandola, che per l'avvenire eserciti il suo bell' ingegno con piu lieto soggetto. Di Mantova, l' ultimo di Marzo 1587.

II. *Al Sig. Agostino dal Nero.*

Alcuni giorni sono, diedi a Don Federigo Pergamino una canzone, e due sonetti, fatti nelle nozze di V. S. a sua requisizione; e mi dolgo che io aspettassi di esser ricercato, o non fossi indovino di questo suo desiderio, perchè certo l' avrei compiaciuto, giusta mia possa, senza aspettar preghiere, o promes-

se. Come V. S. potrà sapere da Don Federigo medesimo, io era allora assai aggravato dal male: ora non tanto obbligo V. S. alle sue promissioni, quanto ad amarmi, perchè questo è il maggior debito, che ella abbia; oltre quello di procurarmi la grazia del Gran Duca, e l'udienza, come può ricordarsi, che io desiderava col suo favore, e del Sig. Card. del Monte. Aspetto che ella mi faccia almeno sapere, se abbia avute le composizioni; e le bacio la mano. Da Roma gli 24 di Gennajo 1591.

III. *Al M. Ill. Sig. Abate Albano.*

Io non ho scritto prima a V. S., parendomi, che il Sig. Maurizio, al quale io scriveva di continuo, potesse farla sicura dell'affezione, e dell'osservanza, che io le porto; ma quel, che non si domanda per necessità, si ricerca per gratitudine. Laonde non ho voluto tardare più lungamente, a ricordarle la mia antica servitù, e la sua cortesia, colla quale potrà molto più giovarmi in questo negozio, che tutta la città di Bergamo. E voglio anche in questa occasione ridurle a memoria la procura, che fu portata dal Sig. Conte Ercole Tassone, e rimase nelle sue mani: e benchè fosse nelle mie, non saprei in che potessi valermene, essendo prigione, s'altri non s'adoperasse per me, quanto farei io medesimo, se fossi libero. Ma V. S. ha molti amici in Roma, e molti servitori; e l'Illustriss. Sig. Cardinal suo, molte autorità; talchè non gli sarebbe negato per grazia quel, che a me si concederebbe forse per giustizia, se non m'impedisse la mala fortuna. Prego dunque l'uno, e l'altro, che vogliano omai quanto possono, perchè io sia consolato almeno, se non contento. E lor bacio le mani. Di Ferrara.

IV. *Al Sig. Alberto Palma.*

Ringrazio V. S. che tenga memoria di me, come io la conservo di lei: e la ringrazio ancora di tutte le cose, nelle quali pensa giovarmi; ma non posso prometterle la tragedia, non essendo in mio potere quella parte, che è fatta. Procuri V. S. che mi sia mandata la valigia, nella quale io la lasciai con altre mie scritture, acciocchè io possa darle fine. E poichè s'ha affibbiata la giornea, fa bene a non tenersi le mani a cintola. Mi rallegro d'ogni sua felicità, e le bacio le mani.

V. *Al medesimo*

Mi dolsi della vostra partita, e mi doglio, che mi togliate la speranza del ritorno: perciocchè il Sig. Ippolito, e voi eravate i due poli di questo cielo, sotto il quale io navigo solo senza tranquillità, ma non senza pericolo, col legno sdrucito, e colla vela squarciata: ed essendo egli l'occulto, voi dovreste esser il manifesto. Desidero dunque il vostro ritorno, ma vorrei, che fosse con vostro comodo; nè in questa città così ricca dovrebbe mancare premio alla vostra virtù. Ma se la vostra fortuna ve n'ha cacciato, o la vostra elezione ve n'ha fatto partire, più facilmente potete tollerare le povertà nella patria, che io nello spedale. Consoliamoci dunque insieme, e ajutamoci, secondo quel poverbio, *Manus manum fricat*. E perchè voi n'avete più facile occasione per la venuta in Lombardia del Reverendiss. Monsignor Masetto, fatto Vescovo di Reggio, pregatelo, che voglia spedire il mio negozio, il qual forse sarebbe spedito per altra via, se non si fosse interposta la sua auto-

rità; la quale non è sì piccola, che non possa impetrar questa grazia, che io dimando, o della prima libertà, o della prima servitù, senza obbligo particolare, come io la cominciai molti anni sono. E qualunque s'è delle due, che mi si conceda, io potrò far qualche servizio a V. S., e mostrarmele grato di questo piacere. Nè so s'io debba pregarla più dell'una, o dell'altra; ma son contento, che Monsig. Reverendiss. di Reggio, e voi altri Signori tutti vi soddisfacciate in questo particolare. E perchè sappiate, con quanta ragione io ve ne prego, se mai vi piacerà di venire a Ferrara, vi mostrerò alcune lettere, che m'ha scritte il P. D. Angelo Grillo, nelle quali mi promette d'ottener la grazia della mia libertà, e di condurmi a Napoli, dove io ho molti negozj, e pretensioni di due mila e cinquecento scudi, i quali mi son dovuti per grazia; ma quella parte, che appartiene al Re, voglio addimandarla per mercede. E m'offerisce ancora il P. D. Angelo la casa di suo fratello, che è Gentiluomo principale, e ricco; laonde non dovrei temere, che in questo mezzo mi mancassero le cose necessarie. Ma questa pratica sia spedita dall'altra di Monsignor di Reggio, di cui non ho veduto effetto dopo molti mesi: nè vorrei cadere dell'una, e dell'altra speranza, e ingannarmi dell'una, e dell'altra espettazione. Prego dunque V. S. che faccia ufficio d'amico, e prenda la libertà, colla quale io le scrivo, per certo argomento dell'animo, che io avrei di farle piacere. Dalla Sig. Tarquinia (*) non ho mai risposta, benchè io le scriva alcuna volta; pur dovrebbe ricordarsi della cortesìa, che usa con tutti gli altri. Ma non voglio darle più lunga noja, e le bacio le mani. Di Ferrara, il 28 di Decembre del 1582.

(*) *Molza*.

VI. *Al Sig. Conte Alessandro Ranuccio.*

Signor mio. Se in queste lettere fosse rinchiusa la mia vita, io non potrei più raccomandarle, perchè almeno v'è rinchiusa quella speranza, per la quale ancora non m'è nojoso il vivere; ma il vo prolungando, e aspettando qualche soddisfazione dopo tante sciagure. V. S. è fra coloro, a'quali per vecchia amicizia, e per antica cortesia sono più obbligato a farmele affezionatissimo. Potrebbe bastar la memoria del Signor Conte Sforza, suo fratello, che fu a' suoi giorni un de' più valorosi Cavalieri d'Italia, e di quelli, che più m'amavano, se non bastasse il suo proprio merito; però stimo, che sian ben raccomandate. Non scrivo al Sig. Co. Ranuccio, parendomi, che fra'fratelli possano esser comuni le lettere, e la buona volontà di giovare agli amici, e a' servitori. Mi tenga in sua grazia; e se mai avrà occasione, baci in mio nome le mani al Signor Odoardo.

VII. *Al Sig. Alessandro Sersali.*

Nipote carissimo. Se'l mio potere fosse pari alla volontà, voi già vi rallegrereste di quel, che sperate; ma io posso assai poco per me stesso, e meno per altri: e se ne sapete la cagione, incolpatela, o scusate almeno chi non ha colpa, ma dolore, che tanto abbonda, quanto mancano le grazie: pur le divine mai non furono tarde; e voi pregate N. S. perchè m'esaudisca, siccome io supplicherò di nuovo, perchè voi siate raccolto nella servitù del Signor Don Odoardo; ma s'a' preghi aggiungerò qualche sonetto, o picciola canzone, avrò fatto quanto posso. Voi sapete il mio stato, e le occasioni, le quali non perde-

rò; ma voglio averne alcuna di parlar con quelli gentiluomini del Sig. Duca di Parma, co' quali tratterò questo negozio. Frattanto confermatevi col mio consiglio ancora nella vostra opinione, d'aver per oggetto l'onore; ma sappiate, che siccome è preso talora il falso per lo vero bene, così l'apparenza dell'onore ci suole ingannare. Voi imparate a conoscerlo; perchè siete in una città, la qual è copiosa non solo di bei costumi, ma di buoni ammaestramenti: e in casa di un prudentissimo Signore, e d'un religiosissimo Cardinale; al quale baciate le mani, e raccomandatevi al Sig. Antonio. Di Ferrara.

VIII. *Al medesimo*.

Nipote amatissimo. Io credo, che sarete accettato ai servigj del Signor Don Odoardo Farnese, ne'quali non dovete mancar all'aspettazion, che s'ha di voi ragionevolmente, nè alla mia benevolenza, nè all'obbligo, che avrete con quel Signore, sotto la cui protezione dovrà non solo crescer la vostra età colla persona; ma la bontà parimente, e'l desiderio di servirlo, acciocchè vi mostriate meritevole d'essere stato raccolto da Principe di tanta speranza: e piaccia a S. D. M. che io debba esser contento di nepote, come voi siete fortunato di padrone. Siategli voi dunque in tutte l'occasioni fedele, amorevole, e ubbidiente; e procurate di guadagnar col vostro merito la sua grazia, perchè questo è'l più certo acquisto che possiate fare; come particolarmente vi sarà dimostrato dal Sig. Maurizio, che può giovarvi altrettanto col suo consiglio, quanto coll'opera; però visitatelo, quando vi sarà concesso, e amatemi. Di Ferrara.

IX. *Al medesimo.*

Nipote amatissimo. Io vorrei potervi ajutare in tutti i modi; e in tutti modi m'è vietato il poterlo fare, se non colle parole, e colle lettere; e con questo l'ho fatto volentieri, e 'l farò di nuovo. Scrissi subito al Sig. Patriarca di Gerusalemme, e al Sig. Maurizio Cataneo: e gli pregai, che facessero uffizio col Sig. Cardin. di Fiorenza, acciocchè v'accettasse a'suoi servigj. Oggi scriverò al Sig. Cardin. Albano nel medesimo soggetto. Mi doglio di non potervi mandare i danari, che mi dimandate, perchè io ho spesi tutti quelli, ch'aveva; ma spero d'averne fra pochi giorni alcuni, che si ritrarranno dalla stampa del Floridante, poema di mio padre, e allora vi manderò la quantità, che mi dimandate: e più ve ne manderei, se le cose fossero succedute secondo il mio desiderio; ma io sono in grandissimo bisogno. Se voi foste stato amorevole, quanto dovevate, sareste venuto a vedermi, e portate lettere per la mia libertà: e se vi fossero mancati danari pel viaggio, la vostra amorevolezza vi potea bastare in quella vece. Or governatevi, come vi pare, ma saviamente, sin che io possa scrivervi quel, ch'abbiate a fare: e mi vi raccomando. Di Mantova gli 13 di Febbraro del 1587.

X. *All' Ill. Sig. Alessandro Spinola.*

Vostra S. mi loda più, che non merito; e mi promette meno, che non desidero; ma perchè il lodarmi è nella sua podestà, e la mia libertà nell'altrui, la ringrazio di quello, che mi concede: e la prego dell'altre cose, che mi pone in dubbio; perchè vorrei grandissima certezza d'esser liberato: e non po-

tendo questa grazia esser negata all' Imperatore, se la chiede sua Maestà, mi pare assai facile, che dalle preghiere del Sig. Ottaviano sia mossa a dimandarla: e io prego quel Sig., e V. S. che mi facciano questo favore, il quale io dimandai già molti anni sono, ma senza questi mezzi: e ora l'autorità delle persone, che intercedono, mi dovrebbe far sicuro d'ottenerlo: e se l'otterro, l'obbligo sarà perpetuo, la gratitudine infinita, e la memoria, s'ella se ne contenta, immortale. In tanto, benchè io potessi lodarla altamente, come nata di nobilissima progenie, della cui luce tutta risplende; nondimeno, perchè io spero, che i suoi meriti particolari mi diano soggetto proprio, porgerò i preghi innanzi alle lodi: e s'io potessi pregarla per cosa più cara, che per amor della Sig. Livia sua, per quella la pregherei; ma non v'è nodo, che stringa più di questo, nè mezzo più efficace. Poichè dunque V. S. ha voluto, che io la conosca, e la vegga quasi dipinta nella sua cortesissima lettera, e nel suo leggiadro sonetto, consenta ancora d'esser quasi scongiurato col suo nome. Io scrivo brevemente al Sig. Ottaviano, perchè questa lettera sarà come ricordo, avendogliene scritte dell'altre; ma una delle sue parole basterà per molte delle mie: e le bacio le mani. Di Ferrara.

XI. *All' Ill. ed Ecc. D. Sig. Alessandro Beccaria.*

Io son tolto, e non restituito alle Muse, come scrive V. S.: e se alcuna volta mi diporto con esso loro, ciò avviene, perchè m'involo, quanto posso, alle noje, ed a' fastidj; ma breve tempo m'è conceduto: e tosto ritorno a parlar di quelle cose, che più mi sono moleste. Laonde V. S. dovrebbe dolersi meco

in questo tempo, nel qual par, che si rallegri; nondimeno la ringrazio dell'ufficio, che fa meco, perchè il rallegrarsi, e 'l dolersi procedono dalla medesima volontà: e la sua dee sempre essere stata buona verso me, come io debbo credere, misurandola dalla mia; laonde non ha fatta alcuna mutazione, benchè la fortuna sia mutata. Le son dunque servitore in quel modo istesso, e glielo dimostrerò in tutte le occasioni: e s'io potessi così cercarle, come aspettarle, V. S. n'avrebbe veduti gli effetti: e le bacio le mani. Di Ferrara.

XII. *Al medesimo.*

Benchè l'opere mie non promettano di me alcuna cosa di nuovo, o di grande; nondimeno qualunque sia l'espettazione, che possono destare, non sarebbe sostenuta dalla presenza: però V. S. non perde cosa alcuna, per esser privo di questa cognizione, nè io guadagno per la lontananza; potendo imparar da ciascuno, e arricchire in questa guisa, come fanno gli avari, che prendono quel d'altri volentieri, ma non danno il suo. S'io ben mi ricordo, la conobbi per lettere in miglior tempo: ora perchè sian cresciuti gli animi, non è cresciuto il mio sapere, colpa altrui piuttosto, che mia; ma in V. S. tutte le cose deono esser maggiori, e più riguardevoli. E se il suo merito, e la sua virtù avesse bisogno di testimonio, ha quello del P. Don Angelo Grillo, il quale è tanto degno di fede, quanto V. S. può sapere: ed io, che ho vedute le sue amorevoli dimostrazioni, l'aspetto eguali, o imili dagli amici suoi; e a V. S. bacio le mani. Di Ferrara, li 18 Giugno del 1586.

XIII. *All' Ambasciatrice di Firenze, in morte del suo Marito.*

Gravissimo dolore ho sentito per la morte del Signor Ambasciatore vostro marito, e pari a quel di V.S., perchè l'amicizia nel congiungere gli animi, ha virtù quasi eguale a quella del matrimonio. Egli era gentiluomo, modesto insieme e temperato, e magnifico nel raccogliere i forestieri, e liberale nel donare a' virtuosi, e magnanimo nello stimarsi degno degli onori, che meritava, e prudente nel servizio de' suoi Principi, e mansueto nel comandare a' servitori, e nel punire i loro difetti, e giusto nel dare a ciascuno il suo; ma cortesissimo nel cedere agli amici quella parte degli onori, e de' comodi, che parean debiti alla sua dignità, la quale era sostenuta, e quasi accresciuta da lui, vita cavalleresca tenendo, con bello, e con piacevole aspetto, con gravità di costumi, e di parole, e con ornata maniera; laonde quanto la sua nobiltà aggiungeva di chiarezza, e quasi di gloria alla sua persona, tanto egli all'incontro parea che rendesse più onorata la memoria de' suoi maggiori. Ma sopra tutte queste virtù, le quali il facevano caro a' Principi, agli amici, a' servitori, ed a tutti coloro, che di lui avevano qualche cognizione, erano quelle, che gli acquistavano la grazia d'Iddio, io dico la fede, la pietà, e la religione. Chi fu mai più di lui religioso? Chi mostrò mai nell'opere, e nelle parole d'amar più l'onore d'Iddio, e della Santa Sede Apostolica? Chi diede più lodevoli esempj di una vera devozione? Non posso, Signora mia, non posso dolermi, e non lagrimare, che dove risplendevano tante virtù, dove tanti meriti erano con maraviglia risguardati, dove tante lodi si ascoltavano con mol-

ta modestia, e si potevano ascoltare senz'alcuna menzogna, ora siano succedute tenebre, e solitudini di morte, e lutto, ed orrore; e si ascoltino gemiti, e sospiri, o silenzio assai più doloroso, che non sono i rammarichi, ed i lamenti istessi: nondimeno ho giudicato convenevole all'amicizia, che io aveva col Signor vostro marito, dare al vostro dolore qualche consolazione, la quale possa nel medesimo tempo alleggerire il mio, e ristorarmi dell' affanno, che ho sostenuto. E se non sono stato così presto a consolar V. S. nel primo impeto del dolore, ho voluto imitar gli eccellentissimi medici, i quali aspettano, che'l male sia maturo, e da poi s'affaticano di porvi la medicina, che'l purghi, ed adoprano gli uguenti, o altro salutifero rimedio; perciocchè all'animo perturbato sono in vece di medici le parole degli amici, le quali possono mitigare il dolore, essendo questo affetto acerbissimo, oltra tutte l'altre passioni, che sono molte; avvegnachè alcuni per lui sono divenuti furiosi, o sono caduti in qualche infermità incurabile: altri da se medesimi si sono uccisi. Il dolersi dunque, e'l rammaricarsi per la morte del suo marito è cosa naturale, e quasi non è posto in vostra mano il fare altrimenti; perchè io non seguito l'opinione di coloro, i quali lodano il non dolersi, non volendo privar la vita umana della benevolenza, ch'è necessario di conservare; ma l'accrescere il dolore oltre misura, e non porre alcun termine, ed alcuna meta al pianto, è (come a me pare) contra natura: e suole avvenire per una sciocca opinione, la quale non sia con alcuno avvedimento riguardata. Laonde egli dee esser tralasciato, come nocivo, ma non dee rifiutarsi il mediocre dolore. Meglio sarebbe certo il non infermare; ma poichè l'ammalarsi è proprietà della nostra natura, e quasi

un dono fatto alla nostra umanità, conviene, che l'infermo sia di qualche sentimento nel suo male; perchè questo non dolersi non avviene senza una gran mercede di crudeltà nell'animo, e di stupore nel corpo: l'una delle quali cose è dura, e fiera molto: l'altra è molle, ed effeminata. Ma prudentissimo è colui, il quale osserva in tutte le cose la mediocrità, e puo tollerare con animo ben composto la prosperità, e l'avversità parimente. Io so di scrivere, non ad uomo ammaestrato negli studj della filosofia, e ne' servigj d'alcun Principe esercitato; ma ad una Gentildonna, alla quale forse potrebbon parer le mie parole difficili, ed oscure, s'ella non fosse riguardevole fra l'altre per ingegno, e per nobiltà, per lunga pratica, la quale ha delle Corti, e per essere stata moglie d'un così virtuoso, e così dotto Gentiluomo, dal quale potea molte cose intendere, e molte appararne: e ninna mia ragione, niun dimostramento le potrà parere oscuro soverchiamente. Dico adunque, che non è convenevole, che sia usata da lei la medesima misura nel dolersi, ch'ella usò nell'amare; perchè, se in quello fu alcuna abbondanza, e per così dire, alcuna dismisura, accrebbe in qualche modo colla benevolenza del marito la vostra felicità; ma l'accrescimento del dolore sarebbe ancora accrescimento d'infelicità, e di miseria. Sopportisi dunque nella buona fortuna, perdonisi alla giovanezza, donisi quasi per privilegio alla fede ed alla costanza della moglie il poter amare il marito oltremisura, o l'averlo amato in questa guisa, si veramente, che non si conceda nell'affanno la medesima licenza, e nell'età già matura non si lodi l'istessa, o simil passione. È cosa di grand'animo il servare il decoro nell'avversità, e il mostrarsi contra i colpi della fortuna non solo intrepido, ma costante. È uf-

ficio della ragione ben composta schivare il male, quando egli viene per assalirci, o correggerlo, quando ci ha offeso, e diminuirlo, e quasi ridurlo a nulla, e colla pazienza, forte e generosa dimostrarsi. È propria lode nella vostra valorosissima nazione la fortezza dell'animo, e la fede conservata a' mariti inviolabilmente dopo la morte; ma la fortezza può farsi conoscere in varj modi, come sono varj i tempi, e varie l'occasioni, che le sono appresentate. Ed ora questa può far la vostra virtù lucente, quando l'invidiosa fortuna pensava di farla più oscura; acciocchè tutta l'Italia, negli occhi della quale voi siete vissuta molti anni, quasi in un nobilissimo teatro, lodi altrettanto la continenza, e la castità vedovile, quanto per l'addietro dell'amore, e della marital fede soleva lodarvi. Onde io stimo, che non vi debba dispiacere, che alle cose dette io ne aggiunga alcune altre: non perchè io pensi d'insegnarne molte di nuovo; ma perchè, se foste men ricordevole per il dolore di alcuna di loro, io ve la riduca a memoria. Però dico, che la ragione è il miglior rimedio, che si possa prendere, non solo contra il non dolersi, ma contra il dolersi soverchiamente. E perchè dall'un estremo voi siete tanto lontana, che non è pericolo, che voi possiate dalla ragionevol via traboccare, dall'altro dovete guardarvi; nè minor pericolo è nel poco, che nel troppo. Siavi dunque la ragione in vece di argine, e di riparo, conoscendo voi medesima per natura mortale, e consorte della vita mortale, e delle cose, ch'agevolmente si volgono, si mutano nel contrario; perch' i corpi degli uomini sono terreni, e caduchi, le fortune instabili, ed infinite l'altre perturbazioni, le quali non è lecito in modo alcuno di schifare: e il medesimo cerchio è nelle fruttifere piante della terra, e nell'umana generazione, perch' a queste s'accresce la vita, a

quella manca, e quanto dall' una parte si perde, tanto ancora par, che dall' altra si acquisti. Ma Pindaro, Greco poeta, disse, che l' uomo era sogno dell' ombra: puossi dir meno, o si può con maggiore smoderamento più diminuire la nostra dignità? Nondimeno questa opinione fu seguita dall' antica filosofia, la quale in questa guisa parla, ed in questa guisa conforta coloro, che soverchiamente sono oppressi dal dolore; ma a noi mai non è piaciuto di lodare, o d' approvare alcuna di queste opinioni. Non possiamo però negare, che la vita non sia malagevole, e piena di pericoli, e di fatiche, e poco atta a resistere per se medesima agl' incontri della fortuna; onde prima di lui disse un altro poeta di maggior grido: che la terra non sosteneva alcuna cosa più debole dell' uomo; il quale assomigliò ancora in altri suoi versi la generazione degli uomini alle foglie degli alberi, perchè di loro alcune scuote, e fa cadere il vento, altre produce la selva germogliando, e nascono nella Primavera; così ancora avviene degli uomini. Debbo aggiungere a queste, altre autorita dei medesimi poeti, e narrare quel che si favoleggia dei due vasi, l' uno ripieno di mali doni, come son quelli, che dà la morte; l' altro de' buoni: o pur ragionar d' un altro doglio, che descrisse un altro poeta, ma d' età, e di stima assai inferiore, e dimostrar, come n' uscissero tutti i mali, e rimanesse al fondo la speranza solamente, non potendo volare in alto, perchè una femmina vi messe sopra il coperchio. Se le favole colla piacevolezza possono raddolcir l' amaritudine del dolore, non sono queste cose narrate fuor di proposito; ma comunque sia, infiniti mali sono sparsi fra gli uomini. Piena di mali è la terra, e ripieno il mare; ed a' mali, che ci affliggono ogni giorno, si aggiungono quelli della morte: e se a tanti mali fos-

sero buon rimedio le nostre lagrime, come disse un buon Poeta comico, e cessasse il dolore insieme col pianto, le lagrime si potrebbero comprare coll'oro. Ma non bastano, Signora mia: e tutti ce n'andiamo per la medesima strada, o con gli occhi asciutti, o lagrimosi. Che giovano dunque? nulla. Ma il dolore ha le lagrime, come l'albero i frutti: cari frutti in vero, e preziosi, poichè sono, non solamente argomento dell'affanno, ma dell'amore. Nondimeno, se riguarderete ne' mali de' vostri vicini, o se avrete rispetto a quelli de' trapassati, sopporterete i vostri più agevolmente; e non vi pareranno tanto gravi da tollerare, se vorrete considerare, quante donne oltre la perdita de' mariti, sono rimaste sconsolate per quella de' figliuoli, ed hanno tollerata la prigionia, l'esilio, la tirannide, e la privazione dei beni, e degli altri cari doni della fortuna. E non è già necessario, che, per addurvene esempio, ricorra a' tempi di Priamo, e d'Ecuba; o per diminuire il vostro dolore raccolga in questa lettera le calamità degli eroi; perchè, oltre tante nobili donne, che a' nostri tempi dopo la morte de' figliuoli, e de' mariti sono state prese da' soldati, o stranieri, o infedeli, può bastare l'esempio di due nobilissime Regine, l'una di Napoli, l'altra di Francia: l'una magnanima nell'esilio, l'altra prudentissima nella guerra. L'una, e l'altra, essendo rimaste vedove, hanno sostenuto con animo fortissimo la morte de' figliuoli. E tanta alcuna volta è la grandezza de' mali, e l'acerbità del dolore, che niun altro rimedio pare che basti, se non la morte, la quale è medicina, anzi il medico stesso; laonde alcuni fra' poeti l'hanno chiamata ne' versi: *O morte, o medico, vieni.* Ma senza dubbio nel mondo, che è quasi mare tempestoso, non è il più sicuro porto della morte. E chi è tanto ardito, che possa aspettare

ajuto dalla morte, non ha di che temere: ed essendo, non solo naturale, ma sicurissima, non so in qual modo apporti dolore, dove tutte l'altre cose, che son per natura, o per usanza, pare che sian dilettevoli in qualche modo. La morte adunque ancora dovrebbe recar diletto, come accenno un de' nostri poeti, in quel verso:

O viva morte, o dilettoso male,

benchè egli non parlasse della morte, ma dell'amore: e se nella vita è alcun fastidio, e alcuna sazietà, nella morte dovrebbe esser qualche piacere. Qual maraviglia è dunque, che, se le cose che si possono dividere, si dividano, e si liquefacciano quelle, che sono atte a liquefarsi, se ardano quelle, che possano esser accese, e le corruttibili ancora siano corrotte. E, come disse Eraclito, il medesimo è il vivo e il morto, e quel che dorme, e quel ch'è desto; il nuovo, e il vecchio ancora è l'istesso: perchè, siccome un'artefice può dal medesimo fango formando gli animali, poi confondergli, e confondendogli riformarli senza stancarsi giammai; così la natura, la quale dalla medesima massa produsse i nostri avoli, ha generati da poi i nostri padri, e noi dopo loro, e genera i figliuoli e i nipoti; così piaccia a Dio, che voi possiate vedere i vostri nati dai vostri, a' quali queste cose pajono scritte più, che a voi medesima; nondimeno allora i doni deono esser più cari alla madre, che possono ancora a' figliuoli dare utilità. Ma tornando al nostro ragionamento, questo fiume della generazione, il quale corre perpetuamente, non s'acquieta giammai, nè quello della morte, che a questo è posto quasi all'incontro, o Cocito si chiami da' poeti, o Acheronte: e quella prima cagione, la qual ci mostra la chiarissima luce del Sole, quella medesima sparge le tenebre so-

vra la faccia della terra. Laonde quest'aere, che vicendevolmente ci fa il giorno e la notte, è immagine della vita, e della morte; però questo vivere, il quale è quasi un debito fatale, fatto da' padri, e dagli avoli degli avoli, dee essere pagato da noi, quando egli sia riscosso dalla natura; la quale, avendo dato agli uomini brevissima vita, e senz'alcun certo ordine, stimo assai meglio, che il tempo della morte fosse a tutti ascoso; perchè, se egli fosse stato previsto, molti entrando in fiera e dispiacevole malinconia, sarebbero quasi morti innanzi alla morte. Consideriamo dunque la vita piena di molti dolori, e di molti pensieri: e se io volessi numerarli, parrebbe quasi, che io la condannassi; ed approverei l'opinione di coloro, i quali dissero, che sia meglio il morire, che il nascere, e come si legge nel nostro Poeta:

Alcun disse: felice è chi non nasce:

e nel medesimo in un altro luogo:

E dolce incominciò farsi la morte:

e ne' Trionfi:

La morte è fin d' una prigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noja,
Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.

Se dunque la vita è prigionia, la morte è libertà. Altri, tra' quali fu Socrate, hanno assomigliata la morte ad un profondissimo sonno, ed al fine di una lunga peregrinazione; ma non è male alcuno nel sonno, e il fine della peregrinazione è fine delle fatiche, e degli affanni: e niuna cosa è più dolce, e più desiderata, che il ritorno nella patria. Ragionevolmente dunque alcuno stimò, che la morte fosse grandissimo bene. E se la vera felicità è nella scienza, e la scienza non si può acquistare, se non dopo la morte; alla morte, o dopo la morte pare che sia

riservata la felicità, come possiamo raccogliere dalle antiche Tragedie di Sofocle. Che sappiamo noi, o Signora? che intendiamo? perchè andiamo superbi di questo sapere, che tanto ci gonfia? ed in questa vita simile alle tenebre? laddove nell'altra, che è vera vita, ma da' mortali è chiamata morte, somiglierà una purissima luce. Lascio da un lato, che la morte sia premio della pietà, come pare a' filosofi de' Gentili: e non racconto quel, che narrano le istorie Greche di Cleobi, o di Bitone, a' quali fu conceduto dagl' Iddii la morte per dono. Taccio ancora quel, che è scritto di Agamede, e di Trofonio, a cui fu data per mercede di lor fatica: ma non ardisco però di scrivere qual dopo la morte debba essere la nostra cognizione, o la scienza, quando non vedremo Iddio quasi in ispecchio, o in enigma, ma in altro modo, il quale non sono atto a dichiarare, o non debbo farlo, e non mi si conviene il peso di sì grave, e di sì degna, e di sì reverenda autorità. Contentisi dunque Vostra Signoria di ricevere da me quella consolazione, che possono dare i miei studj: e non la ricusi, come non buona, perchè ve ne sia alcun' altra migliore; seguirò dunque com'avea cominciato. Non è l'ottima vita, Signora mia quella, ch'è lunghissima oltre tutte l' altre, ma quella, ch'è virtuosissima; perchè il bene non è riposto nella lunghezza del tempo, ma nella stabilità della virtù; e però, come disse lo stesso Poeta:

. . . . . la morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei.

Al vostro marito, Signora Ambasciatrice, è stato conceduto tanto di vita, quanta è bastata per dimostrare il suo valore, per ispargere la fama del suo nome, e de' suoi meriti per tutte le parti d'Ita-

lia: ed oltre l'Alpi ancora nella vostra Germania egli è celebrato, ed in ogni altro luogo, ove fra donne e cavalieri sia stimato il valore, e la cortesia. Laonde non si può chiamare breve vita; e per avventura, se fosse stato così in suo potere il vivere, com'è stato il ben morire, egli volontariamente averebbe seguito il consiglio della Morte, la quale dice:

Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli pur è il migliore
Fuggir vecchiezza, e i suoi molti fastidi.

E qual è maggiore onore, che esser pianto da tutti gli buoni amici, lagrimato da tutti i buoni, celebrato dalla patria, e lodato dal Principe, e da tutta l'Italia? È dunque vissuto abbastanza, e siccome fra le piante, buonissime sono giudicate quelle, le quali in picciol tempo soglion produrre gran quantità di frutti; così fra gli uomini coloro sono lodevolissimi, quali in non molti anni possono fare onoratissime azioni, come sono state quelle del Signor Ambasciatore; il quale nella sua patria, e nell'altrui città, e sotto il suo Principe, ed appresso a Principe amico del suo, ha meritato gran dignità, e grandissima riputazione, colla quale egli non è morto, ma è passato ad un'altra vita assai migliore. Laonde la sua morte altro non è stata, che un passaggio all'onore; se pure io debbo parlare in questo modo, nel quale parla un di coloro, che veramente hanno filosofato. Ivi la sua gloria non avrà mai fine: ma qui un migliajo, e dieci migliaja d'anni è un punto indeterminato, per rispetto all'eternità. E se quelli animali, i quali nascono vicino al punto, ed hanno un sol giorno di vita nascendo la mattina, ed invecchiando la sera, e morendosi avessero l'animo umano, avrebbono il medesimo affetto: e per quelli, i quali fossero morti

avanti al mezzo giorno, si spargerebbono molte lagrime, e molti sospiri; ma quelli, che avessero avuto un giorno intero di vita, sarebbono stimati felici; perciocchè il modo della vita è stimato bene, non la lunghezza del tempo. Ma veramente piene di sciocchezza sono quelle accuse, che pajono farsi alla natura: non bisognava, ch'egli morisse così giovine. Chi può dire quel, che bisogni, o quel che convenga? Molte altre cose son fatte, le quali alcun puo stimare che non siano necessarie: e molte se ne fanno, e se ne faranno per l'avvenire, perchè non venghiamo in questo mondo per dargli leggi, ma per viver soggetti a quelle della provvidenza, le quali ha fatte Iddio, che governa tutte le cose, e prima l'ha create. Perchè dunque in tal modo si piangono i morti? e piangendoli, lagrimiamo per loro cagione, o per nostra? Se per nostra, quasi noi sentiamo alcun piacere del nostro pianto, non ci avvediamo, che questo è quasi un manto, col quale si ricoprono le nostre passioni, e 'l dolore, ch'abbiamo per le perdute utilità: se per loro, avendo già determinato, che non sentono male alcuno, saranno sciolti, e liberati da tutti i dolori, e dobbiamo esser mossi da una antica ragione, la qual ci ammonisce, che accresciamo i beni quanto sia possibile, e gli allarghiamo, ed all'incontro accorciamo, e ristringiamo tutti i mali. Se dunque il pianto è buono, dobbiam farlo grande quanto più si può: se reo, è convenevole che cerchiamo con tutte le forze di porgli alcun freno. Ma forse egli è come il dolore, perchè fatto per onesta cagione, e per affetto umano, è lodevole nella sua mediocrità. Ma vogliamo noi annoverare gli Eroi, e i Re, e i Capitani grandissimi, che hanno accresciuta quasi dignità, e riputazione al pianto, ed alle lagrime?

Laonde, se agli uomini fortissimi non fu disdicevole, non dee stimarsi sconvenevole nelle donne. Pianse Priamo la morte d'Ettore: pianse Enea quella d' Anchise: pianse Achille quella di Patroclo: pianse Alessandro quella di Dario: pianse Annibale quella di Marcello: pianse Cesare quella di Pompeo: pianse Francesco quella di Braccio: piansero i padri i figliuoli, e i figliuoli i padri: piansero gli amici gli amici, ed i nemici: i nemici lagrimarono i vincitori sovra i vinti; e i vinti sovra i vincitori sparsero pietose lagrime: e non stimò Platone, che fosse brutta cosa, di sforzare altrui coll'autorità delle sue leggi, che onorassero i morti col pianto: e Solone nelle sue, non solo nol proibì, ma il lasciò quasi per eredità agli amici: e Crantore, filosofo della vecchia Accademia, scrisse un libro del lutto, nel quale egli lodò la mediocrità, quasi in tutti i naturali movimenti sia una certa misura: e quelli ancora, a' quali per lo vero lume non è terribile l'ultimo fine, permettono, che i pietosi cuori si dogliano per la morte de' suoi più cari. Chi dunque potrà biasimare nella donna questo quasi ufficio di pietà, e quasi debito di umanità? Ma disse Ennio, nessuno mi onori col pianto, nè faccia l'esequie, perchè io volo vivo per le bocche degli uomini: e 'l Bembo nella morte di un suo amico scrisse:

Già non conviensi a te doglia, nè pianto.

Ma forse non tanto si dee biasimare il pianto, quanto il soverchio lagrimare, e 'l lagrimare senza fine, e 'l lagrimar fuor di tempo: ed oltreciò più sono desiderati gli onori, perchè tutti i buoni più sono degni di lode, che di lagrime; laonde non rifiutiamo il pianto, come sconvenevole, ma come si fanno le cose convenevolissime nol ricerchiamo. Bastevol-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

mente è stato pianto, ma non lodato bastevolmente il Signor Ambasciatore vostro marito. Lodisi dunque perpetuamente, acciocchè non sia il rimedio contra il dolore, la oblivione del danno, ma la memoria de' suoi meriti immortali; perchè le Muse, come favoleggiano i poeti, sono figliuole della memoria, ed albergano gli amici loro nel tempio della Fama, laddove gli altri morti sono albergati nelle case dell'oblivione. Ma dobbiamo anche favoleggiare dell'Isole de' beati? o de' giudicj di Minos, d'Eaco, e di Radamanto? o pur ricercar qual segreto misterio i filosofi, e i poeti vollero nasconder sotto la scorza di queste favole? Ma la narrazione delle favole è forse degna di riso tra l'amare lagrime: e l'interpretarle non si richiede a questi tempi, nè a questa materia. Conchiudiamo dunque le cose certe per ragione, o per autorità, fra le quali niuna è più certa di quella, che dianzi fu conchiusa, la quale ora mi giova di replicare. Io dico che i morti, o per meglio dire, l'anime di loro, che ben morirono, sono felicissime, e il grado della felicità loro è molto più sublime di quello, che onora nella presente vita. Questa dunque è la vostra consolazione, ed in questo modo del vostro marito siete consolata, il quale non è più morto, ma vivo, non mortale, ma immortale, non più della terra albergatore, ma de' celesti regni abitatore. Ma, se le cose terrene possono darvi altra lodevole consolazione, consolatevi co' vostri figliuoli, e colle sue lodi, dategli dalla sua patria, le quali son quasi vostre; laonde sarebbono quasi in vece de' vostri figliuoli, se i figliuoli vi mancassero per alcuno accidente. Consolatevi colla vostra virtù, per la quale con Alceste, con Artemisia, con Orestilla, colla moglie di Gracco, con quelle de' Minj, o de' Cimbri, con Ipsicra-

tea, con Giulia, con Porzia siete degna d'esser annoverata, lodata, e celebrata. E consolatevi con gli avvenimenti, e con gli esempj di queste, e dell'altre antiche e moderne, conosciute per fama, molte delle quali furono più sfortunate di voi, ma non più virtuose. Niuna malinconia dunque vi dovrebbe affliggere soverchiamente, se, non essendo egli arrivato alla vecchiezza mortale, è giunto all'eternità della gloria. Ma i figli ancora per grazia d'Iddio non vi mancheranno; ed acciocchè lungamente duri la memoria del marito vostro, dovete procurare, che siano similissimi al padre; perchè in questo modo, quanti di lui ne avrete generati, tante vive immagini avrete della sua virtù, e della vostra benevolenza. Di Ferrara.

XIV. *Ai Signori Ancaini di Bergamo.*

Perchè il vizio del parlare è nella lingua, e del fatto nell'animo, come scrive Demostene, dovrei piuttosto scusar le mie parole, che l'operazioni: e le scuserei, se l'occasione il ricercasse, o la cortesia delle Signorie Vostre il consentisse; imperocchè non vorrei lasciar ad alcun di lor dubbio o della mia antica affezione verso cotesta Città, della quale ho tratta l'origine; o della nuova bonevolenza, che ho portata a molti; o dell'inclinazione universalmente a tutti; o della particolare a voi Signori che siete capi del Consiglio, i quali ho prima amati, non pur veduti; onorati, non sol conosciuti. Ma le Signorie Vostre non hanno voluto lasciar luogo alcuno alle scuse, e quasi l'avrebbon tolto alle preghiere, e concedutolo alle grazie solamente, se fosse in lor potere così il farle, come il dimandarle. Ma perchè io sono ancora nella solita prigione, se

prigione è la privazion di libertà, e vivo della speranza datami da D. Gio. Battista Licino; le prego, che facciano in modo, che io sia lor conceduto, e possa ringraziarle di qualche buono effetto, e particolarmente della mia liberazione: e poichè per questa cagione hanno ragunato il Consiglio, non dee alla pubblica deliberazione mancar la privata amicizia, nè alla vostra autorità la diligenza degli esecutori. Aspetto dunque, che torni il Reverendo Licino per liberarmi: e se è necessario, quel gentiluomo, che egli scrive, e per alcuna certa.... non lascio di pregare; ma vi prego per la memoria di mio padre, il qual diede molto ornamento, e molta fama a Bergamo; e per la pubblica felicità, per la quale io non m'affaticherei meno degli altri; e per l'accrescimento de' beni, e degli onori di ciascuno; e vi bacio le mani. Di Ferrara.

XV. *Al molto Reverendo P. Don Angelo Grillo, Brescia.*

Io ho conosciuta V. P. R. nella sua cortesissima lettera, quasi in una viva immagine dell'amor suo; e benchè ogni parte mi sia grandissimamente piaciuta, l'affezione nondimeno, che mostra di portarmi, oltre tutte l'altre m'è stata cara. Però, non contento di questa prima cognizione, desidero di conoscerla ancora di presenza; e la prego, che supplichi il Signore Iddio con tutto il cuore, che tosto ce ne conceda occasione. Frattanto le mando la risposta a' due sonetti, co' quali m'ha onorato: e mi conservi nella sua grazia, ed in quella del R. P. Abate Guidi, e del R. P. Don Girolamo Trojano, e di tutti i Padri della sua Congregazione, a' quali sono affezionato per l'antica, ed intrinseca dimesti-

chezza, ch' io ebbi con molti di loro nel Monastero della Cava; dove, essendo fanciulletto, fui spesse volte assai accarezzato dal P. Don Pellegrino dall' Erre, che v' era Abate, e poi dal suo successore, che fu de' Conti di Potenza; la qual memoria ora è rinnovata da me tanto più volentieri, quanto ho maggiore speranza di non trovar per l' avvenire minor cortesia nella sua Religione: e le bacio le mani. Dalle mie stanze di Ferrara, 25 di Marzo 1584.

Io sparsi, ed altri miete: io pur' inondo
Pianta gentil, coltor non forse indegno;
Ed altri i frutti coglie, e me 'n disdegno,
Ma per timore il duol nel petto ascondo.
Io porto il peso, io solco il mar profondo,
Altri n' ha la mercè: chi giusto Regno
Così governa? o chi sarà sostegno,
* *S' in terra caggio, o se nell' acque affondo?*
E mentre pur m' attempo, e d' anno in anno
Sento le forze in me più stanche, e dome,
Non sono eguali al dolor mio le glorie,
Nè verdeggia in Parnaso a queste chiome
Sacrato Lauro: e perch' arroge al danno,
Son tromba muta a mille alte vittorie.

* *S' in terra caggio, o tra gli scogli affondo?*

La mente in questo grave incarco, e frale,
Non ha spedito volo, o certo onore:
E nel suo regno, ch' è sì pien d' orrore,
Serve la mia fortuna omai fatale.
Tu mi sciogli dal fato, a cui non vale
L' alma sottrarsi: e tu mi dai valore,
Mentre com' Ape va di fiore in fiore,
La tua di luce in luce ascende, e sale.

E dove ombra di ben lassù non s' ama;
Tu dimostra il sentiero. Angelo eletto,
Da volar sovra il Sole, e gli altri giri;
E quando avvien, ch' a falsa gloria aspiri,
Tu d' alto pur mi scorgi, e mi richiama,
Ch' omai di vero lume un raggio aspetto.

XVI. *Al medesimo.*

Io non so, se debba cominciar da' cibi del corpo, o dell' anima: dal dono mandatomi, o dal promesso: dalle lodi datemi da voi, o da' consigli; perchè tutti mi sono stati cari, e tutti giovevoli, e tutti d' infinita consolazione, e d' altrettanta speranza; nondimeno, se non prima, più debbo ringraziarvi del dono spirituale, che di ciascuno altro; il quale, bench' io non abbia ancora ricevuto, pur non ho voluto, che sia più tardo il ringraziamento di cosa, la quale mi pare di non posseder men certamente delle altre: tanta, e sì grande è la forza della Fede, che fa non solamente comune quel, ch' è proprio, ma presente quel, ch' è futuro: e per osservar quel comandamento: *Quærite primum Regnum Dei, et hæc omnia adjicientur vobis*, attenderò ora a questo solo, e spererò, che tutte l' altre cose mi debbano poi facilmente esser concedute: e ragionerò col Padre Don Basilio di quel, che mi par più necessario in questa occasione, aspettando frattanto le lettere graziose, e voi medesimo, che ne siate il portatore, se pur vi sarà comandato, o permesso da coloro, a' quali dovete ubbidire; perchè senza voi la grazia non sarebbe intiera, come desidero. Oh quanto mi sarà caro, di poter con voi discorrere, non solo di quello, che appartiene alla salute dell' anima mia, ma degli studj già miei; i quali non son più miei, e pur vorrei,

che non mi fosse impedito il seguitarli, ma piuttosto datomi ajuto, che io gli possa a miglior fine dirizzare; perciocchè, chi a questo non m'ajuta, non m'ama, e chi da questo mi disvia, mi dee da tutte l'altre cose del mondo disviare; se pur dee ciò esser detto disviare, e non dirizzare alla buona strada, la quale io ho molti anni già smarrita con danno, e vergogna mia, e forse anco di coloro, i quali poteano dimostrarlami, ed erano obbligati di farlo, nè se ne sono curati. Ma se ne curi V. Paternità, che n'acquisterà lode nel mondo, e grazia nel Cielo: e se possibil'è, si vesta di tanta umanità, quanta è la mia melanconia, la qual forse è senza pari, acciocchè io possa dire: *Jugum meum suave est, et onus meum leve.* Ora vi mando un Sonetto scritto alla vostra Congregazione, della quale chiamandomi figliuolo, spero d'esser figliuolo non d'ira, o di maledizione, ma di luce, e di resurrezione. E certo son già morto nel peccato: morto nell'opinione degli uomini; morto nella grazia di tanti Principi, e di tanti Signori miei, i quali erano, e son da me amati, e riveriti: e dovrei in tutti questi modi risuscitare. Iddio me ne dia grazia, e V. Paternità m'ajuti coll'orazioni sue, e de'suoi divoti Padri; al fervore delle quali non sarà negato quel, ch'io colla tepidezza delle mie non ho potuto ancora impetrare. Baci le mani da mia parte al Sig. Diomede Borghese, s'è costì; e gli dica, che non voglia torre quell'autorità alle sue composizioni, ch'elle meritano, con aggiunger'alle mie quella, della quale non son meritevoli; ma pur, se non di lode, o di meraviglia, almeno debbono esser degne di scusa, e di compassione; perciocchè elle sono state parti non d'intelletto quieto, ma d'animo perturbato: scritti tante volte senza consiglio, e senza studio, e divolgati sempre contra la volontà dell'autore; nè

questa è ora scritta altramente, della quale, non tenendo io copia, non mi spiacerà, che corra la fortuna dell'altre. Non dico l'istesso de' Sonetti, perch'io avrei creduto di farne un volume a mia soddisfazione; ma sia fatto di questo, e d'ogni altra cosa la volontà di N. Signor Iddio; e mi vi raccomando caldamente, ed insieme a tutta la vostra nobilissima Congregazione. Dalle mie stanze di Ferrara, il 17 d'Aprile 1584.

Servi di Cristo nel suo nome accolti,
Onde treman le forze empie, e nemiche,
E le Tartaree porte; alme pudiche,
Spirti d'ogni vil cura in terra sciolti.
Sublimi ingegni all'onor suo rivolti:
Sonore lingue alla sua gloria amiche,
Deh quando fia, che delle colpe antiche
Altri mi purghi, e con pietà l'ascolti?
Chi m'illustra, non pur col lume eterno;
Ma fa perfetto? e chi dissolve, e sgombra
Dal cor la tema, e fuor l'orride larve?
Angelo vero è questo, e mai nell'ombra
D'oscura morte più lucente apparve,
O pur l'ho dentro al mio pensiero interno.

XVII. *Al medesimo.*

Non avendo avuta ancora risposta dell'ultima lettera, la quale io scrissi a V. Paternità, con un sonetto alla congregazione Generale; ora le replico con un altro, imitando coloro, i quali mandano incontra agli amici, se pensano di trovarli per viaggio, o per invitarli, o per sollecitarli. E benchè io non possa invitarla, come vorrei, l'invito come posso, e quanto posso la sollecito: perocchè il desiderio generato in me

dalle sue promesse, non sostiene indugio, nè riceve ricompensa. E quantunque l'effetto non sia in suo potere, non è così difficile che io non stimi d'averlo per suo mezzo a conseguire. Aspetto dunque, o la lettera graziosa, o almeno V. Paternità, o piuttosto l'una, e l'altra. Quanto è stata maggiore la speranza, ch'io n'ho conceputa, tanto maggiore sarebbe il dolore di non averla impetrata. E me le raccomando, pregandola, che baci le mani da mia parte a' suoi molto Reverendi Padri, ed al P. Abate Guidi, ed al P. Don Girolamo Trojano, se vi saranno, con gli altri: e' preghi il Signor Iddio per la mia salute. Dalle mie stanze di Ferrara il 29 d'Aprile 1584.

Sia contenta di racconciare il primo verso del primo terzetto nell'altro sonetto.

* *Tu m' illustra, non pur con lume eterno,*

Nobil porto del mondo, e di fortuna:
Di sacri, e dolci studj alta quiete:
Silenzj amici, e vaghe chiostre, e liete,
Là dove ha l'ora, e l'ombra occulta, e bruna:
Tempj, ove a suon di squilla altri s' aduna,
Degni via più d'archi, e teatri, e mete;
In cui talor si sparge, e 'n cui si miete
Quel, che ne può nudrir l'alma digiuna:
Uscì di voi, chi fra gli acuti scogli
Della Nave di Pietro antica, e carca
Tenne l'alto governo in gran tempesta.
A voi, deposte l'arme, e i feri orgogli,
Venner gli Augusti: e 'n vòi s' ha pace onesta,
Non pur sicura; e quindi al Ciel si varca.

XVIII. *Al medesimo.*

Io son povero debitore, ma frettoloso pagatore; però non avendo potuto rispondere senza indugio a due Sonetti, i quali ultimamente ha mandato V. Paternità, ho voluto almeno mandarle senza alcuna dimora la risposta, che io ho fatta al primo; l'altra farò parimente, quando potro, e darolla al P. Don Basilio, col quale desidero di ragionare a lungo. Ma ho maggior desiderio della venuta di V. Paternità, la quale io aspetto, quasi principio di quella felicità, tante volte, da tante persone d'autorita auguratami, e pregatami, e promessami; e per questa cagione, non solo da me aspettata, ma quasi debita ricercata, ed addimandata. Venga dunque V. Paternità colla lettera graziosa, chè se ella non potrà portarmi contentezza, mi porterà almeno qualche consolazione: e le baeio le mani. Dalle mie stanze di Ferrara, a' 13 Marzo 1584.

L'amare notti, in ch' io m' affliggo, e doglio
Del Ciel, che sì crudeli a me sortille;
Infiammo il cor di lucide faville,
E dell' antica mente io non mi spoglio.
Nè in porto ancora le mie vele accoglio:
Nè l' aura incerta, che pur dianzi aprille,
Vien che l' aria sereni, e 'l mar tranquille;
E son quasi nocchier, che rompe a scoglio.
Ma se non è lassuso a me prescritta
Sorte sì dura: o se pietà sovente
Volge le stelle, e 'l Sole, e in te non dorma:
Chiara mia luce, omai dall' Oriente
Tu movi, tu mi scampa, e tu mi ditta
I preghi, e i voti, e tu m' imprimi, e forma.

XIX. *Al medesimo.*

Risponderei più a lungo all'ultima lettera di V. P. Reverendiss. se l'aspettazione della sua presta venuta non fosse cagione ch'io riserbassi molte cose da ragionar seco, e particolarmente quelle, che appartengono alla lettera graziosa, ed alla mia andata di Napoli, la qual vorrei, che fosse graziosa parimente. Ora raccogliendo l'altre sotto poche parole, dico che V. P. Reverendiss. ha derivate le mie lodi da quel fonte, dal quale doveva derivare le sue persuasioni. E quantunque io mi conosca più bisognoso di queste, che meritevole di quelle; nondimeno, poichè alla sua cortesia così è piaciuto, le ricevo assai volentieri: e cerchera, ch'elle facciano in me l'effetto dell'une, e dell'altre, in modo, ch'ella non debba pentirsi d'avermi prima lodato, che conosciuto. E perciocchè le sue lodi si stendono ancora alle mie composizioni, nella qual parte con minor vergogna io sostengo, che mi siano date, le avrei mandati quei cinque libri delle mie Rime, acciocchè ella temprasse, se non l'abbondanza dell'affezione, che mi dimostra (chè in questa non ci vorrei temperamento) almeno quella delle parole, e delle scritture, le quali mi pongono addosso maggiore obbligo di quello, che io peravventura sia atto a sostenere. Ma non ho giudicato convenevole, che V. Reverenza prenda per me tanta fatica: e se per altra cagione le piacerà di vederle, ne avrà comodità nella sua venuta. Frattanto si contenti di non dare ad alcuno stampatore quei pochi sonetti, i quali ha de' miei, perchè potrebbe facilmente avvenire, che si vedessero migliorati: e le bacio le mani, pregandola che mi raccomandi a tutti i Padri della sua Religione, e particolarmente al-

l'Abate Guidi, e a Don Girolamo Trojani. Dalle mie stanze di Ferrara, il 7 di Luglio 1584.

XX. *Al medesimo.*

Se la lettera graziosa fosse stata accompagnata dalla vostra presenza, crederei che da niuna grazia fosse discompagnata. Ma benchè mi sia stata portata da un servitore, non voglio dubitare, che i Padri della sua Congregazione debbano abbandonare la cura dell'anima mia, ch'è quello, che più m'importa; e perchè io vorrei confessarmi, la prego, che faccia ch'io possa farlo. Ma da me non resta, ma da M. Agostino Mosti, Priore dello Spedale di Sant'Anna, il quale non solamente sostiene, ch'io sia travagliato da' vicini, e disturbato dagli studj, e da ogni altra mia operazione; ma da' suoi medesimi ricevo molti trattamenti, che non sono convenevoli a' miei pari. Laonde la maggior grazia, che io avessi potuta ricevere dalla vostra Religione, sarebbe, che m'avesse cavato dalle sue mani. Le scatole non ho volute rimandare, aspettando di parlare con alcuno de' suoi Padri; ma non ne mangerò, per non dar pretesto ad esso M. Agostino, che i cibi che mi vengono fuor di casa, sian quelli, che m'offendano; perciocchè dee sapere, che io sono stato ammaliato, ed egli ha tenuto mano co' Maghi, com'io dirò al Serenissimo Signor Duca di Ferrara, se io potrò parlarli, avendo ferma speranza, che non mi debba mancar di giustizia, e di castigare, chi m'ha sì sceleratamente offeso sotto la parola di Sua Altezza. Frattanto raccomando alla vostra Religione l'anima mia, e la vita, e particolarmente alle sue orazioni. Dalle mie stanze di Ferrara, il 16 Giugno 1584.

XXI. *Al medesimo.*

Io non dubito, che la vostra Paternità debba mancarmi della sua parola; però la prego, che non voglia lasciarmi più lungamente in questa sospensione d'animo, dico della sua venuta, nella quale *Dilatabo os meum*, per seguire il consiglio, che vostra Paternità mi diede. Frattanto sia certa, che io non solo penso di rispondere a' suoi sonetti, ma a tutte quelle cose, che possono maggiormente confermare la nostra amicizia: e le bacio le mani. Dalle mie stanze di Ferrara, li 2 Luglio 1584.

XXII. *Al medesimo.*

Vostra Paternità, scrivendo a me, o di me, quasi egualmente m'obbliga alla risposta; e se io non rispondo a' versi, come alle sue lettere, non avviene, perchè io non conosca l'obbligo, ma perchè non posso così facilmente pagarlo. Laonde io la ringrazio, che mi conceda questo spazio: e più la ringrazierei, se in tutto me ne sciogliesse, o se almeno fosse contenta, che io facessi quel, che fu lecito a' pastori di Virgilio; l'uno de' quali non rispose al dubbio proposto, ma ne propose uno di nuovo, come colui, al quale era parso più difficile il trovare la soluzione, che l'argomento. Benchè, se io debbo palesare il vero, non considero quel, che sia malagevole, ma quel, che sia conveniente: e so, che a voi non convengono, se non rime elette; però mi sforzerò di farle tali. Frattanto, se io potessi molte volte esser visitato da' vostri pari, non direi, che fosse disturbo, come voi il dimandate, ma trattenimento, al quale non sarebbe preposto da me alcuno studio. Ma in

tanta, e così lunga solitudine, io non posso nè acquietare l'animo, nè riposar l'intelletto in alcuna parte, meglio, che ne' libri; e però mi pare, che assai convenevolmente parlassero coloro, che il chiamarono *Otium litterarium*. E se voi doveste venire a Ferrara per mia cagione, come scrivete, vorrei che portaste con esso voi lo stabilimento di quest'ozio, e di questa quiete, sicchè nessuno potesse mai interromperla, se non voi solo: e coloro, che piacessero a voi, sarebbono quelli, che piacerebbono a me stesso; i quali nell'ora di fare esercizio, mi condurebbono al vostro bel convento di San Benedetto, ed a' bei giardini di S. A. che sono vicini, e quasi congiunti. E benchè questo non possa dependere dal vostro volere, nondimeno sarà facilmente conceduta la grazia al Padre Abate, al quale io bacerei volentieri le mani; ed alla vostra, ed alla sua Paternità mi raccomando. Dalle mie stanze di Ferrara, il primo Agosto 1584.

XXIII. *Al medesimo*.

Io non ho prima scritto a V. Paternità Reverendiss. non tanto per alcuno impedimento d'occupazioni, quanto per l'incertitudine del suo partire, e del suo arrivare. Ora avendo inteso dal P. Don Basilio da Lonato, che V. Paternità è ancora in Mantova, ho voluto ricordarle la promessa, che mi fece di far qualche ufficio per la mia liberazione; ed oltrediciò raccomandarle i due libri delle mie Rime, e la lettera, che io scrissi al Signor Pendaglia, perchè gli altri due fossero dati all'Illustrissimo Signor Pirro Gonzaga; e degli uni, e degli altri mi sarà caro intendere quel, che ne sarà avvenuto. Ma perchè quantunque questo negozio m'importi molto, assai più m'importa l'altro, la prego che non si dimentichi del

primo per lo secondo. Alla sua risposta le manderò i sonetti, e se altro desidera da me: e me le raccomando, pregandola, che se scrive al Signor Paolo, suo fratello, gli baci le mani da mia parte. Dalle mie stanze di Ferrara il 16 Novembre 1584.

XXIV. *Al medesimo.*

La lettera di V. Pater. Rever. non ha tanto acquietato il mio desiderio, quanto commossa la mia speranza: perciocchè mi pare assai ragionevole, che la Sereniss. Sig. Duchessa di Mantova nella sua picciola sospensione non si debba risolvere se non alla parte, che è più conforme alla grande aspettazione, che io ho della sua clemenza. E perchè possa farlo più facilmente, prego V. Rev. che ne faccia di nuovo ufficio con quei Signori, co' quali avrà prima parlato, o con altri; e le mando ancora una piccola canzone, la qual' io feci questa State nelle nozze del Sig. Principe suo figliuolo: l' altra non posso mandarla, perchè non l' ho ricuperata ancora. Risponderò a' sonetti; e le bacio le mani. Di Ferrara, il 24 Novembre 1584.

Italia mia, che l' Apennin disgiunge,
E da mille suoi fonti,
Mille fiumi e duo' mari infonde, e versa:
Quel, che partì Natura, Amor congiunge,
Tal, che non ponno i monti,
E i gran torrenti, onde è la terra aspersa,
Far l' una all' altra avversa:
Amor le tue divise, e sparse voglie
Or unisce, e raccoglie,
E spiana l' alte vie nel giogo alpestro
Dal tuo sinistro lato al lato destro.

Ei la testa canuta, e 'l petto, e i fianchi
D' orror dispoglia, e sgombra
I duri passi, e le più rozze piante,
E mille sedi a' peregrini, e stanchi
Prepara, e poi s' ingombra
Di lieta pompa in più gentil sembiante,
Tal che l' invidia Atlante.
Altro ch' Oreade or miri, e Dei selvaggi
Tra pini, abeti, e faggi:
Altro, che piè di capro, e fronte adorna
Di verde fronda, o pur d' acute corna.
Or di beltà celeste, e di costumi
Scorgi donne, e donzelle,
Qual fresche rose al dolce estivo gelo,
E quando notte accende i tanti lumi,
Come notturne stelle,
E quando l' Alba scioglie il fresco velo:
E se duo' Soli in cielo
Fur visti già, del ciel turbati segni,
E sue minacce, e sdegni,
Or due Soli congiunti, e non s' attrista,
Mira la nostra età, che è lieta vista.
Due Soli di valor, e di bellezza
Ambo nell' Oriente
Rotano i raggi incontra, o stanno a paro.
L' un per l' altro fiammeggia, e per vaghezza
Dell' altrui foco ardente,
E l' un per l' altro è pur sereno, e chiaro:
Nè mai destino avaro,
Ce gli asconde, sommerge, e 'n giro alterno
Non fanno State, e Verno,
E sempre sono eguali i raggi, e i passi,
Perchè un mai l' altro non oscuri, o lassi.
Tu già colosso altero al Sol drizzasti,
Rodi, al buon tempo antico:

Chi due n' inalza a questi, e chi gl' indora?
Qual simulacro fu, che avanzi, o basti
Al secol nostro amico
Di nuove maraviglie, onde ei s' onora?
Altra cittade ancora
Mira del Sol, che in fronte a lei risplende:
Altre bell' opre attende,
E sovra i monti, e i nembi in aria sparsi
Del suo gran fondatore il nome alzarsi.
Ma questa doppia luce altrove gira
Il suo bel corso intanto,
E 'l suo vivo splendor dispiega altrove.
Onde Flora ne piange, e ne sospira
Fra mille gioje, e Manto
Accresce le sue laudi antiche, e nuove;
E quasi incontra or move
Dal suo puro, tranquillo, e dolge lago,
Dal seggio fresco, e vago,
Dalle fiorite sponde, e dalle valli
Da' suoi lucenti e liquidi cristalli.
Fra tante palme omai, fra tanti lauri,
Fra tante eccelse spoglie,
Tanti alteri trofei d' arme famose,
Che furo tolti a' Garamanti, a' Mauri,
Il bel Vincenzo accoglie,
E l' alta Leonora, alme pietose.
Chi gigli sparge e rose?
Dove la bella coppia or posi e giaccia,
Ch' Amor di nuovo allaccia,
E di rossore, e di pallor dipinge,
E Castitate i nodi ordisce, e stringe.
Canzon di raggio in raggio
Segui la nuova, e gloriosa luce,
Ch' al pensier mio riluce:
Ma perchè non t' accenda, e non avvampi,
Per sua pietà candida man ti scampi.

La canzone non è stata corretta, nè rivista, ma è come uscì dalla penna, e si manda per non perder questa occasione; però l'autore si raccomanda a V. S. ed al Signor Marcello.

XXV. *Al medesimo.*

Ho ricevuto due lettere da V. Paternità molto Reverenda, con due tomi del Zerlino, i quali serberò per lei, perchè io n'avevo già comprato uno, che mi servirà in questa occasione. La ringrazio nondimeno, ch'abbia maggior animo nel donarmi, che io bisogno d'accettare: nè so bene, se io debba chiamarla liberalità, o carità; ma s'ella fosse una delle virtù morali, può accompagnarsi colle Teologiche, o non può discompagnarsi; e tanto basti de' tomi. Vorrei riscaldare la freddezza dell'amico, il qual dee ricordare il negozio alla Serenissima Duchessa di Mantova: immagini che possa fare, e'l farò volentieri; ma forse basterà l'ufficio de' vostri Padri, e delle Monache, e mi raccomando a tutti, ed a' Signori vostri fratelli ancora, per servigio de' quali farei ciò, ch'io potessi; e le bacio le mani. Dalle mie stanze di Ferrara, il 24 Decembre 1584.

XXVI. *Al medesimo.*

Non tanto mi spiace, che le mie lettere si smarriscano, quanto che le sue trovino così tardi la strada di venire a ritrovarmi, ed insieme a liberarmi: perchè io stimo, che sapendo il mio stato, e la difficoltà, ch'io ho de' fedeli portatori, non debba incolpar me di negligenza, ma piuttosto altrui di picciola fede, per la qual cagione senza mie lettere ancora si moverà prontamente a far per la mia libertà tutto quel

che si conviene alla sua pietà, ed all'amicizia cominciata fra noi, per merito della sua bontà, della quale io non sono affatto cattivo conoscitore. Ma se pure i miei prieghi fossero necessarj per riscaldarla, io non potrei porgerli con tanto affetto, che non fosse maggiore quello, col quale desidero la sodisfazione di V. Paternità. Consideri dunque, se può di nuovo co' medesimi, o con altri mezzi muover l'animo della Serenissima Signora Duchessa di Mantova più efficacemente a conceder questa grazia, la quale io vorrei impetrar per tutte le vie, e vorrei, che da lei, o per lei fosse dimandata a tutti coloro, da' quali può esser conceduta: nondimeno considerando la sua professione, l'abito, la modestia, la vita solitaria, e lontana da' negozj del mondo, non mi piacerebbe d'imporle alcun peso, che non le fosse, o che non le paresse conveniente. Faccia dunque per me quel, che dee: di quel, ch'ella dee, sarò tanto contento, quanto di quel, che può; e questo m'insegna l'amor, che io le porto, accompagnato da molta osservanza, e da molta reverenza. Ma questo amore istesso ragiona dall'altra parte in questa maniera: Tutte le cose lecite si debbono dimandar per amici con grandissima istanza, nè può ritrovarsi improntitudine, dov'è bisogno, nè importunità, dov'è carità, la quale, come ella sa, non consiste in alcuna mediocrità, ma in molta abbondanza di amore. Questa dunque fa lecito, e debito tutto quello, che si può fare per la mia salute: laonde facendo quel, ch'ella dee, credo che farà tutto ciò, che si possa; e questo ancora m'insegna l'affezione, ch'io le porto, la quale non mi porge manco di ardore, che di riverenza. La prego dunque caldissimamente, anzi ardentissimamente, ma insieme con tutto quel rispetto, che si conviene alla sua virtù, ed alla sua religione: e le bacio

le mani. Dalle mie stanze di Ferrara, il 18 Gennajo 1585.

Dapoi averle scritta questa così frettolosamente, come puo conoscere, ho pensato di replicare alla Serenissima Signora Duchessa di Mantova un'altra lettera, la quale servirà forse con maggior libertà, che non si conviene a cortigiano, perchè non sono in Corte, ed a questo mio stato si conviene altro modo; ma comunque sia, mandatela; e se verrà il Padre Don Basilio a vedermi, gli darò una canzone, perchè la ricopj, della qual si vaglia per mio giovamento.

XXVII. *Al medesimo.*

Il Signor Paolo, fratello di V. S., ha colla sua liberalità agguagliata quella de' Principi, e fatto col suo dono necessario l'obbligo di onorarlo, che prima era in me volontario: e'l ringrazierò con una mia lettera: ma ora mando questa innanzi, perchè la diligenza di V. P. Reverendiss. non sia ritardata per alcuno accidente; e la prego, che si adopri in tutti que' modi, che più le piacciono per la mia libertà, perciocchè io non ne ricuso alcuno, anzi mi saranno grati egualmente, poichè sono da lei ritrovati; nondimeno io non dispero ancora, che la presenza del Serenissimo Signor Principe di Mantova faccia qualche buono effetto, e forse l'ha fatto sin'ora l'ultima lettera scritta dalla Serenissima Signora Duchessa: e quantunque io non abbia veduto alcun segno, voglio, che la fede superi i sospetti: ed aspetto d'esser cavato di prigione; e se pur converrà, ch'io ci ritorni, di ritornarci con maggior libertà: e darò diligente avviso a V. P. Reverendissima di ciò, che succederà, perch'ella mandi il berrettino, o'l cappello secondo l'occasione; ma niuna cosa più mi piacerà

che di riveder Napoli, quando che sia; benchè questa città mi paja tale, che potrebbe ritener Ulisse dal suo corso: ma V. P. mi trarrebbe dall' Isola di Circe, e di Calipso, e da' pericoli di Scilla, e di Cariddi, non che di Ferrara, la quale da molti fu giudicata un quietissimo porto. Ma qual porto fu mai più tranquillo in ogni fortuna di quello, al qual m' invita? Accetto dunque di venire, s' io potrò; ma siate voi il nocchiero di questa nave combattuta tanti anni da' venti, e dalle tempeste, e percossa negli scogli, e sdruscita, e più volte stata vicina al sommergersi. Frattanto, se vi piace di mandar al Signor Maurizio le mie lettere, e que' sonetti che dite, disponetene a vostra voglia; ma fra quelle, ve ne sono alcune, che meglio sarebbe non divulgarle, fra le quali non è già la copia, che io le mandai; benchè mi piacerebbe, che si mutasse in possessione, la parola *possesso*, quale io vi scrissi; e la medesima osservanza vorrei, che si avesse nell' altre; perchè io sono smemorato, ed ho più spesso fra le mani i libri di Filosofia, che le prose del Boccaccio: ma questo sarebbe ufficio, e pietà d' amico, il quale fosse meno occupato in cose maggiori, che voi non siete, però non ardisco di pregarvene. Ebbi la risposta al sonetto, ed ora ho ricevuta l' informazione mandatami della sua tanto nobile, e tanto antica famiglia; nella quale quei, che vivono, sono degnissimi degli antecessori; laonde potrei dalla virtù di un solo, mostrata col suo nobilissimo dono, argomentare il valore di molti, se quello non fosse così illustre per se stesso. La voce, che nella canzone del Signor Principe di Mantova può riempire il vacuo, è *Garamanti*, sin che me ne sovvenga alcun' altra: e se alcuno de' vostri Padri daragliene qualche ricordo, gliene avrò molto obbligo; quantunque non sia forse necessario:

e vi bacio le mani, e le bacio al Signor Conte Ottaviano Spinola, suo cugino, ed al Signor Paolo Grillo, suo fratello. Dalle mie stanze di Ferrara, l'ultimo di Gennajo 1585.

XXVIII. *Al medesimo.*

Scrissi jeri una lunga lettera a V. Paternità; ora non essendo succeduto alcuna cosa, non avrei, che replicare, se le preghiere non dovessero essere replicate: ma non è sconvenevole il raddoppiarle, nè sempre è segno di molta diffidenza, ma spesse volte di soverchio affetto, o di molto bisogno. Io la prego di nuovo, e la riprego, che prenda quel partito, che le parrà migliore, ed io approverò il suo consiglio, il quale dee da tutti esser lodato, e da me particolarmente, a cui ha mostrati effetti di così vera benevolenza. Al Signor Paolo non rispondo oggi, per non trattener lungamente il Padre Don Basilio, il quale è venuto a trovarmi, ma risponderò per questo ordinario senza fallo. Le sarà mandato un mio dialogo della Corte, fatto per obbligo, che obbligo sono le promesse, confermate co' doni della persona, a cui si promise; ma la promessa non mi stringe, che io non possa mostrarlo a' Signori, ed agli amici: però V. P. sarà uno di quelli, a' quali il mandi: e se le piacerà di farlo vedere, il faccia in modo, che l'autore debba aggiunger quest' obbligo agli altri; e me le raccomando. Dalle mie stanze di Ferrara, il primo di Febbrajo 1585.

Al medesimo Risposta.

Scrissi, e dettai fra sospirosi amanti,
E se dietro le voci allor cosparte
Mai gli rivolsi a perigliosa parte,
Me'n pento; e già ritraggo i passi erranti:
Nè maraviglia scorgo, onde io mi vanti,
Nè tal dolcezza me dal ver diparte:
Ma te, cui tanta grazia il Ciel comparte,
Seguir vorrei, dove m' inviti, e canti:
Tu vedi i miei desiri, e i miei difetti,
Che non appago ancora, e non adempio,
Ed io nel tuo pensier quasi m' interno.
E la pietà, che ne' sonori detti
Sfavilla, dentro al core omai contemplo,
Che devoto sacrasti al Padre Eterno.

XXIX. *Al medesimo.*

Non mandai il Dialogo della Poesia Toscana col piego, perchè non venne per esso il P. D. Basilio cellerario, ma un servitor da me non conosciuto. Se verrà S. P., le darò non sol quello, ma un'altro della Pace, benchè ci manchino alcune righe, le quali si leggono in copia migliore: e s'avrò questa settimana gli altri due, gli darò parimente alla S. R. perchè gli mandi alla Vostra. Ho risposto al sonetto, come vedrà, che farà chiusa la risposta della lettera. In quella, che io scrivo al Signor Paolo suo fratello, dico queste parole, o simiglianti: *ma essendo egli per se medesimo grande;* le quali alcun di nuovo uscito dalle scuole Peripatetiche, o di nuovo entratovi, potrebbe biasimare; perocchè la grandezza è nel predicamento della relazione, ma

voi Teologi coll' autorità di Basilio le potete difendere agevolmente, il quale dice, che il grande è non solo *Ad aliquid*, ma è detto con intenzione assoluta. Ed a chi dobbiam credere del grande, se non a' grandi? E chi fu maggiore nella dottrina di Basilio, o nell' eloquenza, o nella santità? Mi piacerebbe nondimeno, dovendosi stampare, che per vostra mano si conciassero in questa guisa: *ma perciocchè egli è grande, in comparazione d' alcuni, i quali ho ricevuti:* e ciò dico, non per onorar gli oppositori, ma per fuggir la noja dell' opposizioni importune; e, come sapete, lo stato, in cui mi ritrovo, quanto mi toglie d' ardire, tanto ne porge a molti, ch' in altri tempi s' avrebbono proposto per esempio quel, ch' ora si propongono per segno della maledicenza, nel qual balestrano continuamente. Ma voi potete migliorar le correzioni. Piaccia a Dio, che siamo felici ambedue, come scrivete. Dalle mie stanze di Ferrara, li 15 Febbraio 1585.

XXX. *Al medesimo*.

Le molte lodi, che V. Paternità Reverendiss. ha date alle mie lettere, possono esser cagione, che io viva allegro, come ella mi conforta; nondimeno m' incresce di avere sparso cosa, che mi sarebbe molto difficile a raccogliere: e se alcuno ci fosse, il quale avendone fatta maggiore stima, ne avesse copia, mi farebbe gran piacere a mandarmela, perciocchè io confesso di essere amatore di gloria; il quale amore, siccome il morso della vipera, non suol manifestarsi se non a coloro, che parimente ne sono accesi; e poichè V. Paternità mi scrive, ch' è di quelli, posso di lei fidarmi sicuramente, e non temerne riprensione: ma peravventura in guisa di buon medico,

che va diligentemente investigando il male degl'infermi, ha voluto saperlo con questo artificio per risanarmene. Ma io non mi son mostrato mai troppo difficile a' medici, e quantunque il male sia vecchio, tuttavolta dall'età, dagli studj di Filosofia, o dall'esperienza delle cose del mondo è mitigato: e la grazia del Signor Iddio può solamente guarirlo. Frattanto come infermo, spero trovar pietà, non che perdono, ove sia chi per alcuna prova conosca questo affetto proprio degli uomini gentili, e magnanimi, come senza fallo credo, che sia quello del Signor Paolo, suo fratello; però con lui ne avrei ragionato con vergogna, e con rispetto minore, come suole alcune volte l'uno coll'altro infermo: ma il medico degli animi è stato troppo artificioso. E se io non m'inganno, vorrà curarlo coll'eccesso delle cose contrarie, perchè dopo tanti scorni fattimi in così nuove, e così diverse maniere, niun'altra cosa pare, che possa rendermi la sanità, che la soverchia lode, e il soverchio onore, e la soverchia gloria, della quale io sarei volentieri liberale, se potessi farne parte ad alcuno. Laonde non sarò più scarso delle mie Rime al Signor Paolo, suo fratello, che egli sia stato a me de' suoi doni; ma essendo prigione il corpo, è malagevole, che la penna sia libera in tutto; e questa è l'una cagione, che m'ha ritenuto: e l'altra, certa mia naturale difficoltà, per la quale non sempre, nè in tuttti i luoghi io sono egualmente disposto al comporre. Ma l'indugio accresce l'obbligo, se pur diminuisce la riputazione, la quale molti hanno procurata con dimostrare la prontezza; e se io ne son privo, mi consolo, che sono ancora senza improntitudine; e paragonando la virtù col vizio, non mi rincresce molto di non aver nè l'uno, nè l'altro: nè mi dolgo d'esser più modesto nel dimandare, che lento nel poetare, quantunque assai

pochi siano stati coloro, che abbiano donato a me, che nulla richiedeva, o che abbiano risposto alle mie domande piene di umiltà, e di sincerità; cosa in vero, che molto accresceva la mia continua malinconia, parendomi che se gli errori miei (così voglio chiamarli) avean ritrovato castigo, non dovesse mancare il premio alla virtù, per usar quell'istesso nome, che dagli altri è meco usato così spesso, e così volentieri. Ma voi col Signor Paolo vostro fratello mi avete di nuovo confortato, e ve ne ringrazio, e vi prego, che negli altri ufficj non mi dimostriate meno la vostra benevolenza. Perchè il facciate piuttosto, e più facilmente, vi mando la canzone già promessa, ma non ben ricopiata, perchè io non posso: e dovendo esser data alla Serenissima Signora Duchessa di Mantova, vorrei che fosse bene scritta, e ragionevolmente debbo aspettare, che la gloriosa memoria della Sereniss. Signora Duchessa Barbara operi qualche grazioso effetto non solo in Ferrara, ma in Mantova. Voi, perchè la ragione non sia vinta dalla fortuna, ajutatela colle vostre lettere al Signor Cesare Galvano, e se vi pare, a S. A. Sereniss., alla quale io scrivo di nuovo, e di nuovo la supplico, ritrovandomi in quei medesimi termini, ne' quali mi lasciaste, e men largo di quello, in cui mi trovarono le vostre prime lettere. Il vostro sonetto sarà concio, se pur non ne fosse avvenuto quel che de' guanti, e della carta; perciocchè il posi tra molte mie scritture, che sono confuse in una cassetta, che non ha chiave, e bisogna, che il ricerchi; ma può frattanto la V. Paternità mandare al Signor Manucci il conciero colle proposte, e colle risposte: e se alcuna ce ne mancasse, datene la colpa a tutte le cose, prima che a difetto di buona volontà, e di molta affezione. Ma non so, perchè il Manuccio

non aspetti sin tanto, che gli siano mandate le altre mie Rime, una gran parte delle quali diedi al Signor Alessandro Pendaglia, perchè le mandasse al Signore Scipione Gonzaga, nè so che siano state ancora mandate: ma credo certo, che subito che saranno in mano di quel Signore, si contenterà di farne il mio volere, il qual sarebbe, che non fossero sì maltrattate, come sono state per l'addietro, perciocchè son molte; e se fossero stampate con belli caratteri, e grandi, e simili a quelli di M. Vittorio Baldini, sarebbono di bellezza, e di grande apparenza. Laonde io, che l'ho vedute divise, e lacerate in molte parti, in guisa delle membra d'Ippolito, mi rallegrerei di vederle intiere e quasi ritornate in vita per opera vostra, e degli altri amici: ma questo è peravventura un di que' desiderj, che ha bisogno di grazioso, e di cortese medico; però non le dico altro. Al Manuccio mi raccomando: e sapendo il mio stato, e la mia lunga pazienza, non dovrebbe voler meno per me, che per altri: e bacio le mani alla Signora Gieronima Spinola, sorella di V. Reverenza, la qual non conosco, se non per questo nome. Ma la conoscenza, benchè non sia perfetta, mi dimanda molto così per suo rispetto, come per quello della Casa, nella quale è maritata: e non ho perduta colla memoria di tant'altre cose, quella degli obblighi, onde volentieri l'avrei mandati i dialoghi, che mi chiede; ma dell'uno, e dell'altro ho data la copia fuori, nè posso riaverla; e nell'originale mancano alcune cose aggiunte: però le mando in quella vece un dialogo della Poesia Toscana, e la grandezza ricompensa il numero: ma perch'io stimo, che mi saran restituiti, potrà scrivere al P. Don Basilio, che gli faccia ricopiare, e torre a me questa fatica, che mi par grave molto più di

quella del comporre. Non lasci l'impresa, ma la conduca a fine con perseveranza, se l'ha cominciata con benevolenza; e raccomandi parte del negozio a quelli, che son presenti, che possono far molto nell' occasione: e preghi sua Divina Maestà che sia felice l'avvenimento. Di Ferrara, il 22 di Febbrajo, 1585.

XXXI. *Al medesimo.*

È Venuto il P. Don Basilio a visitarmi, e ho dati a sua Paternità due dialoghi, l'uno della Pace, e l'altro della Poesia Toscana, e l'uno, e l'altro desidero, che sia con V. R. un testimonio dell'affezione, che io le porto; perchè a pochi altri gli avrei mandati: e se maggior testimonio è da lei ricercato, mi sforzerò che rimanga in questa parte soddisfatta, come in tutte l'altre. Quel della Corte, e quel della Cortesia non ho potuto ricuperare, ma credo agevolmente che mi saranno restituiti questa settimana. Frattanto le bacio le mani, e la prego, che in questo negozio della mia libertà corrisponda all'aspettazione, che io n'ho conceputa. Di Ferrara il primo di Marzo, 1585.

XXXII. *Al medesimo.*

Le vostre lettere non sono mai così lunghe, che non mi pajano brevi, nè così preste, ch'io non le stimi tarde; perchè niuna cosa fo più volentieri, che legger quel, che mi dà consolazione così grande, e voi niuna più facilmente, che scriver con tanta eloquenza. Se io voglio arderle, come avete comandato, è necessario, che io tolga dal mondo uno de' più veri testimonj della nostra benevolenza, ed

un de' più cari pegni della nostra fede. Rigido padre, severo, se non crudele ufficio avete commesso a pietoso amico; il quale non può negare di farne il vostro volere, e non ardisce d'eseguire così fiero comandamento. Dunque io prenderò una via di mezzo fra la pietà, e l'ubbidienza; perchè darovvi, se pur vorrete, quelle, che non mi par conveniente di concedere al fuoco: e se i vostri consigli mi sono occulti, come i giudicj di quel divino Signore, a cui servite, incolpatene la mia umanità, e la tenerezza, per la quale io chiamo rigore, quello, che a voi par giustizia: ma nondimeno s'egli si muove alle nostre preghiere, voi dovete ancor piegarvi in cosa, che vi torce del vostro santo, e fermo proponimento. Or non parliamo più delle vostre lettere, ma di quel, che in loro è contenuto. Non vorrei che alcuna promessa fattami vi togliesse l'obbligo dell'altre: però accetto la seconda, quasi stabilimento della prima; e se la venuta dee affrettar la partenza, venite così tosto, ch'io non sia costretto a prender nuovo partito. Frattanto o colla Sereniss. Signora Duchessa di Mantova, o pur coll'Imperadore fate raddoppiar gli ufficj, perchè siano raddoppiate le raccomandazioni, e le lettere di favore: e se non aspettassi risposta di Mantova, io medesimo scriverei a S. M. Cesarea. Ma voglio credere, che la canzone, in morte della Serenissima Duchessa Barbara, faccia qualche effetto più vicino. Delle mie rime, e delle prose non so, che dirle: ma dell'une, e dell'altre vorrei rimanere egualmente sodisfatto: nè disprezzo l'utile, nè lo stimo tanto, che io voglia farne procurator V. Paternità, la quale è occupata nel servigio d'Iddio. Me le raccomando adunque in quelle cose, che non possono da lui separarla, e la prego, che mi perdoni, se io

non le mostrerò così tosto alcun segno della mia gratitudine al Signor Paolo. Ma il chiederle perdono è peravventura soverchio, poich' ella non sel reca ad offesa, e mi concede quel tempo, che io prenderò volentieri per comporre men difficilmente; perchè la vena dell' usato ingegno è quasi affatto secca, nè dee paragonarsi con quella del Petrarca, che fu di finissimo oro, dell' arte del quale si può dubitare, come di quella d' Omero, non perchè io stimi, ch' egli non l' usasse, ma perchè volle ricoprirla: e l' artificio suo più di ciascun altro imitò la natura, però ci pare, che lasciasse alcune cose non coltivate, quasi le bellezze naturali fossero bastevoli al diletto, ed alla maraviglia; ed è ne' suoi versi, quel ch' egli scrive de' capelli di Madonna Laura, negletto ad arte. Ma queste non sono materie da lettere: n' ho trattato ne' dialoghi, e ne potrei scrivere di nuovo. Vogliatemi bene, quanto io vi onoro, e ricordatevi di chi poco si ricorda di molte cose, ma tiene fissa nella memoria la P. V. molto Reverenda, alla quale bacio le mani. Di Ferrara, il 15 di Marzo 1585.

XXXIII. *Al medesimo.*

Da qualunque parte venga l'aspettata novella della mia libertà, mi sarà grata; ma gratissima, se mi sarà mandata dalla Serenissima Signora Duchessa di Mantova, perchè l' avvenimento confermerà quel giudicio, ch' io feci il primo giorno, che fui imprigionato. Prego dunque V. P. che rinnovi gli ufficj, acciocchè scriva un' altra volta al Serenissimo Signor Duca, ed alla Signora Duchessa sua moglie; ma dee sapere, che l' Illustrissimo Signor Don Alfonso d' Este è la principal cagione, che impedisce

la mia libertà; però sarebbe necessario darne avviso al Signor Duca, il quale ha buona mente, ma gli ordini son male eseguiti. E se le paresse cosa da prudente non irritare il detto Signore, il quale è contra me sdegnatissimo, io non posso se non lodare il suo consiglio; ma stimo necessario, che m'impetri una lettera di favore al Signor Don Cesare suo figliuolo, col quale si può trattare questo negozio più facilmente. Faccia dunque ciò che le pare; ma faccia in modo ch'io debba lodar'altrettanto la sua diligenza, quanto ho commendato la liberalità del Signor Paolo suo fratello, al quale manderò tosto qualche nuova composizione: e l'avrei prima fatta, se non fossi costretto di soddisfar primieramente, non a coloro, che donano con maggior cortesia, ma a quelli, che dimandano con minor rispetto. Il dialogo della Corte è in Mantova, e V. P. il potrebbe aver da quella parte. L'altro richiestomi, non ho potuto anco ricuperare, ma n'ho la prima copia; e se potrò, ne farò fare un'altra a V. R., e la compiacerò similmente de' sonetti, che m'esorta di fare; perchè niun maggior piacere io posso avere, che di compiacerla; e niuna speranza maggiore, che quella, la qual m'è data colle sue lettere. Però me le raccomando con tutto il cuore, e con tutto l'animo, pregandola, che non lasci la cominciata impresa: e le bacio le mani. Dalle mie stanze di Ferrara, il 23 di marso 1585.

XXXIV. *Al Medesimo.*

Io aveva deliberato di non scrivere a V. Paternità, fin che non le mandava qualche mia nuova composizione; ma l'ultima sua lettera m'ha fatta mutar deliberazione, perch'io non ho perduta la

speranza, che Madama Sereniss. debba concedermi la grazia dimandatale, e n'aspetto qualche risposta, benchè avendola V. P., mi parrà d'averla io medesimo. Pregatene dunque S. A., e nostro Signore, che mi consoli, perchè la mia lunghissima maninconia di niuna cosa ha bisogno maggiore. Rispondo al sonetto mandatomi di nuovo, come vedrà; e la prego che saluti il Signor Paolo suo fratello, il quale non dee punto dubitare, ch' io mi dimentichi del mio debito; ma non voglio ora darle altra risposta, se non ringraziarla del berrettino, ch'è mezzo cappello. Delle mie rime, e dell' altre opere mie potete far quel, che vi piace; ma non avrei voluto, che'l Manuccio stampasse cosa che potesse impedire la pubblicazione dell'opere in verso, e di quelle in prosa, in tomi distinti; e la ricompensa, ch'egli me ne promette, l'avrei voluta da chi potesse darla così larga, ch'io non fossi costretto a fare alcuna determinazione per la povertà. Pur non ricuserò quel, che gli parrà conveniente. Il Signor Antonino, mio nipote, se n'è venuto di Sorrento a Mantova, desideroso di servire al Sig. Principe, al quale ho scritto; e s' io credessi ch' egli avesse bisogno d'alcuna vostra raccomandazione, ve ne pregherei efficacissimamente, con quella opinione, che prima mi fece così cara la stretta amicizia, e le vostre lettere: ma gli affetti si mutano coll'opinioni, ed io sono assai costante in darvi occasione di farmi piacere: nè gli riceverei, se non pensassi di mostrarmi grato. Però vi mando una lettera, ch'io gli scrivo, e vi prego, che gli diate ricapito, e siate mio liberatore; ma senza tardanza, perchè tardando, vi sarebbe tolto quest' ufficio, o questo titolo, se non da altri, almeno dalla morte: e mi raccomando alle vo-

stre orazioni, ed alle purgazioni del vostro medico. Di Ferrara, il 15 Aprile 1585.

XXXV. *Al medesimo.*

Mando a V. P. Reverendiss. un breve discorso pessimamente scritto, ma non ho potuto scriverlo meglio, nè ricopiarlo; nè mi scordo delle rime, ma vedrò quel, che sarà possibile, ch'io faccia dopo le feste. Frattanto mi raccomando al Signor Manuccio, ma più a V. Reverenza, la quale vorrei che trattasse questo negozio col Serenissimo Signor Principe in modo, ch'io fossi certo della libertà, senza la quale è in molto pericolo la vita: e se le pare di scriverne di nuovo alla Serenissima Signora Duchessa di Mantova, o ad altri in quella città, cerchi di cavarne qualche conclusione, e qualche buono effetto. Del negozio di mio nipote non so quel, che si risolverà il Serenissimo Signor Principe: nè io posso altro, che pregare, e supplicare; ed a V. P. di nuovo mi raccomando con tutto il cuore, ed altrettanto al Signor Paolo suo fratello. Di Ferrara, il Sabato Santo del 1585.

XXXVI. *Al medesimo.*

Scrivo di nuovo al Signor Albano, e di nuovo il supplico che mi cavi di prigione, perchè in alcuna maniera non posso temprar la sua noja: e se pur si potesse, avrei bisogno dell'ajuto vostro, e de' vostri Padri, i quali hanno buon medico, ed io sono infermo; laonde lodo il consiglio, che mi date, e sarebbe necessario il soccorso, ed io il chiedo a voi, ed a tutta la vostra Religione, e particolarmente d'una capra, che mi fosse condotta in S. Anna,

perchè vorrei torre il siero, e la stagione non è passata, nè passerà per questo mese. Aspetto dunque prestissima risposta. La dedicazione del dialogo degl'Idoli si farà al Signor vostro fratello; ed al discorso del Dialogo quella giunta, che io le scrissi, o maggiore. Dell'altre cose non posso soddisfarla, perchè non sono in mio potere, ma vedrò di ricuperarle, e scriverò al Manuccio, col quale vi prego, che m'ajutiate, e cercherò, che le sian mandate molte delle mie lettere, delle quali io non ho serbata copia, perchè sono state scritte per la maggior parte all'improvviso, e con poco studio: ma chi raccogliesse le men brutte, ne farebbe un volume conveniente: e questo dico con gli amici, ma coi nimici le faccio belle. Le mando una corona per la Signora sua cognata, e la prego, che mi raccomandi molto al Signor suo fratello; e che si adopri tanto per la mia libertà, quanto io avrei fatto per la sua, s'ella fosse stata prigione. E benchè di questo non dovessi dubitare, perchè ho veduti molti effetti, che sono vivi testimonj dell'affezione, che V. Reverenza mi porta, nondimeno la mia lunga prigionia, e l'infermità mi fanno la vita rincrescevole, nella quale s'io non miglioro condizione, non potrò soddisfare nè agli amici, nè a me stesso. Vi prego dunque di nuovo, che procuriate la mia libertà, e in questo mezzo consoliate la prigionia, e vi bacio le mani. Di Ferrara, il 6 di Maggio 1585.

XXXVII. *Al medesimo.*

Aspetto la vostra risposta colle lettere del Signor Cardinale Albano, come sogliono i rei la sentenza della vita; e desidero, che vengan conformi a sì

lunga aspettazione. Laonde prego V. Paternità che faccia tutto quel, che potrà, co' padroni, con gli amici, co' parenti, e colla sua Religione, perchè io parta consolato, soddisfatto, e con buona speranza della mia sanità, e della nostra amicizia: e le ricordo, che l'udienza potrà facilmente esser cagione di tutti questi buoni effetti, e se le pare, che 'l Sig. Antonino mio nipote possa alcuna cosa, glie ne dia avviso, o consiglio. Ma egli è nuovo in questo paese, onde appena stimo, che sia atto da sollecitare; ma spero, che debba apprender tosto la pratica, e che vorrà, e potrà ajutarmi. Le mando la canzone per la Signora sua cognata, e terrò sempre memoria degli obbligi, i quali ho col Sig. Paolo suo fratello in ogni occasione. Frattanto sia contenta di scrivere al Sig. Manuccio in modo, che egli si disponga a compiacermi, e mandarle la copia di queste rime, che io non ho. Farò la dedicazione al dialogo degl' Idoli, e cercherò, che l'Apologia se li mandi, la quale è in mano d'un amico mio, e vorrei, che egli rimanesse soddisfatto; e a V. Paternità mi raccomando con tutto il cuore. Di Ferrara, il 13 Maggio 1585.

XXXVIII. *Al medesimo.*

Vi mando la dedicazione fatta al dialogo degli Idoli, perchè si stampi sotto il nome del Sig. vostro fratello, e la darò a D. Gio. Battista Licino, al quale ho date due canzoni, oltre la Sestina. In quanto al resto dell' Opere, scrivete al Sig. Manuccio in modo, che sia compiaciuto, come io stimo, ch'abbiate fatto fin' ora; ma non mi spiacerebbe, che raddoppiaste gli ufficj: e particolarmente volendo stampare le mie lettere, desidero che si faccia la

raccolta di molte, le quali non ho copiate, nè delle copiate ho la copia. Il termine, che m'assegnate, è più lungo, che certo; però vorrei, che accresceste la certezza, e diminuiste la lunghezza: e frattanto senza vostro ajuto non so come temprar la noja del caldo, e della prigionia. Ajutatemi dunque, e fate quanto è possibile, perchè io sia liberato, o tenuto men ristretto, che io non era questi anni passati, quali tutta volta usciva assai spesso di prigione, e mi raccomando. Di Ferrara, li 14 di Maggio 1585.

XXXIX. *Al medesimo.*

Io non stimo, che 'l negozio della stampa debba impedire quel della mia libertà; però vi raccomando l'uno, e l'altro, e vi prego, che per l'uno scriviate all'illustriss. Albano, per l'altro al Sig. Manuccio, il quale potrà aver le rime, e le prose da D. Gio. Battista Licino, al quale n'ho data una parte, e l'altre si vanno raccogliendo, o componendo. Ma se pur in questa mia calamità l'uno impedisce l'altro, attendasi solo alla mia libertà, colla quale mi par che sia congiunta la vita, e lascisi ogni altro pensiero, perchè non tanto vi dee piacere, che io muoja vostro, quanto che vostro io viva; anzi, perchè la possessione sia durevolissima, dovete procurare, che lunghissima sia la vita. Ajutatemi dunque in tutti i modi, e scrivetemi spesso. Di Ferrara, li 28 di Maggio 1585.

XL. *Al medesimo.*

Lodo la diligenza del Licino nel mandar le mie lettere, e la vostra cortesia nel rispondere, e mi

rallegro, ch'abbiate ricevute le mie canzoni, e la dedicazione del dialogo, per ubbidire in qualche modo a quel che mi comandate. Ma perchè io potessi viver lieto, come io soleva, o come io sperava, sarebbe necessario, che la lettera dell'illustriss. Albano fosse conforme alla mia lunga aspettazione; e vi prego, che la mi procuriate, prima che venghiate a Mantova, dove mi piace, che siate assegnato: e nell'altre cose vorrei, che foste simigliante a voi stesso nell'amarmi, come io sarò costante nell'onorarvi; e raccomandatemi a'Signori vostri fratelli. Di Ferrara, il 6 di Giugno 1585.

XLI. *Al medesimo.*

Di nuovo sono sforzato rompere il silenzio con V. Paternità. Mi dolgo con esso lei, e di lei, e di tutta Genova, ch'abbiano voluto mandar fuori con tanti ornamenti Opera da me non approvata. Potevano aspettar qualche mese la perfezione, e la riforma del poema, acciocchè io li ringraziassi, dove ora son costretto d'accusarli. È mia fortuna, che m'abbiano voluto piuttosto per accusatore, che per amico. Ma se colle accuse si può lasciar luogo all'amicizia, io il lascio alle difese. Frattanto, senza pregiudizio la prego, che mi faccia donare uno di questi miei poemi così belli, acciocchè io possa compiacermi almeno della lor cortesia, se non mi compiaccio della mia composizione. Se V. Paternità mi impetrasse dalla Repubblica il privilegio per tutte le mie opere, mi farebbe cosa oltre tutte le altre gratissima. Intesi, che la mia tragedia era in Fiorenza, nè mai potei ricuperarla, perchè non so chi l'abbia. L'infermità è cresciuta tanto, che non posso nè promettere, nè sperar più di leggere pub-

blicamente, o privatamente; ma di scrivere sono assai più sicuro, che di vivere. Desidererei Mercurio Trimegisto, se si trovasse: non voglio più bravare, ma la cortesia mi vorrebbe insegnare il silenzio. Mi degni di risposta. Di Ferrara (manca la data anco nel MS.).

XLII. *Al medesimo.*

Ebbi l'ultima sua lettesa dal P. Don Celso, e ragionai con sua Paternità come la vostra mi consigliava; ma non feci conchiusione alcuna, per la nuova calamità, nella quale si ritrova la Sig. Laura Bentivoglia. Laonde io prego V. Reverenza che faccia ogni pronto ufficio col Sig. suo fratello, col Sig. Conte Ottavio Spinola, perchè trattino il negozio della mia liberazione in Roma, e nella Corte d'Augusto: e particolarmente desidero, che la Maestà Cesarea abbia compassione della mia lunga miseria; perchè, venendomi il favore da così alta parte, ne ristorerò mille danni, e ne consolerò mille afflizioni. A vostra Paternità dunque mi raccomando, la qual può con mezzi, e senza mezzi operar molto, purchè io sia consolato, e non disperi della grazia di N. S. Iddio, e di trovar mercede al fonte abbondantissimo d'ogni pietà: ma non più di questo. Del negozio della stampa non so che debba succedere, nè quale impedimento vi sia interposto, perchè non è nato da me; però di nuovo la prego, che potendosi far senza pregiudizio della mia libertà, scriva al Sig. Manuccio, che egli non schernisca più lungamente il misero; e della stampa faccia quel, che gli pare, purchè, stampando voglia compiacermi, come io credo, che mi compiacerebbono questi stampatori di Ferrara coll'opera del Licino. Ma egli ha biso-

gno dell' ajuto di V. Paternità, e io molto più; perciocchè non ho potuto raccoglier le opere mie, e specialmente que' due dialoghi, che le mandai, dei quali vorrei, che ritenesse la copia per ogni caso, che possa avvenire. Gli ho restituito il discorso del Dialogo coll' aggiunte, come potrà vedere la P. V. Ho fatto di nuovo un altro dialogo, intitolato l' Epitaffio, nel quale è un'altra orazione funebre in lode della Serenissima D. Barbara. Desidererei aver chi mi servisse nel copiarlo, perchè il manderei a V. R. e alla Corte Cesarea, e a Mantova, e a mio nipote; e di nuovo me le raccomando; e l' assicuro, che io sono amorevolissimo figliuolo della vostra Religione; laonde non potendo andar nel Regno, e trattenermi qualche mese in S. Renato, o in S. Severino, o alla Cava, come vorrei piuttosto, pregherò colla medesima speranza, che mi sia conceduta la Badia di Pompuosa per abitazione; e stimo, che V. Paternità commenderà questa mia deliberazione, o mi scriverà il suo parere: e me le raccomando la terza volta. Di Ferrara, il giorno della Pentecoste del 1585.

XLIII. *Al medesimo.*

Mi son doluto della vostra infermità, e rallegrato della sanità quasi racquistata, e della venuta a Mantova tosto spero di rallegrarmi, perchè in quella parte potrete giovarmi coll' opera, col consiglio, e coll' autorità, persuadendo mio nipote a quello, che dee, e dandogli que' ricordi, che son necessarj: supplicando il Serenissimo Sig. Duca, e suo figliuolo: impetrando da Madama qualche dono, e qualche grazia, per la quale io stimi questa vita manco infelice, e procurando con tutti la mia libertà; la qua-

le, se troppo s'indugia, mi sarà data dalla morte, che ci libera da tutti i mali: ma in altro modo, che in questo voi dovete desiderar, che io sia libero; però oltre quelli, che farete in Mantova per la mia salute, credo, che non lasciarete di fare alcun'ufficio, o coll'Illustrissimo Albano, o con il Signor Paolo vostro fratello, il quale vedrò volentieri in Ferrara: ma più volentieri avrei veduto nella sua, o nella mia patria, dove già ne avete alcuna speranza di felicità; e pur che non me la togliate affatto, mi rincrescerà assai meno l'aspettare. Frattanto vi ringrazio di tutto quello, ch'avrete adoperato col Sig. Manuccio nel negozio, che è fra noi; e vi prego, che non manchiate della medesima diligenza, perciocchè io, quando il vidi, non trattai seco di cosa alcuna, come colui, al quale la Fortuna toglie ogni ardire: e benchè io sappia per relazione di molti, che egli ha guadagnato molte centinaja di scudi nell'opere mie, nondimeno volli aspettar più tosto la discrizione d'un letterato, che trattarlo come stampatore. E s'egli abbonda di molti beni, dee sapere, che le ricchezze son misurate coll'uso, però dee bene usarle: nè potrebbe impiegarle meglio, che facendomi qualche parte di quel, che io avrei guadagnato delle mie fatiche, s'altri l'avesse conceduto. E perchè egli possa farlo più volentieri, compiacciasi nella stampa della quarta parte. Ho letto il suo bel sonetto, e mi pare, che possa uscire senza pericolo, e gliene bacio le mani, come di tutte l'altre cose, aspettando nuova della sua venuta a Mantova, e la lettera al Sig. Don Cesare d'Este. Della Sig. Laura Bentivoglia non scrissi nella morte, perchè non ne fui consigliato dal P. Don Celso; ma in questo caso farò quanto m'accennerà V. Paternità, alla quale mi raccomando. Di Ferrara, il 14 di Giugno 1585.

XLIV. *Al medesimo*.

La malattia d'otto giorni dee aver molto afflitta V. Paternità, benchè i rimedj siano stati buoni, e la cura diligente, e amorevole, perchè in questa stagione ogni picciol male si fa sentir molto; pero io non voglio accrescergli incommodo: ma se non fosse questa cagione, la pregherei, che scrivesse di nuovo al Sig. Conte Ottavio Spinola, essendole così facile lo scrivere, come io conosco dalla lunghezza, e dalla moltitudine delle sue lettere. Le mie non so che mi potessero giovare; ma in tutti i modi scriverò un'altra volta al Sig. Niccolò, per conservarmi quello, che la sua prima lettera m'aveva acquistato, e forse fra l'acquisto, era parte di libertà, la qual io ho tornato a perdere, non so come: ma tutti i miei errori riduco al troppo credere, e quelli de'nemici all'opposto. Se pur è male il nuocere altrui, a me è stato nociuto da molti, benchè io non facessi mai danno ad alcuno. Ringrazio V. Paternità del consiglio, che mi dà, ma potrebbe esser meglio informata, perchè io non feci molta resistenza a ritornare in prigione, e potea farlo, perchè ne fui cavato da' servitori dell'illustrissimo Signor Marchese, e Marchesa, e ci fui ricondotto da quelli del Signor Co. Girolamo de' Peppoli, co' quali m'era accompagnato, volendo ricever questo favore: e benchè io ricercassi più volte di parlar al Sig. Conte Girolamo, non potei, ma mi fu detto, che era venuto nello Spedale a ritrovarmi, ove ritornando, no'l ritrovai, e fui imprigionato, e dapoi sono stato molto peggio. Questa sera non scrivo al Sig. Niccolò, perchè a me è così difficile lo scrivere, come facile a V. Paternità; ma per un altro ordinario manderò le lettere, e'l

sonetto al Sig. Stefano, il quale ora non lo mando per la medesima cagione. Lodo la saldezza vostra nel suo proposito: ma di Bergamo non viene alcuna risoluzione, nè espedizione, laonde potrebbe rimaner lungamente sospesa, e tenermici. Da Monsignor l'Arcidiacono avrei desiderato lettere, nè so immaginar la cagione, che gli abbia fatto usar così lungo silenzio. Non vorrei, che la venuta del Licino portasse a lui incomodo, e a me nuovo impedimento; ma venendo coll'espedizione, verrà desideratissimo, e gratissimo. Delle stampe V. Paternità sa quel, che ne ragionammo insieme, e dipoi i torti, ch'ho ricevuti hanno accresciuto il desiderio, che io aveva di correggerle, e di vederle bene stampate. V. P. baci in mio nome lo mani al S. Niccolò, al Sig. Alessandro, e alla Signora Livia, e a' Signori suoi fratelli, a'quali non credo che sia necessaria alcuna mia persuasione benchè l'uno sia molto giovane; ma se vuol farmi questo onore di ricevere in luogo di persuasione, quel che gli si converrebbe per lode, io non debbo usarlo. V. P. stia sana. Di Ferrara, il 15 di Giugno 1585.

Al Sig. Antonio Costantini non ho mostrata la particella, che V. P. scrive di lui, ma glie la mostrerò, perchè soglio vederlo spesso, e ricevo molta consolazione dalle sue lettere.

XLV. *Al medesimo.*

Mi rincresce del suo male, quanto del mio proprio, ma ringrazio Iddio che è fuor di pericolo; così piaccia a S. D. M. di renderle la prima sanità. Frattanto non la pregherò di cosa, che le possa dar molestia, ma solamente, che faccia scrivere da' Signori suoi fratelli alla Corte Cesarea, alla quale io mede-

simo scriverò quest'altra settimana lungamente. Ora scrivo una brevissima lettera al Sig. Conte Ottavio Spinola, che servirà nel bisogno, e nella partita del corriero, dal quale non ho ricevuto dialogo alcuno: e mi rincrescerebbe, che se ne fosse perduta la copia, perchè io non l'ho potuta conservare; però faccia instanza, perchè non si smarrisca. Del negozio del Manuccio faccia quel che le pare, ma avrei desiderato di conoscer la sua discrezione in qualche effetto; nè volli con lui venire a patti, stimando di non pregiudicarmi, e parendomi, che Don Gio. Battista Licino gli avesse fatti meglio, che non io medesimo in questo stato, nel quale non ho potuto tener la mercanzia in credito, come io credeva di fare. Sia lodato Iddio d'ogni cosa, e'l Signor Paolo vostro fratello, il quale desidero di conoscere in tutti i modi, e d'offerirmi per servitore, quantunque inutile, almeno di buona volontà. E s'egli passerà per questa città, mi farà gran favore, venendo a vedermi: nell'altre cose cercherò di seguire il suo consiglio; ma ho bisogno d'ajuto, così nel partire, come nel raccogliere, e nel portar le mie scritture. L'informazione, che mi dimanda del nuovo Priore, la potrebbe aver dagli altri assai migliore. Io non so, che altro scriverle, se non che egli è un gentiluomo di questa città, chiamato il Sig. Gio. Battista Vincenzi, di buono aspetto; l'altre cose conoscerò colla pratica: e a V. Paternità bacio le mani, e alla Signora Geronima sua sorella, alla quale scriverò per questo altro ordinario. Di Ferrara, 21 Giugno 1585.

Il Licino è ritornato: ha condotto il corriero: dell'altre cose scriverò quel, che sarà succeduto. Il sonetto mi piacque, e credo che si stampi. Il dialogo è salvo nelle mani del Licino.

XLVI. *Al medesimo.*

Io aspetto la risposta di V. Paternità con tanto desiderio, che niun'altra cosa può temperarlo, e s' io avessi saputo per chi mandar le mie lettere, l' avrei raddoppiate; ma non ho ricevuto il corriero, al quale io pensava di dar l' inclusa: e 'l Licino se n' è andato a Rovigo in tempo, che io aveva bisogno d'ajuto, e per lui sono abbandonato da molti, de' quali mi taccio, perchè il silenzio è senza colpa in ogni luogo, e principalmente nell' ingiurie degli altri: ma vorrei almeno, che tanto mi giovasse, quanto m' ha nociuto alcuna volta la libertà dello scrivere, la qual si concede a pochi, e io non prendo se non quel, che m' è dato, e spero che questo cattivo tempo passerà quando che sia, e tornerà il Sole dopo le tenebre. Ma niuna speranza ho più certa, che la cortesia dei Signori fratelli, e parenti vostri, a' quali sarà facile il procurarmi qualche lettera di favore dalla Corte di S. M. Cesarea. Frattanto V. P. mi procuri quella dal Sig. D. Cesare, e l' altra dell' illustriss. Albano; e le bacio le mani, pregandola, che mi dia qualche nuovo avviso del suo venire a Mantova. Di Ferrara, 22 Giugno 1585.

XLVII. *Al medesimo.*

Ho dato il discorso a S. A. . . e aspetto nella mia lunga miseria il favor dimandato da S. M. Cesarea, alla quale scriverò, se così parrà al Signor vostro fratello, ovvero al Sig. Conte Ottavio Spinola; e me le raccomando con tutto il cuore. Da S. Anna, il 4 Luglio del 1585.

XLVIII. *Al medesimo.*

Aspetto la vostra risposta, o voi stesso, e vi mando incontra due messaggieri, che son due sonetti, che io scrivo al Signor Paolo, e vi manderei una canzone fatta alla Sig. Geronima vostra sorella, ma non ho voluto porla in viaggio, essendo quasi sposa, s'io non la raccomandava al Reverendo Licino, e forse converrà, che io dia questa lettera al corriero, a cui ne diedi queste settimane passate un'altra, colla lista di tutte l'opere mie, e ancora ne desidero la risposta; perciocchè mi sono proposti altri partiti, ma non delibero d'accettarli senza maggior sicurezza; perchè il male alcuna volta par bene a coloro, la mente de' quali Iddio lascia incorrere al danno. Prego dunque V. P. che rinnovi l'ufficio col Manuccio, acciocchè segua qualche buono effetto: ma forse questa non è cura, che molto a lei si convenga, potendo impedir l'altra della mia libertà. Faccia dunque cio, che stima conveniente, o necessario, purchè mi liberi senza indugio, perchè non posso tollerarlo più lungamente, e la pregherei con efficacissime preghiere, che non si tardasse la sua venuta, s'io non dubitassi di chiederle cosa negatale da' superiori; perciocchè non è male maggiore della disubbidienza; e felici sopra tutti sono quelli, i quali hanno piuttosto obbligo di comandare, che d'ubbidire, purchè sappiano ben farlo, come io credo, che saprebbe V. P. molto Reverendissima; ma non è questo il tempo di lodarla, ma di supplicarla; però la supplico, che trovando qualche difficoltà ne' miei negozj, scriva al Sig. Conte Ottavio di nuovo, e faccia di nuovo scrivere dal fratello, e dagli amici. Io scrissi parimente con quel privilegio, che sogliono

i poeti, de' quali è la libertà del richiedere, come de' Principi la liberalità del concedere: e oltre la prima lettera, che io diedi a M. Bartolommeo, il Licino dee mandar la seconda. Frattanto il Signor Crispo potrebbe forse darmi licenza, se venisse mio nipote: nè so, che deliberazione egli faccia, ma io non ne ho fatta alcuna, la quale non possa agevolar colle sue medesime; però dovrebbe venire con certezza della spedizione, e non lasciare in modo alcuno la presente occasione del Sig. Principe, nella quale avrei voluto baciare le mani a S. A., o vedere almeno il Sig. Marcello. Ma peravventura i miei desiderj vi parranno soverchi; e s'è necessario troncarne qualche parte, non impediamo il principale, che è del viaggio a Napoli; e vi bacio le mani. Di Ferrara, la vigilia di S. Iacopo del 1585.

XLIX. *Al medesimo.*

È ragionevole, che V. Paternità dubiti di quel, che scrive, perchè nella mia infermità c'è poca speranza, e minor sicurezza: ma nondimeno io col silenzio non le aveva data occasione di dubitare, ma piuttosto colla moltitudine delle mie lettere duplicate, e replicate: e mi dolgo, che siano ritenute, e particolarmente quella, che io scrivo al Signor Conte Ottavio Spinola, la qual dovrebbe esser mandata, se non per mio rispetto, perchè è cavalier, che 'l merita per tutte le condizioni: però non le dirò altro in questo proposito; ma la pregherò solamente, che con tutti gli ufficj, e con tutti i favori de' parenti, e degli amici procuri di cavarmi innanzi verno di questa prigione, se m'ama vivo; perchè se indugiasse, temerei del contrario: e benchè la risposta, che fece il Serenissimo Sig. Duca alla Serenissima Sig. Duchessa sua

cognata, e or suocera, dovesse acquietarmi in quello, che io temo, nondimeno io stimo, che la mutazione del cielo e de' cibi, e de' vini più conformi al mio gusto, e'l viaggio, e la conversazione, della quale io son privo in questa città, possan tanto giovarmi, che la vostra diligenza sarà riputata opera di singolarissima pietà. Laonde le ho molto obbligo, che non cediate a' primi incontri, nè siate arrendevole, come sarebbe alcun altro, ma replichiate al Sig. Cesare Galvagni, e al Sig. Marcello Donati quelle ragioni, che direbbono i Medici stessi, se mi fosser amici, come io avrei detto al Sig. Duca medesimo. E s'io non mi son servito delle passate occasioni, è stato piuttosto per difetto dell'altrui cortesia, che per soverchio di collera, o di malinconia, la qual veramente è grandissima: ma conosco per esperienza, che riceve qualche allegramento dall' uscir fuori, e dall'andare a torno. Laonde cercherò per l'avvenire di raffrenar meglio l'ira, e di prender più convenevolmente il tempo opportuno; e perchè io il prometto al Sig. Paolo, e a voi, siate l'uno, e l'altro mallevadore, e per questo vi mando una canzone fatta alla Sig. Vittoria Cibo Bentivoglia, e un sonetto al Sig. Marcello Donati, il qual vorrei che fosse in vece di ricordo, acciocchè il Serenissimo Sig. Principe in passando, si degnasse di consolarmi colla sua presenza, e con quella di mio nipote, s'egli sarà ben risanato, come io credo: ma prima vorrei veder qualche effetto delle lettere dell' Illustr. Albano, simile a quelle, che mi significate; e avrei vedute volentieri le parole stesse, che egli scrive a S. A., o voi al Reverendissimo Licino, ma non ne posso altro: faccia chi può, se non può chi vuole. La perdita della lista è piccol danno, purchè non siano insieme perdute l'opere, piacemi almeno, che l'Apologia vi piaccia,

nè può dispiacer il difensore, o 'l difeso se piace la difesa. Baciate le mani al Sig. Paolo, e ringraziatelo delle grandi offerte, le quali non vorrei, che fosser necessarie, ma la buona volontà basta per obbligarmi perpetuamente, e pregate S. D. Maestà per la mia sanità, e per quella di mio nipote, in cui si conserverà dopo la morte il mio nome, e quello della mia casa. Di Ferrara, il 10 Agosto del 1585.

Poscritta. Ho scritto al Manuccio, ma non ho risposta, però mi rimetto a V. P. Reverendissima, la qual credo, ch'abbia quasi un grosso volume di lettere: e perchè l'acume non è degno di lei, nè lo stile, nè l'altre parti, la prego, che scusi l'infermità, o l'impedimento, che io ho nel leggere, e la poca memoria, e faccia la scelta, se le pare.

L. *Al medesimo*.

Quantunque io aspettassi lettere da V. P., nondimeno mi sono appagato di quel, che scrive a Monsignor Licino; e m'è piaciuto, ch'abbia raccolti gli originali, che io aveva sparsi. In quanto a' titoli, si compiaccia; perchè la mia intenzione non è stata altro, che d'onorare il Sig. Paolo suo fratello; e peravventura sarebbe riputato in me difetto quel, che potrebbe parer soverchio negli altri. Aspetto la sua lettera, la qual vedrò volentieri in cambio della sua presenza, la qual piuttosto avrei veduta. Ho racconciata la canzone della Sig. sua sorella, alla quale mancava un verso in ciascuna stanza, eccettuatane la prima; e la manderò a V. Paternità, quando le manderò la sestina, che non ho conciata ancora. Il male di mio nipote mi rincresce tanto, che io ho preso partito per lo migliore di raccomandarlo al Sig. Principe, e prego V. Paternità che dia ricapito al-

la mia lettera. Stampandosi il Dialogo degl'Idoli, vorrei che si stampasse il discorso dell'Arte. In quel della Poesia Teologica c'è un piccolo errore, e le bacio le mani. Di Ferrara, (manca la data anche nel MS.).

LI. *Al medesimo.*

Il negozio della mia libertà è ne' primi termini. E perchè io non dispero di cosa, che mi sia promessa, credo che le promesse avranno effetto, e particolarmente queste, che possono esser facilmente osservate: perchè non si ricerca tanto la liberalità del promettitore, quanto la scienza: ma dubito, che non si tardi più, che non vorrei, e la tardanza mi spiace in modo, che ogni occasione mi parrebbe buona, e ogni stagione opportuna per la partenza. Laonde stimerò migliore quella deliberazione, che porterà minore indugio: ma non voglio ingannarmi nel conoscerla; però non muto opinione, e le mando il terzo sonetto in morte della Minetta sua zia; e molto me le raccomando. Di Ferrara, il 15 di Ottobre 1585.

LII. *Al medesimo.*

Io spero, che ormai la Screniss. Sig. Duchessa di Mantova avrà data la risposta conforme al mio desiderio, il quale di niuna cosa è maggiore, che di servire a Sua Altezza; però prego Vostra Paternità, che me n'avvisi con sue lettere. Solleciti que' Signori di Mantova, co' quali parlò, a farmi qualche favore; e per facilitarle il negozio in qualche modo, le mando un sonetto che io ho fatto al Sig. Principe, il quale fra mille potrebbe esser riconosciuto, come composizione fatta in lode di S. A., nè so come V. Paternità

glielo farà presentare da mia parte, ma credo certo, che non le mancheranno i modi. Aspetto dunque sue lettere di nuovo, e non risponderò a' sonetti, sin ch' io non l' abbia ricevute, e che io non sappia, che ella sia arrivata in Brescia. Faccia tanto per mio, quanto io farei per suo servizio; e preghi N. Sig. per la mia sanità. Di Ferrara, (manca la data nel MS.).

Al Sig. Vincenzo Gonzaga Principe di Mantova.

Siccome fior in fior germoglia, e nasce,
O pur come facella accesa in fiamma,
Al valor di tuo Padre il tuo s' infiamma,
Tal che antica virtute a noi rinasce.
Nè sì ne' paschi, in cui si ciba, e pasce,
Corse il cavallo al fonte, o cervo, o damma,
Nè chi vestì di ferro accesa mamma,
E diede al vincitor sì care fasce;
Come tu nella gloria; e fu coll' arco
Men bello Ascanio, o tra destrier correnti,
O pur nell' armi il successor d' Achille.
La neve nel candor, nel corso i venti
Vinca il destrier, che porta il dolce incarco,
E sembri nato d' aure, e di faville.

LIII. *Al medesimo.*

Le due ultime lettere di V. Paternità Reverendiss. hanno confermata la speranza del mio partire, ed accresciuto il desiderio, il qual non potrebbe esser maggiore: perchè da questa partita dipendono tutte le cose, ed io le farò tutte per non essere impedito, pur ch' io sappia quel, che si convenga di fare. Consigliatemi dunque, ed ajutatemi col favore de' fratelli, e de' parenti, e degli amici, e vinca la vostra

diligenza ogni difficoltà, che porti seco la lontananza del Signor Paolo, e del Signor Conte Ottavio, al quale io non replico alcuna lettera, sperando di far questo ufficio più compiutamente. Frattanto scriveteli voi, raccomandatemegli voi, e voi dimostrateli in mia vece quell'osservanza, e quella riverenza, ch'io non posso; e mentre sarete a Genova, non lasciate di raccomandarmi al P. Abate, acciocchè mi raccolga con Monsignor Licino, col quale io mi partirò, sempre che gli piaccia; ma non so qual cagione l'abbia ritenuto sin'ora, nè se la venuta di mio nipote potrà cavarmi di questa prigione coll'autorità del Signor Marcello, il quale io aspetto di vedere col Signor Principe. Ma non vorrei, che alcuna venuta, o alcuna espettazione impedisse la mia partenza, ma di ragione dovrebbono affrettarla. Ho visto una nuova Crusca dell'Infarinato, e vorrei vedere, se c'è altro; ma non risponderò così tosto, perchè l'occasione nol consente. Mando a vostra Paternità un sonetto in morte della Signora Minetta, e le manderò poi qualche altra composizione; ma come dee conoscere, io sono stanco, ed ho bisogno di ristoro; laonde io non spero di far cosa, che molto le piaccia, e vorrei in tutti i modi piacerle. La canzone di S. Francesco non è mia, e non mi voglio attribuire l'altrui lodi, e mi dispiacerebbe d'esser gravato a torto delle colpe, ch'io non ho commesse: e le bacio le mani, come farò al Padre Don Basilio, quando egli si lasci vedere. Di Ferrara.

Se V. Paternità giudica di potere agevolare in questo modo il negozio, scriva al Signor Marcello, perchè ricordi al Signor Principe d'interporre la sua autorità con S. A. a mio favore, acciocchè io piuttosto possa uscir di prigione: manderò per quest'altro ordinario la lettera al Signor suo fratello.

LIV. *Al medesimo*.

Soverchi favori ho ricevuti in un tempo da V. S. molto Reverenda, e dagli altri per suo mezzo; laonde l'animo debole per l'infermità non può sostenerli, e vorrebbe scaricarsene, ma la vostra cortesia m'ajuterà a portarli. La ringrazio dunque di tutto quanto io debbo, e la prego, che nel negozio della libertà prenda i partiti più espedienti. Potrà dunque ricordare al Signor Marcello, che ne faccia ufficio a scriverne a' Signori suoi parenti in modo, che ne segua qualch'effetto. Io rispondo al Signor Alessandro Spinola, ed alla Signora sua moglie, ed alla Signora Girolama sorella di Vostra Paternità, e scrivo di nuovo all'Illustrissimo Signor Conte Ottavio, pregandolo, che supplichi Sua Maestà, che scriva in mio favore, come io dimando. Credo anco di rispondere al sonetto della Signora Livia, bello veramente, e degno di Signora così nobile; ma quanto più mi piace, meno m'assicuro di rispondere, perchè diffido nella prima prova di me stesso, non che basti l'animo di riuscir nella seconda, e di lodarla in alcun' altra composizione, come ella merita; perchè ho l'ingegno stanco, e l'animo infermo, e bisognoso di ristoro, e di qualche trattenimento, il quale non so come sperare, non ottenendo la libertà. Percio faccia, che in questa parte non resti ingannato della mia speranza, perchè la stagione, e l'occasione sono opportunissime. Ringrazio ancora V. P. molto Reverenda, ch'abbia mandato la mia lettera al Signor suo fratello, il quale è vero esempio di cortesia. Aspetto già molti giorni sono il ritorno del Licino: venendo seco V. Paternità raddoppierà il mio piacere; onde io la prego, che pren-

da questo incomodo, se forse prima non l'avrà preso. A quel che mi scrive del Signor Niccolò suo zio, ho prestato intiera credenza, onde io sono in un nuovo obbligo, e quasi debitore di nuove composizioni, ma differisco il pagamento, perchè i creditori son così ricchi delle proprie lodi, che non hanno bisogno dell'altrui, e facilmente consentiranno, che l'intelletto affaticato più dall'infermità, che dalle composizioni, riprenda nuovo vigore. Al Signor Principe di Massa ancora sono obbligato, ma l'obbligo è vicendevole. Del Sig. Antonio mio nipote non so nuova, però non posso darglielc, ma l'aspetto, e più la vostra presenza; e le bacio le mani. Di Ferrara.

Poscritta. Io aveva cominciato a rispondere alla replica della Crusca, ma ho tralasciato, aspettando il fine di questo negozio, e di quel di Bergamo.

LV. *Al medesimo.*

Io stimo, che basti accennare agli amici quel, che conviene: però non ho scritte a V. S. molto Reverenda molte cose, che io desiderava dalla sua amorevolezza, ma ne ragionerò seco presenzialmente, se verrà a vedermi col Licino, come promette; perchè non essendo egli ancora ritornato, quantunque sia passato il termine prescritto di molti giorni, non può indugiare; e s'egli dee venire per altri suoi affari, vorrei che ritornasse più presto per la spedizione de' miei negozj. Ma per me solo non mi piacerebbe, che facesse questo viaggio, perchè agli amici non si dà spesa volentieri, quantunque alcuna volta si dia loro incomodo. Egli ha tutte le mie composizioni, o la maggior parte, le quali se non ritornasse, potrebbe rimandare a V. Paternità. La

lettera, che io ho scritta ultimamente al Signor Conte Ottavio Spinola, potrebbe fare qualche effetto questo carnevale, massimamente s' ella fosse accompagnata da' caldissimi ufficj del Signor Alessandro; ma io ho pensato di replicare con una larga lettera, e di mandare una breve canzone a sua Signoria Illustrissima, dico breve, perchè non sono atto ad altra sorte di composizioni; ed oltre gl' impedimenti dell' infermità, ho molte occupazioni, le quali non mi concedono alcuna ora di quiete; laonde son degno di pietà, non che di scusa. Ma darei l' una e l' altra volentieri a V. S. molto Reverenda, acciocchè non si smarrissero, come fe' l' altra lettera, che io le scrissi questa State; nè vorrei, che mi sopraggiungesse un' altra State addosso, perchè non c' è alcuna sicurezza della mia vita; e se l' Imperadore non volesse dimandare la grazia intiera, vorrei almeno, che la Sua Maestà si degnasse di chieder quel favore, che io dimando, e non altro; il quale io le dimandai molti anni sono, ed ora coll' intercessione di gentiluomo, che gli è così grato, dovrei esser certo di ottenerlo, perchè il Serenissimo Signor Duca nol può negare a Sua Maestà. Ma frattanto rimarrò con obbligo a Vostra Paternità di tutti gli ufficj, che saran fatti con S. A. per mio piacere, i quali vorrei, che fossero caldissimi, come si conviene all' amorevolezza sua, ed alla cortesia de' Signori Spinoli, co' quali in Bologna ebbi molta servitù, e poi la confermai con molta mia soddisfazione in Roma: e quantunque non siano questi medesimi, nondimeno io conserverò grandissima memoria di tutto il parentado, e di tutti i favori, che ho ricevuti, i quali non mi debbono parer piccioli, se non in comparazione degli altri, che aspetto di ricevere. La venuta del Signor Alessandro mi porterebbe con-

solazione, ma niuna cosa mi può consolare più della vostra presenza. Non vorrei nondimeno, che il mio piacere fosse temperato da qualche suo disagio; ed in questi grandissimi freddi non ardisco di pregarla, che faccia questo viaggio. Il Signor Marcello non so quel che abbia operato; ma volentieri n'avrei informazione; e ritornando a Ferrara il Signor Principe, come intendo, non dee esser così crudele, che m'invidj il favore, che io aspetto, della sua visita, e non ho maggior desiderio, che di baciarli la mano. Faccia dunque il Signor Marcello quanto può, che non farà, che io non l'ami, e non l'onori. Ma lasciamo le burle: se il Sig. Marcello è quel buon amico, che io credo, a niun altro avrò più volentieri l'obbligo. Ho deliberato di scrivere una lettera alla Sereniss. Signora Duchessa di Mantova. V. S. molto Reverenda mi faccia favore di presentargliela, e, se le piace, può aprirla, e legger quel che contiene. Baci in mio nome le mani al Signor Alessandro, ed alla Signora Livia Spinola; perocchè io spero più nell'intercessione loro, che ne' versi miei, non potendo scrivere se non picciole composizioni, e rade volte; laonde passano spesso l'occasioni prima, che sian fatti i componimenti: e mi raccomando. Di Ferrara.

LVI. *Al medesimo.*

Ringrazio Vostra Paternità, che abbia tanto desiderio del fine di questo negozio, quanto ho io medesimo, e forse ne vedremo qualche effetto; ma intanto il Signor Ercole Gianluca potrebbe darmi qualche trattenimento, e consolazione, e non è passato il tempo, quantunque sian passate alcune occasioni, ma ne potrebbono venire dell'altre: e s'egli

non fosse occupato in queste giostre, come disse V. S. molto Roverenda, io l'avrei sollecitato, che venisse a vedermi, ma questo rispetto mi ha ritenuto, e mi riterrà sino agli ultimi termini, ma non più oltre. La ringrazio parimente, che alla diligenza del Rever. Licino voglia aggiungere la sua, però non le negherò di darle quella informazione, che io posso del parentado di mio padre, la quale non è compiuta, perchè io fui in Bergamo assai fanciullo, e dimorai pochi mesi in quella città, laonde quel, che io le scrivo, per la maggior parte l'intesi da mio padre di buona memoria. Sappia dunque, ch'egli fu allevato dal Vescovo di Recanati suo zio, perchè così il chiamava, il quale il tenne in un'Accademia, e il fece studiare, pagandoli la dozzina; e se il Vescovo non fosse morto di morte violenta, le cose di mio padre sarebbono forse passate meglio; ma essendo passato di questa vita egli, e il Cavalier Gio: Domenico Tasso suo fratello, non so, che in Bergamo gli mancasse altri parenti, che la sorella del Vescovo, detta madonna Lodovica, e madonna Adriana Tassi, maritata in Messer Piero di Spini, e il Cavalier Cristoforo, e il Cavalier Giovangiacopo Tassi, che rimasero eredi del Cavalier Giovandomenico, i quali lo chiamavan cugino, come appare per molte lettere scritte da mio padre a ciascun di loro: e potrei mostrare il medesimo per lettere di questi due cavalieri, se mio padre non avesse perduto la maggior parte delle scritture: ma nell'altre, ch'io ho perdute dipoi, se ne potrebbe ritrovar qualche testimonio, ma fuor di Bergamo. Messer Simon Tassi padre del Signor Ruggiero, che oggi vive, e il Signor Gio. Antonio gli scrivevano nel medesimo modo: fra tutti nondimeno non ebbe il più caro, nè il più intrinseco del Cavalier Cristofo-

ro, del quale serba il nome questo Arcidiacono di Bergamo, che oggi vive, col quale io mi son quasi allevato in Roma; laonde in un gran bisogno di mio padre, essendo venuto egli in discordia col Principe suo padrone, fu persuaso dal Cavalier Cristoforo a licenziarsi, quantunque avesse moglie, e figliuoli, e gli fu promesso pronto e largo ajuto. Ma considerando mio padre, che i servitori possono sofferire alcune cose da' padroni, non solo senza biasimo di viltà, e di dappocaggine, ma con lode di fede, e di costanza, gli piacque di restare, e fu sodisfatto dal Principe, perchè gli lasciò le provvisioni senza l'obbligo del servire. Ma non più di questo, perchè questa informazione potrà bastare per condurre a fine il negozio. Vorrei scrivere un dialogo delle cose de' Turchi, ed introdurre il Signor vostro padre: e perchè io so, che il Turco non fa mai pace senza tributo, in questo particolare vorrei esser compiacinto, e sapere i doni, che le Repubbliche, e gli altri Principi minori mandano a' Bassà. V. Paternità voglia compiacermi, ed aspetti il sonetto dell'Olivo per quest'altro ordinario. Intanto baci le mani alla Signora Livia, ed al Signor Niccolò; e mi voglia bene. Di Ferrara.

LVII. *Al medesimo.*

Da quello, che V. Paternità scrive al Reverendiss. Licino, non ho raccolto interamente, quale impedimento sia attraversato alla spedizione del mio negozio: nè mi pare, che l'informazione, che le diedi di quel che mi ricercava, debba ritardar la sua diligenza, o far vane l'altrui promesse; ma perchè fra tutti i miei parenti non ho alcuno più intrinseco del Signor Cristoforo Tasso, col quale io m'allevai nel-

la mia fanciullezza, mi pareva, che non potesse negarmi di far quell' ufficio per la mia libertà, della quale ho quasi perduta la speranza: o s'egli non si risolvesse di pregare il Serenissimo Sig. Duca con lettere efficacissime, che mi restituisse la sua grazia, ed il modo da venire, com' io aveva senz' altra occupazione, e senz' altro carico, perchè forse io non sarei venuto già sei anni sono a Ferrara, se 'l Signor Maurizio Cataneo non mi c'avesse fatto venire con questa intenzione. Prego dunque V. Paternità, che non potendo il Signor Duca essere astretto alla prima risoluzione, tentiate, che sia astretto alla seconda; perchè gli obblighi della ragione, o della fede son tali, che niun Principe dee andarne sciolto: ed in conclusione io dimando, che mi scriviate sinceramente, come liberamente io ve ne prego, acciocch' io non stia più lungamente sospeso di quel, che si possa far per questa strada. Vi mando la risposta al sonetto del Beffa: per l'altra mia vi pregava, che mi mandaste alcune canzoni, delle quali non ho copia; ed ora ve ne riprego, e vi bacio la mano, e mi raccomando al P. Abate. Di Ferrara.

LVIII. *Al medesimo.*

Ho ricevuto i dialoghi del Possevino, de' quali aveva bisogno, e però ne ringrazio V. P. molto Reverenda, benchè mi dispiaccia, che 'l Licino abbia voluto darle questo fastidio, e questa spesa: ma non suole esser mai noja a' liberali lo spendere; ma voi siete liberalissimo, e v' assomigliate al Signor vostro fratello, il quale in questa vita con tante virtù adorna la sua nobiltà; laonde non si può conoscere di leggieri, s' egli aggiunga maggior luce alla gloria de' vostri maggiori, o se la riceva, ma riceven-

dola, ed aggiungendola, ha pochi pari nella gentilezza, e nella liberalità; e se fra' pochi è l'uno V. Paternità molto Reverenda, non le dee spiacere, s'io all'uno, ed all'altro sarò obbligato egualmente. Al sonetto del Signor Guastavino non ho risposto, e mi vergogno d'essere stato così tardo; ma s'io non avessi di che scusarmi, avrei minor ragione di lodarla, e d'onorarla, e di ringraziarla. Risponderò senza fallo; e se a quel gentiluomo non sarà grave di venire a vedermi, porrò questo insieme con gli altri obblighi, che debbo avere a V. Signoria molto Reverenda. Delle lettere della Signora Livia, e degli altri Signori Spinoli son desideroso, come di cosa troppo tarda, e bramata; e forse sono mandate così tardi, perch'io possa prepararmi a ricever tanta allegrezza. Non ho veduto molti mesi sono alcuni de' vostri Padri, e me ne maraviglio, perchè non intendo la cagione. Ma per questa strada ancora può mandar le sue lettere sicuramente. Mi spiace, che non possano aver le canzoni, ma scriverò io stesso al Signor Conte Enea Martinengo; frattanto V. S. M. R. mi conservi nella sua grazia, e nell'altrui, e m'ami quanto l'onoro. Di Ferrara.

Poscritta. Se c'è cosa di nuovo del negozio di Bergamo, me n'avvisi.

LIX. *Al medesimo.*

Votsra Signoria Reverendiss. osserva così bene le sue promesse, ch'io non debbo dubitare dell'altre, che non ha recate ancora ad effetto. La ringrazio dunque delle speculazioni de' Pianeti, che m'ha portato il Licino, ed aspetto lo smeraldo, che manda il Signor suo fratello, tantopiù volentieri, quanto è più bello, perchè la bellezza del dono mostra quella del-

l'animo del donatore, del quale ho veduti altri segni; e così gli obblighi miei andranno crescendo; ed io benchè debole, non diffidero di portarli tutti. Del negozio di Bergamo ormai si dovrebbe vedere il fine, perchè son mesi, ed anni, ch'egli è cominciato. Nè il rispetto de' Principi è ragionevole, che l'impedisca, ma che faccia più agevole l'espedizione: imperocchè assai gli onora, chi porge loro occasione d'usare la magnanimità, e la clemenza, la qual essendo tolta, è usurpata gran parte di quella autorità, che si conviene solamente agli uomini d'alto affare. Così va il mondo. I pareri son diversi, ed in tanta diversità molti si accordano nel peggio. Quando vedremo concordia nel bene? o chi sterperà le radici, dalle quali germogliano le false opinioni? siate voi, Padre, un di quelli, e l'altro sia il Signor Cristoforo almeno in quella parte, che per noi si può, e non usciamo de' termini di questo negozio. Se i deputati scriveranno, ne vedrò forse molto effetto: ma sarebbe necessario, che 'l Licino, o altri appresentasse le lettere, e sollecitasse la risposta, perchè le deliberazioni di questo Serenissimo Principe son tarde, e l'occupazioni grandi. L'amorevolezza del Signor Ercole Tasso dovrebbe giovarmi, o piuttosto avermi giovato, e può farlo ancora con minor suo disagio, in maggior mio disegno. Insomma poichè a voi, Padre, è piaciuto di prender questo pensiero della mia libertà, non lasciate l'impresa, senz'aver fatto cosa alcuna, ma conducetela, come ci abbiam proposto. Le risposte del Signor Alessandro, e della Signora Livia Spinola, e del Signor Niccolò mi saranno grate oltremodo, ma più cara mi sarebbe stata la presenza. Aspetto la canzone, che dimandai, co' sonetti; ma oltre quella della Granduchessa, vorrei ancora quella della Duchessa Barbara, e non si

potendo avere dal Signor Conte Marc' Antonio, io ne cerchero in mille altre parti.

Mando il sonetto al Signor Gio. Paolo Oliva: se ci fosse qualche parola, che non gli convenisse, scusi la picciola cognizione, ch' io ho de' suoi meriti, e degli studj, e dell' opere, e mi raccomandi al Signor suo fratello, ed al Padre Abate: nè voglio por fine a questa lettera, senza ricordarle di nuovo la spedizion del negozio; perchè niuna cosa è soverchia, la quale possa servire all' intenzione di colui, che scrive; e le bacio le mani. Di Ferrara.

LX. *Al medesimo*.

Mando a V. Signoria la risposta fatta al sonetto del Signor Giulio Guastavini più tardi, ch' io non avrei voluto, ma non ho potuto più affrettarmi: ed in me suole spesse volte avvenire quel, che si dice:

Che per troppo spronar la fuga è tarda.

Voi, se volete mostrarvi cortese, come solete, non accusate la volontà, ma la natura, che m' ha fatto pigro in tutte le azioni, e bisognoso dell' opera degli amici, de' quali alcuni me n' ha tolti la morte, altri la fortuna; e s' alcuno me n' è rimaso, o non vuole, o non può mostrarsi; sicch' io non ho maggior bisogno di questo, nè maggior desiderio. Aspetto non solo il bello smeraldo, ma le lettere, che dite di mandare: nè mi vergogno di chiederle, perchè la vergogna in tal caso sarebbe da uomo troppo rozzo, onde non voglio, che mi ritenga: e s' altri non sarà più difficile nel concedere, ch' io presuntuoso nel dimandare, non avrò di che vergognarmi. Del negozio di Bergamo non intendo cosa alcuna, ma se ne dovrebbe ormai venire a fine: onde prego V. S. molto Reverenda, che mi scriva quel, che se ne

può ritrarre. Credo che avrà avuto il sonetto al signor Gio. Paolo Olivo, siccome io ricevei il libro, che le piacque di mandarmi. Baci le mani a tutti, e mi raccomandi al Signor fratello, al quale ho grand'obbligo, ma non maggior dell'affezione, ch'io gli porto: e cresceranno di pari, perch'io non voglio esser vinto nell'amore, benchè consenta d'esser superato nella cortesia, come piace alla mia fortuna, la quale ha riportato di me tutte le vittorie, ma niuna con maggior mia soddisfazione di questa. V. P. M. R. preghi Iddio per me. Di Ferrara, il 4 Aprile 1586.

LXI. *Al medesimo*.

Scrissi l'altro giorno a V. Signoria molto Reverenda, e le mandai la risposta al sonetto del Signor Giulio Guastavini, ma non ho veduto ancora il P. Don Basilio, a cui l'aveva raccomandata. Ora essendomisi appresentata altra occasione, le scrivo per questa altra via, per la quale ho ricevuti due libri, e mandatoli il sonetto in lode del Signor Gio. Paolo Olivo. Stimo, che il Licino abbia fatto stampare alcune opere mie, le quali io non ho rivedute prima, che si stampassero. Se la mia opinione è vera, desidero almeno di rivederle stampate: s'è falsa, correggerle, e ridurle all'ultima perfezione. Fra l'altre operette è quella dell'Arte del Dialogo, dirizzata a V. S. molto Reverenda, alla quale vorrei aggiungere alcune poche righe; però la prego, che me la rimandi, e le canzoni ancora, se potrà riaverle; altrimenti scriverò io medesimo al Signor Conte Enea Martinengo, perchè ho sommo desiderio d'esser favorito da quel Cavaliere. M'era data intenzione, che il Signor Principe mi voleva dona-

re un cavallo per lo viaggio, ma non aveva certo autore, e forse era giudicio del volgo. Se giovasse il domandare, io ne supplicherei S. A. per una mia lettera; ma se mancasse il cavallo, non dovrebbe mancare la barca, perchè non altro, che divozione dee farmi andare a piede. V. P. M. R. mi scriva il suo parere, e mi avvisi per qual mezzo si potesse impetrar questo benedetto cavallo più di leggieri. Salutatemi il Signor Marcello, e diteli, ch' io sono in man d' un Confessore Mantovano, da cui non vorrei gran penitenza; e benchè i peccati miei sian grandi, non si dee disperare della divina clemenza. Questa settimana Santa andrei volentieri agli Ufficj di S. Benedetto, e cercherò d' aver licenza; ed a V. S. M. R. mi raccomando: e fo riverenza al P. Abate. Di Ferrara.

LXII. *Al medesimo.*

Non mando per questo corriere la lettera di Bergamo, perchè jeri mi sentii alquanto male, e questa mattina mi sono comunicato, onde non ho potuto scrivere: scriverò quest' altra settimana, o prima, se prima n' avrò comodità; frattanto V. P. molto Reverenda solleciti il Signor Casale, acciocchè questo negozio abbia qualche suo fine. Il suo sonetto m' è piaciuto assai, perch' è de' più belli, ch' abbia veduti dei suoi; e prendo volentieri quel tempo di risponderle, ch' ella mi concede; e colla risposta credo mandarle la lettera dedicatoria, benchè io non intenda appieno quello, che mi scrive, perch' io non ho fatto annotazioni sovra il discorso del Lombardello, ma sovra il Convivio di Dante, alle quali ancora aggiungerei volentieri alcune poche cose. Baci le mani al signor suo fratello, e viva felice. Di Ferrara.

LXIII. *Al medesimo*.

Questi giorni sono stato un poco male, ed assai più dell' usato: però non ho risposto al sonetto di V. Signoria molto Reverenda, nè fatto altra composizione in versi, ed appena ho scritta la lettera ai Deputati di Bergamo, e fatta l' altra Dedicatoria, sovra la quale potrà porre il nome del Signor suo fratello, o il suo, come le parrà più opportuno. Credo, che vorrà condurre questo negozio a quel certo fine, ch'aveva pensato: nè di ragione può esser molto lontano. Non scrivo al Signor Cristoforo Tasso, nè al Signor Alessandro Casale, perchè V. Paternità molto Reverenda mi scriveva d'aver fatto questo ufficio coll' uno, e coll' altro; e non potrà nuocere il rinnovarlo. Scrivo al Licino, il qual dice di ritornare per la via di Mantova, dove potrà rivederla; e le bacio le mani. Di Ferrara.

Raccomando quest'altra lettera a V. P. R. e questo benedetto negozio; la maggior parte è nelle sue mani, e sarebbe tutto, se non si fosse compartito, per diminuirli il fastidio. Raccomandatemi al P. Abate, e pregate Nostro Signore per me. Di S. Anna.

LXIV. *Al medesimo*.

Finalmente ho risposto al sonetto di V. P. M. R. e non avendo altra occasione di mandarlo, il mando per via del Padre Cellerajo: credo, ch'avrà ricevute le altre lettere, e particolarmente quella, ch' io scrivo a Bergamo, e scritto a Monsignor l' Arcidiacono, ed al Signor Alessandro Casale. Io n' aspetto risposta, al più tardi nel ritorno del Reverendo Licino. Il negozio è nelle sue mani, onde non può esser

lungi dal fine, ch'avete proposto. Non so qual cagione abbia impedito il Signor Ippolito, perch' io non l'ho più riveduto, ed è passato questo Carnevale, e questa Quaresima; credo, che gli ufficj di V. P. non saranno vani con questo Gentiluomo. S'io vedrò il Signor Scalabrino, or tutto suo, e già tutto mio, il farò pregare, che venga a vedermi: pregate Iddio per me. Di S. Anna.

Non pugna l'Arte, e la Natura a prova;
Nè contende col vero in guerra il finto:
Ma concorde rimane, e non è vinto,
Come Tifeo quel, che s'adorna, e trova:
E chi d'opra contempla antica, o nova,
Come segno di lumi in Ciel distinto
Bel magistero, e di color dipinto,
Miri quel dentro, ov' egli insegna, e giova.
Ma che? l'invidia a' miei desiri opposta
La face infiamma, ond' io sia men pregiato,
E 'n cener volto, e 'l nome oscuro, e vano.
Deh s'al suo vento è la gran meta esposta,
Breve fama non sembri un' aura, un fiato:
Ma 'l tuo spirto immortal non spiri invano.

LXV. *Al medesimo.*

Tardi sarebbe risanata V. Signoria molto Reverenda, se la mia salute dovesse apportarle sanità: cerchi dunque di guarir prima; poichè può farlo più facilmente, e poi io cercherò di ricuperare col suo ajuto le prime forze: e peravventura fie malagevole, perchè l'età mia ha passato il mezzogiorno; torbido dal mattino fino a quest' ora; e s'omai non si rasserena, la mia vita non sarà stata altro, che tenebre. Ho ricevuta la lettera del Signor Niccolo,

nella quale egli s' è umiliato a supplicare per me, laonde gli ho molto obbligo, benchè non ne succedesse altro effetto: ma non ho voluto mandarla, sì per seguire il consiglio di V. P. molto Reverenda, sì perchè non ho avuto a chi darla; ma se venisse occasione d' appresentarla, non la perderei. Risponderò al Signor Niccolò un' altra volta, ringraziandolo ora. Io rendo grazie al Signor Paolo degli ufficj fatti per la mia liberazione alla Corte di Sua Maestà; ed aspetto le lettere degli altri Signori Spinoli, e l' altre, che promette, e tutti gli altri ufficj, che saran necessarj, e lo smeraldo non come necessario, ma come grato, senza necessità. Della dedicazione del quinto libro farò quel, che pare a V. Paternità, perchè i suoi consigli son buoni, e giovevoli, ed io obbligatissimo al Signor suo fratello; ma omai dovrebbe tornare il Licino, e mostrarmi quel, che s' è fatto del quarto, e dell' operine, e de' dialoghi, che io gli diedi. Del negozio di Bergamo aspetto il fine, che se dee esser felice, non può esser lontano, e son col pensiero in tutte le parti, dove V. S. molto Reverenda m' invita; io dico in Bergamo, in Ferrara, e in Napoli, e fo tante divisioni di me stesso, che sarà difficil cosa, ch' io possa riavermi: ma la virtù consiste nelle cose difficili. Io confido poco nella mia sorte, e m' è lecito dire quel, che disse il Petrarca, ma colla mutazione del primo verso:

Or fa prigioni, or ceppi
Fortuna, ch' al mio mal sempre è sì presta:

perchè le navi, e i cavalli non si possono sperare da me: benchè non desideri un galeone, nè un gran corsiero, ma un picciol ronzino, o una saetta. Rimando la risposta al Signor Giulio Guastavini, ed a Vostra Paternità, perchè la sua è forse smarrita coll' altra, e la ringrazierei, che mi desse oc-

casione di lodar gli amici, e parenti suoi, s'io sapessi farlo acconciamente, e le bacio le mani. Di S. Anna.

Nella risposta a V. S. che non rimando per difetto di carte, sia contento di conciare il primo verso così:

Non mostro l'Arte, e la Natura a prova,

o in altro modo.

E nel sonetto al Signor Alessandro Spinola, due versi del secondo quaternario così;

. . . . . tu l'egra mente
Rendi tranquilla, e più del Ciel serena.

LXVI. *Al medesimo.*

Dal Licino m'è scritto, che'l negozio della mia liberazione è in buon termine, e ch'egli tosto ritornerà con lettere pubbliche: io l'aspetto, e mi giova di credere, che questo ritorno non debba esser simile agli altri. Avrei scritto ancora al Signor Alessandro Casale, ma per non perdere altre occasioni, ho perduta questa: e se la perdita è irrecuperabile, il guadagno della libertà sarà maggiore. Intendo, che V. S. molto Reverenda manda lo smeraldo: lo mandi in modo, ch'io le abbia obbligo non solo della volontà, ma dell'effetto; e baci la mano al Signor Paolo suo fratello, ed a'Signori Spinoli suoi parenti, a'quali scriverò un'altra volta. Oggi scrivo non di prigione, ma di S. Benedetto, dov'io son venuto con una carrozza del Sig. Conte Girolamo Peppoli, dal quale posso sperare altre volte simil favore: e viva V. Paternità felice. Di S. Benedetto.

LXVII. *Al medesimo.*

Risponderò prima, non alla prima parte dell' ultima sua lettera, ma a quella, che più m' importa: e dico, che se i Principi della Casa Gonzaga saranno in questa azione simili a se stessi, non potranno far deliberazione, che non mi piaccia; però starò aspettando quel, che avran risoluto, così della mia libertà, come della servitù del Signor Antonio mio nipote, al quale scrissi questa settimana passata, e chiusi la lettera in uno de' tre pieghi, che mandai a V. Paternità. Ora le mando la lettera, che mi dimanda, all' Illustrissimo Signor Cardinal Albano; e prego Iddio, che faccia migliore effetto dell' altre, e V. Reverenza, che gli dia minuta informazione del mio stato, il quale è tanto peggiore, quanto l' infermità più s' invecchia; e n' aveva pregato ancora il Signor Antonio, il qual m' aveva promesso di scrivere in modo, che ne uscirei certo: laonde non stimo, che V. Paternità debba far meno, nè ho minor fede in lei, perchè non è minor l' affezione, ch' io le porto: dunque spererò, che siamo esauditi. E le mando ancora una sestina per la Signora Geronima sua sorella, e bacio le mani al Signor Paolo, al quale manderò poi la canzone. Di Ferrara.

Ricordo la lettera del Signor Don Cesare, e la prego, che se nel mio Dialogo della Poesia Toscana c' è qualche menzione di Giovanni Stobeo, cassi quella particella.

LXVIII. *Al medesimo.*

Oggi è venuto a trovarmi M. Bernardo Castello, che torna di Venezia, e portatimi alcuni disegni del mio Poema: laonde non ho voluto perder questa oc-

casione d'avvisarla dello smeraldo, che ho ricevuto dal Padre Cellerajo, del quale ringrazierò poi il Signor vostro fratello alla venuta del Signor Paolo Oliva, perchè, se non m'inganno, il termine del suo venire non può esser lontano, e mi servirò ancora della lettera del Signor Niccolò Spinola al Signor Marchese di Carrara; perchè le raccomandazioni degli amici deono esser simili alle gemme, che non invecchiano: e per tutta questa fiera d'Agosto io vivrò di speranza. Ma se le mie preghiere dovessero in qualche parte essere esaudite, non passerebbe questo Maggio, che mi sarebbe conceduta la libertà. Oramai la Signora Livia dee esser risanata, e'l Signor Alessandro non dee esser tanto occupato dal dolore, che non possa far qualche ufficio per gli amici. Vorrei dare alle stampe un volume di mie lettere separato: però prego Vostra Reverenza, che voglia conservar quelle, che io le scrivo, per lo bisogno; e s'io la conoscessi avara, la pregherei ancora co' beneficj, e l'amico insieme; ma ella è così liberale, che non è maraviglia, se poco se ne cura. Le raccomando una mia lettera, e la prego, che voglia darle buon ricapito, come all'altre: state sano. Di Ferrara.

LXIX. *Al medesimo*.

La venuta del Signor Gio. Paolo mi ha portato allegrezza, e dolore: l'una, perchè è così amico di V. S. molto Reverenda come scrive; l'altra, perch'io non posso soddisfarlo, non avendo alcuna mia composizione, ch'io possa darli; e particolarmente scritta di mia mano, perchè quelle, che mi son rimase, appena si possono leggere. Mando a V. Sig. la risposta per suo fratello; e risponderei ancora al Signor Niccolò Spinola, ma non voglio trattenere il

Sig. Gio. Paolo più lungamente: se manderà per la risposta, sarà fatta questa sera; e le bacio le mani. Di S. Anna.

LXX. *Al medesimo.*

Io aspetto la ricompensa di quel dispiacere, che mi ha portato la divolgazione dell' opere mie così mal trattate, e non può esser altra, che la libertà, la qual sarà forse il rimedio di questa malinconia, e degli altri mali: e ragionevolmente dopo tanti mesi, e anni d'aspettazione, oramai dovrei vederne qualchè effetto; e perchè V. Paternità mi confermava nell' ultima sua lettera le sue promesse, non ho perdute ancora tutte le speranze. Faccia dunque, che se la mia liberazione non può esser felice, non sia almeno misera la prigione: e dico faccia, perchè può molto con gli amici, e co' parenti, e co' padri delle sua Religione, sol che si deliberi di voler tuttociò, che ella può. Da questi Bolognesi, e da altri io sono spesso cavato di prigione, e condotto al vostro Convento, e degli altri, e benchè la cortesia sia grande, e con volontà de' loro Signori, nondimeno potrebbe avvenire che ella non fosse durevole. Prego dunque V. S. M. R. che non lasci passar queste occasioni, le quali non tornano così di leggieri. Io son pieno di tutte le malinconie, e di tutti i pensieri, e carico di tutti i fastidj del mondo, laonde ho bisogno d'allegrarmi, e di conforto; nè posso averlo se non libero: però di nuovo la prego che spedisca omai questo negozio. E baci le mani in mio nome al Sig. Ansaldo Cebà, e al Sig. Gio. Paolo Oliva, se li sovverrà. La lettera del Sig. Niccolò ha fatto qualche effetto, perchè non son disperato, che 'l Sig. Marchese impetri la licenza; ma non ho certezza alcuna; se si degnerà di replicare,

la seconda lettera forse non sarà mandata in vano. E con questo fine bacio le mani a V. Paternità Reveren. Di Ferrara, il primo di Giugno 1586 (1).

LXXI. *Al medèsimo*.

Non risponderò così a lungo, come aveva pensato, perchè è quasi notte, e quell' amico vostro, che prende le mie lettere, aspetta. La città di Bergamo non m' ha risposto, onde non so, che argomento farmene; ma o la Comunità, o i parenti dovrebbono dimandar la mia vita in grazia al Signor Duca, perchè ella è in pericolo per la lunga tardanza, essendo io poco sano, e prigione già molti anni; e se non pensano di farlo, V. P. poteva procacciar le lettere da S. M. C. come aveva promesso, e sarebbe stata opera pia, e cristiana; e benchè non sia ancora passato il tempo, nondimeno non si dee tardar più, perchè ogni indugio è pericoloso. Prego dunque V. Signoria molto Reverenda che voglia concedere alla pietà cristiana quello, che forse le pareva, che si potesse negare a' miei meriti: perchè qualunque cagione la muova a salvarmi la vita, ed a rendermi la sanità, l' obbligo, che io le avrò, sarà tanto grande, quanto è bramato l' effetto; nè dee dubitare della mia fede, perchè dell' una ho fatta esperienza coll' infermità di molti mesi, dell' altra con quella di molt' anni: e se bisognasse andare alla presenza superba del Turco per manifestarla con più certa testimonianza, non ricuserei di farlo. Scriverò quest' altro ordinario al Sig. Niccolò Spinola, pregandolo, che scriva di nuovo al Sig. Marche-

(1) *Lo stampato porta:* di S. Benedetto.

se di Carrara, sin che arriveranno le lettere di S. M.; ma ora non posso nè scriverle, nè ringraziarlo della risposta, e degli altri ufficj, ch' ha fatti in mio favore. Rivedrò le mie Rime, che n' hanno molto bisogno; ma il Licino n' ha un libro intero, nel quale sono quelle, ch' ho fatte per la Casa Grilla. Baci le mani al Signor suo fratello, e viva felice. Di Ferrara, il 6 di Giugno 1586.

LXXII. *Al Medesimo*.

Ebbi lo smeraldo, ed avvisai questi giorni passati V. P. d' averlo ricevuto: ora essendosi cambiato il messo, che porta le lettere, ho voluto darle nuovo avviso della ricevuta. Son qui molti Genovesi, e fra gli altri il Signor Gio. Paolo Oliva, il quale m'ha donati alcuni libri legati, che mi vergogno d' adoperarli, e di guastarli, come fo di tutti gli altri: laonde delibero tenerli per ornamento del nuovo studio, che voglio lasciare agli eredi; onde converrà, che per adoprare io ne trovi degli altri. Ringrazio V. P. che s' adopri per la felice spedizione del mio negozio, ma non voglio numerare tra l' altre felicità questo bel favore, che m' ha fatto, con lo stampare, e col consentire, che siano stampate le mie composizioni con tanti errori, e con tanti stroppiamenti di sentimenti, e con tante mutazioni di parole, e colla compagnia de' componimenti, che non sono miei, e con tanti de' miei, che io aveva riprovati: ma se non debbo riconoscer questo favore da V. Paternità, ma dal Licino, a lui ne serbo il premio. Mi pare un'ora più di mille anni, che io il veggia, e 'l baciero non altrimenti, che fosse Ciro baciato dal suo amante. V. P. dee aver letto Senofonte; però non le dirò altro in questo proposito: nè so bene, s' io risponda a

proposito alla sua lettera, perchè io scrivo quasi al bujo, ed appena l' ho potuta leggere: la rileggerò poi a più bell' agio, e la considererò, come fo tutte l'altre sue: buona sera, non ci vedo più. Di Ferrara, il 7 di Giugno 1586.

LXXIII. *Al medesimo.*

Questo negozio cominciato di Bergamo è così lungo, che mi fa dubitare, che fornisca prima la mia vita: ed essendo noto a tutto il mondo, che io sono tanti anni prigione, ed infermo, chi sin ora non s'è risoluto di pregar per la mia vita, e per la mia libertà, temo, che non voglia farlo per l'avvenire; però prego Vostra Paternità, che, se può, ne cavi qualche conclusione. Io non veggio mezzo tra il dimandare la grazia della mia vita, e 'l voler che io muoja; chè se ce ne fosse alcuno di quelli, che mi sono accennati, non debbo prenderli dopo tanti anni d'infelicità, e di miseria; e prendendoli, parrei più cupido di vita, ch' io non sono. E bench' io non nieghi d' aver mostrato per l' addietro grandissimo timore della morte, dal quale, come da fonte, son derivati tutti gli altri mali, che mi fanno infelicissimo, nondimeno sono così stanco di fuggirla, e d' aspettarla, e così pentito d' averla più stimata di quel, che debbe un uomo, il qual voglia filosofar più co' fatti, che colle parole, che non posso contentarmi d'alcuna cosa, ma ricuso tutte le contentezze, e tutte le consolazioni, se non quelle solamente, ch' io dimando: e chi non vuol darmi queste, vuol ch' io muoja, ed io posso più contentarli dell' effetto, che del modo. Se la città di Bergamo dunque ha qualche compassione delle mie lunghe miserie, non dee più ritardare a dimandar questa grazia, e particolarmente i miei parenti. Se non la vogliono chiedere, e se chieden-

dola è lor negata, conosco poco altri rimedj oltre quelli, che posson venire dalla Corte dell'Imperatore, perchè dalla Corte di Roma si sono avute molte parole senza fatti, ed a me pare d'essere stato offeso, e che nessuna soddisfazione possa pareggiar l'ingiuria: e s'altri avesse tentato di trattarmi in questa maniera, senza l'ajuto de' Principi, o del mondo tutto, non le sarebbe venuto fatto di leggieri, o insieme gli sarebbe succeduto il tormi la vita. È gran cosa, che l'ingiustizia degli uomini si voglia fare scudo dell'autorità de' Principi, e che non se ne trovi nel mondo alcuno vero, che voglia dire una parola, o scrivere una lettera per me, in quel modo, che si conviene a' Principi, de' quali è proprio il perdonare: e non sapendo far questo, non san fare cosa alcuna. Qual nuova scienza, o Dio, è questa, ch'ora è venuta nel mondo? o come è stata infusa? e da chi? ma non voglio più ragionar di questa materia. Se i Signori Spinoli indurranno S. M. a chieder questa grazia per me, n'avrò loro obbligo perpetuo; perchè mostreranno di non mi stimare immeritevole di perdono, e di grazia, nè tanto contaminato dalle sceleraggini, che alcuno non debba spendere le parole per la mia vita. Nè conosco alcun rispetto, che dovesse ritenerli, se non quel di Sua Beatitudine, il quale non ha voluto sin ora farmi la grazia, nè rimetter la mia causa alla giustizia, per la quale credo, che sarebbe molto superiore a quella di tutti i miei nemici, se fosse bene intesa: ma se questo rispetto li ritiene, io non posso se non lodarli dall'una parte, e dall'altra pregarli, che supplicassero S. Beatitudine medesima, perchè si degnasse di scrivere un Breve al Serenissimo Sig. Duca. Io bacio le mani a tutti, e particolarmente al Sig. Niccolò, al quale scriverò un'altra volta, pregandolo,

che raddoppi le preghiere, e le lettere coll' Illustrissimo Sig. Marchese; e se le paresse a proposito aver una lettera di raccomandazione dall'Imperatore, non dovrebbe se non giovarmi. Frattanto può scrivere V. Paternità Reverendissima, perchè io non ho voluto ritardare più lungamente il portatore della presente. Se al Sig. Stefano piacerà di venire a Ferrara, io riceverò da lei questo favore, e questa consolazione, come ho ricevuti gli altri: ma più mi sarebbe piaciuto di poter venire a Genova, o a Napoli, come avea deliberato. Dell'altre cose, e particolarmente delle mie composizioni, io non voglio contendere, che non sia così, come V. P. mi scrive; ma grande infelicità è la mia, che essendo nel mondo tante centinaja d'uomini, che cercano divorarmi senza cagione, non si trovi uno, che voglia piacermi, o compiacermi. L'avrei ristampate volentieri tutte insieme, nè so quel, che farà il Licino, nè quel, ch'abbia fatto con Monsignor l'Abate Tasso, perchè gli ho scritto spesse volte, nè mai ho avuta risposta. Risposi al Sig. Conte Alfonso Beccaria; ma s'è tanto amico di V. S., quanto mi scrive, potrà giovarmi col Sig. Fattor Coccapani, col quale dee tener grande amicizia. Io scrivo colla febbre, la quale per la qualità della stagione, e per la mia complessione stemperata, mi spaventerebbe molto, se la vita mi fosse cara, come soleva. Piaccia a Dio, che se durerà qualche anno ancora, non mi sia odiosa; e a V. P. molto Reverenda bacio le mani. Di S. Anna.

LXXIV. *Al medesimo.*

Ritornando a Mantova il P. Don Basilio, s'è degnato prima di venire a vedermi, forse per dar compimento a quel negozio, al quale aveva dato princi-

pio: laonde io non mi curo, che altri n'abbia l'onore. Ho deliberato dunque di dar nuovo ricordo a V. P. Il Sig. Stefano suo fratello ormai dee esser vicino a questi paesi; e credo, che mi favorirà nella sua venuta. Al Sig. Paolo scrissi, e se pare a V. P. può procacciar la risposta. Di Monsignor Cristofano Tasso non intesi mai cosa alcuna, benchè io gli abbia scritto più volte: dee aver fatto l' ufficio. Se V. Paternità scrive al Padre Don Benedetto dall' Uva, gli baci in mio nome le mani, e parimente al P. Don Lattanzio, e mi tenga in sua grazia, e di tutti i Signori Spinoli, e Grilli. Nostro Signore sia con esso lei. Di Ferrara, il 23 di Giugno 1586.

LXXV. *Al medesimo.*

I Signori Bergamaschi per la vicinanza possono fare con maggior prestezza quel, che da altri potrebbe esser fatto con maggiore autorità, e quasi certezza, che mi sarebbe conceduta la prima libertà, o che almeno il mio rimanere in queste parti saria con mia soddisfazione: ma poichè V. P. propone la strada di Bergamo, come più facile, io non voglio riprovare la sua opinione, ma avvertirla, che non supplicando il Serenissimo Sig. Duca, non sarà loro conceduto questa grazia. Vorrei dunque, che si disponessero a chiederla, e poi che, dimandandola, la dimandassero in modo, che non fosse negata. Io pregherò la Città di nuovo, se le pare, acciocchè nel ritorno del Licino scriva a S. A. E perchè dalla parte loro son fatte alcune difficoltà, che si posson facilmente rimuovere: a me basta replicare, che la maggior sicurtà, che io potessi dare al Sig. Duca, sarebbe l' affezione dell' animo, la quale i Principi sanno come si può acquistare: ma se piace a S. Altezza che io non mi parta

di questo Stato, dovrebbe almeno rimaner soddisfatta, che io non stessi continuamente rinchiuso dopo tanti anni di prigionia, e d'infermità; e dell'altre cose io tratterei co' Signori Bergamaschi. Rispondo al Sig. Conte Alfonso Beccaria: del Signor Giulio Guastavini non sò darle avviso. Dell'altre cose mi rimetto all'altre mie: e benchè fosse meglio che le Rime non avessero bisogno d'esser racconce pur non si dee lasciare il male più lungamente senza rimedio, e a V. P. bacio le mani. Di Ferrara, il 18 di Luglio 1586.

LXXVI. *Al medesimo.*

Rispondo alle due lettere di V. Paternità con una sola, per abbreviar questo negozio. Mi spiace, che non voglia, che io mi prometta di lei più del solito, perchè per l'addietro non ha fatto cosa alcuna per me, benchè abbia promesso molto: e pur col favor de' parenti poteva operar molto alla Corte dell' Imperatore, e ora siamo in parte, dove S. M. C. puo far grazia non che giustizia: ma, non volendo V. P. far più del solito, non ho di che ringraziarla, nè di che pregarla; e se vuol che io dissimuli, faccia che la dissimulazione mi giovi, che io cercherò d'imparar quest'arte, benchè assai tardi. All'altra lettera, dove s'offerisce di soddisfare al mio desiderio, darò risposta non men libera: il mio desiderio è di quiete, e di non far nulla, o di far quel, che mi piace solamente: e a questo desiderio molte cose sarebbon necessarie, delle quali tutte son privo. Se può recarlo ad effetto, n'avrò obbligo a V. Paternità: se non può, o se non vuole, si contenti, che io le scriva liberamente. Il Sonetto al P. Abate il farò volentieri, perchè egli il merita, e io debbo compiacervi in quel,

che posso. Similmente scriverò l'altro al Sig. Stefano suo fratello, e risponderò all'opposizioni: ma non volendo faticarmi, o non potendo, così come son mezzo tra frenetico, e furioso, conviene che io differisca tutte le cose. Al Sig. Paolo suo fratello ora non rispondo, per alcuni miei interessi. Io fo professione d'esser grato, e di non scordarmi delle grazie, e de' doni ricevuti: però non dee dubitare, che in alcuna occasione dimostri altro animo. Frattanto potendo procacciarmi risposta dal Sig. Antonio Costantini, colla quale aspetto trenta scudi, mi farà gran piacere, e adempirà uno degli infiniti miei desiderj, i quali non son però tutti danari; nè io vorrei averne se non per spendere onoratamente. La purga non è finita, però io non posso venire a S. Benedetto. Se domanderanno grazia per me al Serenissimo Sig. Duca, mi obbligheranno tanto, quanto m'è cara la vita: se non possono, si ricordino di quello, che io scrissi di Ferrara, perchè non ho mutata opinione; e viva felice. Di Mantova.

LXXVII. *Al medesimo.*

Io avrei voluto, che V. Paternità rispondesse a quella parte della mia lettera, alla quale non ha voluto dar risposta: non perch'io avessi alcun soverchio interesse, ma perchè aspettava quella grazia, che è stata non solo dimandata da me, ma promessa dagli altri. E perchè ancora sete a tempo di chiederla, non v'assolvo dall'obbligo, nè mi scordo delle promesse. Feci a Ferrara un sonetto al Sig. Stefano suo fratello, il quale non le mandai perchè non era appunto in quel suggetto, che V. S. dimandava; ora glie lo mando non avendo ancor fatto l'altro. Perdoni alla mia negligenza, o piuttosto

abbia compassione della malinconia, la quale vuol gran parte di me. Il farò senza fallo coll' altro del P. Abate. Frattanto legga questo, e dia ricapito all' inclusa, della quale vorrei risposta, come dell' altre, che io ho scritte al Sig. Antonio Costantini. Se V. P. scriverà per via de' suoi Padri al Sig. Gio. Batista de' Vincenzi, che mi mandi quelle robe, che lasciai nello Spedale, glie n' avrò molt' obbligo; la quale avendo eletta volontariamente l' amicizia di un uomo poco amico della fortuna, o piuttosto molto nemico, non se ne dee pentire per incomodo, ch' ella n' abbia, o per ufficio, che le convenga fare. Baci al P. Abate in mio nome le mani, e mi tenga in sua grazia; e se verrà a Mantova, mi porti qualche buona nuova. Di Mantova.

Venendo questa sera al convento d' Ognissanti, ho incontrato il Signor Duca di Mantova, e per la mia corta, e debol vista non ho potuto pigliar risoluzione a tempo di fargli riverenza; però prego V. P. che scriva al Sig. Federigo Cataneo, che m' introduca un dì a S. A., o me ne dia occasione. Di Mantova, il 7 di Agosto 1586.

LXXVIII. *Al medesimo.*

Mi spiacque di non vi poter vedere innanzi all' ultima vostra partita di Mantova, perchè sarei venuto volentieri alla Madonna, ove debbo andar senza fallo; ma posso indugiar sino alla festa di Settembre. Vorrei anco venire a S. Benedetto, perciocchè non vi sono mai stato, e la vostra compagnia nell' uno, e nell' altro luogo mi sarebbe gratissima. Raccomandai a V. Paternità un piego di lettere al Costantino, e quegli altri, che prima gli aveva mandati. E perchè dentro vi sono composizioni, ne desidero rispo-

sta. Prego V. Paternità che faccia le mie raccomandazioni al P. Abate, al quale sono divotissimo figliuolo, e servitore; e mi raccomandi ancora a Don Salvatore, e stia sana. Di Mantova, il 16 di Agosto 1586.

LXXIX. *Al medesimo.*

Io aspetto risposta delle lettere, ch'ho mandate al Sig. Antonio Costantini, perchè avendomi egli da pagare 31 scudi in nome della Serenissima Gran Duchessa, vorrei che mi fossero sborsati senza indugio, acciocchè io potessi conservar facilmente la riverenza, che io porto a S. A., sapendo a quante strane risoluzioni può condurci il bisogno, che sia accompagnato dall'indegnità. Essendo dunque ella degnissima, dee esser contenta ch'io schivi tutte quelle cose, che possono esser in qualche modo indegne. Frattanto in questi caldi vivo, come posso; e perchè la risoluzione del Costantino è data più tarda, che non sarebbe stato convenevole, mando a V. Paternità uno scritto del Vasalino Libraro in Ferrara, nel quale egli s'obbliga di pagar 20 ducati a chiunque glielo presenterà: è sottoscritto di mano del Cornia, e del Licino, al quale io aveva dato tutte quelle composizioni, così di verso, come di prosa, che io aveva fatte sino a quest'ora. Mi fece il Licino pagar sette ducati molti mesi dopo il termine assegnato; gli altri non ho avuti, benchè io creda, che egli possa aver speso per mio servizio uno scudo, o due al più. Ho bisogno che mi siano pagati gli altri al più tardi: e se fosse fatta qualche difficoltà nel pagar quello, che si contiene nello scritto, quantunque non dovesse esser fatta in modo alcuno, io obbligo a V. P. la mia parola, che gli renderò a ciascuno, che si contenterà di

prestarmeli; e s'io non perdo la vita, non mancherò della fede, la qual si dee osservare a' nemici ancora, massimamente in questo proposito, nel qual mi ricordo quella magnanima sentenza di Pirro; *Non cauponantes bellum gerimus, ec.* V. Paternità mi perdoni s'io le do questa noja, che forse non si conviene alla sua professione, ma non posso fare altro. Aspetto d'udire quel, ch'avranno operato le raccomandazioni, e gli ufficj de' Signori suoi parenti, e le bacio le mani, facendo le mie divote raccomandazioni al P. Abate. Dal vostro Convento di Mantova.

LXXX. *Al medesimo.*

Ho avute le risposte del Costantino, e del Sig. Ambasciator di Toscana, il quale scrive a M. Girolamo Costa, che mi paghi alcuni danari per un dono fattomi dalla Sereniss. Gran Duchessa: credo che egli si contenterà di pagarli. Stimo che V. Paternità a bello studio abbia mandato lo scritto al Costantino, per alleggerire di questo peso il Licino, il qual doveva riscuoterli, acciocchè io potessi pagar questi libri, e usar qualche cortesia nelle occasioni, la qual non può se non giovare. La ringrazio, che mi abbia fatte le mie raccomandazioni al P. Abate, e che voglia condurmi a S. Benedetto; ma non vorrei, che fosse nel tempo, che verranno i miei libri, se'l P. D. Salvatore non volesse prendersene la cura, e farli discaricare in Ognissanti; ma venga quando le pare, chè sempre la sua venuta mi porterà consolazione. Il Licino andrà a Roma; se V. Paternità ne avesse qualche avviso, me ne faccia parte. All'altre lettere risponderò con maggior agio. Ora ho voluto compiacere il P. Don Salvatore, che voleva la risposta: stia sana. Di Mantova.

LXXXI. *Al medesimo.*

Io non volsi mai pungere, nè mordere Vostra Paternità, ma alcuna volta le ho dimandata in dono la vita con molto mio dolore, parendomi, che il dono fosse troppo grande, per rispetto al donatore, e che io dovessi chiederla a' maggiori Principi del mondo per grazia, e non aspettar, che la lor giustizia provvedesse alla mia salute. S'io vi ho offeso per far piccola stima della vostra amicizia, datemene quell'istesso gastigo, che altre volte è piaciuto di darmi: ben dirò non estimare d'avervi fatto alcuna offesa, desiderandovi non per fine, ma per mezzo d'impetrar la grazia. Ma se riputate vostra ingiuria l'opinione, ch'ho di me stesso, forse tanto v'ingannate, quanto io ho procurato di non ingannarmi nella cognizione di me medesimo. E quando io avessi perduto il conoscimento d'ogni altra cosa, ringrazio Dio, che non ha voluto privarmi di questo; però sempre desiderai di poter far qualche fondamento nelle vostre parole; perchè quel cenno, che voi dite, potrebbe essere da me male inteso; oltre che il muover gli uomini a cenno mi par più conveniente a quel Giove, Dio de' Gentili, *supercilio cuncta moventi*, che ad alcun uomo terreno. Io non ho voluto esser Idolatra. Laonde non è maraviglia, se le parole m'avessero potuto condurre fino alla China, o in altra più remota parte, ove per opera de' Padri del Gesù gl'Idoli sono cacciati dalla Fede, e dalle parole di Cristo. La nostra Fede è, come sapete, fondata sovra le parole: la Sapienza è Verbo, e Dio stesso è Verbo, e col Verbo fu creato il mondo. E benchè il cielo, e la terra trapassi, non trapasserebbono in vano le sue parole. O non mi riprendete adunque, o

se mai dovete ripigliarmi, accusatemi, che alcuna volta io non abbia prestata credenza al vostro parlare. Passai senza vostro consiglio a Roma, e di là a Napoli: ora l'istessa volontà mi conduce a Roma, e per maggior comodità avrei desiderato l'ajuto dei vostri Padri in far questo viaggio. In quanto al mio Libro non muto opinione, ma alcuna volta non ho potuto eseguir le cose deliberate; ma non sarebbe necessario di mutar molte delle figure del Castello, il quale è stato più veloce nel disegnare, che io nel colorire: nondimeno il suo disegno dovrebbe esser simile all'idea, ch'io n'ho formata. Andrò a vedere un giorno questi Padri di S. Benedetto, e dirò loro, ch'io son l'amico del P. D. Angelo Grillo, che per suo amore ho fatta menzione particolare di Papa Urbano, e del Monastero della Cava, ove egli si tornò Monaco. Nostro Signore ci conceda grazia di non iscriver cosa contro la gloria di Sua Maestà. Bacio a vostra Riverenza la mano. Di Ferrara.

LXXXII. *Al medesimo.*

Io aspettava lettere con danari, o danari in vece di lettere, sì perchè m'erano stati promessi dal Licino in nome di V. P. sì per l'occasione, in cui non credeva, che dovesse mancarmi. M'aveva scritto, che V. P. di nuovo m'offeriva la provvisione di duecento ducati, oltre le spese, e servitù, e che mi manderebbe danari per lo viaggio. Io accettai la condizione con quell'animo, che sempre ho avuto di servirle, e risposi sabato al Licino, e a V. R. che monterei a cavallo. Mi dolgo d'esser burlato in questo modo, che V. Paternità o non abbia avuta la risposta, o non abbia dato commissione al Licino, o al Signor Paolo, o ad alcun altro. E certo se

non fosse stata questa speranza, avrei fatto altra provvisione, e mi sarei voltato a qualche altra parte, dalla quale non sarei peravventura stato cacciato. Ora siamo nel principio del verno, e tra 'l vestire, e i danari necessarj per viaggio, non mi bisognerebbe manco di cento scudi. Io non ho avuto ardimento di chiederne tanti al Signor Paolo, ma senza trenta, o quaranta non sapeva come andare a Roma, e come trattenermi alcuni giorni per miei negozj di molta importanza. Io non glie li ho dimandati in dono, non volendo presupporre, che egli sia nell'istesso obbligo; ma ho pregato che me gli presti, non essendo certo di poterli restituire in altro modo, che ricuperando la dote di mia madre, o alcuni de' beni di mio padre, nel qual caso non avrei mancato di soddisfarlo interamente; ma gli ho scoperto il mio bisogno, aspettando, che provveda ad alcune delle cose necessarie: ma non posso aspettar lungamente, perchè son deliberato di partire; e di Roma verrò poi a Genova, se per lettere di V. P. sarò confermato nel mio proposito, nel qual son continuato molti anni, senza fare alcuna ingiuria alla nostra amicizia. Prego V. P. che non voglia in questa occasione mancare alla sua cortesia. Io non posso negare d'aver fatto qualche disegno nella giunta, o piuttosto nella riforma del mio poema, perchè alcuni miei amici me ne avevano promessi mille scudi; ma s'io gli avessi fatti, non gli avrei negati a V. R. In vero non gli ho cominciati, nè ho avuto comodità d'attendervi; perchè l'infermità, e la povertà sono due grandissimi impedimenti; e la speranza di riscuotere coll'acqua de' Bagni, non consente, che io lasci ogni pensiero del ritorno, o che alla venuta di V. P. mi risolverò coll'occasione; e di nuovo in questa mi raccomando alla sua cortesia, e a quella de' parenti, e degli amici. Di Monte Oliveto.

LXXXIII. *Al medesimo*.

Raccomando a V. P. questo piego, che io mando al Segretario di Toscana in Ferrara, e la prego, che me ne procuri presta risposta. Ho finita la purga, e verro a vederla, quando potrò; frattanto son suo, come soglio. Di Marmiruolo.

Ho fatto il sonetto al Sig. suo fratello, ma non l'ho corretto ancora.

LXXXIV. *Al medesimo*.

Prego V. P. che si contenti di dar ricapito all'incluso piego, e procurarne risposta colla solita cortesia. Aspetto i libri, e spero, che saranno mandati. Vorrei venire a S. Benedetto; vorrei andare a Guastalla, ma questi benedetti libri mi trattengono. Fate le mie divote raccomandazioni al P. Abate, e mettetemi nella sua grazia, conservandomi nella vostra. Di Mantova.

LXXXV. *Al medesimo*.

Ho inteso dal R. Licino, quanto V. P. ha voluto, che io sappia del suo buono stato, e della volontà verso me, e la ringrazio, perchè è ragionevole, che mancando le mie speranze, manchino ancora l'altrui promesse. Del mio fermarmi in Napoli non ho fatta certa deliberazione, ma in tutti i modi vorrei purgarmi questo Autunno con qualchè giovamento, ed entrare ne' Bagni, perchè altrimenti non so quale speranza, oltre questa, m'avanzi di salute. Dapoi se V. Paternità manderà danari per viaggio, delibero di partire; ma la prego, che mi dia avviso piena-

mente di tutte le cose, e le bacio la mano. Da Monte Oliveto.

LXXXVI. *Al medesimo.*

Faccio quel, che V. P. mi consiglia, perchè ho qualche cognizione del fratello del Sig. Federigo Cataneo, il quale si diletta della Poesia Toscana, e scrive molte cose: ma io sono stato con lui più negligente, che non doveva. Al P. Abate un Sonetto sarà picciola dimostrazione della molta affezione, che io le porto, e dell'osservanza, e della riverenza; ma tutte le cose vogliono principio. Ringrazio V. Paternità, ch'abbia mandate le lettere al Costantino; e mi saranno care le risposte. Ieri le scrissi un'altra volta, e le mandai uno scritto del Vasalino, sottoscritto dal R. Licino, perchè mi conviene far qualche spesa; nè vorrei mancar della mia parola a M. Francesco Osanna, dal quale ho comprato alcuni libri. Bacio le mani a V. S. e al Sig. Gio. Francesco. Di Mantova.

LXXXVII. *Al Medesimo.*

Io non dubito, che mutazione di paese, o di stanza possa mutar in V. S. quel fermo proponimento di farmi favore, ch'io ho sempre conosciuto: però aspettava pur queste lettere sue, nelle quali ho conosciuto, quanta sia la sua costanza nell'amicizia, nella quale a me è lecito d'usar molte negligenze, acciocchè ella usi molte cortesie, anzi infinite; perchè le sue perfezioni superan di gran lunga le mie imperfezioni. Le mie lettere, che ho scritte a V. S. in varj tempi, son desiderate dal Sig. Antonio Costantini, al quale io vorrei compiacere, anzi a me stesso, perch'egli non desidera altro, che il mio

compiacimento, e la mia soddisfazione. Ma vorrei che insieme col principio si vedesse il fine di questo negozio, acciocchè tutto il mondo sapesse, quanto obbligo ho a V. S. molto Reverenda, ed a' Signori suoi fratelli, ed a tutti i Signori suoi parenti, e particolarmente al Sig. Ottavio, e al Sig. Niccolò, alla cui lettera rispondo, come V. S. potrà vedere. L'abitazione di Mantova è così bella, ch'io non la potrei mutar con altra, che più mi piacesse: ma fra l'altre condizioni, che la mi fanno piacevole, è l'esser molto più vicina a Genova, che non sono l'altre, ov'io ho molti anni abitato. Solo cotesta Città fra le famose d'Italia non ho veduto ancora. Laonde quando l'aria, e l'acque avranno pace co' venti, e colle tempeste, ch'or sono in continua guerra, niuno altro invito accetterò più volentieri. Frattanto V. S. non voglia, ch'io troppo mi lamenti della sua lontananza; ma tempri il mio dispiacere colle sue lettere. E baci le mani al Sig. Alessandro, ed alla Sig. Livia, ed a' Signori suoi fratelli. Di Mantova.

LXXXVIII. *Al medesimo.*

Ringrazio il Sig. Niccolò, e V. S. che la mia supplica sia stata appresentata a Sua Maestà; e ringrazierò il Sig. Ottaviano quando sarò esaudito; perchè le suppliche non sogliono appresentarsi con altra intenzione. Stimerò parte di grazia, che a Sua Maestà sian conti i miei infortunj, e l'onestà della dimanda, e 'l rigore, che si mostrerebbe col negarla: benchè non si chiede altro all'Imperatrice, se non che 'l chieder grazia non sia cagione d'ingiustizia, come il parlarne solo fu cagione altre volte: ed essendo venuto questo nuovo Vicerè, tutte le cose dovrebbono esser più facili. La venuta del Sig. Paolo

a Genova può apportar qualche incomodità a questo negozio: ma io mi rallegro d'ogni suo piacere. Sono più occupato, ch'io fossi mai; pero non l'ho salutato con qualche mio verso, ed insieme la Sig. Porzia sua. Le mie lettere sono scritte con poco studio, e da molti son dimandate. So quanto a V. Paternità possa esser cara la memoria d'un amico, come le sono io, tanto favorito, ed ajutato da lei: pero le scriverei con maggior diligenza, s'io credessi di farle piacere; e le bacio le mani. Di Mantova.

LXXXIX. *Al medesimo.*

Mi spiace, che V. S. arrivi in una città, nella quale per mia cagione non sia accarezzata, quanto io vorrei; ma non m'accusi delle colpe della mia fortuna. Conoscerà i miei parenti, come potrà ancora conoscerli a Napoli, se le piacerà mai, che facciamo questo viaggio insieme. Frattanto le raccomando il negozio, e se il Rev. Licino le darà scrittura, la porti sicuramente, e le bacio le mani. Di Mantova.

XC. *Al medesimo.*

Io aspettava dopo l'ultima lettera di V. P. quella del Sig. Niccolò Spinola: e non risposi, stimando che l'una risposta potesse ritardar l'altra. Ho aspettato un mese invano. Ora ho quel medesimo dubbio, che molti anni ho avuto, il quale non è del fine, ma piuttosto delle strade, che possono condurmivi più agevolmente. Non vorrei far viaggio fino a quest'altro mese; e mi rincrescerebbe di partirmi senza veder San Benedetto; perchè io son devotissimo alla vostra Religione, e desiderosissimo di veder i luoghi celebri; e questo è tra'più famosi d'Italia.

Il Costantino aspetta il libretto delle mie lettere, ed io non potendo ancora pentirmi d'essere stato una volta obbligato a V. Paternità, conviene ch' io procuri di accrescer le sue lodi, e gli obblighi miei, e l'opinione, che 'l mondo ha dell' amicizia nostra. Bacio le mani al Sig. Niccolò, al Sig. Agapito, ed al Sig. Paolo Grillo, e mi raccomando a Vostra Paternità Reverendissima. Di Mantova.

XCI. *Al medesimo.*

Iddio perdoni a chi s'ha ritenuto la lettera del Signor Niccolò, e di V. S., perchè basta, ch'ella sia sua, perchè mi sia cara, quantunque non si contenesse in lei alcuna delle cose, le quali io desidero: troppo è stato lungo questo digiuno, e di cibo troppo dolce, come son le vostre lettere; e a me, che sono incontinente nel desiderarle anzi che no, non si poteva fare il maggior dispiacere. Or sia lodato Iddio; che tornate a nutrirmi; e 'l nutrimento è di speranza, la quale al fine dovrà aver effetto, perchè non è alcuna pena sì grave, la qual non mi paja leggierissima per acquistar la grazia di S. M., e benchè le mie condizioni peravventura non la meritino, V. P. sa che la grazia è piuttosto dimandata da me, che la giustizia; e l'una non segue i meriti, ma gli precede: l'altra si dee riguardare piuttosto nella causa, che nella persona. Consideri, qualunque sia quel Signore, che porse la supplica all'Imperatrice, non le qualità mie, ma le sciagure; o se pur vuole considerar l'une, e l'altre, misuri le cose presenti colle passate, come credo che faccia V. P. e il S. Ottaviano, e gli amici, e i parenti, i quali possono avere informazione di me, e darla parimente. Ed io non vorrei, che S. M. fosse informata

da alcuno altro, perchè concederà qualche cosa all'amicizia, e molto si dee concedere alla verità, la qual non può esser negata. Comunque sia, io mi sforzerò che Sua Maestà conosca la mia divozione, e la fede in tutte l'occasioni, e non potendo io aver questo favore di passar per gli Stati del Serenissimo Duca di Ferrara, seguiro volentieri il consiglio di V. Paternità o di fermarmi in Mantova, o di venire a Genova; poichè sa quanta sia l'umanità di questo Serenissimo Principe, e qual sia la comodità, che io ho di studiare; e l'onore, e'l favore, che mi è fatto da Sua Altezza, m'alleggerisce d'una parte della fatica: perchè io pensava di scriverglielo io stesso, e di pregarla, che se nulla mancava al compimento dell'intera grazia, cercasse di farmelo avere con lettere di Sua Maestà, o de' suoi Ministri, che accennassero la sua volontà: perchè, essendo maritata in questa Casa una sua parente così stretta, come è la Serenissima Duchessa di Mantova, non vi può essere alcuna delle difficoltà, ch'erano in Ferrara dopo la morte della Serenissima Duchessa Barbera. Le mie Rime non ho potuto anche raccogliere, e non penso a niuna cosa più; e vorrei, che fossero in loro molti testimonj dell'affezione, ch'io porto alla Casa Grilla, e degli obblighi miei, i quali cresceranno tanto, quanto parrà a V. S. Ma vivendo io in questa Corte, non sarebbe convenevole, ch'io drizzarsi l'opere mie ad altri, che al Serenissimo Principe, e alla Serenissima Principessa. Gli altri possono aver parte nelle lodi, ma non nelle dedicazioni. S'io venissi a Genova, sarei senza questo rispetto, o piuttosto debito, il qual mi ritenne ancora in Ferrara, dove, come V. Paternità può sapere, il Serenissimo Sig. Duca provvedeva a' miei bisogni; e benchè io sappia qual sia la liberalità della

Casa Grilla, e da quella del Sig. Paolo suo fratello possa argomentare quella del Sig. Agapito, nondimeno niuna cupidità del danaro può esser cagione delle mie deliberazioni. Delle mie lettere dico l'istesso; e quantunque io sia contento, che 'l Licino le stampi, egli dovrebbe prima darmele a rivedere, acciocchè non fossero stampate come l'altre: e oltre a ciò, tutte l'opere mie deono esser piene dell'affezione, ch'io porto al vostro nome. E vi bacio le mani. Di Mantova.

XCII. *Al medesimo.*

Io non debbo mutar deliberazione, nè posso recarla ad effetto. Partirei per tutte le strade, ma per tutte son molti impedimenti: nè io so come superarli. Aspetto grazia da S. M. sperando, che debba aver molto più inteso, ch'io non sono stato ardito di scrivere. Almeno non mi sarà negata quella libertà, che si concede agli altri, perchè in niuno altro modo potrei esserli più devoto servitore. S'avrà riguardo ai meriti miei, non diffido della grazia; s'alle sciagure, dovrei esser certo della pietà; s'alla sua grandezza, dee bastar l'ombra del suo nome, perch'io impetri quel che desidero, non sol quel che dimando. Al Sig. Conte Ottavio Spinola, ed al Sig. Agapito, ed al Sig. Paolo Grillo baciò la mano, ed a V. S. mi raccomando. Di Mantova.

XCIII. *Al medesimo.*

Io m'era ritirato questa sera a Ognissanti, sperando di poter domani pormi in viaggio per Brescia: ma il Cappellano del Sig. Principe Serenissimo è venuto a chiamarmi; è convenuto ubbidire.

Tornerò dunque a Corte, e di là aspetterò risposta da Vostra Paternità Reverendissima, alla qual bacio le mani. Di Mantova.

XCIV. *Al medesimo.*

A molte lettere mie oggi, che è il Sabato Santo, ho avuta una sola risposta: la quale ho letto volentieri, perch'è di V. Paternità; per altro non ho cagione, se non di dolermi. Io sempre ho stimato molto l'amicizia di V. Paternità, sì per li meriti suoi, sì per quelli della Religione, della quale ha fatto professione. Lascio da parte la nobiltà, e ricchezza, e la fortuna de' fratelli, e de' parenti; perchè avendo ella rinunziato a tutte queste cose, non deono esser da me considerate, se nón in quel modo, che piacciono a V. Paternità medesima. Nondimeno essendo io in quel termine, che voleva io medesimo, mi pareva, che il suo volere non dovesse esser discorde dal mio, benchè il mio si mutasse; ma non tanto si puo mutar l'affetto del cuore, quanto l'estrinseca dimostrazione secondo l'occasioni, che sono appresentate. Poteva dunque V. Paternità dimandare con sue lettere questa grazia a sua Maestà, se non voleva chiederla come gentiluomo della Repubblica Genovese, almeno come Monaco di San Benedetto; perchè essendo così giusta, non poteva esser negata; nè io posso biasimar le grandezze, ove siano ben collocate, ma la bassezza o sia della fortuna, o degli animi piuttosto. E non essendo nè l'una, nè l'altra in V. S. molto R., o ne' fratelli, o ne' parenti suoi, non mi rimane in questa parte, che biasimare. Le cose altissime coll'umili possono esser congiunte col mezzo delle mediocri, e stimo una specie d'umiltà l'andar cer-

cando alcuni di que' mezzi, che possono esser più grati a S. Maestà. Già supplicai il Sig. Conte Ottaviano Spinola, dipoi il Sig. . . . il quale certo non è soggetto, che meriti di esser disprezzato: ora ricorro a V. P. perchè essendo solita d'impetrar le grazie d'Iddio, puo avere ardimento di chiederle a que' Principi, che sono i suoi ministri. Mi perdoni s' io sono troppo costante nel mio proponimento. La ringrazio di nuovo del libretto delle lettere; ma non son tante, che bastino a far un volume. Laonde ne vorrei raccogliere alcune altre, e particolarmente quelle, ch'ho scritte a' Signori Spinoli, e le manderò alle stampe. Il Costantino non ha voluto mai fare stampare un poema di mio padre; e colla tardanza di questo negozio, ha ritardate molte mie deliberazioni. Io il sollecito quanto posso; ma bisognerebbe che fosse sollecitato da V. P. similmente. Il Licino mi scrive spesso, e perchè è divenuto più amorevole dell'usato, si raccomanda a V. P. Il Serenissimo Sig. Principe è in Loreto, ed io ho perduta questa bella occasione d'andarvi. Mi rallegro che il Sig. Alessandro Spinola sia risanato. Il saluterò quest'altra settimana con un Sonetto: intanto baciateli in mio nome la mano, ed al Sig. Niccolò, ed a' Signori vostri fratelli, ed amatemi. Di Mantova.

XCV. *Al medesimo.*

Tanti sono i capi delle due lunghe lettere di V. P. che non so, se la mia debol memoria basterà per rispondere a tutti: ma pur non voglio scordarmi del principale, io dico del negozio trattato, o della grazia in vano addimandata alla Corte dell' Imperatore. Risponderò adunque primieramente a questo; che l'rispetto tra' Principi non suole esser eguale, dove

non è eguale lo stato, o la condizione. Laonde non è verisimile, che Sua Maestà debba aver alla casa (1) il medesimo riguardo, che hanno avuto gli altri Principi di pari, o di minor grado: purchè vi sia alcuno, che ardisca di ricordarli, che io sono ancora nel mondo: e se nella Corte si sa del mio stato, quantunque V. P. scrive, si dovrebbe anco saper cosa, per la quale il rigor della grandezza potrebbe porgere minore spavento a me, che agli altri; ma il volere impaurirmi co'l rigore, e impedirmi il viaggio di Roma sono cose contrarie, e solo la clemenza doveva esser non dirò impedimento, ma trattenimento, e quasi riposo per questo viaggio, la qual non conviene meno alla grandezza del rigore; anzi, se dritto stimo, la clemenza è virtù propria de' Principi: conviene a tutti, e in tutti i tempi, e verso ciascuno, di qualunque fortuna, o merito egli sia; ma il rigore non dee esser usato se non rade volte. Oltre a ciò, non so, perchè dandomi la vita e rendendomi la sanità, si portasse poco rispetto al Signor (2) o agli altri della Casa (3) se a lor non è piaciuto darmi la morte, non dovrebbono gli altri far quel che essi hanno ricusato, come cosa troppo crudele. E non è convenevole che si permetta al giudizio del popolo quello, che dovrebbe esser solamente conceduto al giudizio di S. Beatitudine, alla quale è ragionevole, che l'Imperatore, e tutti i Re del mondo portino grandissimo rispetto. Pur mi giova di credere, che Sua Sig. non si riputerebbe meno onorata, e riverita, da chi procurasse di risanarmi; nè mi può capir nell'animo, che tra gli altri suoi santissimi pensieri caggia questo così empio, e così inumano. Pero anderei volentie-

(1) *Par che s'intenda* D'Este.
(2) *Par che debba dir* Duca.
(3) *E di nuovo* D'Este.

ri: e s'è alcuno, che faccia officio contrario, vuole dividermi, e quasi tagliarmi la strada degli onori, o quella della salute: se quella degli onori io facilmente gli perdono, e mi contento di quelli, che possono esser fatti dalla benignità del Ser. Sig. Principe, colla grazia di Sua Maesta Cesarea: se quella della salute, non gli dovrebbe esser lecito tanto; e tutti dovrebbono agevolarmi quella via, per la quale io potessi ritrovarla più di leggieri, e tutti pregar per la vita mia e per la sanità. Chi parla contra questa opinione è crudele. Chi non ardisce di supplicare per me Sua Maestà è timido: nè io voglio credere così agevolmente, che sia l'uno, o l'altro difetto nel Sig. C. Ottaviano Spinola. Insomma ardirò troppo; perchè essendomi negata la mia vita per grazia, chiederò l'altrui per giustizia. Ma passiamo ad altro. Ringrazio V. P. che faccia conserva delle mie lettere, e la prego caramente, che voglia conservar questa coll'altre, perch'io vorrei farne una scelta, e stamparle; benchè io abbia spesso scritto agli amici con poca diligenza, e con minore studio. Del mio venire a Genova per la strada di Bergamo, non posso deliberare altro, che quello, che V. P. stimerà, che possa apportarmi maggior giovamento; però la ringrazio molto, e della cortese offerta, che mi fa il Signor Agapito Grillo, e dell'avviso, che mi dà del Sig. Paolo suo fratello: perchè sono tanti anni, che io desidero d'andare a Napoli, ch'omai non mi può parer più tempo. Mi spiacque d'aver lasciato per debolezza di memoria di far menzione di due Cardinali nella canzone della Casa Grilla: ma in quella si potrà aggiungere una Stanza, e in altri luoghi farla più ampiamente. Ora non le mandò altro, che un Sonetto per la sanità ricuperata dal Sig. Alessandro Spinola; V. S. gli baci le mani in mio nome, ed al Sig. Niccolò similmente. Sono occupatis-

simo, però non rispondo al Sig. Giulio Guastavini, nè scrivo al Sig. Paolo Foglietto. Forse questa settimana, che verrà o l'altra, saranno diminuite le mie occupazioni: frattanto se 'l negozio alla Corte Cesarea non è in tutto disperato, non le sia grave di rinnovar gli ufficj col Sig. Alessandro, e col Sig. Niccolò. La ringrazio della lettera scritta al Costantino, e la maggior parte delle sue son piene di tanta eloquenza, e di tanto ornamento che potranno accrescere il numero delle mie: e mi contento, che 'l facciano con qualche mia vergogna, purchè sia con utilità: benchè a me non possa parer vergogna d'esser superato dal mio carissimo Don Angelo, se non nell'amore; ed io l'amo come il Sig. Antonio mio nipote. Aspetto l'Alicorno. La tragedia è ancora nelle mani del Serenissimo Sig. Principe, ed io non ho altra copia; e non ho veduto ancora il Signor Vincenzo Reggio: però non posso mandarla; e con questo fine bacio a V. P. le mani, e a tutti gli amici e parenti suoi, e particolarmente al Sig. Paolo suo fratello. Di Mantova.

XCVI. *Al medesimo.*

Niuna altra cagione mi muove a scriver di nuovo a V. P. se non l'occasione, e la comodità del portatore, il quale è un padre di S. Benedetto, che se ne vien costà; perchè nell'altra mia ho scritto tutto ciò, che mi pareva di poter replicare alla sua lettera. Del mio viaggio non posso deliberare cosa alcuna, non mandando il Costantino il libro stampato, come ha promesso. Dal Licino ancora aspetto lettere, e oggi dovrebbono esser portate. Mi raccomando a V. P. e la prego che baci in mio nome le mani al Signor Alessandro Spinola, ed al Signor Paolo Grillo. Di Mantova.

XCVII. *Al medesimo*.

Mando a V. S. molto Reverenda le due risposte; l'una al Sonetto del Signor Ansaldo, l'altra al suo, ed aspetto la venuta del Signor Gio. Paolo Olivo al tempo, che mi scrive, il quale non è lontano. Ma prima dovrà arrivare il P. D. Basilio, per cui V. Paternità mi potrà mandare sicuramente lo smeraldo; e me ne farà molto piacere, perchè è una di quelle voglie di molt'anni, la quale non ho mai potuto cavarmi: così picciolo obbligo ho alla mia fortuna, ed all'altrui cortesia. Scriverò poi al Sig. Paolo suo fratello, ringraziandolo, come io debbo: benchè le grazie, quanto meno si mostrano fuori, tanto più sogliono rimanere nell'animo grato; laonde in questa parte delle parole non ho voluto mai esser lungo soverchiamente. Scriverò parimente al Signor Niccolò Spinola: perchè conservo la sua lettera per una occasione, non avendola potuta appresentare io medesimo, nè voluta mandare per alcun altro. Del male del Sig. Alessandro, e della Signora Livia mi doglio molto; e più vorrei, se il mio dolore potesse diminuire il loro. Ma dopo tante dolcezze non è maraviglia, se abbiano sentito qualche amaro; perchè innanzi all'uscio di Giove sono due urne, come dovete aver letto, dalle quali egli prende quel, che va mescolando insieme. Ma che dirò di me stesso? il quale non ho potuto in lungo tempo assaggiare altro che amaritudine, ed austerità, ed acerbità, e salsedine, e simili altri sapori; e parlo del gusto dell'animo; perchè dell'altro ora non fa mestieri di ragionare. Ho letto quel che scrive il Signor Alessandro Casale: e poichè la pratica si stringe, e la prigione si slarga, passerò questo tem-

po, che rimane, sino alla conchiusione meno infelicemente: e vorrei, che fosse brevissimo. Talchè ringrazio V. S. molto Reverenda, che rinnovi gli ufficj, raddoppj le preghiere, e rinfreschi la memoria, dove ella manca, ma bisognerebbe ancora rifare la mia fortuna: e se fosse possibile di ritrovare alcun fabbro delle sorti degli uomini, io non tarderei a porla sotto l'incudine. Ma questi sono pensieri, ed umori d'uomo troppo malinconico. Potessi almeno scordarmi di tutte le cose passate, poichè non posso tutte ricordarmele. Il Reverendo Licino mi scrisse, che tornerebbe tosto: non so quel che avverrà nel suo ritorno. Mi spiacque l'altra volta, che egli non mi portasse lettere del Sig. Cristoforo Tasso, al quale non so se alcuna dignità sia accresciuta di nuovo: ma niun altro avviso potrei avere, che più mi piacesse. Ho veduto il cavallo, e mi parve bellissimo, ma l'avrei voluto alquanto minore di vita: ma forse non verrà l'occasione, e se venisse ne lascio il pensiero agli amici; le bacio le mani a V. S. molto Rev. e saluto il Padre D. Lattanzio, e gli fo riverenza, e l'inchino così di lontano: vivete felici. Di Ferrara.

XCVIII. *Al medesimo.*

Io giunsi in Roma con molti pericoli, e molte difficoltà, come volle la mia fortuna: la quale non è ancora stanca; e giunsi veramente a tempo. Laonde ogni altra occasione mi sarebbe paruta meno opportuna; aspetto nondimeno lettere da Napoli, senza le quali non posso acquietarmi. Se il Signor vostro fratello passò, come V. P. mi scrisse, mi averebbe fatto grazia a rispondermi. Io non ho voluto replicare, sì perchè non era certo ch'egli fosse arri-

vato, sì perchè non avrei voluto dargli soverchia noja. Se il Signor Filippo Adorno mi rimanderà la tragedia, mi farà gran piacere: non posso scriver piu al Buozio; ma bacio a V. Paternità le mani, e la ringrazio della visita ricevuta in suo nome dal Signor suo cugino. Di Roma.

XCIX. *Al medesimo.*

Il desiderio delle vostre lettere cresce in me di pari con quel della libertà, e non mi pare ancora d'esser libero, benchè io sia in Bergamo mia patria, molto accarezzato; perchè non posso avere ancora licenza dal Signor Principe di passar più oltre. Io non gli dissi di voler venire a Genova per timore, che non mi negasse di venire a Bergamo. Ora aspetto, che si contenti, che io speri nelle mie fatiche, poichè sin ora invano ho sperato nell' altrui benignità; o almeno, che io tenti col mutar dell' aria, ricuperar la sanità. Scrivo al Signor vostro fratello, e gli mando due Sonetti. Ma le raccomandazioni di V. Paternità varranno più di cento altri. Col Signor Principe sin ora deono essere stati fatti quegli ufficj, per li quali a S. A. dovrà esser men grave darmi licenza, e particolarmente credo, che V. Paternità si sarà in ciò adoperato. Aspetto dunque sue lettere, con qualche ajuto al far viaggio: e le bacio le mani, e mi raccomando ancora alla Signora Livia. Di Bergamo.

C. *Al medesimo.*

Alla tarda risposta di V. P. Reverendissima sarà peravventura tarda la mia replica; ma io sono occupato come soleva: e le poche occupazioni mi pajo-

no peso intollerabile: pensi quel che farebbono le molte. Io non so d'essermi partito contra la volontà del Principe, perch' egli poteva impedire la partita, nè volle: e negar la licenza, la quale non negando, mi parve, che la concedesse; ma partii per vivere in ozio, o in negozio; e prego Iddio, che mi riesca o l'uno, o l'altro: perchè non stimo possibile attender più lungamente alle fatiche del comporre. Se le cose di Napoli non mi succedono prosperamente, non mi rimane altra speranza, che la benignità di Nostro Signore. Aspetto dal Signor vostro fratello informazione: bacio le mani alla Signora Livia, ed alla Vostra Paternità mi raccomando. Non scrivo al Signor suo fratello, non sapendo ove drizzare le mie lettere. Di Roma.

CI *Al medesimo.*

Aspettava in Mantova risposta da V. S. molto R. ma non essendomi mandata a tempo, son venuto a Bergamo, perchè il trattenersi in casa de' Principi, mentre si cerca altro trattenimento, è cosa piena di pericolo, o almeno di gran difficoltà. Da Bergamo verrei volentieri a Genova, se mi fossero agevolate le malagevolezze, che m' hanno ritenuto sin ora. Io ho scritto subito al Signor Vincenzo Reggio, e mandatagli la lettera di V. S. molto Reverenda. Col Signor Principe non so chi sia buon mezzo per impetrar questa grazia, massimamente di quelli, che sono in Mantova. In Roma sarebbe ottimo il Patriarca di Gerusalemme: ma dovendosi trattar questo negozio, si può trattare, o col Signor Guido Gonzaga, o col Vescovo Brumolino, o col Signor Carlo Callarino, il quale dovrebbe esser obbligato a tutte le parole del padrone. Ed io desidero soprammodo,

che questo negozio si tratti con tanta destrezza, che il Signor Principe non resti mal soddisfatto: perchè insomma, se io volessi ritornare a Mantova, mi converrebbe raddoppiare il viaggio, e le spese: ed io sono poco atto alla fatica, e meno allo spendere. Scrissi alla Signora Livia, e le mandai il poema di mio padre, ed un mio sonetto. Ora mando un altro de' medesimi poemi alla Signora Geronima sua sorella, ma senza sonetto, perchè io non voglio ritardar punto la risposta: e se le parrà, potrà darlo alla Signora Porzia Marina. Mi raccomandi al Sig. Paolo suo fratello, Bartolommeo della Torre, ed a tutti i Signori Accademici. Ho viste le sue Rime, le quali si stampano in Bergamo, e sono piene di mille ornamenti, e di molte vaghezze; insomma V. P. si mostra gran poeta, ma vuole che io sia l'ultimo a saperlo. Da sua Maestà dovrei sperare qualche grazia in que' luoghi, dove può essere inteso a cenno: bacio a V. Paternità le mani. Di Mantova.

CII. *Al medesimo*.

Scrissi a V. S. da San Marino, e le mandai un sonetto per risposta di quelli del Signor Foglietta. Ora mi vergogno di scriverle, senza mandare qualche composizione all'Accademia, ma non mancherò. Oggi ho la testa tutta infiammata: vorrei, che la mia infermità mi concedesse, che io potessi prometter di me tanto, quanto avrei promesso, se io fossi stato sano, perchè V. Paternità non dubiterebbe della volontà, che ho di servirla: baci le mani al Signor Paolo, ed al Signor Agapito, e mi tenga in sua grazia procurandomi quella del Serenissimo Signor Duca di Ferrara, e del Serenissimo Sig. Principe di Mantova, quanto si può. Ma se i maggiori

non vogliono pregare, almeno gli eguali, e gl' inferiori non si dovrebbono sdegnare di far questo ufficio con loro Altezza. Viva felice. Di Mantova.

CIII. *Al medesimo*.

Io credo, che il negozio della mia liberazione si spedirà per supplica. Comunque sia, non ho voluto mancare alla promessa; e le mando un altro sonetto in morte della Signora sua zia; e se mi sovverrà qualche altra cosa a proposito, farò di nuovo qualche altra composizione: ma io non sono così ricco di concetti, nè sì copioso di parole, che possa ornare tutti i soggetti, ed arricchir tutte le materie; però V. Paternità lodi il buon volere, e scusi il debol potere. Questa mattina ho avute lettere del Sig. Maurizio Cataneo, che mio nipote vorrebbe andare a' servigj del Sig. Principe di Molfeta: nè so bene, se ella sia necessità, o incostanza. S' è necessità, venendo a S. Benedetto, avrei pregato il Signor Duca, che ci provvedesse; se incostanza, mi rincresce, che non abbia voluto prendere esempio da quella parte, dalla quale egli s' ha preso nuovo cognome. Ma avendolo preso di sua autorità, dovrebbe almeno conservarlo di mio volere: ma non più questo. Rispondo al Signor suo fratello, e prego V. Paternità, che dia buon recapito alla lettera, ed a tutte l' altre, che prima l' ho mandate: le quali a lei sarà più facile di ricuperare, che a me d' inviarle per altra strada; e le bacio le mani. Di S. Anna.

CIV. *Al medesimo*.

Son molti giorni, che io aspetto lettere da V. Paternità, colle quali credeva, che ne dovesse manda-

re alcun'altra al Serenissimo Signor Principe di Mantova, in mia raccomandazione, acciocchè io avessi nuova occasione di rallegrarmi di aver così buon amico, e così amorevol padrone: ma non vorrei però, che il negozio di Genova si risolvesse in nulla. Io le mandai due Sonetti, l'uno per l'Accademia, l'altro per lo Signor Agostino Foglietta; e gli raccomandai al Revendissimo Licino, nè so quel, che ne sia avvenuto: da poi le mandai un poema di mio padre, per la via del P. Don Salvatore: nè di questo ancora ho avuto avviso. Ora scrivo alla Signora Livia, e le mando il Sonetto nel suo parto, temendo, che l'altra copia possa essere smarrita. Mi vergogno di non mandare insieme con questa, alcun'altra composizione in lode del Signor Agapito Grillo, o del Signor Paolo fratello di V. Paternità, o della Signora Porzia sua sorella. Ma s'egli sapesse quanta difficoltà si ritrovi nel lodare gli amici lontani, mi riputerebbe men negligente. Vostra Paternità mi scusi, e procuri che da questo Serenissimo Principe mi sia data licenza, perchè altrimenti non so come partirmi. V. Paternità viva felice. Di Mantova.

CV. *Al medesimo*.

Ho avuta in Mantova la risposta di Vostra Paternità, che io aspettava in Bergamo, nella quale io riconosco la sua usata prudenza; ma insieme la poca fede, che io ritrovo in lei ne' miei particolari. Il consiglio, che mi dà, sarebbe ottimo, se io fossi certo della grazia di questo Principe, o potessi sperarla colle mie fatiche. Ma a queste io non sono attissimo: e se ella fosse conceduta a' meriti, non sarebbe grazia la riputazione. I Principi possono dar-

la meglio di molti altri. Ma a me non può piacere alcuna riputazione scompagnata da quella degli studj, e delle lettere; e non so se da questo nuovo Duca mi sarà conceduta maggior comodità di attenderci senza impedimento. L'amore della Filosofia ha fatto in me tante radici, che non si possono stirpare: ed ha gran torto chi cerca d'impedire, che non nascano i frutti. Dell'utile io non sono tanto sollecito; e se non fossi per attendere un giorno con animo quieto alla contemplazione, o almeno al poetare, mostrerei quanto io ne sia sprezzatore. Però non mi chiamando l'Accademia ad altra impresa, che di lettere: ed essendo la riputazione qui proposta per premio degli altri servigj, non posso agevolmente mutar deliberazione, nè recarla ad effetto di leggieri: perchè la mia povertà m'è impedimento al partire, non solamente al venire. E non son sicuro di aver licenza da questo nuovo Serenissimo Duca: se non gli è dimandata da persone d'autorità, le quali, non la volendo chiedere, dovrebbono almeno scrivere in mia raccomandazione, così efficacemente, che le lettere facessero qualch'effetto, e che io ne sentissi qualche giovamento: perchè la poca sanità mi può impedire, non sol questo servizio, ma quel dell'Accademia, ed ogni altro simile; però non posso acquietarmi. E non è in me scemato punto quell'antico desiderio di godere della gentile conversazione di V. S. molto Reverenda. Faro i sonetti, che mi dimanda, ma non posso mandarli a tempo per lo corriero, che parte domani; perchè egli parte a buon'ora, ed io son occupatissimo, ed infelicissimo nel comporre, e non stimo che queste poesie possano multiplicare in infinito. Mi rincresce, che i poemi non siano stati mandati, e mi dolgo, che tutte le cose mi succedono infelicemen-

te. Raccomandatemi al Signor vostro fratello, ed alla Signora Livia, da cui aspetto risposta; a' Signori Accademici similmente, e vivete lieto. Di Mantova.

Poscritta. Io non ritrovo il Signor Vincenzo; però non so se manderò questa per suo mezzo, o per via di Bergamo. Ricordo a V. S. che già molti anni sono, fu mallevadore dell'affezione, e della benevolenza, che il Signor Principe mi portava: ora ch'è fatto Duca, non dovrei cercar altra sicurtà, se non forse quella del venerabilissimo Patriarca di Gerusalemme: e vi bacio le mani.

CVI *Al medesimo*.

Io sono stato molti giorni coll' animo sospeso, non avendo risposta di quelle lettere, che scrissi da Bergamo innanzi al mio partire: e mi pareva che il negozio di Genova fosse disperato, così per la mia solita infermità, della quale non sento alcun miglioramento, come per le difficoltà del viaggio, le quali sono grandissime. Tuttavolta ad ogni vostro saluto risorge la speranza della vostra dolcissima conversazione: e particolarmente ora s'è rinnovata per le parole del Signor Antonio Guido, amico di V. S. col quale ho ragionato a lungo della sua cortesia. Ma non bastano le parole solamente, son necessarissime le lettere ancora, colle quali io cerco conservarmi. La risaluto dunque per gratitudine, e gli ribacio le mani coll'affetto del cuore, e dell' animo. Alla Signora Livia sono affezionatissimo servitore: ma il nome gentile l'ho in guisa impresso nell'animo, che non teme d'oblivione, benchè io sia smemoratissimo: ma un sonetto è picciola cosa; e V. P. è modesta nelle sue dimande, quanto io negligente

nel compiacerla. Non so quel, che il Signor Vincenzo Reggio abbia trattato con questo Serenissimo Duca. Ma io sto aspettando qualche risoluzione, o qualche mutazione almeno: ma passiamo ad altro. Ho sempre Sorrento, e San Renato nell'immaginazione, e non posso dimenticarmi della prima lettera di V. Paternità, la quale fu il principio della nostra amicizia; ed il fine non dovrebbe esser discorde. Bacio a V. Paternità le mani, ed agli amici, a' parenti, a' fratelli mi raccomando. Di Mantova.

CVII. *Al medesimo.*

L'ultime vostre lettere non solo mi hanno trovato infermo, come mi trovarono tutte l'altre, che ho ricevuto già molti anni sono, ma non senza dubbio di morire in breve; il che ho temuto sempre, che potesse avvenire, se questo negozio andava in lungo. Le dilazioni di questi Principi m'hanno condotto a questo termine. Io non desiderava cosa più, che di veder Genova, e riveder Napoli, e Sorrento; sperando che la benignità, e la clemenza di quel cielo, la fecondità, e la vaghezza del paese, la bontà de' frutti, de' vini, e dell'acque mi potessero risanare, e ristorare. E se gli apportatori delle vostre lettere mi avessero così portato la grazia del venire, come la speranza, forse l'allegrezza avrebbe superato la debolezza; laonde avrei potuto venire, o almeno esser portato. Mi spiace di non poter mostrare a coteste Signore, ed a questi Signori Ambasciadori, quanto mi spiaccia di non potere in questa occasione scrivere cosa, che lor piaccia. Ma passano molte volte l'occasioni, e rimangono fisse l'opinioni: e mi mancherà prima la vita, che la volontà di servirla in quel che mi comanda. Più m'è spiaciuta la par

tita del Signor suo fratello, perchè ho perduto la speranza di passar seco a Napoli, che era una delle maggiori, e delle più confermate che io avessi. Degli Accademici non posso parlare in tanta infermità; ma l'incontro del Signor Bartolommeo della Torre, m'avrebbe quasi portato la salute. Se questo viaggio è disperato, poche altre speranze mi rimangono, che quelle, che dovrei avere ne' Monaci di San Benedetto. Nè stimo aver perduta la benevolenza loro colle lettere graziose, che rimasero in Ferrara. Credo, che V. Paternità m'abbia loro raccomandato in tutte l'occasioni: non posso esser più lungo. V. Paternità preghi Nostro Signore per la mia vita, sin che sarà tempo di pregare per la morte: e le bacio le mani. Di Mantova.

CVIII. *Al medesimo.*

Molto Reverendo Padre, e Signor mio Osservandissimo. Mando a V. Paternità la risposta, che ho fatta al Discorso del Lombardello: e gliela dedico ancora; perchè non solamente le composizioni lunghe, ma le brevi ancora sogliono esser dedicate; come si fa delle picciole Chiese, e delle Cappelle. Consideri dunque le mie ragioni, ed insieme l'affezione ch'io le porto, nata da' suoi meriti, e dagli obblighi miei; perchè non potendo io manifestargliela in cosa maggiore, la scopro in quelle che posso, ed in quel modo, che m'è conceduto: e le bacio le mani. Di Ferrara.

CIX. *Al medesimo.*

Io porto meco in tutte le parti le mie sollecitudini, e le mie noje; o pur le ritrovo. Però non si maravigli Vostra Paternità, se io son tardo alle rispo-

ste, che non apportano alcuna utilità, o alcun giovamento: a V. Reverenza nondimeno io non posso negarla: il pezzo dell' Unicorno mi fu dato; ma tolto poi con modo più insolito assai, e quasi direi maraviglioso, se io non avessi veduti altri simili miracoli. Se l'ho perduto, quando potea giovarmi, io n'ho minor maraviglia dell'arte. Invoco il giudizio di N. S. che in me non è fraude, nè menzogna; benchè io sia tutto pieno di sdegno, e d'infelicità. I saluti del Signor Alessandro, e della Signora Livia Spinola accetto volentieri. E se Monsignor Illustriss. avesse simili rimedj, che potessero giovarmi, io prenderei maggiore ardimento di pregarla. Il Reverendiss. Licino potrebbe forse mandarmi quel libro con altre scritture; ma sarebbe forse l'invoglio troppo grande, ed io cercherò di averne uno in Roma: bacio a V. Paternità le mani, come le baciero presenzialmente al Sig. Paolo, suo fratello, se io avrò tanta fortuna, che possa vederlo: viva felice. Di Roma.

CX. *Al medesimo.*

Verrei volentieri domani a San Benedetto, venendoci il Sereniss. Signor Duca, per chiederli perdono, come si conviene alla mia umiltà, ed all'altezza sua: ma se non pare, al Sereniss. Signor Principe, non verrò, ed in questo caso prego V. Paternità, e il Padre Abate, che supplichino per me; e debbono farlo, perchè è ufficio di carità, però non uso molte parole in persuaderlo. Risponderò domani al Signor suo fratello, ed ora ho voluto mandar questa del Collegio, perchè m'importa mi ami quanto dee, e quanto io l'onoro. Di Corte.

CXI. *Al Sig. Angelico Fortunio.*

Vostra Signoria coll'ultima sua lettera mi toglie gran parte della speranza, che mi diede nella prima, la quale è tutta fondata sovra la cortesia del Gran Duca, siccome la diffidenza, e s'è lecito dirlo, la disperazione nell'odio portatomi dagli altri per questa stessa cagione. Tolgo da questo numero Monsignor il Nunzio, il quale non so, che voglia invecchiarsi in Fiorenza; perchè Roma, o Fiorenza nol consentirebbono, le quali deono chiamarlo per lor riputazione medesima a maggior grado. Del Vescovo d'Arezzo porto la medesima opinione; degli altri non parlo, e il silenzio dovrebbe esser numerato fra gli altri miei meriti, se pur n'ho alcuno, o n'ebbi giammai, o se la mia fortuna concede, ch'io possa meritare. Ma con S. A. la quale dà così gran fede a'Legisti, e così poca a'Filosofi, mi dovrebbono giovare ancora i demeriti. Io non posso mutare opinione di sperare ajuto dalla sua cortesia, senza âlcun merito, o a ricuperar la mia libertà, ovvero all'elezione d'altra servitù. Desidero lunga udienza da S. A. da Monsignor il Nunzio molto favore, e da V. S. tanta corrispondenza nell'amicizia, quanta dal mio Signor Costantino medesimo, col quale di molte cose ho ragionato a lungo: e le bacio le mani. Di Roma il 9. di Gennajo del 1590.

CXII. *Al medesimo.*

Piacque a V. S. di rompere con le sue lettere il silenzio, il quale io non aveva rotto colle mie seco almeno, nè poteva il suono delle mie parole nojarla sino a Fiorenza. Mi rallegrai nondimeno, che mi

desse speranza della grazia del Gran Duca, la quale è diminuita, e diminuirà, quanto vorrà Monsignor Reverendiss. il Nunzio: ma dovrebbe piuttosto desiderare, ch'ella molta s'accrescesse. A Don Federico Pergamino, ch'era portatore, delle sue lettere, non piaceva questo negozio; però ne cominciò un altro fra me, e'l Signor Agostino dal Nero. Al fine s'è dileguato, portandosene alcuni miei scritti, e lasciandomi in sequestro un forziero, e negandomi la risposta del Signor Agostino, e forse il dono promessomi. Vorrei almeno sapere, se quel gentiluomo ha avuta una mia canzone, ed alcuni Sonetti fatti nelle sue nozze a sua istanza. V. S. mi faccia favore a procurarmi risposta dell'inchiusa, e faccia in mio nome riverenza a Monsignor Reverendissimo. Di Roma, li 24 di Gennajo del 1591.

CXIII. *Al medesimo.*

Bello, ed alto soggetto è stato preso da V. S. per dimostrar la felicità, e le ricchezze del suo ingegno, e della sua vena poetica; e 'l volerne il giudicio di povero giudice, è peravventura soverchia confidenza; perchè rade volte avviene, che i ricchi sieno lodati da' poveri; e la felicità sempre è odiata dagli infelici: ma voi sapete di potervi appellare dalla mia sentenza, però desiderate ch'io la pronunzj. Dico adunque, che la canzone è bellissima, e degna de' Signori, che celebrate, siccome l'artificio è conveuiente alla materia. Or'appellatevi di questa sentenza, se vi pare, sin ch'io abbia comodità di leggerla con maggior diligenza la terza volta. In quel che appartiene alla nostra amicizia V. S. sa, che io desidero lunga udienza dal Gran Duca, col favore di Monsignor Reverendissimo il Nunzio; la cui pre-

senza m'avrebbe accresciuto l'ardire di parlare a S. A. Serenissima; ma io non posso venire a Fiorenza a mie spese, nè partirmene; e la Signora Duchessa di Mantova non vuole, ch'io possa supplicarla in questa occasione; però V. S. non s'inganni nè della sua volontà, nè di quel che può fare, perch'il mio giusto desiderio sia adempito, e m'avvisi per cortesia, se a'grandissimi Principi si possono ricordare le promesse degli anni passati con qualche usura del tempo trascorso. V. S. mi conservi nella grazia dei Padroni e sua, e viva felice. Di Mantova il 20 di Maggio del 1591.

CXIV. *Al Signor Annibale Ippoliti.*

Illustre Signor mio Osservandissimo. V. S. abbonda di tutte le cose fuor che di parole; e queste ancora sono state soverchie, lodando il mio madrigale, che nol meritava per altra cagione, che per la bellezza del suggetto. Piacemi, che le piaccia, e se ne tien copia, puo così mutar i due primi versi:

Ebbe il Cielo una stella,
Giulia, che si chiamò col vostro nome.

Ne mando a V. S. un'altro nel medesimo suggetto: e le bacio le mani, facendo riverenza a S. A. Di Mantova.

CXV. *Al medesimo.*

Illustre e Prestantissimo Signor mio Osservandissimo. Potea pur far dimeno questo buon Vescovo di morire, e non dar a me questa noja. Io il conobbi per fama, e poi n'ebbi informazione dal Signore Scipion Gonzaga, la cui autorità val per molti testimonj; laonde molto me ne rincresce: ma sono occupatissimo, e vorrei in tutti i modi spedire alcuni

mici negozj. Però prego V. S. che mi conceda tempo, fino a quest'altra settimana, nella quale io le manderò il Sonetto senza fallo, e l'altro ancora, ch'io le promisi. Tolleratemi, Signor mio, in quest'ozio, qualunque egli sia; acciocchè gli altri, prendendo esempio della sua cortesia, non mi dian fastidio. Avrei bisogno di Seneca, e di Euripide, e renderei l'uno, e l'altro assai presto: ma gli vorrei Latini. Se V. S. non sdegna gli amici men dotti, può chiederli a chi nel legger cerca la minor fatica; ed a V. S. bacio le mani: e fo riverenza al Serenissimo. Di Mantova.

CXVI. *Al medesimo.*

Illustre, e Gentilissimo Signor mio Osservandissimo. V. S. fra molte occasioni, che sempre se le appresentano di favorire i suoi servitori di poca fortuna, come sono io, ha preso quella, nella quale manifestando più il suo giudicio, ricerca il mio; forse per veder, s'egli è conforme, o in qual cosa discordi dagli altri. Ma io non posso, nè debbo se non lodar le composizioni de' gentiluomini cortesi; perchè tutti coloro, che fanno altrui benefizio, vogliono esser lodati; ed io voglio quel, ch'essi vogliono: ma particolarmente merita lode l'imitatore dell'Inno; perchè, trapassando i termini della imitazione, entra nelle lodi del Sig. Duca di Mantova Serenissimo che per molte cagioni è lodevolissimo; ma troppo stretto spazio s'ha proposto il buon gentiluomo, per così ampio suggetto. E peravventura ha voluto mostrare l'attificio maggiore, rivolgendosi entro così breve giro di parole, e di versi. Ho scritto il mio parere, nel quale vorrei piacere a tutti, e spezialmente a V. S. che tanto merita di esser compiaciuta;

si contenti, che a lei solamente sia scritto, e se ne vuol far parte agli altri, ne parli, come di sua opinione: e mi tenga in sua grazia. Di Mantova.

CXVII. *Al medesimo.*

Illustre, e Gentilissimo Signor mio Osservandissimo. Picciola cagione avrà V. S. di rallegrarsi per le mie allegrezze, perch'elle tardi vengono, e tosto trapassano: ma se fra l'allegrezze numera i libri, e la Tragedia finita, il suo piacere sarà tutto pieno di malinconia, com'è quello, che io ne sento. Laonde sarebbe più ragionevole, ch'io dovessi rallegrarmi co' suoi piaceri, fra' quali non dee esser mescolata alcuna amaritudine: ma non voglio, che la mia allegrezza diminuisca la sua; e se facendomene qualche parte divenisse minore, godasela pur tutta, e lasci me ne' miei soliti pensieri dolci, ed amari, e nella mia costanza, *quam nulla redarguet ætas*. Io sarei più liberal seco; ma dubito, che la mia liberalità non le recasse noja, però non la costringo ad accettarla; anzi la conforto, che si consigli con Padre Teologo, o con altri, al quale non paja liberalità, se non quella del danajo; e paja principalmente. Rimando a V. S. i due libri d' Andrea Eborense, e le rimandai il Sofocle, avendone io avuto un altro: ma peravventura nella medesima cassa rimase per errore. La Logica del Padre Toledo, ch'io aveva, può farsi guardare, perch'io diedi la chiave al medesimo portatore. I Dialoghi del Conte Annibale sono conservati per V. S. perchè non voglio privarla di sì bella lezione: ma in simile occasione non farò meno per suo servizio. Per mio ho ritenuto Pietro Crescenzio; e bacio a V. S. le mani. Di Mantova.

CXVIII. *Al medesimo*.

Illuste Signor Osservandissimo. Mando a V. S. un altro sonetto fatto al Serenissimo Signor Duca nel medesimo suggetto. Scriverò più lunga composizione in altra materia, o almeno in altra occasione, perchè ora sono occupato, come io le ho scritto. Ringrazio V. S. che m'abbia trovato l'Euripide, e le bacio le mani. Di Camera.

CXIX. *Al medesimo*.

Illustre Signor mio Osservandissimo. Un mio sonetto, e mille preghiere di V. S. potranno acquistarmi tanto della grazia del Serenissimo Sig. Duca, quanto può bastare non solo a conservarmi quella del Serenissimo Sig. Principe, ma per accrescerla; e ne mando uno solamente, perchè se più ne mandassi, non darei alla sua cortesia grande occasione di mostrarsi a favor d'uno, che vuole più, che non può. Frattanto attenderò a finir la mia Tragedia, la qnale in vero mi tiene occupato, e la finirò con due Sofocli; ma senza l'Euripide: acciocchè io possa almeno imparare con questa occasione, quanto sia utile, anzi necessario il cambio delle cose, col quale sogliam dare il soverchio, e prender quel che ci manca: bacio a V. S. le mani, ed a' suoi compagni similmente. Di Mantova.

CXX. *Al medesimo*.

Illusre Signor mio Osservandissimo. Ringrazio V. S. di quel, che m'offerisce; e so, che gli effetti cortesi corrisponderebbono alle parole: ma una parte

delle mie robe è venuta, l'altra l'aspetto, laonde non ho bisogno di cosa alcuna; o l'avrò per pieciol tempo. Ritrovai la Logica del P. Toledo, nè so, s'io debba maravigliarmi della mia soverchia smemorataggine, o dell'altrui sottile industria. Del Sofocle non ho bisogno, perchè me ne fu donato un altro da un gentilissimo gentiluomo, e mio dimestichissimo. Ma vorrei l'Euripide, e si dovrebbe pur ritrovare in questa città, o nelle librerie, o in altro luogo. Sono occupato nel far il primo Coro della mia Tragedia: ed in molte ore della notte, che sono stato desto, appena n'ho fatto picciola parte. Però non mando i sonetti, che V. S. chiede: saranno due al più: nè li farò, se non poi ch'avrò finito il primo Coro. Ma quando gli avrò finiti tutti, penserò, se in altra cosa possa soddisfare al mio debito. V. S. mi tenga in grazia di S. A. e le faccia sapere, ch'io sono infelicissimo nel comporre, ed impedito dall'infermità, e le bacio le mani. Di Mantova.

CXXI. *Al medesimo.*

È venuto il Signor Antonio Costantini, gentiluomo di belle, e buone lettere a trovarmi; e m'ha portato il Floridante di mio padre, dedicato al Serenissimo Signor Duca, nel quale egli ha fatti gli argomenti. Io sarei venuto seco a presentarlo a S. A. s'avessimo avuto comodità di qualche carrozza: ma non avendo chi ci conduca, agevolmente egli si partirà, ed io mi rimarrò fino al ritorno del Serenissimo Principe, il qual mi par mill'anni di non aver veduto. Laonde prego V. S. che voglia presentare il libro al Signor Duca in nome dell'uno, e dell'altro, perchè la fatica è stata comune, e la spesa di stam-

parlo tutta sua; e bacio a V. S. le mani. Di Mantova il 17 di Luglio del 1587.

CXXII. *Al medesimo.*

Io non risposi subito alla lettera di V. S. perchè io credeva, che subita dovesse esser la venuta, non la risposta. Non so la causa della tardanza, perchè mi par di conoscere, che voi altri Signori Mantovani non vogliate ch'io venga: ma tutte le parole sono con rarie a questa apparenza. Se le dimostrazioni sono necessarie a risolvere questo dubbio, fatemi certo con gli effetti, ed affrettate la cortesia del Signor Duca, al quale colle mie tardissime composizioni non posso ricordare alcuna cosa a tempo. Io son desiderosissimo delle vostre carezze, e quasi ch'io dissi de' vezzi, e delle lusinghe; altrimente non credo di superare la difficoltà di così lungo viaggio. S' altro non si può per mia salute, amatemi almeno così di lontano, e fate cortese ufficio, e giovevole per la mia lunga infermità: ne prego tutti per mezzo di V. S. e V. Signoria immediatamente, perchè la nostra affezione non dovrebbe esser separata da tempo, e da luogo; e le bacio la mano. Da Roma, li 24 di Gennajo del 1591.

CXXIII. *Al Sig. Antonio Beffa Negrini.*

Molto Magnifico, Signor mio Osservandissimo. Debbo negare risposta a V. S., o pur rispondendo scrivere il falso? Nè l'una cosa posso fare, nè l'altra voglio. Il dono del suo libro fu bello, e caro; il donatore cortese, e lodandomi, e donandomi: ed io per l'una, e per l'altra cagione obbligato. Nè so come uscir d'obbligo, nè ho potuto ancora leggere

il libro, tante sono l'occupazioni, che ho avute. Il leggerò senza fallo; e ne scriverò il mio parere a V. S. Frattanto sia più scarsa delle sue lodi, ma non della sua benevolenza; perch'io non merito d'esser meno amato, bench'io non sia degno d'esser tanto lodato, e in una città antichissima, e nobilissima, la quale ora fiorisce per la gloria dello studio, e delle scienze. Guardisi, che l'affezione non l'inganni: nè voglia, essendo conosciuta nell'altre cose giudiciosissimo, dimostrar in questa minor giudicio. Il P. Don Angelo Grillo s'aspettava in Bergamo; sarà agevol cosa, che venga ancora a Pavia: baciategli in mio nome le mani, e conservatemi nella sua grazia; com'io pregherei lui, che mi tenesse nella vostra, e vivete felici. Di Mantova.

CXXIV. *Al medesimo.*

Vostra S. non ha voluto ornar con molte belle parole il suo dono, ma il merito mio; forse giudicando, ch'io avessi maggior bisogno di questo ornamento; il che io non niego; perchè la fortuna m'è stata poco liberale delle sue ricchezze, e delle sue pompe; e la natura, e l'arte non m'hanno fatto così bello nella parte interiore, ch'io possa vagheggiarmi con molto diletto; laonde ora nello specchio delle vostre parole appena raffiguro me stesso. Vi ringrazio nondimeno, che per vostro gentile artificio, io posso compiacermi di questa approntezza; e s'io credessi, che le mie parole potesser fare, che il libro donatomi piacesse altrettanto, non ve ne sarei peravventura avaro: ma di quel, che appartiene all'autore del Dialogo, o alla nobiltà della persona introdotta, già ho scritto. La vostra diligenza non ho lodata ancora, nè forse così care vi sarebbon le lodi

di diligenza, come quelle di cortesia. Di questa dunque vi lodo; perchè in quel modo avete potuto mostrarla, nel quale altri potea mostrar la gratitudine. M'avete onorato largamente, ed ampiamente lodato: non essendo invitato da alcuna lode datavi da me, nè da alcuno onore: m'avete prima visitato, e poi scritto, non avendo ricevute mie visite, nè lettere: e m'avete ancora fatto un grazioso dono, non avendo io, che donarvi all'incontro. La vostra dunque è vera cortesia, e vera liberalità; poichè non si move per speranza di premio, che possa ricevere, nè per obbligo di beneficio, ch'abbia ricevuto. Dell'altre cose scriverò, come abbia letto il libro; trattanto vi bacio le mani. Di Mantova.

CXXV. *Al medesimo.*

Mando a V. S. un'altra lettera, la qual risponde al P. Don Angelo Grillo: al qual vorrei soddisfar'altrettanto quanto procura, e ne prenderò, e cercherò volentieri tutte l'occasioni, come conoscerà per l'avvenire. Così piaccia a N S. che sien conformi al mio desiderio: ed a V. S. bacio la mano. Di Mantova.

CXXVI. *Al medesimo.*

Io posso così male scrivere, come vedrà il P. Don Placido; però prego V. S. che faccia la mia scusa, la qual può meglio saper il difetto, e la cagione. Risponderò un'altra volta a pieno. Ora le mando questa, e si ricordi della promessa mia dal Signor Cavallara; le bacio le mani. Di S. Anna, di Ferrara.

CXXVII. *Al Signor Antonio Cataneo.*

Bastava la cognizione della nobiltà di V. S. a farmele servitore: ma essendovisi aggiunta quella della sua dottrina, e della virtù, in me è cresciuto l'obbligo di servirla, benchè siano mancate l'occasioni. Ma il suo è stato artificio di non aversi voluto manifestare a tempo, la mia fortuna d'aver parlato così arditamente in presenza di chi sa molto; perdoni questo ardire alla curiosità degli altri, ed alla mia semplicità. Io leggendo le sue conclusioni, e quelle del Signor suo fratello, se non imparassi altro, imparerò almeno d'esser più cauto per l'avvenire, e non è mica questa picciola cosa al cortigiano. Ringrazio V. S. dell'uffizio fatto con Monsignor Illustrissimo Legato, come ringrazio lui delle parole dette in mio favore; poichè della volontà non posso ringraziarla abbastanza, perchè a me non manca il conoscimento, benchè manchi la fortuna. Il mio madrigale è così picciola composizione, che di leggieri si sarebbe smarrita, se non fosse stata posta in musica. Non meritava tanto favore; ed io non posso rallegrarmi, che sia più fortunato di me. Rimanderò la sua canzone per messo fidato; e le bacio le mani, ed insieme al Signor suo fratello. Di Mantova, il 20 di Luglio del 1587.

CXXVIII. *Al Signor Antonio Sersali.*

Io vi saluto spesso, perchè non posso mandare altro che saluti; mi sarebbe carissimo l'aver.... di voi, e de'parenti; perchè io spero di venire a Roma; più caro nondimeno mi sarebbe stato d'avervi questo obbligo; qui non posso farvi piacere alcuno; non

so quel che sarà nell'altre parti: ma non voglio disperare della grazia. Salutate in mio nome tutti gli amici e i parenti; ma particolarmente il Signor Antonio de' Guardiotti, e 'l Signor Giovambattista Correale, e 'l Reverendo Padre Fra Fabiano, alle cui devote orazioni mi raccomando. Di Mantova.

CXXIX. *Al medesimo.*

Signor nipote carissimo. Io non soglio aver mai piacere, che non sia accompagnato da maggior dolore: come ho sentito nel vostro ritorno; perchè più mi dispiace il vostro male, che non mi piace la venuta; e se a me non fosse più difficile l'uscire di prigione, che a voi il levarvi di letto, sarei venuto senza alcuno indugio a vedervi. Ma voi potete sapere, quante difficoltà, e quanti impedimenti io soglio avere; i quali non potrei superare, senza l'ajuto di Monsignor Licino. Fate dunque, ch'egli mi cavi in tutti i modi, come ha fatto dell'altre volte, e mi conduca a vedervi; giacchè so, che siete in casa di suo fratello; e s'è necessario, ne potrà parlare col Sig. Marcello, e voi gliene potrete scrivere: perchè è meglio abbondare in questi ufficj, che mancare. E se in me è alcun mancamento, è difetto piuttosto della fortuna, che della volontà: la quale essendo conosciuta da voi, farete tutto quel che sarà possibile, acciocchè io venga a ricever questa consolazione, che io non posso aspettare, e ve ne prego per l'amore, che portate a vostra madre: perchè non so pregarvi per altra cosa, che vi debba esser più cara: state sano. Di S. Anna.

CXXX. *All' Arcivescovo di Napoli.*

Se la servitù, la quale ho con V. S. Illustriss. dee misurarsi con gli anni, è omai antica, ed invecchiata, se coll'affezione, io non ho ceduto ad alcun desideroso della sua grandezza, e della prosperità, se co' meriti, mancando i miei, possono supplire i suoi, acciocchè non sia escluso della sua grazia uno per difetto di valore, e di fortuna, anzi sarà aggiunger merito a merito l'aver compassione degli afflitti, e sollevar coloro, che ingiustamente sono oppressi dalla fortuna. Io sono infermo, e l'infermità è invecchiata, e però malagevole da curare. Venni a Napoli per ricuperare la sanità, e la dote di mia madre parimente; e senza l'ajuto di V. S. Illustriss. mi sarà forse altrettanto difficile l'una cosa quanto l'altra. Delle cose mie son poco informato, e la verità m'è negata; onde ragionevolmente debbo temere, che mi si nieghi ancora la giustizia. Nostro Signore ha mandato una scomunica, come si suole in sì fatti casi, dirizzata a V. S. Illustriss. ed agli Arcivescovi di Salerno, e di Sorrento. Io vorrei, che fosse pubblicata, se è lecito il dirlo, e con particolar protezione di V. S. Illustrissima. Le raccomando dunque umilmente la spedizione di questa lite, se pur sarò costretto di litigare, la mia salute insieme, acciocchè io la conosca quasi presente coll'autorità, benchè sia lontana colla presenza: e se mi sarà conceduto di soddisfare a me stesso, non avrò così picciol riguardo alla soddisfazione di V. S. Illustriss. ch'ella non mi conosca per quel suo antico, ed affezionato servitore.

CXXXI. *All' Arcivescovo di Sorrento.*

Io mi ricordo aver letto, che il . . . è cosa cupida di guadagno. E perchè nissun acquisto si puo far maggiore dell'amore degli uomini, anzi degli animi istessi, i quali si acquistano colla benevolenza; prego V. S. R. che non voglia disprezzare quella, che io le porto, della quale non posso mostrarle segno più certo, che il salutarla, e raccomandarle me stesso, ed i miei nipoti, e darle occasione di giovarmi; però a coloro si fa più volentieri servizio, a' quali s'ha maggior obbligo; e le bacio le mani. Di Roma.

CXXXII. *All' Arcivescovo* .....

Io non ho scritto a V. S. Illustrissima dopo, che io sono in Napoli, credendo di venire a farle riverenza di giorno in giorno: perocchè essendo nato in Sorrento, dovea esser da lei riconosciuto per servitore, come uno degli altri Sorrentini; ma ritenuto in Napoli da varie occasioni, e non invitato da alcuno a Sorrento, non ho potuto ancora venire. Non ho voluto tardar più a far questo ufficio, acciocchè V. S. Illustriss. non rimanesse così dubbia della mia divozione, come io sono della mia salute, parlo di quella del corpo. Ma benchè io sia agnello infermo, per grazia d'Iddio non sono in guisa smarrito, che non ritorni volontariamente alla mandra ed al pastore, credendo che debba raccogliermi con quella pietà, che si conviene alla sua dignità, ed alla sua virtù. Non scrivo ora a V. S. Illustriss. d' una scomunica di Sua Santità, fatta a mia requisizione, sperando ragionar tosto seco di questo negozio, acciocchè quanto prima faccia ufficio di pietoso padre, e di prudente Signore.

CXXXIII. *Al Arcivescovo di .....*

La distanza di tanti paesi, e di tanti regni ha fatto più tardo quel dono, che V. S. Illustrissima si è degnata di farmi, ma non men grato, perchè n'ho avuto l'avviso in Roma, dove ho quest'obbligo, a lei solamente; ma in Napoli poteva esser per simile occasione obbligato a molt'altri. Io la ringrazio, e la supplico, che non mi faccia vergognare con lo scusarsi: perchè a me convenivano tutte le scuse, a V. S. Illustriss. molto prima tutte le lodi: ma io mi sono scusato poco di cosa, della quale molto mi sono rammaricato, per non rinnovar la memoria del mio dolore. Rinnoverò più volentieri quella della sua cortesia, alla quale era poco il superare l'impedimento del luogo, se non superava similmente quello della mia fortuna, che mi fa poche volte degno di simil grazia. Il dono di V. S. Illustriss. che è Signore molto liberale, ma di giudizio non inferiore alla liberalità, è una certa sorta di onore; laonde io non poteva rifiutare il suo presente, che insieme non rifiutassi questo onore, e questa cortese dimostrazione della sua stima; e benchè ella non avesse avuto riguardo ad altro, che alla mia infelicità, non dovrei esser men consolato della sua pietà, che della cortesia: ma in quel, che appartiene alla dote di mia madre, la ringrazio, che faccia pubblicar la scomunica; e la prego, che in quella città, dove V. S. Illustrissima ha eminentissimo grado, la sua autorità mi sia in vece di viva legge; perchè io in vero non entrai in questa speranza di ricuperarla, se non per lettere di mia sorella, e d'altri, che scrivevano esser mia per giustizia; laonde s'io non avessi altra ragione, almeno ho questa. Ma se crediamo all'autorità

d'Eusebio, niuna legge dee concedere, che si dica la bugia nella città, se non a chi è amico della verità per altrui giovamento, e per necessaria comodità; e della medesima opinione furono prima di lui Platone, Diogene, e molt'altri, e dappoi S. Girolamo, che se fosse pur senza alcun altro, potrebbe valerci per molti. Ma io sin ora di questa promessa non ho ricevuto altro, che danno nella salute, ed incomodo nell'altre cose; e quando non potessi ricorrere alla giustizia, rifuggirei alla clemenza, ed alla misericordia, stimando, che più dovesse giovarmi la verità, che io dico, nella vita, e nell'onore, che non m'ha nociuto la falsità degli altri. Voglio nondimeno credere, che fosse giusto quel che mi scriveva, e ne sarei certo, se al mio parere fosse conforme quel di V. S. Illustriss. la quale può non solo interpretare le leggi, ma emendare il soverchio rigore in quei casi, che dal legislatore non possono esser provveduti, e farle di nuovo colla sua profonda, e cristiana dottrina, se fosse necessario. E perchè è giusto come parve a Demostene, aver compassione di coloro, che a torto sono infelici, non mi avendo negata questa giustizia, spero, che non me ne debba negare alcun'altra; ma da lei si debbano sperare ancora le grazie. La supplico dunque, che in tutti i modi voglia ajutarmi in questo negozio, ed avere la mia salute per raccomandata: perchè molti saranno, oltre Monsignor suo Vicario, a'quali non solo piacerà di seguire il suo esempio, ma di ubbidire a'suoi comandamenti. E se io non potessi impetrare questa grazia colle mie parole, cercherei d'impetrarla con quelle di mia madre, quasi risuscitandola dal sepolcro, acciocchè ne sia nutrimento al figliuolo infermo, e quasi invecchiato nell'infermità da quella città, dov'ella si morì assai giovane.

CXXXIV. *Al Sig. Ascanio Mori da Ceno.*

Illustre Signor mio Osservandissimo. Io ho bisogno di consolazione: nè ricuserei di consolar' altrui s' io fossi atto a questo ufficio, perciocchè l' operazioni della virtù sono scambievoli. Ma V. S. è prudentissima, e può consolarsi colla sua prudenza, non aspettando l' ajuto del tempo, che suol mitigar tutti i dolori, perciocchè questa è medicina degli animi volgari; ed a lei si conviene seguir l' esempio de' pochi, e de' migliori; ed essendosi separata dal volgo colle sue composizioni, separarsi ancora coll' altezza dell' animo, e contentarsi di viver perpetuamente ne' suoi scritti, ne' quali ha poca forza la fortuna; ove dalla sua malignità le fosse tolta ogni speranza della perpetuità della parola. Ma io credo, che V. S. abbia degli altri figliuoli, co' quali potrà confortarsi; così piaccia a nostro Signore Dio di conservarglieli. Ho fatto un sonetto in questa materia, il quale le mando; e le bacio le mani. Di camera.

CXXXV. *Al medesimo.*

Illustre Signor mio Osservandissimo. Di due cose ringrazio V. S. l' una della fede mostrata d' avere in me, col mandarmi le sue lettere; l' altra del giovamento, che m' ha fatto con sì bella, e sì piacevol lezione; e prima, che sì tardi gliele rimando: di che ancora le chiedo perdono; poichè abbia avuto ardire di cassare alcune cose, e di notarne altre. Ultimamente la prego, che attribuisca ogni cosa all' affezione ed osservanza, che io le porto: per la quale mi ho fatto lecito tutto quello, che suole esser conceduto fra' veri amici. Può delle sue composizioni far a

suo modo; e de' miei avvertimenti ancora: perch' io non parlerei con altri; e può ancora nelle mie prendersi la medesima licenza. Le ricordo la promessa: e le bacio le mani. Di Camera.

CXXXVI. *Al medesimo.*

Illustre Signor mio Osservandissimo. Quanto è la debolezza della mia memoria! Nel ringraziar V. S. m'era scordato di renderle grazie dell'onorata menzione, che fa due volte di me nelle sue lettere; non perchè faccia picciola stima delle sue lodi; ma perchè quello, che prima s'era fermato nella mente, quasi ricoperto, ed ascoso dall'altre cose, che poi ho considerate, è stato l'ultimo nell'uscir in luce: non altramente, che soglia avvenir di quelle, che sono conservate nel profondo d'alcun vaso, o d'alcuna cosa. Ma comunque sia, la mia memoria è debilissima, e l'animo gratissimo; laonde fanno quasi un continuo contrasto in me, la natura e la fortuna. L'una mi persuade ad onorare gli amici di molto merito, com'è V. S. l'altra mi sforza quasi a dimenticarmene. Perciocchè la mia infermità è più difetto della mia fortuna, che mio. Ma non consenta V. S. che per questa cagione io perda alcuna parte della sua grazia, o di quella del Serenissimo Sig. Principe; e se 'l Signor Giovambattista Cavallara troverà alcun rimedio a questa imperfezione, non sarà indarno ritrovato, nè inutilmente adoperato. Egli è medico eccellentissimo, amico officiosissimo, e cortesissimo ed affabilissimo gentiluomo. Tal che posso sperare, che mi giovi altrettanto la scienza, quanto l'amicizia: ed all'uno, ed all'altro bacio la mano. Di Camera.

CXXXVII. *Al medesimo.*

Illustre Signore, e Padron mio Osservandissimo. Lascio a' medici quella parte, nella quale V. S. vuole osser Filosofo, e particolarmente al molto Eccellente Signor Cavallara, col qual ne ragiona, pregandola, che se pur le piace il filosofare, non voglia allontanarsi dalla opinione d' Aristotile. Nè l'altra parte, in cui si mostra così buon cortigiano, non mi inganna punto; perch' io sempre stimai, ch' ella, picchiando, dovesse aprirmi le porte dell'altrui liberalita. Picchi dunque da qual lato le pare. Ma si ricordi della creanza, che si conviene colle donne; dalle quali vorrei esser piuttosto conosciuto per ambizioso, che per avaro, s' io fossi: ma non essendo, non vorrei, che n' avessero alcun sospetto. M' avvisi del ritorno del Serenissimo Signor Principe, e della Signora Principessa Serenissima. Frattanto si vaglia della sua autorità, e della grazia. Scriverò al Signor Cavallara, e viva felice. Di Camera.

CXXXVIII. *Al medesimo.*

Illustre Signore, e Padron mio Osservandissimo. Mandai jeri una polizza a V. S. e portai un Sonetto. Ora gliene mando un altro nell' istessa materia. Vorrei, che potesse servirle per consolazione, non sol per ricordo della sua promessa, o d' altrui. È necessario, non venendo risposta, che si mandi a Ferrara, o che io medesimo vada. Non vogliate, ch' io torni ad imprigionarmi, perchè non so, chi sarebbe quell' amico, che volesse rimaner in mia vece prigione. Ho vedute nuove opposizioni fattemi, alle quali non dubito di rispondere, ma dubiterei, s' io non ri-

spondessi, di tutte le cose, che possono perturbarmi. Ma senza i miei libri, quantunque potessi, non debbo farlo. Però V. S. sia contenta di sollecitar l'uno, e l'altro negozio: e le bacio le mani. Di Camera.

CXXXIX. *Al medesimo.*

Vostra Signoria ha usato meco doppia cortesia; perchè mi mandò in Ferrara le sue novelle, ed ora oltre le novelle m'ha donato i giuochi: e nell'une, e negli altri mi ha fatto conoscere il suo pronto ingegno, e'l suo leggiadro stile; acciocchè io le abbia maggior obbligo per questa cognizione, che per l'istesso dono. Le lodi, che mi dà, sono soverchie: ma io le accetto dalla sua cortesia: essendo nell'amicizia meglio l'eccesso, chè'l difetto: e le bacio le mani. Di Corte.

CXL. *Al medesimo.*

Illustre Signor mio sempre Osservandissimo. Nell'ultimo Sonetto, che io ho mandato a V. S. è questo verso:

E della immagin sua dolente impresso.

V. S. sia contenta di mutarlo in questo modo:

Della immagine sua dolente impresso.

Avrei bisogno di Sassone gramatico, o di Olao Magno; e renderei l'uno, e l'altro fra due, o tre giorni. Se fosse qualche cortese gentiluomo, che volesse prestarmeli, V. S. gli faccia la sicurtà: e le bacio le mani. Di Camera.

CXLI. *Al medesimo.*

Illustre Signor mio sempre Osservandissimo. Se V. S. non avesse dato recapito alla lettera mia al

Mag. Signor Antonio Beffa Negrini, per risposta del bel Dialogo delle armi di nobiltà, intitolato Castiglione, da lui donatomi, può mandarla in casa del Signor Conte Cammillo Castiglione, dove debb'esser dirizzata. Le ricordo il negozio in quel modo, che può credere di condurlo più facilmente a fine. E se possibil fosse d'aver quei libri, gli adoprererei, e renderei subito: e le bacio le mani. Di Ferrara.

CXLII. *Al medesimo.*

Prego V. S. che mi trovi un Sofocle, e un Euripide Latino da qualche amico suo, che non sia dottissimo; perchè i dottissimi gli amano Greci. V. S. mi faccia questo piacere: e si assicuri, che s'io potessi fermar il mio cervello, gli avrei compri: ma non l'ho ancora tanto stabilito, che non reputi esser meglio conservarmi qualche scudo in borsa. La Ser. Sig. Principessa mi disse che io facessi intendere a S. A. s'io aveva bisogno d'alcuna cosa. Fra i bisogni sono questi due libri, e una Politica. Non son sì vergognoso, che non osassi di scriverlo io medesimo a Sua A. Serenissima, ma ora ne ho voluto dare avviso a V. S. acciocchè s'incomodi di dare noja. Bacio a V. S. le mani, e la prego a viver lieta, come io cerco di vivere. Di Camera.

CXLIII. *Al medesimo.*

Io sono stato questa notte molto male; e non so, s'io ne debba attribuir la cagione al vino, o al cibo, o pur all'aver troppo bevuto: la qual cosa io soglio far rare volte e trapassar l'ordinario di poco, per discacciar la malinconia: ma non mi è venuto fatto questa notte. Per l'avvenire saro più temperato, e

cercherò che la temperanza mi faccia ben disposto al bere, coll'esempio di Socrate. Ma V. S. dirà, che io non son buon cortigiano; e io glielo concedo volentieri; sì veramente, che altrui mi conceda, che io possa filosofare. Mi dolgo della morte del Sig. Andrea: e accetto l'abito da duolo, non dico per consolazione del dolore, perchè ella sarebbe piccola; ma per segno della mia servitù. Ed a V. S. bacio la mano. Di Camera.

CXLIV. *Al medesimo*.

Io m'attaccherei a un soldo; tanto son desideroso di ristorare i danni avuti; e particolarmente quelli de' libri perduti. Però ringrazio V. S. del cambio offertomi. Può comperare l'Orazioni di Demostene, e l'Apollonio tradotto: che l'uno, e l'altro viddi l'altro giorno nella libreria dell'Osanna; ma se Euripide si potesse ritrovare, l'avrei più caro del Sofocle; e la Signora Principessa Serenissima avrebbe speso qualche soldo di più con mio grandissimo gusto. Oltre a ciò vorrei, che 'l padrone del libro prestatomi si contentasse, che io gli dessi i danari, che gli costò, perchè ne potrei aver bisogno non solo per questa Tragedia, ma per altri miei componimenti. V.S. mandi per lo prezzo, che sarà dato al suo servitore. De' Pronostici degli Ebrei non curo tanto come di quelli de' Cristiani: perchè quantunque l'arte sia la medesima, e incertissima, nondimeno si dee considerare l'intenzione, e 'l giudicio di colui, che giudica dell'altrui nascimento. Io nacqui nel 1544, gli undici di Marzo, nel quale è la vigilia di S. Gregorio a' dieci. E mi fu predetto, che questo anno, nel quale finirò il quadragesimo secondo, avrei molti beni, e molte grazie da' Principi. La Signora Principessa Serenissima potrà saper il rimanente dagli al-

tri; e deliberar fra se stessa, s'ella sia più affezionata alla casa del padre, o a quella del figliuolo. E bacio a V. Sig. le mani. Di Camera.

CXLV. *Al medesimo.*

La colpa non è mia, ma de' medici, i quali non vogliono guarirmi. Io sono smemoratissimo: e questa mattina, rispondendo alla lettera di V. S. mi sono scordato del capitolo principale; e altrettanto ho fatto rispondendo al Sig. Annibale Ippoliti: laonde di nuovo replico a V. S. e dipoi riscriverò a lui. Al Signor degli astrologi do solamente tanta fede, quanta basta; purchè io possa legger i lor giudicj. A' medici credo poco, ma le ragioni senza l'esperienza alcuna volta non mi appagano. Faccia qualche prova questo uomo mirabile, o medico, o astrologo, che egli sia, perchè in me può farla; perciocchè io son simile a coloro, che son dannati a morte, ne' quali è lecito a far tutte l'esperienze. Se mi risanerà, o se almeno alleggerirà il male, ei mi ritroverà cortese gentiluomo, e officiosissimo. E a V. S. bacio le mani, e mi raccomando al gentilissimo Signor Leone. Di Camera.

CXLVI. *Al medesimo.*

Illustriss. Sig. mio. Io ho preso due volte delle pillole mandatemi dall' Eccell. Sig. Cavallara, per ricuperar la memoria; e mi ricorderò perpetuamente del benefizio, che n'avrò ricevuto. Dell'Ebreo non ho poi inteso cosa alcuna; e 'l Sig. Leone dovrebbe pur persuaderlo a mostrar la sua eccellenza in un soggetto, quale io sono. Sono passati gli otto anni, che io sono infermo, e presto s'io non m'inganno sarà compiuto il nono. Ma in questi ultimi quattro

anni mi s'accrebbero nuove infermità, e nuove malinconie. Laonde sarà gran maraviglia dell' arte sua, che io sia risanato, e gran lode ancora della sua eccellenza. Il maggior di tutti i mali è la frenesia, per la quale son malinconicissimo, e accompagnata da grande smemorataggine. Nell' altre cose son quasi sano. E ho così buono appetito, che mangiando la mattina compiutamente potrei cenare a quattro, e a cinque ore; ma non prima. E se non ceno, soglio vegliar la maggior parte della notte. Tutte queste cose deono esser dette a' medici. E a V. S. bacio le mani. Vivete lieto. Di Mantova.

CXLVII. *Al medesimo.*

Illustre Sig. e Padron mio Colendissimo. Ringrazio V. S. dell'officio, che fa per me col Serenis. Sig. Principe, ma intendo, che Sua Altezza va a Fiorenza: però vorrei baciarle le mani prima che facesse questo viaggio. In quanto all'Olao, nel libro medesimo è scritto il prezzo; che son quattro lire di Genova, e quattro soldi: pregandola che facesse rimaner contento quel gentiluomo, perchè 'l libro m'è necessario per questa, e per un'altra Tragedia, e per altre mie composizioni fatte, e da fare. E ne comprerei un altro, se non avessi fatto in questo alcuni segni; i quali non avrei fatti, se non me ne avesse dato ardire il Sig. Bernardino; dicendomi, che egli sarebbe contento del cambio, per non dar fatica a me di leggerlo un'altra volta. V. S. mi avvisi della venuta dell' Eccell. Ebreo, e scriva al Sig. Cavallara, che io prendo le sue pillole, e le bacio le mani, e al S. Olivo, del quale mi ricordo così spesso ogni sera, che non ho niun'altra maggior memoria. Di Camera.

CXLVIII. *Al medesimo*.

Illustre Sig. mio Osservandiss. Il vino di V. S. m'è paruto salato: ma forse bisogna accomodare il mio gusto al vino: poichè non si può accomodare il vino al gusto. È qui un medico del S. Governatore di Milano, col qual vorrei che V. S. parlasse per mia salute. Ma gli ho scoperto un umor malinconico, che è principal cagione della mia infermità. Son'ambizioso; ma a ragione, perchè niun difetto è in me, che non sia il più delle volte moderato dalla ragione. Non posso viver in città, ove tutti i nobili, o non mi concedano i primi luoghi; o almeno non si contentino, che la cosa, in quel che appartiene a queste esteriori dimostrazioni, vada del pari. Questo è il mio umore, o la mia ragione: se sarò interrogato, a tutto questo punto risponderò volentieri. Questa sera ho cenato parcamente. Però prego V. S. se ha pomo, o altra cosa sì fatta da finir la cena, che me ne voglia far parte, e le bacio le mani. Di Mantova.

CXLIX. *Al medesimo*.

Illustre Sig. mio Osservandiss. Perchè V. S. è così cortese, che non vuol dar noja a chi è molto uso di sostenerla; non le spiaccia ancora, che le sia data per breve spazio. Prego V. S. che faccia, ch'io sia sodisfatto in questo negozio de' libri interamente; perch'io ho ben conosciuto che può farlo: e son certo, che niun altro potrebbe più di leggieri farmi questo favore. Mi rincresce, che 'l gentiluomo, padrone del libro, non abbia voluto i danari; perchè sonetti non estimo, che prendesse volentieri in cambio. Ma facendo V. S. venir il libro, io pagherò

quanto sarà costato. E pregherò altri miei amici, che 'l faccian venire; acciocchè questo gentiluomo sia anch'egli soddisfatto, e a V. S. bacio le mani. Di Mantova.

CL. *Al Sig. Ascanio Persio.*

Io ringrazio V. S. che m'abbia data occasione di farmi conoscere per servitore all'Illustrissimo Sig. Card. Gaetano, se non bastava quella cognizione, che S. Sig. Illustriss. ebbe di me già molti anni sono qualunque ella si fosse. Ma forse non sarò atto co' versi, o con altro componimento a mostrarle la riverenza, che io le porto, se non s'aggiunge il favor di V. Sig. e la sua grazia, la qual mi sarà in vece di merito; perchè io nulla merito, e nulla posso, o così poco, ch'ho sempre bisogno di perdono, ove cerco d'acquistar lode; e ciò dico, perchè se V. Signoria aspetta, che le mie composizioni siano buone, saran forse cattive, per la tardanza maggiore, ch'ella non crede, e che non penso io medesimo. Ora ho per le mani cosa, che non posso tralasciare per tutto questo mese, e son per natura tardo, e tardissimo per accidente in tutte le operazioni del corpo, e dell'animo; nondimeno non passerà carnevale, che V. Sig. sarà servita o di sonetto, o di canzone, o d'altra composizione. Frattanto mi tenga nella grazia di S. Sig. Illustrissima; perchè non deono potere i versi miei più delle sue raccomandazioni, e le bacio le mani. Di Mantova, il 21 di Gennaro del 1587.

CLI. *A M. Barezzo Barezzi.*

Quel che sia passato fra me, e il Sig. Antonio Costantini nel negozio della stampa, è noto a molti, e

V. S. potrà averlo inteso da lui medesimo, che in vero è informatissimo d'ogni mia deliberazione. Io aveva ordinate l'opere mie, come le ha detto, e sperava, che non mi dovesse mancare il tempo a pubblicarle. L'altre speranze erano quasi aggiunte a questa, e come si dice, accessorie. Ora non so quel, ch'io possa prometter di me stesso, non avendo a perfezione l'opera principale, che è la Gerusalemme, la quale voleva accompagnar con un altro poema, come è l'Iliade coll'Odissea: ma in questo mezzo io pensava di pubblicar le mie Rime, e di consolare in questa guisa me stesso dell'impedimento, che ho nell'altre cose. Aveva nell'assenza del Sig. Costantino fatto quasi l'accordo con un Librajo di Mantova, il quale ha la prima parte con un breve comento: non so quel, che mi sia lecito di trattare, o di ritrattare, e non essendo io risoluto, non posso dar ferma risoluzione agli altri; ma la ringrazio de' libri mandatimi, benchè io non avessi bisogno. Mi sarebbe stato necessario un Giudicio di Dionisio Alicarnasseo sovra Tucidide, e quello, che dal Bodino, e dal Sigonio, e da altri è scritto in questa materia. Soddisfarò interamente al costo de' libri, se mi saranno mandati, pregovi che usiate ogni diligenza per trovarli. Vorrei similmente una picciola Operetta di Luciano, il cui titolo è, *De Dea Siria;* fu stampata in Milano, e comentata. Non voglio essere a V. S. più lungamente nojoso, e le bacio le mani. Di Mantova, il 15 di Maggio del 1591.

CLII. *All' Eccell. Sig. Bartolommeo dalla Torre.*

Io non aspettava tanto onore dalla vostra Accademia, quanto m'ha fatto, invitandomi a legger l'opere d'Aristotile, in città così nobile, ad ingegni

così illustri; in occasione così desiderata. Ma poichè la cortesia loro ha superata la mia aspettazione, io procurerò di sostener quella, che possono aver di me ragionevolmente. Accetto dunque il carico di leggere; e verrò a far questo ufficio, quando essi vorranno, o quando io potrò. Frattanto ringrazio V. S. che si degni di ripormi nel numero de' suoi amici, e tutti questi altri Sig. similmente; e pregandoli che non si pentano d'avermi amato più ch'io non merito, o stimato più che non vaglio: e vivano felici. Di Mantova.

CLIII *Al Mag. ed Eccell. M. Bernardo Castello.*

Io non lodai l'eccellenza della vostra pittura, acciocchè il mio Sonetto le fosse uno sprone, non dico a maggior perfezione, ma a nuove opere: però non è necessario, che V. S. me ne ringrazj: e oltre a ciò era dovuto per gratitudine al dono, che mi avea fatto: ma qualunque egli sia, sarà un altro testimonio a i posteri della nostra amicizia, la quale io vorrei, che fosse durevole, e celebre. E tanto v'accennai della mia volontà, quanto bastava. Ora, benchè io avessi potuto mutar desiderio, non ho mutato proponimento. Io penso di fermarmi questo verno in Mantova: e s'io facessi viaggio, non sarebbe lungo: tal che V. S. può mandar l'Istorie, quando le piace. E le bacio le mani. Di Mantova.

CLIV. *Al P. Don Basilio Lonato.*

Non ho avuto lettera, molti anni sono, ch'io abbia letta con maggior piacere, di quella, che mi scrive il P. Don Angelo; però s'io avessi voluto compiacere all'affetto mio, avrei risposto subito:

ma ho stimato, che egli non si sarebbe compiaciuto della mia risposta, s'io l'avessi mandata senza rispondere a' sonetti, a quali mi par maggior fatica il rispondere, che forse a S. Reverenza non è stato lo scriverli: non tanto perchè le risposte portano in se stesse maggior difficoltà, quanto perchè io credo d'esser men pronto al far versi di quel, che egli sia, in questo stato massimamente. Laonde indugio a darle risposta, facendo forza al mio desiderio, e prego. V. P. che se pur giudica, che l'una senza l'altra risposta possa esserli grata, venga a pigliar la prima per arra dell'altre, e per pegno della mia volontà, la qual offero divotissima al suo servigio. E s'ella fosse così accompagnata dalle forze, come sarebbe stata in altro tempo, tanto il vincerei di numero di sonetti, quanto peravventura sarei nella bellezza superato: ma ora in questo campo, ove egli m'ha provocato, ho tutti i disvantaggi; però non è maraviglia, che io abbia ancora tutte le perdite: e il perder seco mi sarà caro in tutte l'altre cose, fuor che nell' amarlo. Spero, che non m'abbandonerà colle sue sante orazioni, le quali vorrei, che facesse continuamente per me in quel modo, che sogliono esser fatte per quegli amici, che s'amano teneramente; e ne prego anco V. P. e aspetto che torni a vedermi. Dalle mie stanze.

CLV. *Al medesimo.*

Benchè io desiderassi piuttosto, che V. P. pascesse la mente mia di quel cibo prezioso, del quale è famelica, nondimeno la ringrazio de' canditi, e della persicata, che m'ha mandata a donare; e l'accetto quasi per segno dell'altro più desiderato condimento, ch'io aspetto da lei; però se, passata la setti-

mana santa verrà a vedermi, mi sarà molto caro; e frattanto le ricordo, che se scriverà al P. D. Angelo, me gli raccomandi, e il preghi che faccia per me quegli ufficj, che egli s' è offerto di fare volontariamente, acciocchè gli effetti corrispondano all' aspettazione, ch' io n' ho già conceputa. E le bacio le mani. Dalle mie stanze.

CLVI. *Al medesimo.*

Mando a V. P. la risposta, che io fo al P. Don Angelo, e l' aspetto da lei, o piuttosto, che torni a vedermi, acciocchè mentre mi sarà grave la lontananza dell' uno, mi sia cara la presenza dell' altro, e co' suoi ragionamenti tempri il desiderio, che io ho della venuta dell' amico suo, e me le raccomando. Dalle mie stanze.

CLVII. *Al medesimo.*

Io non so bene, se darò a V. S. occasione di fastidio o di piacere, perchè queste cose sono, come l'uom se le reca. Ma perchè misurando il suo animo dal mio, debbo creder che non le dispiacerà d' impiegarsi in un negozio d' un' amico suo. La prego che senza fallo venga a vedermi, perchè ho da ragionar seco a lungo, e le bacio le mani. Dalle mie stanze.

CLVIII. *Al medesimo.*

Voglio piuttosto pormi a rischio di perder molte lettere, che la vostra grazia, o quella del P. D. Angelo Grillo: però le scrivo per lo medesimo portatore, che d' altri non ho comodità: e la prego, che venga a vedermi, e porti alcuna buona novella della mia libertà o d' altro, che possa essermi a gra-

do: nè debbo già dubitare, che mi sia detto cosa da voi, la qual non mi piaccia, perciocchè l'onestà della dimanda, e l'autorità di chi la richiede, e la destrezza di chi tratta il negozio, e l'affabilità della Principessa, colla quale si tratta, mi promettono egualmente felice avvenimento. Venite dunque senza indugio, e portatemi ancora il dono, col quale s'è degnato d'onorarmi il Sig. Paolo Grillo, o se vi piacc, mandatelo questa sera, perchè io vorrei rispondergli, e rendergli grazie, le quali sono invero dovute alla volontà, e agli effetti. E'l dissimulare il presente par, che in alcuna maniera sia argomento d'animo ingrato; il quale volentieri non confessi il benefizio ricevuto: e per questa cagione vorrei ornare, come si dice, *Munus verbis*, quel, che egli non ha fatto per soverchia modestia. Rispondo ancora al P. Don Angelo, dal quale aspetto senza dubbio alcuno tutti gli ufficj, che debbono esser fatti per la mia libertà; perciocchè farei tutti quelli, che possono accrescere la sua riputazione: e la prego, oltre di ciò, che scrivendo a Roma saluti il P. Don Girolamo Trojano, e mi raccomando. Dalle mie stanze di S. Anna, li 20 Gennaio 1585.

P. S. Se le pare mandi al Padre Don Angelo Grillo la lettera, ch'io scrivo alla Serenissima di Mantova.

CLIX. *Al medesimo*.

Io credo, che V. P. avrà mandata la copia di que' Dialoghi al P. Don Angelo, al quale io non scrivo, non volendo mandarli mie lettere senza mio nuovo componimento; ma spero, che egli non rimarrà di far per giovarmi quanto mi scrisse; e non dobbiam diffidar della grazia divina. Ora se ne viene a Mantova mio nipote, desideroso di servire al

Sig. Principe, e verrà a veder V. R. dalla quale io credo, ch'avrebbe ogni ajuto in questo negozio, se gli bisognasse; però glielo raccomando teneramente, e me stesso insieme, e le bacio le mani. Di S. Anna, il 9 Aprile 1585.

CLX. *Al medesimo.*

La tarda risposta di V. P. Reverendissima non ha diminuita la speranza, che io aveva di farle riverenza, ma accresciuta la volontà: perchè è venuta in questi giorni santi, ne' quali si fanno più volentieri le visite degli uomini religiosi. Laonde stimo che la negligenza non sia stata la cagione dell'indugio, ma la prudenza, per la quale la severità della vita, e de' costumi sogliono essere non solo riveriti, ma amati da coloro, che vivono nel secolo, e sono amatori de' piaceri. La ringrazio dunque oltre misura del cortese ufficio, che l'è piaciuto di far meco, e la prego che voglia sollecitare il P. Don Angelo, acciocchè il negozio abbia quel fine, ch'egli, ed io desideriamo. E le bacio le mani. Di Ferrara.

CLXI. *Al medesimo.*

Io credo, che non abbiate perduta la memoria de' piaceri, che m'avete fatti, come io conservo quella de' beneficj, che ho ricevuti; onde a voi non sarà cosa nuova di farmene degli altri, nè a me di gustare i frutti della vostra cortesia; però vi prego, che diate ricapito all'incluse lettere, e me ne procacciate risposta dal P. Don Angelo con diligenza. Iddio perdoni a chi s'interpose nel vostro negozio, e vi tolse di mano così buona opera cominciata, e quasi fornita: ma siete a tempo ancora; che

Tarde non furon mai grazie divine.

Vorrei, che mi fosse conceduto di venire a' vostri ufficj questa settimana santa: ma s' io non avessi comodita d' uscire, venite voi a consolarmi, come soletc, perchè io v' aspetto, vi desidero, e mi vi raccomando. E vi bacio le mani, e al Padre Abate parimente. Di S. Anna, di Ferrara, il 2 d' Aprile 1586.

CLXII. *Al medesimo.*

Se la Relig. di S. Benedetto mi portasse tanta affezione, quanto io le ho portato rispetto, non avrei cagione di dolermi di molte cose. Me ne dolgo ancora fra me stesso, e questo ancora è segno di riverenza. Non voglio ricordare a V. P. le promesse del Reverendissimo P. Don Angelo Grillo, fra le quali è forse la sanita promessa in S. Benedetto; non le lettere graziose, non tante altre scrittemi: ma solamente le mie parole, le quali potevano operar qualche migliore effetto. Fate, vi prego, che io abbia cagione di lodar tutti in universale, e in particolare alcuno, perchè io il farò volentieri. Se m' avete voluto per figliuolo spirituale, e per amico, non ve ne pentite: perchè la penitenza deve esser de' peccati, non d' usar cortesia, o di far piacere a un povero gentiluomo: fra' maggiori, che io possa ricevere è, che mi mandiate le mie scritture, perchè dell' altre cose, non voglio parlare: basta, che sono inteso, e voi sapete il mio stato. Date, vi prego, l' inclusa al Sig. Cristoforo Tasso, e procuratene risposta; e se qualche mia nuova opera è stampata, fate, ch' io la possa vedere. Di Monte Oliveto.

CLXIII. *Al molto R. P. D. Basilio Zaniboni da Loreto Priore di S. Paolo d' Argen. Monaco di S. Benedetto.*

Reverendo Padre mio Osservandissimo. Non ho avuta lettera, molti anni sono, ch'io abbia letta con maggior piacer di quella, che mi scrive il Padre Don Angelo Grillo: però s'io avessi voluto compiacere all'affetto mio, avrei risposto subito: ma ho stimato, che egli non si sarebbe compiaciuto della mia risposta, s'io l'avessi mandata senza rispondere a i Sonetti, ai quali mi par maggior fatica il rispondere, che forse a Sua Reverenza non è stato lo scriverli: non tanto perchè le risposte portino in se stesse maggior difficoltà, quanto perchè io credo d'esser men pronto al far versi di quel che ella sia, in questo stato massimamente. Laonde indugio a darle risposta, facendo forza al mio desiderio: e prego V. P. che se pur giudica, che l'una senza l'altra risposta possa esserli grata, venga a pigliar la prima per arra dell'altre, e per pegno della mia volontà, la quale offero devotissima al suo servigio: e s'ella fosse così accompagnata dalle forze, come sarebbe in altro tempo, tanto il vincerei di numero di Sonetti, quanto peravventura sarei nella bellezza superato; ma ora in questo campo, ove egli m'ha provocato, ho tutti i disvantaggi, però non è maraviglia, che io abbia ancora tutte le perdite; ma se 'l perder seco mi sarà caro, sarà in tutte l'altre cose fuor che nell'amarlo. Spero, che non mi abbandonerà colle sue sante orazioni, le quali vorrei che facesse continuamente per me, in quel modo che sogliono esser fatte per quegli amici, che s'amano teneramente: e ne prego anco V. P. e aspetto, che torni a vedermi. Dalle mie stanze.

CLXIV. *Al medesimo.*

Reverendo Padre, Sig. mio Osservandissimo. Benchè io desiderassi piuttosto, che V. P. pascesse la mente mia di quel cibo prezioso, del quale è famelica; nondimeno la ringrazio de' canditi, e della persicata, che mi ha mandata a donare; e l'accetto quasi per segno dell'altro più desiderato condimento, ch'io aspetto da lei; però se, passata la settimana santa, verrà a vedermi, mi sarà molto caro. E frattanto le ricordo, che se scriverà al Padre Don Angelo, me gli raccomandi: il preghi che faccia per me quegli ufficj, che egli s'è offerto di fare volontariamente: acciocchè gli effetti corrispondano all'aspettazione, ch'io n'ho già conceputa. E le bacio le mani. Dalle mie stanze.

CLXV. *Al medesimo.*

Molto R. P. Sig. mio Osservandissimo. Voglio piuttosto pormi a rischio di perder molte lettere, che la vostra grazia, o quella del P. Don Angelo Grillo; però le scrivo per lo medesimo portatore, che d'altri non ho comodità, e la prego, che venga a vedermi, e porti alcuna buona novella della mia libertà, o d'altro che possa essermi a grado: nè debbo dubitare, che mi sia detta cosa da voi, la qual non mi piaccia: perciocchè l'onestà della dimanda, e l'autorità di chi la richiede, e la destrezza di chi tratta il negozio, e l'affabilità della Principessa, colla quale si tratta, mi promettono egualmente felice avvenimento. Venite dunque senza indugio, e portatemi ancora il dono, col quale s'è degnato di onorarmi il Sig. Paolo Grillo, o se vi piace, mandatelo questa sera,

perchè io vorrei rispondergli, e rendergli grazie, le quali sono dovute alla volontà, e agli effetti: e il nascondere il presente, par che in alcuna maniera sia argomento d'animo ingrato, il quale volentieri non confessi il beneficio ricevuto, e per questa cagione vorrei ornare, come si dice, *Munus verbis*, quel ch'egli non ha fatto per soverchia modestia. Rispondo ancora al Padre Don Angelo, dal quale aspetto senza dubbio alcuno tutti gli ufficj, che debbono esser fatti per la mia liberta; perciocchè farei tutti quelli, che possono accrescere la sua riputazione: e la prego oltrediciò, che scrivendo a Roma, saluti il padre Don Girolamo Trojani: e mi raccomando. Di S. Anna.

CLXVI. *Al medesimo*.

Molto Reverendo Padre mio Osservandissimo. Io credo, che Vostra Paternità avrà mandata la copia di que' Dialoghi al Padre Don Angelo Grillo: al quale io non scrivo, non volendo mandarli mie lettere senza mio nuovo componimento: ma spero, che egli non rimarrà di far per giovarmi quanto scrisse; e non dobbiamo diffidare della Grazia divina. Ora se ne viene a Mantova mio nipote desideroso di servire al Sig. Principe: e verrà a vedere V. Reverenza, dalla quale io credo, che avrebbe ogni ajuto in questo negozio, se gli bisognasse, però glielo raccomando teneramente: e le bacio le mani. Di S. Anna.

CLXVII. *Al medesimo*.

Reverendissimo Padre, non aspetto alcuna lettera più graziosa di quella di Vostra Paternità, però la prego, che non me ne sia scarsa. Quanto mi sia a cuore il negozio raccomandatole, è più difficile a me

di scriverlo, che a lei di giudicarlo. Le raccomando caldissimamente l'inchiusa del Padre Don Niccolò Cremaschi da Salò, e l'altre, che io mando al Padre Don Aurelio Segala da Lonato, Cellerajo in San Benedetto di Mantova; e la prego, che voglia farmene aver risposta, acciocchè al negozio mio non ne segua qualche inconveniente. Alla mia felicità solo potrebbe mancare in Napoli la presenza sua, e del Padre Don Angelo Grillo, se io vi sarò mai felice, come me ne deste speranza in Ferrara. Mi rallegro, e godo infinitamente del buono stato di V. Paternità Reverendissima, qual prego mi voglia tanto bene, quanto io l'onoro; e viva felice, ricordandosi di me nelle sue sante orazioni. Di Napoli.

CLXVIII. *Al Sig. Cammillo Albizzi Ambasciator di Toscana.*

Ho fatto un Sonetto nella venuta a Ferrara della Signora Donna Virginia d'Este, non perchè il suo valore ed i meriti e la nobiltà non diano soggetto a molto maggior numero, ma perchè questo uno è soverchio alle mie deboli forze; e'l mando a V. S. molto Illustre, qualunque egli sia, perchè senza il suo favore, non oserebbe d'appresentarsi a così bella e così giudiciosa Signora. E se V. Signoria vorrà farmi maggior favore, potrà mandarlo ancora, dove inviai la canzone con una mia lettera, della quale io non ho avuta risposta: e le bacio le mani per fine, con pregarla mi voglia tener vivo nella sua memoria. Di S. Anna.

CLXIX. *Al medesimo.*

Da Messer Girolamo Costa m'è stato consegnato il cortese dono fattomi dalla Serenissima Grandu-

chessa, e da V. S. mandatomi a nome di Sua Altezza; laonde io ne ringrazio V. S. come ne ho ringraziato lei con questa lettera, che io le mando. Piaccia a Dio, che questo dono mi assicuri tanto della sua grazia, quanto l'avarizia di molti altri mi ha pieno di spavento; acciocchè io possa godere con animo quieto della sua liberalità. Non desidero niuna cosa più, che la tranquillità dell'animo nel corpo sano; però V. Signoria sa quanto può obbligarmi, ed io ne la prego affettuosamente, e le bacio le mani. Di Mantova il 24 d' Agosto del 1586.

CLXX. *Al Signor Cammillo Coccapani.*

Io non ricerco risoluzione d'alcun dubbio, ma confermazione del mio parere: e se ricercandola, troverò cosa in contrario, non mi spiacerà, pur che trovandola, impari quello, che io non sapeva. È la mia opinione, che quelle parole del Testo latino d'Aristotile nel settimo dell'Etica: *Et ipsum perinde, atque mancipium trahere*, debbano piuttosto essere trasportate in questa lingua così: *E lei tirare, come fosse uno schiavo*, che in quest'altro modo: *Strascinarla a guisa di uno schiavo:* perciocchè intende Aristotile del piacere: al piacere si conviene il tirare, non lo strascinare: e chi traducesse quelle parole: *Trahit sua quemque voluptas*, direbbe: *Ciascuno è tirato dal suo piacere*, non, *ciascuno è strascinato*. E il Petrarca disse: *Piacer mi tira*, e non, *piacer mi strascina*. Oltrediciò le cose prese con mano, sono piuttosto tirate, che strascinate: però, stando Aristotile sulla metafora del mancipio, il quale è servo preso con mano, si può tradurre più convenevolmente tirare, che strascinare. Anzi ripen-

sando alle cose lette, non mi ricordo, che alcuno strascinato dalle mani, se non dell' infelice padre, il quale ebbe il figliuolo simile nella scelleraggine, ma dai cavalli, oltre Mezio, e Grifone, molti, come si legge, furono strascinati. Ultimamente parla Aristotile: *Non che la pena, che si dà al servo, la quale potrebbe essere peravventura lo strascinare: ma dell'atto, col quale il vincitore il reca nelle sue forze.* E questo assai propriamente si dice tirare, o tirare a se. Ho detto la mia opinione. Ma perchè io non ho il Testo greco, nè il volgare, che fu tradotto da Bernardo Segni, saprei volentieri da V. S., che può considerare l'uno, e l'altro, il vero senso di questo luogo: e le bacio le mani, ed insieme al S. Alessandro. Dalle mie stanze il 28 di Luglio.

CLXXI. *Al medesimo.*

Io non volli esponere a V. Signoria quel Testo di Aristotile, ma intenderne la sua esposizione. Però feci come i forestieri poco pratichi del paese, che accennano solamente i luoghi, ne' quali vogliono esser condotti per ricercare d'alcuna cosa; e l'accennai al Signor Cammillo, il quale si può dire, che sia nato, e nutrito nel seno della Filosofia Peripatetica. Laonde non sarebbe maraviglia, ch' egli mi avesse guidato alla vera intelligenza, alla quale andando per me stesso, avrei peravventura fallato il cammino. Nondimeno, perchè nell' interpretazione di tutto il Testo, io non aveva dubbio alcuno, ma solamente nella proprietà di quella parola, περιέλκειν, che gli espositori Latini di Aristotile hanno detto *Trahere*, che io interpretai, *Tirare*, di questa sola discorrerò di nuovo. Dico dunque, che io non biasimo l'ag-

giunta, che vi fate dell'avverbio *per forza;* tuttavolta non mi par necessaria; perciocchè il tirare è uno de' quattro moti violenti, che sono il portare, il sospingere, il girare attorno, e il tirare; ciascuno de' quali si fa per forza. Laonde questa parola vi s'intende in conseguenza, quantunque non si esprima; e chi vuole aver riguardo all'uso del Petrarca, e del Boccaccio, troverà, che nessuno, o pochissimi sono i luoghi, ne' quali s'aggiunga, e molti quelli, ne' quali si lascia. Ed uno particolarmente ne addussi nell'altra mia lettera assai proprio, perciocchè in lui si parla del piacere, del quale Aristotile ragiona parimente: ed ora del Boccaccio io reco questi altri: *E tirandoli il diletto parecchie miglia. E tirandolo da una parte Amore, e dall' altra i conforti di Gisippo. E quasi da eguale appetito tirati;* ne' quali tutti si parla del piacere, e dell'appetito, cose molto somiglianti: e benchè la violenza vi s'intenda, non vi si esprime; perchè la violenza del piacere o diletto, che vogliam dirlo, dell'appetito, e dell'amore non si conosce: anzi non è propriamente violenza; ma si attribuisce loro per traslazione, per immagine, o per simiglianza. Per queste ragioni dunque mi pare di poter lasciare addietro senza pericolo quel, che voi avete aggiunto, per accrescer forza alla parola. Ma dell'altro significato, che suole avere la voce, περιέλκει, quantunque sia proprio del luogo imitato da Virgilio, in questo io non lo stimo così conveniente, se altro non mi rimuove dalla mia opinione, la quale cercherò di conformare colla vostra: e vi bacio le mani, pregandovi che quando averete pregato Iddio per me, vi ricordiate ancora di pregare i Principi, che sono in terra esecutori della sua volontà. E questo ricordo ancora

vorrei che deste al Signor Alessandro. Dalle mie stanze il primo d'Agosto 1584.

CLXXII. *Al Sig. Cardinale Albano.*

Le grazie sogliono esser grate in qualunque modo siano concedute; ma s'elle si concedono in quella maniera, che altri le dimanda, sono gratissime; ed in questa guisa io vorrei impetrar quella della mia libertà. Però se V. S. Illustrissima si degnerà di chiedermi a S. A. creda, che non debba negarmi. E s'alcuna cosa di nuovo si aggiungesse alla sua grande autorità, sarebbe perch'ella potesse comandare, non pregare; e piaccia a N. S. di concedergli il fine dei suoi santi desiderj. Ma fin che le cose stanno in questo termine, nel quale io non potrei viver lungamente, la supplico umilissimamente, che voglia porger le sue preghiere al Signor Duca, perchè mi conceda non dirò la prima libertà, ma il poter venire a trovarla, come parrà a V. S. Illustrissima, acciocchè se la mia vita è stata vana, almeno la morte sia onesta; e le bacio le mani. Di Ferrara li 23 di Gennajo 1585.

CLXXIII. *Al medesimo.*

Io venni a Ferrara chiamato dall'autorità di V. S. Illustrissima, con intenzione datami di molti favori, e con molte promesse, le quali per ancora non hanno avuto effetto, ancorch'io non abbia mancato d'onorare, giusta mia possa, il S. Duca, e gli altri Principi di Ferrara, e di Mantova, e mi sia loro raccomandato umilmente. Voglio ancor, che sappia, ch'io prima, che fossi messo in prigione, e poi in prigione ho usata maniera d'umiltà, e di rispetto co' gentiluomini Ferraresi, e co' Ministri di S. A.

ed essi all'incontra hanno usata verso me ogni sorte di mala creanza, e d'inumanità, ond'io son risoluto di mutar procedere con esso loro, acciocchè la mia soverchia umiltà non mi sia ascritta a viltà: il che fo anco volentieri, per opinione, che ho, che essi non vogliano attribuirsi l'onor delle mie fatiche, del quale gli giudico immeritevoli; che i Principi non si sdegnano d'essere onorati della mia penna. Assai è a me d'aver buona volontà, e molto desiderio d'onorarli, e nel rimanente mi contento, che essi si compiacciano, pur che col lor favore le mie opere vivano come mie nelle librerie. Se alcuno nondimeno di questi Cavalieri Ferraresi, o dello Stato, procederà meco, come dee, e non vorrà attribuirsi quello, che è proprio de' Principi, o che almeno a loro non si conviene; io non mancherò di portargli ogni debito rispetto. Ho voluto avvisare V. S. Illustrissima della mia buona intenzione, acciocchè non abbia occasione alcuna di abbandonarmi, e di mancarmi della sua bontà; e particolarmente molto la prego che voglia far'opera col Signor Duca mio Signore, che si stampi il Poema, e le rime mie, così quelle, che prima le diedi, come le altre, che poi ho scritte, e ch'io giudico, che possano essere vedute in quel modo, che ultimamente mi sono uscite dalle mani. Ed oltreciò i Dialoghi della Nobiltà, della Dignità, e del Messaggiero, e due piccioli Discorsi della Virtù al Cardinal Cesareo, ed alla Signora Duchessa di Mantova: e che si stampino con i privilegi dell'Imperatore, e degli Stati sottoposti all'Imperio, così in Germania, come in Italia, così del Re, o di altri Principi, come di Repubbliche; e che quell'utile, che se ne trarrà, molto, o poco che sia, mi si doni, acciocchè io abbia onde provvedere alle mie necessità estreme. E se

il Signor Duca mio Signor si contenterà, ch' io goda del privilegio del Gran Duca, che gia mi concedè, io volentieri accetterò questa grazia da lui; ed a V. S. Illustrissima umilmente raccomandandomi, e pregandola, che mi favorisca ne' miei giusti desiderj, le bacio le mani. Di Ferrara.

CLXXIV. *Al medesimo*.

Io non supplico niuno più volentieri di V. S. Illustrissima perchè non potrei ricever più lietamente le grazie da alcun altro. La prego adunque, che mi favorisca in questo negozio della stampa, del quale sarà informata dal Signor Maurizio; e che temperi colla sua grazia il dispiacere, che ho preso, di vedere tutte l' opere mie così maltrattate. Dell' altre cose ancora avrà informazione dal Signor Maurizio: nè io medesimo potrei darla più certa a V. S. Illustrissima; perchè nè l' infermità mi assicura, nè l' ingegno mi spaventa; ed a V. S. Illustrissima con questo fine bacio le mani. Di Mantova.

CLXXV *Al medesimo*.

Se io sperava il favore, e la grazia di V. S. Illustrissima mentre era prigione, ora che son libero, mi pare di poterla sperar tanto più ragionevolmente, quanto a lei è più agevole di concederlami, ed a me di riceverla. La prego dunque, che non consenta, che la mia speranza sia stata vana. Io le sono servitore di molti anni, affezionatissimo, devotissimo, e sincerissimo, e i favori, che ho ricevuti da lei, tutti sono da me attribuiti alla sua cortesia; l' altre cose alla mia fortuna. Laonde per l' avvenire mi sforze-

rò, che sia tanta la mia costanza, quanta è la sua instabilità; acciocchè V. S. Illustrissima non abbia nuova cagione di riprendermi, o di stimarmi meno suo affezionato; e le bacio umilissimamente le mani. Di Mantova.

CLXXVI. *Al medesimo.*

Io godo in Bergamo l'ombra d'una immaginata libertà; laonde non sono, nè posso chiamarmi contento, e desidero dopo tanti anni di prigionìa, e di tenebre, venirmene a Roma, dove si puo viver nella luce degli uomini: e non mi pare l'Apennino così grande impedimento, o così malagevole da esser superato, quanto la malignità di coloro, che sono invidiosi della mia quiete; perchè io non posso acquietarmi in altra fortuna di quella, nella quale già nacqui, e me ne ricordo volentieri, perchè insieme rinnova la memoria de i meriti, e del valore di mio padre. Prego dunque V. S. Illustrissima, che non consenta di esser più lungamente pregata; poichè io sono in parte, dove può favorirmi, ed ajutarmi al venire. Nè qui dee potere più la volontà, o la violenza di alcuno, che l'autorità di V. S. Illustrissima da cui riconosco tutti i favori, che io ricevo di questa città, perchè le grazie le dee riserbare a se medesima, acciocchè io non sia più obbligato ad alcun altro. Frattanto vivo di questa speranza; e le bacio umilissimamente le mani. Di Zanga.

CLXXVII. *Al medesimo.*

Io non stimo d'essermi allontanato da V. S. Illustrissima venendo da Mantova a Bergamo; perchè non tanto si dee considerare la distanza de' luoghi,

quanto la congiunzione degli animi, i quali in questa città sono particolarmente affezionatissimi al suo nome, ed alla sua riputazione. Però in niun altro luogo le può essere più agevole il favorirmi; ed io non la supplico di alcun'altra, che della prima libertà. Mando a V. S. Illustrissima un sonetto pregandola che si degni di leggerlo: e le bacio le mani. Di Bergamo.

CLXXVIII. *Al medesimo*.

Se io non avessi colle mie incerte immaginazioni sospettato di tutti coloro, ne' quali io doveva maggiormente confidare, crederei, V. S. Illustrissima, che è una di coloro, sopra i quali mi nacque sospetto, potesse avere tanto più particolar cagione di sdegno contra me, quanto più particolare era la mia servitù verso lei, e l'amor suo verso di me. Ma avendo io indistintamente diffidato di ciascuno, non posso persuadermi, che V. S. Illustrissima si debba appropriare offesa comune, anzi mi giova piuttosto di credere ch'ella voglia accomunare quel, che dovrebbe esser suo proprio, il perdono dico, e'l favore, e la protezione; e che questo ella sia per fare per abbondanza d'amore, e di cortesia. Perciocchè sebben'ella per se stessa perdonandomi, e raccogliendomi sotto il favore, e protezione sua, potrebbe in gran parte appagarmi, non che acquetarmi; nondimeno sarà più degno della sua grandezza di operare, che in un punto medesimo io sia certificato d'esser restituito nella sua grazia, e nella grazia di tutti que' Signori, i quali la mia fortuna, e'l mio umor malenconico ha fatti consorti della mala soddisfazione verso me: s'assicuri, che quanto più la sua grazia si stenderà verso me, accompagnata da quella

degli altri, tanto più l'obbligo mio verso lei sarà singolare; sicchè, procurandomi la benevolenza di molti, mi stringerà colla benevolenza, e colla fede tutto a se. Sappia dunque V. S. Illustrissima che io mi ritrovo in Turino in Corte del Sig. Marchese di Este, al quale per l'antica servitù, che ho avuta colla sua casa Serenissima, per l'inclinazione, che ho alla sua persona, per la divozione, che io porto al Duca suo suocero, per volontà, ch'io ho di vivere in queste parti, desidero infinitamente di servire: ed ancor ch'egli m'abbia detto di ricevermi a i suoi servigj, nondimeno questa sua parola in tanta instabilità de' miei umori, e della mia fortuna non mi può interamente parere stabile, se ella non è confermata da alcuno, che restipulando, possa promettere più di me stesso, ch'io medesimo non posso: e questa può essere V. S. Illustrissima, la quale col peso dell'autorità, che ha sopra di me, può fermare i moti della mia mente sempre, che per incostanza, o per follía vacillasse. Ma ovunque sia il difetto o nell'intelletto, o nella fortuna, l'adempia V. S. Illustrissima della sua grazia, e stabilisca me in questo servizio in quel modo, che si conviene alla sua benignità, ed alla memoria, che dee all'ossa di mio padre, che le fu così affezionato servitore; ch'io le prometto all'incontra, che sebbene per questa mia infermità potessi trascorrere in alcuna leggerezza, nondimeno per immaginazione alcuna, ancorchè di morte crudelissima, non mi lascierò trasportare ad atto men che buono ed onorato. Questo prometto così a lei, come già l'ho promesso a Dio, ed al mio onore; e s'ella mi favorirà, come spero, spero, che non si pentirà d'avermi favorito, e che mi conoscerà per l'avvenire tanto pieno di gratitudine, quanto per l'addietro mi ha giudicato pieno di sospetto; e

con questo a V. S. Illustrissima fo umilissima riverenza, ed insieme bacio le mani al Signor Abate suo, ed al Signor Maurizio: viva felice. Di Turino. Il dì de' Morti.

CLXXIX. *Al medesimo.*

Io stimo, che sia officio della medesima prudenza il prestar credenza alle cose vere, ed il negarla alle false. Ma il distinguer tra le vere, e le verisimili, è cosa di acutissimo giudizio: laonde non è maraviglia, se gli uomini sono spesso ingannati dall' immagine della verità, quasi da larve, o da maschere, che vogliam chiamarle; tale nondimeno ho giudicato la mala novella datami dal P. Abate, la quale non è confermata da Bergamo; però spero, che questa mia non credenza m'avrà liberato da un gran dolore, del quale non m'ha liberato ancora alcuna cosa, ch'io abbia creduta, o mostrato di credere, per non contendere invano di tutte le cose verisimili: e s'io avessi voluto litigare, tante sarebbono state le mie liti, quante sono le cose, che hanno qualche apparenza di vero, e sono infinite, se non m'inganno, come gli atomi, o l'immagini di Democrito. Ma la verità è una, ed io so di non aver mai scritto a V. S. Illustrissima se non il vero, benchè spesse volte abbia cercato di persuaderle con mie lettere, che della mia affezione si poteva prometter quell'istesso, che si promette dell'animo d'alcun'altro suo devotissimo servitore. Onde s'io in qualche modo avessi creduto la morte del S. Abate, non avrei ceduto ad alcun'altro nel dolermene, o nelle dimostrazioni, che sono convenienti ad un suo amorevol servitore. Ma ho sospettato, che questa sia una dilazion presa per negarmi le mie scritture, o per impedirmi, ch'io non supplichi V. S.

Illustrissima o 'l Signor Abate, che faccia officio per la ricuperazione de' miei libri, come già mi aveva promesso. Però non ho riputata questa occasione poco opportuna di ricordarle la sua promessa, colla quale mi pare anco di ridurle a memoria la mia infelicità, e l'infermità, che per non esser curata, diviene incurabile; ed io in vece di medicina dimando alcuna volta consolazione; nè potrei averla maggior di quella, che mi porteranno le mie scritture lasciate in Bergamo: non sono molte, ma sono a me così care che bastano a farmi più dolente, ch'io non sarei per altra cagione in questa città, dov'io sperava di viver lietissimo. Scriverei più lungamente d'altri particolari in questo proposito: e benchè molte volte fosse rivocata in dubbio la verità, molte volte mi rallegrerei, che tanto le mie scritture fossero pure, e nette di ogni bugia, quanto è l'animo d'ogni maligno; ma temo, che 'l troppo leggere non offenda la vista di V. S. Illustrissima; però sarò più breve, che non è necessario, e la pregherò, che voglia giovarmi colla sua autorità; e consolarmi colla sua cortesia: perchè altrimenti la mia vita è in manifestissimo pericolo, e tutti i disfavori fattimi dai suoi pari sono quasi sentenze date contra la mia vita. Piaccia a Dio, che la grazia venga ora da quella parte, dove già molt'anni sono, non avrei ricusata la giustizia, e non venga senza quella di V. S. Illustrissima. E se per soverchio dolore della mia avversità ho fatto quest'offizio fuor di tempo, o lasciatone alcun' altro più da lei desiderato, o da altri ricercato, la prego, che perdoni questo picciolo errore, che non sarà senza emenda: e le bacio le mani.

CLXXX. *Al Sig. Cardinale Alessandrino.*

Io son così dolente del poco giovamento, il quale ho sentito in questo paese nativo, e sotto questo benignissimo cielo, quanto sono dell' infermità medesima, laonde vo sempre pensando a qualche ragione, che faccia quell' effetto nell' animo dei Principi Cristiani, che non hanno potuto far le mie preghiere. Ora mi sovviene, che dicono i suoi Teologi, e quelli, che per somma dottrina furono degni del medesimo onore, che colui, il quale impedisce il prossimo dal conseguire alcun bene, è obbligato alla restituzione: *quia actio impeditiva terminatur ad injustum;* e si determina appresso, che alcuno, il quale impedisca il chierico dal conseguire il beneficio ecclesiastico, dee restituire, perchè egli impedì il giusto distributivo. Ma dal simile si potrebbe argomentare, che tutti coloro, che sono d' impedimento all' altra parte della giustizia peravventura più necessaria, la quale emenda, e corregge, siano parimente tenuti a rendere. Laonde chi già dieci, o dodici anni m'ha continuamente impedito, ch' io abbia goduto l' eredità di mio padre, o almeno quella di mia madre, sarebbe obbligato al ristoro. Ma perchè parlo, Monsignor Illustrissimo, della restituzione de' beni, e non parlo di quella della salute? qual' azione più ingiusta, e più crudele, s' è lecito a dirlo, si può fare, che l' impedire l' operazioni non solo di giustizia, ma di carità, e di pietà cristiana, acciocchè dopo tanti anni sia negata la sanità ad un infermo, supplichevole, infelice, ingiustamente odiato? Ma siami lecito di scriverlo a V. S. Illustrissima, la quale, avendomi dato ardimento di farlo, ora non mi dee ritogliere quel, che

ragionevolmente m' ha conceduto. La supplico adunque, che se i Principi impediscono la giustizia, siano per suo avvertimento, e per sua autorità obbligati alla restituzione. E facil cosa è il ricompensare il danno ricevuto nell'avere, ma quello della salute perduta, e dell' onore difficilmente si può ricompensare, come V. S. Illustrissima da quello, che io scrivo al suo segretario, potrà comprendere: nondimeno quanto le cose sono più malagevoli, tanto più umilmente supplico V. S. Illustrissima che non voglia, ch' io me le sia raccomandato invano nella infermità; e parlando con Sua Santità, faccia quel pietoso e cortese officio, che per sue lettere m' ha promesso, e dia colla sua autorità tanta forza alle mie ragioni, ch' elle non siano disprezzate colla mia sanità; la quale ha bisogno di presto rimedio, e colle preghiere di tant' anni non esaudite.

CLXXXI. *Al medesimo*.

Io ho lasciata l' abitazion di Roma per questa di Napoli, stimando, che la mia fortuna mi cacciasse di Vaticano, dove io aveva sperato di ripararmi sotto la protezione, e la provvidenza del Santissimo Papa Gregorio XIII. quasi invitato dal Cardinale San Sisto suo nipote. Avea scritto (perchè pur delle cose da me scritte me ne ricordo alcuna) che il Vaticano doveva esser simile al Cielo, nel quale i contrarj sono amici; perciocchè ivi si ritrova la somma virtù di ciascuno, e la sommità (per così dire) senza alcuna imperfezione o alterazione, che possa esser principio di morte, e di corruzione. Le nimicizie de' grandissimi Re nell' altre parti sono accompagnate da grandissime imperfezioni, dalle quali altre volte procede la morte di molte migliaja d' uomini, e la

ruina de' Regni nobilissimi e delle Provincie. Ma in quella, dov'è la Sede di Pietro, dovrebbero esser sommamente concordi, lasciando tutti gli odj, e le malevoglienze, che perturbano, e guastano il mondo; però oltremodo mi maravigliai, che ne' primi giorni, ch'io vi fui condotto, alcuno fosse ardito di leggermi molti versi in biasimo non solo della Regina d'Inghilterra, ma del Re mio Signore, potentissimo oltre tutti gli altri del Cristianesimo, degno per le vittorie riportate contra gl'Infedeli, e gli Eretici, e per gli altri suoi meriti, di maggior'Imperio. Laonde mi parve, che non fosse disprezzata la sua grandezza, o la sua virtù, o la gloria del padre, e degli avoli, o quella acquistata colla prudenza, e col valore de'suoi capitani; ma la mia infelicità, e'l mio soverchio timore, o soverchia pazienza. Io non ho mai avuto ardimento di lodarlo, e ciò è avvenuto per molte cagioni, ma la prima è stata l'opinion, che Sua Maestà si potesse contentare, ch'un divoto servitore dicesse fra se medesimo: *Silentium erit tibi laus*. L'altre furono, e sono ancora la cognizione di me stesso; per la quale io non mi assicuro delle mie forze debolissime, nè della memoria, nè della prontezza, e la infermità, e la povertà, e la prigionia, ed il desiderio di quiete, e del riposo, e'l timor della malignità, e dell'invidia, che son quasi venti, che percuotono più le più alte cime. Ma s'io ho assomigliato Vaticano al Cielo, perchè non posso assomigliarlo all'Olimpo? il quale, come si scrive, non è perturbato da' venti, che non sogliono muover le ceneri de' sacrificj. Doveva adunque più fidarmi del mio buono intendimento, che diffidar di mia, o d'altrui imperfezione. Troppo sono trascorso, ma chiedo grazia, che sia lecito di scrivere liberamente, a chi crede di scriver'il vero, nè ricusa d'emendarsi de'suoi

errori. Scriverò dunque da Napoli con quella libertà, ch' io più desidero, la qual'è scienza, com'alcun disse, delle cose lecite e dell'opposte. Vorrei sapere quel, che mi sia lecito, e quel, che mi sia negato, non per usar l'uno, e l'altro, ma per separarmi, quanto io posso, da coloro i quali sono, come piace a i Filosofi, servi per natura, o come vogliono i Teologi, servi del peccato; o se fra queste opinioni è qualche discordia, seguiamo la migliore, e sarebbe stata grazia il seguirla con gli amici in Vaticano, perchè non è perfetta amicizia peravventura quella, nella quale sono contrarie le opinioni: ma io mi doglio, che non mi sia concedutо il dissimulare in guisa, che io potessi almeno soddisfarmi dell'altra, che non ricerca tanta perfezione. Ora non avendo amicizia perfetta, dimando giustizia: ma s'io avessi quella, questa non sarebbe necessaria. La dimando al Papa, la dimando al Re, la dimando a' Veneziani, e la dimando in molte parti, perchè in molti luoghi mi par di ricevere ingiuria; ma dimando insieme grazia a tutti, e specialmente la grazia di Sua Beatitudine, che dovrebbe bastare in ogni Regno della Cristianità, non solo nell'Italia. Prego V. S. Illustrissima che si degni di considerare le condizioni di chi supplica. Io, che la dimando supplichevolmente son povero gentiluomo, al quale è stata molte volte promessa, e la chiedo in questi paesi, ne' quali io nacqui, e desidero di vivere. Non posso se non far brevi composizioni, e con qualche mio compiacimento; perchè tra l'infermità, e la fatica del poetare a voglia altrui, m'è venuto quasi in odio la vita. Non vorrei esser disturbato da qualche mio breve, ma piacevole studio, e fra' piacevolissimi non solo fra' piacevoli è la lezione de' Padri. Desidero la grazia con queste condizioni;

perchè negandosi alcuna di esse, mi pare, che mi si nieghi troppo espressamente la vita. Supplico, che non mi sia comandato, ch' io faccia opera alcuna; e che non mi sia vietato, perch' io ho molto risguardo a non iscriver cosa, che possa parere o lasciva, o licenziosa, o contra i buoni costumi. Vorrei giovar molto, s' io potessi, ma non potendo giovar quanto vorrei, mi guarderò almeno di nuocere a coloro, che leggeranno le mie composizioni. So, che alcuni concetti amorosi nella poesia, sono quasi veleno tra' preziosissimi cibi. Io purgherò il veleno, ed apparecchierò l' antidoto per maggior sicurezza. Frattanto V. S. Illustrissima mi faccia grazia di stimarmi degno di quella di S. Maestà e di Sua Beatitudine, senza la quale non posso pensare alla ricuperazione della dote materna, necessaria per sostegno della mia vita. La mia infelicità mi costringe a supplicarla troppo arditamente; mi perdoni questo ardire, o questa importunità; perchè agli altri suoi grandissimi meriti non sarà diminuzione l' avermi ajutato in questa infermità, ma accrescimento piuttosto.

CLXXXII. *Al Sig. Cardinal Caraffa.*

Se la patria si potesse così eleggere, come i padroni, io non avrei eletto altra, che Napoli, la qual non essendo mia per natura, non mi si dovrebbe togliere, che fosse mia per elezione. Ma se l' amore fa la patria, io la stimai patria, quando cominciai ad amare, nè poteva amare, mentre non aveva ancora cognizione, ed ora, che son quasi vecchio; e se l' infermità è una sorte di vecchiezza, vecchio senza dubbio, mi rallegro del giudizio e dell' opinione, che io aveva in fanciullezza; ma mi doglio di non aver veduti i paesi della Germania, e degli altri di Eu-

ropa, com'io ho i più belli dell'Italia, e della Francia; perch'io spererei di poterla ragionevolmente preporre a tutte, ed alle città ancora, benchè io avessi veduta l'Asia e l'Affrica. Nelle più famose di quelle è numerosissima la plebe, in questa la nobiltà: ma la plebe ancora, la quale empie le case, e le strade, e le botteghe di questo ampissimo circuito, mi par gentile, quasi Napoli non possa produr cosa, che non sia piena di gentilezza: e questo Cielo dispensa tutti i suoi doni, e comparte tutte le sue grazie a questi monti, a questi colli, a queste campagne, a questo mare, a questo fiume, e quel che più importa, a questi corpi, a questi animi dalla natura disposti a ricevere ogni perfezione: e la natura, e l'arte contendono in guisa, che non fu mai contesa maggiore, o maggiore concordia, per fare bella, e riguardevole, e maravigliosa una città: e la fortuna similmente per abbellirla, ama l'arte, ed è amata parimente. Ma perchè dico una città? mi par piuttosto una Provincia intiera, ed un gran Regno, rinchiuso dentro a queste mura, o piuttosto raccolto, perchè mai non vi si chiude porta: laonde questa confidenza par simile a quella de i Lacedemoni, i quali non avevan mura; ma tanto più ragionevole, quanto è più bello nella pace l'ornamento delle mura e delle torri, nella guerra la difesa più sicura e più necessaria. Quello ardire era troppo antico, questo è nuovo ardimento, il quale ha pochi paragoni nell' Europa o nell'Asia. La novità m'ha fatto dimenticar di tutte l'altre, e quasi della mia vecchiezza venuta innanzi agli anni: e s'io avessi potuto descriverla o lodarla abbastanza, avrei con questo piacer temperato mille altri miei fastidj. Ma s'io non posso far le cose facili, come tenterò le difficili? Rivolgendo gli occhi in me

stesso, mi sono contristato, ed ho ritrovate poche altre consolazioni, e poche altre speranze, oltre quella, ch'io non soglio tenere ascosa. Io dico di vivere in questa nobilissima città come suo servitore; perchè eleggendo questa per abitazione, non posso rifiutar V.S. Illustrissima per mio padrone, o non supplicarla, che mi numeri fra gli altri, che le sono affezionatissimi, e mi raccomandi, come farebbe un di loro, a questi Padri, ed al Padre Abate specialmente. Io non aspettando il secondo invito, ho presa la possessione di questa camera con questo titolo solamente. Dove mancano i miei servigj, può supplire la grazia di V. S. Illustrissima e nobilissima per nascimento, per virtù meritevolissima, per dignità reverendissima, per grado collocata in così alta parte, ch'è vicinissima al supremo: è onore non sol di Napoli, ma di questo Regno, ornamento del Collegio de' Cardinali, e del Pontificato, splendor della Corte, speranza de' buoni, sostegno dei letterati, refugio degl' infelici; laonde può dar piuttosto esempio, che prenderlo da alcuno, e dandolo le Provincie di Europa, e tutte le nazioni riguarderanno in lei, e più questa sua, ch'io non ardisco di chiamar mia patria, la qual non posso abbandonare, nè deggio fuggire; e s'io me ne partissi in questa stagione, parrebbe fuga. Aspetto dunque l'autunno, se prima non avrò acquietato l'animo come desidero. De' medici e delle medicine, e degli studj, non scrivo a V. S. Illustrissima; parendomi, che possano in ciò bastare le raccomandazioni del Signor Fabbrizio, o almeno de' suoi servitori. Io sono il più inutil di tutti, ma non cedo agli altri nell' affezione e nell'osservanza. Bacio a V. S. Illustrissima le mani.

CLXXXIII. *Al medesimo.*

Gran felicità sarebbe stata la mia, s'io avessi avuto tante occasioni di fare, quante di ricever beneficio: perchè chiaramente avrei dimostrato d'aver l'animo più inchinato alla cortesia, che alla gratitudine: e bench'io mi guardi d'esser ingrato, non sol di parere, nondimeno è una sorte d'infelicità il non poter numerare, se non le cortesie ricevute, senza alcune delle usate; però non poteva negar a questi Padri, i quali m'avevano raccolto dopo l'infermità di dodici anni, anzi dopo molte infermità, e con molte infermità, di non scriver qualche cosa per lor soddisfazione. Lasciai dunque l'opere mie da parte, ed ancora infermo, e quasi disperato della salute, cominciai, come vollero, a poetare, acciocchè la mia poesia fosse quasi un riconoscimento della lor grazia, e di carità; nè poteva esser maggiore il riconoscimento, essendo senz'alcuna querela della malattia: nè può asser misurato con altra misura migliore della mia volontà, la qual'era di far onore a questa Congregazione, non ingiuria; onde aveva deliberato, che questo Poema fosse simile agli altri miei, ne' quali non sono stato soverchiamente lungo nell'imitazione di quelle cose, che non sono atte a ricevere ornamento, vaghezza, e splendore di parole, e d'elocuzione. Tre cose dunque sono da considerare in questa materia, la mia intenzione, le parole degli altri, e l'artificio della Poesia. La mia intenzione si può conoscere dall'opere; però è soverchio di parlarne. Delle parole degli altri, tutti gli altri, che l'hanno dette, o ascoltate, dovrebbono aver miglior memoria di me, il quale agevolmente mi dimentico di quel, ch'appartiene all'utilità. Nell'ar-

tificio del Poema io non posso esser concorde all'opinione di molti; e questa discordia è stata forse il principio dell'altre, ma almeno io non l'ho albergata in Cielo fra gl'Iddii: laonde il maggior beneficio, che io avessi potuto fare a' Padri di Monte Oliveto, anzi a tutta questa città, era il trattar di questa materia di pacificar gli animi, la quale è di grandissima dignità, o eminenza, per così dire; imperocchè la pace, è tranquillità dell'Ordine, e il far la pace, è tranquillar l'Ordine. E se l'ordine è sommo bene, ed intrinseco dell'universo, per conseguenza il far la pace è una causa della sua perfezione, e però tiene il supremo luogo fra l'opere di coloro, che governano il mondo, ed assomiglia il pacificatore a Dio, ed il ripone in altissimo luogo. Ma già non son'io così arrogante, che mi persuada di poter meglio insegnar questa dottrina di molti, che montano sovra il pulpito, perchè vogliono insegnarla; ma mi basterà, che fin'ora in questo albergo di religiosi le mie azioni siano state così pacifiche, come potevano esser quelle de' Predicatori. Monsignor Illustrissimo, se la disputa è una sorte di contesa, a me giova di tacer'alcuna volta, che potrei contendere; sì, perchè non ho preso l'elleboro, com'era costume degli antichi Filosofi, prima che disputassero, sì, per non disputar delle parole d'Aristotile, non che di quelle di Cristo; come si fa delle buone, e delle false monete. Tutte sono segnate col segno del maestro: e benchè vi siano de' falsarj, a me basta di conoscere il falso simulacro dalla vera immagine del re. Piaccia dunque a Dio prima ch'io sappia la verità, perch'io possa dirla, o scriverla convenevolmente; ma pur V. S. Illustrissima potrebbe esser certificata da me di molte cose, nell'altre errerei col maestro, se in quel, ch'appartiene alla

nostra Fede, avessi altro maestro, che Cristo, o coloro, ch' interpretano le sue parole, io dico i dottori della Chiesa, e tanto basti in questo proposito. In quel, ch' appartiene alla mia infermità, ringrazio V. S. Illustrissima di quel, che le pare inconveniente, benchè non vorrei a guisa di nuovo Democrito ridermi della mia infermità, come ho fatto molt' anni, ed al fine della morte: e se nel male non sono abbandonato da' medici, come disperato, non dovrei esser lasciato, come poco infermo; ma dovrebbe giovarmi non solo la dottrina, ma la liberalità d' Ipocrate, il quale ha lasciato a' medici quell' esempio, che dovrebbono seguire.

CLXXXIV. *Al Sig. Cardin. di Cosenza Datario di N. S.*

Io sono così usato a scusare gli errori della mia imprudenza, che non ho più ordinaria difesa di questa; però se il mio picciolo avvedimento non m' ha fatto degno di risposta, non mi dovrebbe almeno fare immeritevole di scusa. Mi scuso con V. S. Illustrissima del molto ardire, e della molta fede; ma non ardisco nondimeno di chiamare la mia, prudenza coll' esempio di un amico Ateniese, celebrato fra gli uomini memorevoli dagl' Istorici Romani. Era in dubbio, ed in pericolo della vita, e chiese la dignità, con certa credenza d'impetrare almeno la salute, non potendo conseguir l'onore. Così io, al quale è negata la sanità dal comune consentimento del mondo, dimando a Sua Beatitudine alcuna dignità; che mi difenda dopo tanti anni d' ingiuria, e raffreni colla riverenza la soverchia ingiustizia, che non mi basta dir licenza o disprezzo. Frattanto, per parer savio, mi guarderò non solo di fare ingiuria, ma ingiusto

risentimento, se pure è vero, che *Sapientis sit neque inferre, neque referre injuriam*. E se con questa mia lunga pazienza e mansuetudine io non potrò fuggire il biasimo della pazzia, nel quale son caduto per continua infermità, nè avere da Sua Beatitudine o Badia o altro beneficio, almeno dovrei schifare il pericolo della vita. Chiedo adunque a Sua Beatitudine la dignità per avere la salute, poichè mi fu negata la vita, acciocchè non mi fosse aperta la strada d'aspirare a que' gradi, che son proposti agli altri nella Corte Romana; e chiedo questa grazia per mezzo di V. S. Illustrissima, avendo ferma opinione, che sia cortesissimo Prelato, e di grandissima autorità, e liberalissimo dispensatore di grazie di Sua Santità; laonde agevolmente si concederà a' meriti dell'intercessore, ove si negasse a' prieghi del supplichevole. La chiedo infermo, e però con poca speranza di lunga espettazione. Ma essendomi conceduto, che io possa venire a' piedi (come io supplico) di Sua Beatitudine, V. S. Illustrissima potrà favorirmi con qualche sua lettera al Reverendissimo Nunzio, al quale sarà così agevole il darmi ajuto, come a me orrevole il riceverlo dalla sua benignità: e le bacio la mano. Di Monte Oliveto di Napoli, il 22 di Settembre del 1588.

CLXXXV. *Al Sig. Cardinal Farnese.*

Già lessi in alcuni antichi Filosofi che Iddio vuol per se la cura delle cose grandi, ma le picciole commette alla fortuna. Ora la Religione e la esperienza mi insegnano altramente. Perchè molti gran Principi m'hanno fatto salutare da parte loro, e fra gli altri il Signor Duca di Parma, fratello di V. S. Illustrissima, onde io prendo ardire di sup-

plicarla, che si degni d'accettare Alessandro mio nipote a' servigj del Signor Odoardo, parendomi di togliere in questo modo alla temerità tutto quel potere, che usurpa, o può usurpare la tenera età del fanciullo per la morte del padre; e di lasciarlo alla prudenza e alla pietà di un religiosissimo, e nobilissimo Principe, il quale in tutte le sue azioni ha meritate grandissime lodi, ed ora credo che non debba sprezzare le picciole, che io posso dare. Esaudisca dunque le mie umilissime preghiere, e non rifiuti un certissimo pegno della mia divozione, e la perpetua volontà, che avrò di servirla: e le bacio le mani. Di Ferrara.

CLXXXVI. *Al Sig. Cardinal Gesualdo.*

Ho sempre voluto serbarmi i favori e le grazie di V. S. Illustrissima ne' miei maggiori bisogni. La supplico ora, che le piaccia di scrivere in mia raccomandazione al Signor Principe di Conca, acciocchè S. Eccellenza si contenti, che io venga a baciarle la mano co' miei usati impedimenti; perciocchè questo non è minor desiderio, che quel di baciare i piedi a Sua Beatitudine. Tutte le ragioni mi persuadono al ritorno, tutte le violenze mi ritengono; ma non è alcuna maggior violenza dell'amore, che io porto al Signor Principe suo nipote; però questa dovrebbe superar tutte l'altre. A V. S. Illustrissima mi raccomando, e le bacio umilmente la mano. Di Napoli, il 20 d'Aprile del 1592.

CLXXXVII. *All'Illustriss. e Reverendissimo Sig. Cardinal de' Medici.*

La grazia, che io chiesi a V. S. Illustrissima per mio nipote, anzi per me stesso, è così onesta, e così

facile d'esser conceduta, che io voglio piuttosto parere troppo ardito dimandandola un' altra volta, che timido soverchiamente aspettando così tarda risposta. La supplico dunque, che voglia fare, che io sia esaudito; e con questo principio darmi speranza, che tutte le mie preghiere non sian porte invano per l'avvenire, come sono state per l'addietro: e le bacio le mani, e similmente al Serenissimo Gran Duca; e viva felice. Di Ferrara.

CLXXXVIII. *Al Sig. Cardinal del Mondovì.*

A me dispiace la morte assai meno, che l'essere abbandonato dagli amici e padroni miei alla discrezione, come si dice, della fortuna, o come io direi, alla indiscrizione e temerità. E perchè fra coloro, de' quali sono riputato servitore, uno è V. S. Illustrissima per testimonio di mio padre medesimo, non solamente per mia relazione, se io dicessi di aver perduta la sua grazia, ed insieme non dicessi che fosse mia colpa, il mondo crederebbe, ch'io fossi incorreggibile, e che ricusassi ogni penitenza, perchè niuno mi crederebbe, che la cortesia di V. S. Illustrissima fosse stata minore verso me, che verso gli altri, de' quali ha peravventura meno antica cognizione. Non volendo adunque dir male di me stesso, nè potendo lamentarmi di V. S. Illustrissima se non quanto a lei medesima piace, sono costretto a parerle di nuovo importuno. Il Signor Ottavio Egizio mi scrive di nuovo, che io procuri lettere di favore da V. S. Illustriss. a Monsignor suo nipote, al quale è commessa la causa di un fratello di detto Signor Ottavio, al quale non posso negare cosa alcuna. La medesima cagione mi costringe a ricordarle la lettera di favore al Signor

Duca di Nocera per mio particolare. Io sono in Santa Maria Nuova, Monastero de' Padri Olivetani, come intenderà dal P. Don Niccolò degli Oddi, con poca sanità, e con minore speranza di ricuperarla; e non veggio strada di provvedere a tante mie miserie, e così immeritamente tollerate: e bacio a V. S. Illustrissima la mano. Da S. Maria Nuova, il 14 di Agosto 1589.

CLXXXIX. *Al medesimo*.

Io non ho trovato maggior fede ne' servitori, che ne' padroni; laonde non so se dal mio fosse portata a V. S. Illustrissima una mia lettera, nella quale io la pregava che mi facesse alcuni favori; ma nell' amicizia non può esser fraude, nè fallo. Però questa, che raccomando al Padre Don Niccolò degli Oddi, avrà ricapito senza dubbio. Da lui intenderà il bisogno, che ho di stanze per questo mese, nelle quali non vorrei infermarmi più di quello, che io sia, per la necessità, che avrò quest' altro di tornare a Napoli. Io verrei a baciarle la mano, ma bisogna, che io sia sicuro, che si contenti di darmi da pranzo, o da cena, tanto mi rincresce il tornare a piedi, per così lungo cammino, senza sapere dove sia volentieri ricevuto: e bacio a V. S. Illustrissima la mano. Di S. Maria Nuova, il 10 Settembre 1589.

CXC. *Al Sig. Cardinale di Santa Severina*.

Io non dissi mai come Giob: *Utinam judicaretur vir cum Deo, quomodo judicatur filius hominis cum collega suo;* perchè assai ben conosco, che i miei peccati sono grandissimi, e l'avversità potrebbono esser maggiori, nondimeno spero perdono dell' offe-

se, che ho fatte a Dio, e dico fra me stesso: *Si peccaverit homo in hominem, orabunt pro eo ad Dominum; si autem in Dominum peccaverit homo, quis orabit pro eo?* E mentre il vo ricercando, niuno prima mi sovviene di V. S. Illustrissima; perchè alla sua alta dignità, ed alla grande autorità, alla pietà Cristiana, ed alla Religione questo pietoso ufficio più d'ogn' altro sarebbe conveniente; ma quanto è maggiore la speranza della misericordia del Signor Iddio, tanto meno pare che mi prometta della grazia degli uomini, e della clemenza, benchè io sia stato offeso, non offenditore, e piuttosto ingiuriato, che ingiuriatore, e disprezzato, che disprezzatore; anzi se l'intenzione dee esser considerata, e l'opere, e gli scritti, che possono durar lungamente, io non offesi, nè ingiuriai alcuno, nè disprezzai chi fosse degno di stima; e forse nelle mie composizioni altro non può dispiacere, che le soverchie lodi date a coloro, che non hanno voluto perdonare. Ed ancora chiedo misericordia, nè veggio altro più sicuro porto, che quello della grazia di N. Signore; perchè molte cose da me lette mi assicurano, come quella: *Nolo mortem peccatoris, sed ut convertatur, et vivat; quoniam qui in me credit, non judicatur, et hoc custodio*. E quell'altra: *Castigat omnem hominem filius Dei, quem recipit, et quem castigat, morti utique non tradidit, quia scriptum est: castigans castigavit me Dominus et morti utique non tradidit me*. Parimente m'assicura quell'altra autorità di S. Agostino: *Cum manifestum sit in utroque redemptum hominem in utroque salvari, neque animam sine carne, neque carnem sine anima*. E quella: *Moralis magister meæ fragilitatis conscius, et pietatis divinæ interpres, vult donari peccatum, vult consolationem adhiberi, pœnitentem longæ dilatio-*

nis abhorreat: hæc solum donavit ipse, sed voluit omnes donare. Colla speranza di questo almeno, se non d'altro dono, io spiego le vele verso questo santissimo porto dell'indulgenza, nè temo, che alcun vento della mala disperazione mi trasporti tra gli scogli dell'infedelta, o tra le Sirti della disobbedienza: e non temo ancora, che m'inghiotta alcuna voragine, o alcuna Cariddi di perfidia, o mi laceri alcuna Scilla, o altro mostro di crudeltà. E poichè son vicino a quel vostro bellissimo mare, dove i Poeti favoleggiano, che abitassero le Sirene, dalle Sirene ancora cercherò di guardarmi; ma s'alcun turbine della mia avversa fortuna, che sempre s'oppone ai miei giusti desiderj, o ritardasse il corso della navigazione, o m'escludesse dalla grazia, non dovrei almeno essere escluso altrettanto dalla giustizia, quanto dalla misericordia. Monsignor Illustrissimo, che un infermo di tanti anni, per la cagione più nota al giudice, che al reo, chieda giustizia, e non per desiderio di vendetta, ma di sanità, e di riposo, è cosa molto insolita a dire, e nuova a pensare, nè so se mai prima avvenisse. Ma posto il caso, ch'io non voglio credere, assai sicuro porto ancora alla mia stanca, e quasi consumata vita è quello della giustizia; però supplico V. S. Illustrissima che si degni d'aver riguardo alla mia lunga malattia, ed altre avversità, ricordandosi di quello, che dee aver letto alcuna volta: *Deus, qui omnes vult ad agnitionem veritatis venire, neminem potest sine justitia refutare*; e le bacio le mani.

CXCI. *Al Sig. Cardinale* . . . . .

Ringrazio V. S. Illustrissima dell'offerta, che da lei mi è fatta, bench'io sia più tardo nel render gra-

zie, ch'ella nell'offerire. La cagione principalissima della mia tardanza è la mia infermità, che mi fa pigro in tutte le mie azioni. Entro ogni giorno nel bagno, come etico, ma s'io son'etico, dubito ancora d'esser' idropico; e l'uno e l'altro male è invecchiato in me, ed io ne' mali. Della maninconia non parlo, nè della smania, alla quale ha posto tal freno la riverenza, ch'io porto a S. Santità, ch'io non posso offender' altri, che me stesso, come fo spesso col ragionar di me medesimo con alta voce. De' rimedj non sento alcun giovamento, nè alcuna consolazione delle visite, laonde non estimo che la morte possa esser molto lontana. Nè mi par questa opportunità di parlar di giustizia, bench'io l'avessi con molta ragione; ma s'altre volte la sono andata ricercando, ora non la fuggo: nè so ricercarla fra l'idee, e fra le menti separate, o in terra: nè so ben se fosse grazia o giustizia l'esser restituito in que' primi termini, quasi nello stato dell'innocenza, ne' quali io domandandola, ricevei grandissima, e non usata ingiuria, che nell'istesso modo è continuata, anzi tanto accresciuta, quanto mancano le mie forze: però son costretto a chieder misericordia, a cui non è nella nostra natura alcun bene eguale, come dice S. Gio. Grisostomo: *A ciascuno è naturale l'aver compassione, benchè sia d'animo fiero e crudele*. E qual maraviglia è, che ci moviamo a pietà degli uomini, se delle fiere ancora sogliamo averla? Sarò tanto infelice ed odioso a tutti, che mi sia negato quello, che si concede agli animali feroci, ed irragionevoli? Se non sono amato per l'innocenza, non dovrei almeno essere odiato, s'innocenti son coloro, che non han fatto danno ad alcuno. Io son in questo numero senza fallo, che non offesi mai alcun de' miei nemici, nè pensai d'offenderli. Ho fatta ingiuria, e

vergogna a me stesso; e se in ciò è contaminata la mia innocenza, o la fama, sono obbligato di restituirlami, come a membro di Cristo; ma 'l disprezzo, nel quale perciò son caduto, non può esser sicuro, se non sotto il grandissimo scudo della giustizia, e della protezione de' Principi, a' quali non si toglie però l'usar misericordia; perciocchè niuna cosa è più in loro ricercata, come afferma il medesimo autore, e niuna altra tanto diletta Iddio. I Re sono unti d'oglio, perchè è simbolo della misericordia: il Sacerdozio fu istituito per la misericordia. Pensino i Principi, che 'l mondo sia stato edificato per misericordia, e si conserva parimente per la misericordia, ed imiteranno Iddio, che fu l'architetto di questo mirabile magistero, acciocchè i peccati nostri non affrettino il suo fine, ed il distruggimento di tutte le cose. A questa dovrebbe pensare più di tutti il re Filippo, perchè non è niuno in terra, che da S. D. M. abbia ricevuto maggior potenza. Ma a chi s'appartiene quest'officio di ricordarglielo? Io, come ho detto, aspetto la promessa fattami da V. S. Illustrissima, cioè, ch'ella faccia buono officio, e giovevole per la mia salute, e per la quiete con S. Santità, e con gli altri, a' quali Iddio ha posto in mano il governo dell' Imperio e de Regni, perchè a tutti si conviene; e del Principato è proprio l'aver misericordia: laonde a ciascun potrebbe esser detto ragionevolmente, o rifiutate il Principato, o non lasciate d'usar la misericordia; perchè questa non è passione solamente de' più deboli, come stimarono i Filosofi Gentili, ma virtù propria di voi, a' quali Iddio ha conceduto potenza, ed autorità sovra gli altri. Monsignor Illustrissimo, l'infelicità fa l'uomo ardito nel lamentarsi o nel supplicare; in questo stato d'infermità non posso pensare di guadagnarmi

il pane come alcuni vorrebbono; però stimo, che sia vicino il tempo o della morte, o della grazia, ed all'una, ed all'altra mi vo apparecchiando coll'animo stesso. Frattanto, riguardandomi intorno, mi veggio circondato di tenebre, e d'oscurità, e mi appajono pochi altri lumi oltre le virtù di V. S. Illustrissima, che tutte sono quasi raggi del Sole della giustizia; laonde la supplico, che voglia riguardar le mie lunghe miserie con occhio di giusto Principe, e di clemente Signore, acciocchè un'altra volta io non sia costretto a vaneggiare.

CXCII. *All' Illustr. ed Eccellentissimo Signore Don Cesare da Este.*

Sono stato molti anni misero, per non dar noja a a V. Eccellenza, ora mancano le speranze, e cresce la miseria. Laonde son costretto a supplicarla, che mandi questa sera a vedermi un de' suoi gentiluomini con una sua lettera: perchè se tarda più, dubito, che non venga a tempo per lo favore, ch'io le dimando. Viva felice, e voglia che mi vaglia la mia infelicità in vece di molte preghiere. Di S. Anna.

CXCIII. *Al medesimo.*

La scrittura, la quale ha mandata a V. E. Illustrissima quel gentiluomo suo amico, è così lunga, che m'ha quasi spaventato: però ho toccate solamente alcune delle parti più piacevoli, che appartengono agli scherzi de' concetti amorosi, ed alla bellezza degli occhi e de' denti; l'altre più gravi delle virtù dell'animo non ardisco di trattare in questi caldi. E s'io avessi potuto, avrei prima pagato quel debito, il quale volontariamente ho fatto e voglio pa-

garlo tardi, o per tempo. Però prego V. E. che prenda questa parte, come da povero creditore, il qual essendo prima ad altri obbligato, dà a chi gli fa maggiore istanza, quel ch' egli può: e le bacio le mani. Dalle mie stanze in S. Anna, li 2 d'Agosto del 1583.

CXCIV. *Al medesimo.*

Mando a V. E. due madrigali della lepre: e gliene avrei mandata maggior copia, s' io non avessi creduto, che le dovesse rincrescere di leggerne molti, in simile occasione massimamente, nella quale le lepri possono aver più facilmente luogo nel convito, ch' innanzi o dopo. E se a sorte aggiungerò il terzo agli altri due madrigali, non sarà tanto per accrescere il numero, quanto per farlo perfetto, con che a V. E. Illustrissima bacio e ribacio le mani senza fine. Dalle mie stanze il 15 d'Agosto.

CXCV. *Al medesimo.*

Quel giorno, che V. E darà da desinare a S. A. potrà assai convenevolmente addimandarle alcuna grazia per me, pero gliene do ricordo: e se le pare, ch' io sia in qualche luogo vicino, per baciarle poi la mano, io ci verrò assai volentieri. Frattanto le mando due altri madrigaletti per quel cavalier suo amico, ed andrò forse facendo alcuna altra cosetta: e me le raccomando con tutto il cuore. Dalle mie stanze il 16 d'Agosto 1583.

CXCVI. *Al medesimo.*

Quantunque sia passata quella occasione, nella quale V. Eccellenza mi poteva far grazia maggiore,

perch' io non desiderava alcuna cosa più, che di trovarmi seco in Firenze alle sue nozze; nondimeno tanta speranza ho ancora delle sue promesse, quanta che nel mondo sia rimaso alcun luogo alla fede, alla cortesia ed all' umanità; perciocchè tutto mi pare occupato dall'avarizia, e quel ch'è parimente biasimevole, dalla crudeltà e dal tradimento; ma questo è un principio di nuova Tragedia. Pero, usando parole men gravi, la prego che non voglia negarmi la minor grazia, poichè m'ha negata la maggiore. E perchè V. Eccellenza possa farla più facilmente, e con sodisfazione di cotesto Serenissimo Principe suo nuovo parente, e degli altri Illustrissimi Signori della casa de' Medici, io le mando una lettera, che scrivo al Signor Cardinale, in cui li chiedo una grazia simile a quella, che dimandai a V. S. questi giorni passati. E perchè desidero molto d'essere esaudito, le avrò grande obbligo, s'ella si degnerà di presentarla. Le mando ancora due sonetti fatti in questa occasione; e se le parrà che il meritino, potrà mostrarli al Gran Duca ed a' fratelli, e particolarmente baciar le mani in mio nome alla Granduchessa ed alla sua sposa, e viva felice. Di Ferrara, il Giovedì magro di Carnevale.

CXCVII. *Al medesimo*.

Dopo molti anni di servitù, che ho avuti colla casa d'Este, sono succeduti molti altri di prigionia, la quale non ha diminuita la necessità del servire, ma accresciutala soprammodo; benchè mi paja d'essere stato in un medesimo tempo servitore e prigione, e l'uno e l'altro inutilmente, per difetto piuttosto di occasione, che di volontà. Ora se pur continuasse la servitù, dovrebbe finire la prigionia; e

se era troppo felice tempo da porle fine quel delle nozze di V. E. si potrebbe concedere in questi dì maninconici la grazia, che negli allegri mi fu negata, acciocchè io avessi qualche parte delle sue divozioni, se non l'ebbi delle feste belle, grandi e reali, come intendo, e degne di così nobil coppia, e di quel gran Principe, che volle onorarla. Voglia Iddio, che io sia meglio esaudito nel dimandar libertà, che non fui nel chieder licenza; e che io possa spaziare in più larga parte col suo favore, che non è forse più favore ma debito, perchè molte volte me l'ha promesso; ma io riceverò dalla sua cortesia ogni cosa più volentieri, solo che si compiaccia di usarla: e le bacio le mani. Viva lieta. Di S. Anna, ai 24 di Marzo del 1586.

CXCVIII. *Al medesimo.*

Ho scritto questa mattina a V. Eccellenza pregandola, che mi si faccia concedere tanto di libertà, quanto basti per confermare la mia servitù o per reintegrarla, s'ella ne avesse maggior bisogno; ma ora, avendo occasione di mandar le mie lettere per miglior mezzo, voglio pregarla di nuovo che mi sia cortese del suo favore. Il tempo, come può vedere, s'è racconcio, ma la mia fortuna non fa mutazione, nè mostra di voler migliorare in parte alcuna: onde io vorrei imitar coloro, che fanno orazione per la serenità: e benchè Iddio sia per tutto, e da tutte le parti soglia esaudirci, nondimeno i luoghi più sacri sogliono accrescere la divozione. Si contenti dunque, che io possa andare in questi giorni di quaresima visitando le chiese, ed abbia compassione delle mie vecchie infermità, alle quali se n'è aggiunta un'altra di nuovo quasi volontaria, onde temo di non

guarirne; ma forse un medesimo rimedio potrà risanarmi di tutte; e le bacio le mani. Di S. Anna, ai dì 24 di Marzo 1586.

CXCIX. *Al medesimo.*

Ringrazio l'Eccellenza Vostra, che si degni di rispondere alle mie lettere, ed in questa guisa di accrescere gli obblighi miei: perchè de' suoi è tanto, quanto le piace. E siccome niuno l'astringeva a promettere, così niuno può sforzarla ad osservare le promesse; benchè ne' prieghi, nelle raccomandazioni, nell'istanza e nell' importunità fosse qualche violenza. Ma io userei altri modi, se non dubitassi di usarli invano, e d'esserle nojoso in questi ancora, co' quali gli altri sogliono piacere, ed acquistare la benevolenza de' padroni. Sola dunque la sua grazia può fare che io le sia grato, e prevenire i meriti miei, come prevenne le dimande e le suppliche; e poichè ella ne dee esser giudice, ne spero la sentenza in favore. Desidero la libertà e il suo ritorno egualmente, nel quale spero di esser consolato, poichè vuole che io le creda. Frattanto cercherò di passare la noja della prigione come posso, non potendo, come vorrei; e le bacio le mani. Di Ferrara, il 18 Maggio del 1586.

CC. *Al medesimo.*

Questa mattina aspetto che il Signor Antonio Costantino, Segretario del Signor Ambasciatore di Toscana, venga a trarmi di prigione, e se andrò a desinar seco, come lo credo, spero che non sarà difficile, che mi sia data licenza di venirmene a Roma, o che in alcun altro modo mi sia fatto favore di po-

terci arrivare. Mando adunque incontra a V. Eccellenza questa lettera, la quale non è ragionevole che mi porti alcuno impedimento al seguirla. Io so che in lei è somma cortesìa, e che sin' ora si sarebbe mostrata, se quella istessa cagione, che mi è stata freno nell'onorarla, non avesse ritardato V. Eccellenza nel favorirmi: ma ormai è tempo che cessino questi rispetti dall' una parte e dall' altra, e che la sua amorevolezza cominci a discoprirsi insieme colla mia divozione. Le mando un Sonetto spirituale, che ho fatto ultimamente nella mia comunione, perchè i concetti, i quali sono di San Tommaso, mi sono molto piaciuti: e se io non fossi così buono, come mi dipingo, gioverà l'esempio, perchè non è fatto con intenzione d'ipocrita. La prego che si degni di rispondermi; e le bacio le mani. Di Ferrara, il dì 27 di Maggio del 1586.

Già fui tronco infelice in queste sponde,
Che da radice amara ha doglia e lutto:
M' innesta or sacro ramo, e dolce in tutto,
Per divina virtù, ch' in se nasconde.
E del tuo sangue il santo fiume e l' onde
Giungono al cor, quasi in terreno asciutto,
Tal ch' egli se n' irriga, e nuovo frutto
Fa di giustizia, e non sol fiori e fronde.
Era un deserto ancor l' alma dogliosa,
Or ch' il tuo corpo è l' ombra, e 'l lume un Sole,
Signor, l' hai fatto un Paradiso adorno,
Ove di carità vermiglia rosa,
Ha di pura umiltà bianche viole,
E di sua castitate i gigli intorno.

CCI. *Al medesimo.*

Non ho perduta la speranza di vedere V. E. o in Roma, o per viaggio, perchè se ella fosse così incerta, come sono instabili i voleri degli uomini, non sarebbe vera speranza. Piaccia a Dio, che in quel modo istesso sian vere le promesse della mia libertà, e tutte l'altre. A me sarebbe caro di poterle baciar la mano in ogni luogo, ed in questo ancora, dove sto così mal volentieri, come può immaginare: ma verrò per quella strada, per la quale saro condotto. Ora le mando due sonetti spirituali, l'uno del tabernacolo de' Padri del Gesù, l'altro nella processione del Corpo di Cristo: e perchè in questo accenno alcuna cosa delle pompe d'Alessandria, la prego che il faccia vedere al suo Patriarca; e mi faccia tanto favore con N. S. che io sia più certo del mio venir costà, che io non sono; e le bacio le mani. Di Ferrara, il dì 15 Giugno 1586.

CCII. *Al medesimo.*

Io non ho così debol memoria, che mi scordi così tosto degli obblighi e de' favori ricevuti; però V. E. non doveva in questa parte incolparmi, ma piuttosto accusare se medesima, la quale non ha voluto che io abbia che ricordarmi: ma forse questo suo motto è stata una speranza nuova, che mi ha voluto dare della sua grazia: e sapendo quanto di leggieri io soglia crederle, non si maraviglierà se io comincio ad interessarmi un'altra volta nella sua servitù. Cominci dunque V. E. a favorirmi di questa grazia, che io le ho addimandata, d'alcune casse e di una valigia, che io lasciai nello Spedale: a lei sarà facile

il mandarmi ogni cosa, a me grato il riceverla. Penso di ritornare a Ferrara, ma non vorrei ritornarci se non con tutte le grazie e con tutti i piaceri, che io avessi mai, o pensassi di averci. So, che V. E. non volendo far violenza alla sua volontà, o all'altrui, non vorrà costringer la mia, la quale tanti anni fa battaglia co' sensi, e sempre supera in quel, che appartiene alla prosperità ed alla felicità di V. E. Ma quando avrò mai pace? o quando potrò acquietare il pensiero? Non è tempo ancora, Sig. Don Cesare; e quando sarà? Se questo carnevale, o questa primavera, avvisatemene, acciocchè io possa aspettarlo. Se prima; arrivi con allegrezza inaspettata. In tutti i modi prego V. E. che supplichi per me, che le sono tanto servitore, quanto posso; e bacio le mani al Sig. Alessandro. Di Mantova, il 24 Agosto del 1586.

CCIII. *Al medesimo*.

È possibile, che tutte le mie lettere si smarriscano, o tutte le vostre risposte? Io, sapendo quanto abbia nemica la fortuna, non avea voluto confidarle sì caro pegno, ma l'avea dirizzate per la strada dei RR. monaci di S. Benedetto, fra' quali dovrebbe piuttosto albergare la provvidenza, che la temerità. Pregava V. E. di molte cose, parte delle quali sperava d'impetrare, parte era disperato di ottenere: ma fra le sperate sono le tre casse e la valigia, che io lasciai nel camerino, di cui chiedo la chiave al Signor Gio. Battista de' Vincenzi. Non consenta V. E. che io dimandi indarno cose di così poco valore, con tanta ragione, e con tanta istanza, ma mi faccia favore non solo di pregare il Priore, che si contenti che sian mandate, ma di raccomandarle al Padrone, acciocchè siano portate senza indugio; perchè io ne

ho molto bisogno. Il ritratto di mio padre, quanto è men necessario, tanto mi sarà più caro. Il Plinio non fu mandato mai. Dicono che il Serenissimo Signor Principe verrà a Ferrara, andando a Firenze; vorrei venire anch'io, perchè volentieri vo per viaggio in questa bella stagione: ma, non avendo baciato le mani al Sig. Duca nel mio partire, non so, se mi sarà conceduto di farlo in questa occasione colla sua grazia; però vorrei starmene ritirato una sera, o due in casa sua, o del Sig. Ambasciatore, acciocchè non mi fosse impedito il viaggio: ma in tutti i modi la supplico che mandi i libri, perchè da S. Altezza in mezzo a tutte le disgrazie mi fu conceduta grazia, che io potessi tenerli e disporne a mio modo, come faceva, ed ora avendo consentito che me ne sia fatta alcun'altra, non dovrà impedire questa, massimamente non avendole io data nuova occasione del contrario; ed a V. Eccellenza bacio le mani. Di Mantova, il 2 di Settembre 1586.

CCIV. *Al medesimo.*

I molti mezzi dovrebbono facilitare quel, che io ricerco, essendo cosa così giusta, e mi pare, che l'impediscono: laonde se la concordia non è nella giustizia, non so in quale altra cosa debba essere. Piaccia a Dio che io abbia tali amici, che io possa far senza ricercarla a' tribunali, s'è vero che ove è l'amicizia, non sia bisogno di giustizia. Il Conte Federigo Miroglio scrive al Sereniss. Sig. Principe, che le mie casse, e la mia valigia si manderanno; se S. A. vuol servirsi di me, a me parrebbe che si dovessero mandare, acciocchè io fossi servito, non perchè io servissi; almeno sin che io fossi tanto sano, che io potessi farlo, o tanto soddisfatto che io dovessi.

Ma in che debbo io servire, Signor Don Cesare? V. E., non sa di quante imperfezioni io sia pieno, le quali essendo piuttosto della natura e della fortuna mia, che della volontà, o dell'ingegno, non mi vergogno a confessarle, ma non posso superarle, senza molto ajuto de' padroni. Ma lasciamo ciò da parte. Prego V. E. che non mi nieghi la comodità di queste robe, e non voglia consentire che io patisca freddo questo verno, per modestia, o per irresoluzione, o per altro rispetto. Se fosse necessario che V. E. parlasse al Serenissimo Signor Duca per queste robe, sia contenta dirgliene quattro parole, perchè io ho scritto molte volte al Priore, e non ho risposta alcuna. Bacio le mani a V. E. ed alla Signora Donna Virginia sua, ed al Signore Alessandro suo fratello. Di Mantova, il 22 di Settembre 1586.

CCV. *Al medesimo*.

Se io potessi pregare Vostra Eccellenza per alcuna cosa, che le fosse più cara che per la fede di cavaliere e per la sua nobiltà, averei schivato forse questo modo di supplicare, riserbandolo a maggior bisogno: ma nessun altro può esser da me ricordato più convenevolmente, o da lei ascoltato più volentieri. Per questa dunque la prego che voglia in tutti i modi mandarmi i miei libri, e se potrà l'altre cose, che sono insieme, senza le quali ho patito sin'ora alcun disagio, e maggiore il patirei venendo il verno. V. E. sa, che io son più povero, che non si converrebbe al mio nascimento, o alla mia condizione; e più infermo che da molti non è creduto; però non le può mancare nè ragione, nè occasione di parlare al Sereniss. Sig. Duca, acciocchè S. Altezza faccia questa grazia tanto onesta, tanto da me aspettata, e

tanto dagli altri promessa. Non vogliate, Signor mio, ricusare il fastidio, e la noja di una breve ora, perchè io v'abbia obbligo per molti anni, se pur molti anni può durare la mia vita. Vivete felice, Signor mio, e conservatemi nella vostra grazia. Di Mantova, il 2 Ottobre del 1586.

CCVI. *Al medesimo.*

Io non mi stanco di pregare V. E. perchè spero di esser'esaudito di tutte le cose in un tempo medesimo. Ora intendo che il Vasalino vuol dare alla stampa alcune mie lettere, nelle quali mi tratterà, come ha fatto nell'altre mie composizioni, cioè male e pessimamente; acciocchè la sua negligenza paja mia ignoranza, ed io perda il credito, che mi vo procurando. Per conchiudere un giorno questo negozio, però prego V. E. che gli faccia comandare, che non le stampi, se prima non me le manda a rivedere, ed io avrò nella revisione tutto quel riguardo alla soddisfazione de' padroni, che possa avere un servitore ben soddisfatto; perchè così vorrei essere, e così mi gioverebbe. Oltre a ciò prego V. Eccellenza, che mi faccia rendere le scritture e le lettere, che io lasciai nella valigia, e l'altre cose tutte, che furono già mie, ed ora sono di chi vuole S. Altezza, ma niuno le è più devoto servitore di me, e molti sono meno antichi; bacio a V. E. le mani, ed aspetto Plinio. Di Mantova, il 23 di Novembre del 1586.

CCVII *Al medesimo.*

Il mio Segretario è picciolo dono, e non atto a pagar grande obbligo, o a dimostrar interamente grande affezione; ma se le picciole cose ancora non s'ac-

cettassero volentieri, non si conoscerebbe la benignità di colui, che riceve il dono: la quale è tanto maggiore, quanto è in uomo di più alto affare, ed in Principe di più rare condizioni. Prego dunque V. E. che non ricusi almeno questa occasione di mostrarsi cortese e magnanimo, ricevendo con lieta fronte quel, che le appresenta amorevole, ma povero donatore, il qual dona poco a chi merita molto, per difetto di fortuna, non di giudicio; conoscendo la bontà, e 'l valore di V. Eccellenza, e la grandezza, e la nobiltà della sua casa, la quale il Signor Iddio prosperi e conservi; e le bacio le mani. Di Mantova.

CCVIII. *Al medesimo.*

Io vorrei aver tanti meriti con V. Eccellenza che le mie preghiere non le paressero importune: ma dall' una parte mi dolgo, che non avendo avuta occasione di servirla, non l'abbia ancora avuta di meritar la sua grazia: dall' altra conosco ch' ella non sarebbe grazia, se nascesse dall' opere mie o dall' azioni. Vinca dunque la bontà di Vostra Eccellenza la malignità degli altri, nè consenta che il Vasalino mi faccia nuovo dispiacere in questa materia di stampe, nè le spiaccia d'esser da me pregata tante volte, nè si sdegni di parlare in mio favore altrettante, se fosse bisogno, ma cerchi di ricuperar le mie scritture. Molti, anzi soverchj preghi sono questi peravventura, maggior nondimeno è il numero delle sue cortesie; e le bacio la mano. Di Mantova, il primo di Febbrajo del 1587.

CCIX. *Al medesimo.*

Supplico V. E. di nuovo, che mi rimandi le mie scritture, e s'è possibile, i libri, che rimasero in Ferrara, e particolarmente in casa del Sig. Borso Argenti; e perchè io desidero, che lo persuada senza violenza, farò menzione di lui fra gli altri illustri, che son nominati nel Dialogo della Nobiltà; nè alcuno doveva stamparlo, se prima non era rivisto da me; e se pur volevan farmi questo dispiacere, almeno gli avessero aggiunto il nome del Sig. Argento, acciocchè l'aver tralasciato questo debito di tanta importanza nell'amicizia, non aggiungesse dolore a dolore. Comunque sia, V. E. mi faccia favore di mandarli, e di comandare al Vasalino che non vada più avanti. Dal Sig. Alessandro aspettava un Plinio, ma io non voglio dargliene altro ricordo, e a V. E. bacio le mani. Di Mantova, il 28 d'Aprile del 1587.

CCX. *Al Sig. Cipriano Saracinelli.*

Tardi ho scritto a V. S. perchè darle noja non voleva, e farle servizio non poteva. Ora, benchè io non abbia maggior potere o minor bisogno, non voglio indugiar più lungamente a salutarla; perchè V. S. non creda ch'io l'ami, o ch'io l'onori meno di quel, ch'io facessi in miglior tempo. Oggi il Sig. Maurizio con una sua lunga lettera ha confermata quella opinione, ch'io portava della sua cortesia; però ne la ringrazio, e la prego che continui nel medesimo buon volere: e se le verrà occasione di baciar'in mio nome le mani al Sig. Don Cesare d'Este, la prenda volentieri per giovarmi: e faccia ancora in mio nome riverenza all'Illustriss. Sig. Car.

de' Medici, all' Illustriss. Sig. Patriarca Gonzaga, e saluti il Sig. Bargeo, e gli altri amici: e viva felice. Di Ferrara, il 18 di Giugno del 1586.

CCXI. *Al Sig. Ciro Spontone.*

Io ringrazio V. S. che tenga memoria di me in tutte le parti; ma mi dolgo che in tutte egualmente io sono poco atto a soddisfarla. Delle mie composizioni ciascuno può fare a suo modo, come ha voluto la mia fortuna, ed un consentimento degli uomini universale; per lo quale colui ha voluto mostrar d'essermi maggior amico, il quale ha cercato di farmi maggior dispiacere. Io pensava di raccoglier tutte le mie cose, e di stamparle insieme; perchè essendo divise in tante piccole e minute parti, agevolmente si possono smarrire; ma io ho tollerato lungo tempo questa nota. Laonde non posso negare a V. S. quel, che non ho negato ad alcuno. Al Sig. Ercole sono obbligato tanto, che io dovrei lodare i suoi versi, benchè non mi piacessero; perchè in questo tempo la libertà del giudicare, e del dire il suo parere non suole esser lodata negli amici. Però vi prego che lodiate ogni cosa, non solo colle vostre usate parole, ma con quelle, che sapreste formare, come se fossero dette da me: e raccomandatemi a quel cortese gentiluomo, la grazia del quale io stimo, quanto la vita istessa. Vivete lieto. Di Roma, il 30 di Gennajo del 1588.

CCXII. *Supplica alla Città di Bergamo.*

Illustri Signori, e Padroni mici Osservandissimi. Torquato Tasso, Bergamasco per affezione, non solo per origine, avendo prima perduto l'eredità di suo

padre, e la dote di sua madre, e l'antifato, e dipoi la servitù di molti anni, e le fatiche di lungo tempo, e la speranza de' premj, ed ultimamente la sanità, e la libertà; fra tante miserie non ha perduta la fede, la quale ha in cotesta città, nell'ardire di supplicarla, che si muova con pubblica deliberazione a dargli ajuto, e ricetto: supplicando il Sig. Duca di Ferrara, già suo padrone, e benefattore, che il conceda alla sua patria, a' parenti, agli amici, a se medesimo. Supplica dunque l'infelice, perchè le Signorie Vostre si degnino di supplicare a S. A. e di mandare Monsignor Licino, ovver qualche altro apposta; acciocchè trattino il negozio della sua liberazione; per la quale sarà loro obbligato perpetuamente, nè finirà la memoria degli obblighi che colla vita.

Di V. Signorie Illustri Affezzionatissimo Servitore Torquato Tasso, prigione ed infermo, nell'Ospitale di S. Anna in Ferrara.

CCXIII. *All' Illustriss. Sig. Claudio Albano*

Con molto mio piacere ho inteso, che V. S. abiti in Milano; perchè quanto la stanza è più vicina, tanto maggiori possono esser l'occasioni, ch'io averò di servirla. Hanno accresciuto questo piacere la speranza di Monsignor suo fratello, e le sue cortesi offerte. Laonde io spero, che questa buona novella, s'è stata la prima, non debba esser l'ultima. A me non possono venire d'altra parte migliori, che da Roma. In tutti i luoghi nondimeno mi sarà caro, che V. S. mi comandi e mi conservi nella grazia sua, e in quella de' suoi parenti, e di Monsignor Illustrissimo principalmente. E bacio a V. S. le mani. Di Bergamo.

CCXIV. *Al medesimo*.

Nella venuta costà del Sig. Silvano Licino, io ho voluto di nuovo salutar V. S. e di nuovo pregarla, che mi conservi nella sua grazia, e in quella di Monsignore Illustrissimo suo, e mio padrone. Io credo d'andar'a Roma, o a Genova; e qualunque deliberazione io faccia, prima vorrei venire a Milano. Nel passaggio verrò a trovar V. S. s'io saprò dove. Frattanto le bacio le mani, e me le raccomando. Di Bergamo.

CCXV. *Al medesimo*.

Vorrei mandare qualche mio verso a V. S. per mostrarle, ch'io ho tanta cognizione del mio debito, quanta de' meriti suoi. Ma perchè i versi derivano dall'animo tranquillo, quasi da fonte, essendo il mio perturbatissimo, credo, che V. S. non isdegnerà le prose, almeno infino a tanto, che si rasserenino i miei pensieri. Non so quando ciò debba essere, ma sempre le grazie di N. S. sono a tempo. L'illustrissimo Sig. Cardinale Albano meglio di ciascun'altro potrebbe esser cagione della mia quiete, e direi della contentezza, s'io avessi ardimento di sperarla. Non ho avuto ancora ardire di supplicarnelo. Ma prego V. S. che scriva in mia raccomandazione a sua S. Illustrissima acciocchè sia tanto cara la mia salute, quanto a me dovrà essere sempre la sua riputazione; la quale non si scemerà in parte alcuna, ancora ch'io ricuperassi colla sanità il mio primo stato, e, s'è lecito a dirlo, la mia prima fortuna. Questa è troppo infelice; ma ora io non voglio muover compassione, perchè soverchie sarebbono le mie parole,

dove quasi parlano le mie sciagure di tanti anni, e le miserie; ma non stimo nè soverchio, nè fuor di tempo il raccomandarmi ad un Signore e amico. Faccia, ch'io conosca, che le sue lettere mi siano state di giovamento, e di soddisfazione, e d'allegrezza, e aspetti le mie in numero più spesse: e le rime similmente, colle quali vorrei poterla fare immortale, se non bastassero le sue virtù. Ma fra tutte l'altre quelle sono più meritevoli, che più giovano agli amici. Bacio a V. S. la mano. Di Roma.

CCXVI. *Al medesimo.*

Io ho risposto tardi alla lettera di V. S. datami dal Sig. Pannizza, per molte mie occupazioni, le quali tengono più occupato l'animo, del corpo: nè cessano mai, nè mai mi danno tregua. Mi sono al fine vergognato di negar due Sonetti al desiderio d'uno amico di tanti anni; ma perchè è assai più facil cosa il prometterli, che 'l farli, ho voluto cominciar dalla promessa. Scrivo con grandissima difficoltà, e con grandissima noja di me stesso: laonde non si maravigli, s'io sono stato così tardo. Non so, se 'l suo sia stato pensier d'animo ambizioso, o di curioso; all'ambizione vorrei compiacere: alla curiosità non posso in modo alcuno, nè in questa parte io medesimo desidero d'esser soddisfatto. Aspettava lettere da Roma in risposta delle mie; ma il Sig. Cardinale, e il Sig. Abate non m'hanno giudicato degno di questo favore: nè le raccomandazioni d'altri gentiluomini bergamaschi mi portarono tanto giovamento, ch'io potessi acquietar l'animo. Sono incerto di tutte le cose, e di tutte mal soddisfatto, e pieno di rincrescimento e di noja; laonde potrebbe avvenir di leggieri, ch'io tornassi a Bergamo. I favori di Roma

mi sarebbono più giovati; ma io non gli dimando, per non chieder cosa, la qual abbiano deliberato di non concedere. Bacio a V. S. le mani, e manderò i Sonetti. Di Mantova.

CCXVII. *Al medesimo.*

Le due lettere di V. S. mi hanno trovato in Napoli con poca voglia di scrivere; perchè io vi giunsi infermo, e non sono mai risanato. Così mi offende la mia fortuna, la quale non ha voluto, ch'io goda di questa bellissima città, in cui tutte le cose mi piacciono, fuor che la malizia. Dall' Illustrissimo Sig. Cardinale Albano non desidero, se non quel favore, ch'io chiesi all' Illustrissimo Sig. Cardinale Alessandrino, Signor cortesissimo, che potrebbe tanto giovarmi, quanto mi ha favorito. Iddio gli inspiri; perchè s'io divenissi mai Oratore, non cercherei difesa scompagnata dalla verità. Il Sig. Maurizio continua nella sua ostinazione di voler colla stampa delle mie opere accrescer le mie male soddisfazioni. M' hanno negato tutti gli ajuti, e tutte le promesse, e vogliono stampare le mie opere contra 'l mio volere. Prego V. S. che faccia officio, acciocchè il Licino rimandi le mie scritture tutte, perchè io desidero di rivederle, e poi mi risolverò a quella parte, alla quale mi sentirò più obbligato. Bacio a V. S. la mano, e la prego, che mi consoli con sì fatta consolazione. Di Napoli.

CCXVIII. *A M. Clemente Langieri.*

Io son contento di por questa vostra frall' altre nuove maraviglie, non per la cagione, che scrivete, ma per altra più occulta; non potendo io sapere che

vi muova a far stima della mia depressa condizione e dello stato ancora torbido, e inquieto. Ma qualunque ella sia, gradisco l' affetto, e ve ne ringrazio in quel modo, che io posso; pregandovi, che per l' avvenire non vi persuadiate, che le vostre lettere mi possano apportare alcun dispiacere, o impedirmi da' miei studj, ne' quali non sono ardente, come vorrebbono gli amici miei, e voi fra gli altri; ma tepido in guisa, che 'l tempo del riposo, e del diporto supera di gran lunga quello della fatica, e della contemplazione. Così mi piace di vivere, e se potrò mai dire: *Deus nobis hæc otia fecit,* non avrò peravventura, che desiderare. Al Sig. Muzio bacio la mano, benchè non m' abbia procurato risposta dal Sig. Don Ferrante; perchè un saluto di S. Eccellenza può valere per molte lettere: e credo senza dubbio, ch' ella in ogni luogo consentirà che le sia quel servitore, che ha potuto conoscere: e benchè l' occasioni siano state scarse, nondimeno la mia volontà fu sempre assai pronta nell' onorarla. Scrivetemi, e consolatemi spesso colle vostre lettere: e tenetemi in grazia di cotesti Illustrissimi Signori. Di Mantova, il 22 di Settembre del 1586.

CCXIX. *All' Illustriss. ed Eccell. Sig. Cornelio Bentivoglio.*

Io credo che le mie preghiere non possano più aggiungere alcuna cosa alle raccomandazioni del Sig. Conte Giovan Domenico Albano. Ma prego volentieri V. Eccellenza, acciocchè ella sia certa di far non solamente piacer a quel cavaliero, ma d' obbligar me perpetuamente, o ritornandomi nella servitù, ch' io aveva col Sig. Duca, procurando, che io sia liberato; il che se pur dee essere, vorrei, che fosse

senza indugio, perchè l'infermità mi fa la vita quasi intollerabile. E deliberando di far un atto così degno da cavaliero, la supplico, che voglia farlo con quelle condizioni, che possono accrescere gli obblighi miei, e l'opinione, che si ha della sua grandissima cortesia. E perciocchè io non son mal conoscitore del suo merito, nè poco pentito d'aver vaneggiato in questa nuova sorte di malizia, cercherò, che l'emende sian tanto maggiori del fallo, quanto debbono esser più stimate le cose fatte consideratamente, che quelle, che son mandate fuori dall'impeto e dalla frenesia, per la quale son degno di scusa e di perdono. Ma niuna scusa desidero, che mi vaglia più della clemenza, colla quale può vincere gli animi più facilmente, che colle sue forze non ha vinto i nemici per l'addietro. E le bacio le mani. Di S. Anna.

CCXX. *Alla Mag. Sig. Cornelia Tassa sorella.*

Riletta la vostra lettera, rispondo ad alcuni particolari, a' quali per la fretta non ho potuto rispondere nell'altra lettera scrittavi. Ch'ella sia maritata col Sig. Giovan Ferrante Speziano molto mi piace, perchè sebben mi ricordo, mi par di conoscerlo, e mi piacque assai nell'aspetto. Verrei volentieri a trovarla, s'io fossi sicuro di non aver per istrada impedimento. Se da persona di molta autorità sarò assicurato di poter venire sicuramente, può ben credere, che io riceverò sempre molta contentezza di vederla. E perchè volentieri farei in coteste parti il rimanente della mia vita, se le paresse di procurarmi un padrone, qual non mancherebbe in cotesto regno, glie ne rimarrei con obbligo, e io sovra tutti gli altri inclinerei al Marchese di Pescara. È qui il Prin-

cipe di Genova, al qual molto volentieri servirei, se non fosse, ch'egli è Francese, e io oltre che sono divotissimo non men che umilissimo servitore di S. M. non vorrei pregiudicarmi in questa nuova speranza, che mi dà. Ben è vero, che se l'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Scipion Gonzaga, ch'è servitor di S. M. e nato di padre, ch'è morto a' servigj del padre, interponesse la sua autorità in qualche modo, a me parrebbe di poterlo servire. Ma in questa materia così volentieri udirei il suo consiglio come quel del Signore Scipione stesso, al quale ho scritto molte volte in molte mie occorrenze, e a tutte le lettere non m'è stato risposto. V. S. trovi modo di far venire le lettere, e questa strada del Signor Conte Ercole a me pare assai buona. Non mostra di sapere, che sia prigione. E forse la qualità, e 'l modo della mia prigionia non è noto al Signor Duca di Ferrara, nè alla Sig. Duchessa d'Urbino; ma son qui tenuto, come piace a ..... in poter del quale m'ha condotto, pensando di farmi beneficio Monsig. ..... e egli usa meco ogni sorte di rigore, e d'inumanità, e contra la fede promessami da detto Monsignore, mi disfavorisce in tutte le cose, e nell'attendere a' miei studj, e nello scrivere, e nello stampar l'opere mie principalmente, nelle quali più vorrei esser favorito e ajutato. E se V. S. ha niun pensiero della riputazion mia, in niun'altra cosa dee più ajutarmi, che in questa; e in questa ajutandomi, sarà da me più amata senza alcuna finzione, che sorella fosse mai da fratello. Io ho scritto da questa prigione molte fiate al Serenissimo Gran Duca di Toscana, e a Monsig. Illustriss. de' Medici, e pregatigli, che vogliano rendermi, non dico più al Sig. Duca di Ferrara, ch'ad altro Principe, al mio primo stato, e a quella facilità, ch'io aveva di procurarmi qualche buona fortu-

na. S'essi il faranno, ne rimarrò loro con obbligo. Altro a V. S. non m'occorre di scrivere, se non che aspetto risposta, e che se vuole ch'io venga a lei, conviene che m'agevoli il venire: perchè io son prigioniero, e non posso. E. a V. S. bacio le mani. Di Ferrara, il 15 d'Aprile del 1581.

CCXXI. *Alla medesima.*

Io son libero, per grazia del Serenissimo Sig. Principe di Mantova. E benchè la fortuna m'abbia privato di tutti i suoi beni, non ha potuto privarmi di quelli della natura. Onde se mai vi rallegraste ch'io vi fossi fratello, ora non dovreste dolervene; o dolervi solamente de' miei infortunj, i quali sono stati varj e grandi, e lungo tempo mi hanno tenuto soggetto a varie infelicità: omai dovrebbono aver fine. E sarebbe stata maggiore felicità la mia, se dopo tanti anni io v'avessi potuto far qualche piacere, o qualche giovamento: ma dopo questo non è cosa, ch'io più desideri, che di riceverlo da voi. Scrivetemi spesso, e datemi avviso di voi, e del marito, e de' figliuoli. La partita di Antonino mi spiacque, ma io non potei provvederci. State sana, e amatemi. Di Mantova.

CCXXII. *Alla medesima.*

Io sono arrivato a Roma dopo molte difficoltà, e molti pericoli, tutto pieno di ogni disperazione, se non di quella della salute dell'anima, la qual per grazia di Dio spero di condurre in porto di salute. Il corpo è infermo di molte infermità, tutte spiacevoli, tutte nojose: l'ingegno offeso, la memoria indebolita, e quasi perduta: la fortuna contraria più che

mai fosse: amici non ho, o non conformi al mio desiderio; perchè vorrebbono quelle cose, ch'io non voglio; e a quelle, che io voglio, non son favorevoli in modo alcuno. Padrone non ho, nè vorrei averne, s'egli non fosse tale, che volesse farmi un sicurissimo ozio da studiare: i parenti m'hanno rinnegato, così quelli di Lombardia, come io credo, che faranno questi del regno: il che se avvenisse, sarebbe l'ultimo colpo, ch'io aspetto dalla mia fortuna. Non so, se fra tante disperazioni debbo sperare, che voi siate viva, acciò mi raccogliate un'altra volta in abito di pastore: perchè in altro non posso venire agevolmente a vedervi. Vi prego, che vogliate piuttosto aver risguardo alla mia virtù, ch'alla povertà; perchè s'io fossi sano, troverei cinquecento scudi di provvisione ordinaria, senza gli straordinarj: ma essendo infermo, che posso pensare altro, che di morire nello spedale degli incurabili, o di risanar colle vostre promesse? Signora Sorella, il mio male è veramente incurabile, e cresciuto coll'età, confermatosi coll'usanza, e colla simulazione degli uomini, i quali non hanno voluto risanarmi, ma ammaliarmi, però, benchè mi osservaste le vostre promesse, non ho grande speranza di guarire. Parlo di questo male incurabile; perchè alcuni altri potrebbono esser curati di leggieri. Pregovi per la memoria, e per l'anima di quel padre, che l'uno e l'altro di noi ha generato, e di quella madre, ch'ambedue partorì, che vogliate esser viva, acciocch'io possa venire, non dirò a godere, ma a respirare in cotesto cielo, sotto il quale son nato: a rallegrarmi colla vista del mare, e de'giardini: a consolarmi colla vostra amorevolezza: a bere di cotesti vini, o di coteste acque, che forse potranno diminuire la mia infermità. Avvisatemi ancora, che si possa sperare del

ricuperare quella parte de' nostri beni, di cui già mi scriveste; perchè senza non so, come poter vivere, e con essi mi parrebbe ogni male più leggiero. E avrei grandissimo obbligo alla pietà di Dio, ch'avesse riservata la mia morte piuttosto fra le vostre braccia, che fra quelle degli spedalieri. Qui non perderò occasione alcuna. E avendo da molti buone parole, dovrei credere, ch'al fine facessero buoni fatti. Amatemi, e raccomandatemi a' parenti, e rispondetemi senza fallo. Di Roma, il 14 di Novembre del 1587.

CCXXIII. *Alla medesima.*

Io vi scrissi questa settimana passata, dandovi avviso del mio giungere a Roma: ma non so se la mia lettera avrà ricapito, e avendolo, non credo, che leggerete del mio stato presente cosa, che vi piaccia; perchè io non la posso scrivere, nè la spero: e non aspetto altra consolazione di quella delle vostre lettere, nelle quali mi confermiate quel, che già mi scriveste, cioè, ch'io possa aver per giustizia qualche migliajo di scudi della dote materna, senza i quali non posso vivere se non infelicemente. E se la mia infelicità fosse tutta mia colpa, com'è tutta mia pena, io cercherei di tenerla ascosa, ma perchè è colpa del mondo più che mia, io vorrei, che fosse nota a ciascuno: ma nessuno si cura di saperla, anzi tutti vogliono a mio dispetto farmi felice in quel modo, nel quale io sarei miserissimo. Laonde io mi contento di non mutar miseria, sin ch'Iddio inspiri S. M. a farmi grazia, perchè tutte le cose accetterei più volentieri dalla sua clemenza, benchè io non le ricusi dalla giustizia. Signora sorella, voglio scriver liberamente come fratello. Io riporrei la mia contentezza nell'esser odiato, sol che fossi odiato a tor-

to: perchè non do occasione di volermi male ad alcuno, e contentissimo sarei, s'io potessi dire, *Oderint, dum metuant*. Non voglio annoverar voi fra gli altri, perchè mi siete sorella, della cui benevolenza vorrei esser tanto certo, quanto potete esser della mia. Iddio perdoni a coloro, che vanno seminando scisma fra persone così congiunte. Ma riserbiamo queste cose a migliore occasione; frattanto vi prego che mi rispondiate, e mi diate diligentissimo avviso di quel, ch'io possa fare per uscir d'infelicità, e raccomandatemi a tutti i parenti. Di Roma, il 20 di Novembre del 1587.

CCXXIV. *Al R. Don Cristofano Rosati.*

Fu cortesia quella di V. S. in visitarmi, e ventura mia doppia prima nell'esser visitato, poi nell'essere introdotto a così cortese gentiluomo, com'è il Sig. Galeazzo Pio. Laonde avrei grande occasione di lodare la fortuna, se la virtù di cotesto Signore, e la vostra insieme non ricercassero da me tutte quelle lodi, ch'io potrei dare alla sorte, la quale se pur merita in alcuna cosa d'esser lodata, non può contendere in ciò col valore; però ella piuttosto dee esser delle sue lodi defraudata. Attribuiscasi ogni cosa alla bontà delle Signorie vostre, e non si parli più nè di fortuna, nè di caso. A me pare piccola cosa rispondere alle vostre lettere, e tanto dovuta dalla mia parte, quanto dalla vostra ricercata; però non è cosa, ch'io faccia più volentieri, o che io dovessi più spesso; ma vorrei in altra occasione dimostrarle, quanto io l'ami, e quanto io desideri di farle piacere, e piaccia a Dio di mandarla. Frattanto V. S. mi tenga in sua grazia, e de' Signori Pii, e viva felice. Di Roma, li 18 di Novembre del 1587.

CCXXV. *Al M. R. ed Ill. Sig. Cristofano Tasso Abate.*

Io non voglio da V. S. più di quello ch'ella possa, ma vorrei che potesse tanto col Serenissimo Sig. Principe di Mantova, ch'ogni sua raccomandazione mi giovasse con Sua Altezza. I gentiluomini suoi pari, che non hanno bisogno di cosa alcuna, sono volentieri ascoltati da' Principi, e spesse volte esauditi, e possono scriver loro con lor soddisfazione, o almeno senza dispiacere, e in V. S. sono tutte quelle condizioni, per le quali gli altri sono stimati, e favoriti, ingegno, giudizio, lettere, virtù, nobiltà, e molti beni della fortuna, oltre i molti della natura, e dell'arte, e dell'industria; ma io non l'avrei pregata di ciò, se 'l Sig. Maurizio non me ne avesse consigliato, nè vorrei, rifiutando il suo consiglio, mostrar di aver poca fede in V. S. o di far piccola stima della sua opinione. Col R. Licino ho parlato spesse volte liberamente. Laonde egli sa, quanto io stimi la grazia di questo Serenissimo Principe, e quanto mi dispiaccia ogni mutazione, ed ogni fama d'incostanza; ed, oltre a ciò, quanto m'incresca, che mi sia data occasione d'esser discorde in alcuna cosa da me stesso. Non rifiuto però l'offerta, che V. S. mi fa di spender la sua autorità col Rev. Licino; perch'egli non ha voluto nè compiacermi, nè soddisfarmi in questo negozio delle mie scritture, e de' libri: e forse il farà per rispetto di V. S. La copia, ch'egli fa delle mie Rime, non è necessaria, e non mi servirebbe in quel modo, che egli la fa; nè so, perch'egli abbia voluto, ch'altri duri questa fatica indarno. Io ho bisogno de' libri e de' danari; ma non voglio per sette o dieci scudi, che mi debba dare il Sig.

Giovan Battista, disturbare un pajo di nozze. Averò dunque pazienza, se pare a V. S., e mi rincresce di non poterlo ajutare in altro modo; ma io son povero più di lui, e men sano. V. S. mi raccomandi alla Signora sua madre, a' Signori suoi fratelli, e particolarmente al Sig. Ercole, e mostri di far tanta stima di me e della nostra antica domestichezza, che il P. Don Angelo Grillo non mi giudichi affatto disprezzato da loro. Ma oltre tutti gli ufficj, e tutti i favori, e tutti i giovamenti, che può farmi, gratissime mi saranno le sue raccomandazioni col Sig. Principe di Mantova; e mi gioverà di conoscer la forza, e l' efficacia loro, da qualche buono e presto effetto, ch' io possa vederne; e le bacio la mani. Di Mantova.

CCXXVI. *Al medesimo.*

Vostra Signoria vedrà la lettera, che scrive il Rev. Padre Licino, e da lei potrà raccogliere quel che si possa sperar della mia libertà, la qual io desidero per tutte le cagioni, che ho scritte molte volte al Sig. Maurizio, ed agli altri amici, e parenti, ma più per quelle, che io non ho scritte, le quali potrà facilmente intender da Monsignor Licino, e suo fratello. La prego dunque che parendole di supplicare a S. A. il faccia senza indugio, e oltre gli altri rispetti, importerà molto, ch' io possa venire a Bergamo, innanzi che sia passato l' Autunno, per le purgazioni, che son necessarie, e scrivo a V. S. con molta fede: perchè l' ho sempre amata molto, e fra tutti gli amici e parenti: e conservo nel pensiero continuamente i tempi della nostra fanciullezza, nella quale fummo insieme allevati; e quantunque a lei sian cresciuti i meriti coll' età, e a me colla fortuna mancato il favore, nondimeno la sua bontà dee agguagliar

tutte queste cose, e le bacio le mani. Le bacio ancora al Sig. Cavaliero, e al Signor Ercole suo fratello, al quale io pensava di scrivere questa settimana istessa, ma l'occasione nol consente. E viva felice. Di Ferrara.

CCXXVII. *Al medesimo.*

Ho scritto molte volte a V. S. M. Rever. e alla città di Bergamo, nè dall'uno, nè dall'altro ho avuta risposta. Nè so la cagione; perchè la dimanda è onesta, ed io degno di compassione più che di pena; e s'io dovessi immaginarmi quel, ch'è più ragionevole, m'immaginerei, che voleste insieme rispondere colle parole e con gli effetti: all'altre immaginazioni, che son diverse, non consento di leggieri, ma nella venuta del Rever. Licino dovrò esser informato d'ogni cosa: e ne prego V. S. molto Rever. parimente, alla quale era prima molto affezionato, come può sapere, e ora le offerisco occasione d'obbligarmi infinitamente, poichè altro non posso offerirle, e insieme alla Signora sua madre e fratelli. Di Ferrara.

CCXXVIII. *Al medesimo.*

Facilmente posso esser persuaso a creder molto dell'affezione, che V. S. mi porta; perchè la mia verso lei è grande, come fu sempre, e se nella persuasione fosse alcuno inganno, alcuna apparenza, mi gioverà d'esser ingannato. Prego dunque Vostra Signoria, che voglia confermarmi nella mia opinione, scrivendo al Serenissimo Signor Principe di Mantova in mia raccomandazione così caldamente, come avrebbe fatto il Signor suo padre per lo mio, s'egli n'avesse avuto bisogno, o pur suo zio. Dal quale avendo ereditato il nome, dee ancora mostrarsi e-

rede della virtù, e dell'amorevolezza, che fu tra loro. Il Signor Maurizio mi scrive d'un servitore, del quale io avrei bisogno: ma io son servito in questo principio da' servitori di Sua Altezza. Laonde non è necessario, ch'io faccia venir nuovo servitor da Bergamo, se non confermandosi questa mia servitù, come vorrei che si stabilisse, colla quiete de' miei studj, e col favor di tutti gli amici e di tutti i parenti; i quali dopo tanti miei infortunj dovrebbono volentieri vedermi in questa nobilissima corte, e mostrarsi partecipi di quest'obbligo col Serenissimo Sig. Principe. E non dico solamente quelli di Bergamo, ma quelli di Napoli. E già non avrei ardire di scriverlo, s'io non istimassi, che nella mia infelicità di tanti anni avesse avuta maggior parte l'ingiustizia, e la malignità de' miei nemici, che alcuna mia colpa. Signor Cristoforo, s'io non ho molti meriti, ho purgato molti errori. E nelle cose, nelle quali il giudizio degli uomini è dubbio, dovrei aver la sentenza in favore, perchè non se ne vollero mai accertare, e ora meno vogliono dell'altre volte: ma ognuno dovrebbe esser certo della mia buona volontà. E se la malizia facesse a molti quasi un velo agli occhi, spero nella grazia d'Iddio, che non consentirà che sempre resti occulta. E le bacio le mani. Di Mantova.

CCXXIX. *Al medesimo.*

La mia innocenza, e i miei errori sono congiunti insieme di maniera, che non debbe aver luogo il gastigo, dove ha luogo la clemenza. E se pur il rigor della giustizia non volesse che restasser le colpe impunite, dovrei sperar, che la mia pena fosse minore, che quella de' nemici; perciocchè l'offese fatte-

mi da loro, sono state volontarie, i miei falli, quasi necessarj. Nondimeno, perchè io, il quale ho peccato come uomo offeso ingiustamente, ho perdonato come cristiano, non desidero la vendetta di loro, ma l'emenda, la quale io fo dal mio lato quanto posso, mentre dalla parte loro è l'istessa perseveranza. Laonde è ragionevole ch'io speri la grazia, non solo perchè m'è stata promessa, ma perchè m'è stato promesso quello, che si doveva concedere senza promessa. Tra tanto non potendo V. S. adoperare altro per mio giovamento e soddisfazione, la prego, che scriva all'Illustrissimo Signor Cardinale Albano così caldamente, che mi sia conceduto l'uscir fuori per confessarmi come prima, e l'udir la Messa il giorno delle feste, e il Venerdì, e il Mercoledì. La qual grazia assai facilmente potrà impetrarla Monsignor Illustrissimo, il quale già molti anni ho portato in seno, e giammai non mi scinsi. N. S. il contenti, e a me dia l'aspettate consolazioni. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

CCXXX. *Al medesimo*.

Ho avute lettere dal Rev. Licino, e desiderava quelle di V. S. e del Sig. Gio. Giacomo suo nipote; perchè, se la mia partita fu innanzi tempo, le lettere giungerebbono a tempo pel mio bisogno. Possono far molto per me senza discomodo, e potranno sin ch'io sarò in Lombardia. La nuova proposta, fattami dal Licino, tanto più mi piacerebbe d'ogni altra, quanto più la carità della patria dovrebbe superar tutti gli altri amori, e tutte l'affezioni: ma senza la vostra e quella degli altri parenti, non so come potesse darmi soddisfazione alcuna cosa. Raccomando al Sig. Ercole, vostro fratello, i miei Dialo-

ghi e i Discorsi, e vorrei trovarli ricopiati nel mio venire. Mando la dedicazione della tragedia, però se avranno continuata la stampa, potrà dire al Sig. Cavalier Solza, ch'io aspetto ancora qualche buono effetto delle sue raccomandazioni. Al Sig. Conte Gio. Domenico, al Sig. Cav. Enea, e al Sig. Cav. bacio le mani, ed al Sig. Preposto Albano similmente. Rispondete, e amatemi. Di Mantova.

CCXXXI. *Al medesimo.*

Io ho rimesso tutto questo negozio della mia liberazione a V. S. credendo che niuno altro debba trattarlo con maggiore amorevolezza, o con maggior diligenza: della quale altrettanto ho bisogno, sì per la qualità della stagione, come per quella della mia infermità, per la quale io sono infelicissimo, nondimeno perchè nella lettera del R. P. Licino si tocca un particolar di supplica, io gliele voglio ricordare; perchè non vorrei, che tralasciato facesse alcuna difficoltà. La prego dunque che supplichi il Sig. Duca in tutti i modi, e mandi la supplica al Sig. Masetto, Segretario di S. A. perch' egli le faccia dare presta spedizione. Fra tanto io me le raccomando, e le fo sapere, che non posso star rinchiuso senza infinita malinconia; però vorrei che ci prendesse qualche provvisione, per la via più corta, con una lettera a chi le pare. Del mio stato non le do particolare avviso, perchè io ne ho parlato spesse volte a Monsig. Licino. Pur non voglio tacer questo, ch'ogni giorno vo peggiorando, e ch' ho perduto la memoria in modo, che non mi ricordo di cosa alcuna di quelle, che ho lette; laonde questo dolore è senza pari, e forse senza consolazione: piaccia a Dio, che non sia senza rimedio, e viverte felice, e baciate le mani al

Signor cavalier Enea, e al Sig. Ercole in mio nome. Di Ferrara.

CCXXXII. *Al medesimo.*

Omai V. S. dee esser tornata a Bergamo, però non voglio indugiar più lungamente a salutarla, e mandandole mille saluti, le mando quello di che ho maggior bisogno. Spero anch'io di poter ritornare alla patria, permettendolo il Serenissimo Sig. Duca di Mantova; ma prima ho voluto aspettare il vostro ritorno. Avrò grande obbligo al Sig. Ercole vostro fratello, se la tragedia si ristamperà, com'egli mi promise. Ho mandato le correzioni al Rev. Licino, e con questa ultima, alcuni versi da aggiungervi. Ma vorrei ritrovare ancora i miei dialoghi ricopiati, e discorsi parimente: baciate le mani alla Signora vostra madre, ed ai Signori vostri fratelli ed al Signor Conte Gio. Domenico, e perdonatemi, s'io non ho ancora mandato la canzone; perch'io son tardo nel comporre, e tardissimo nel conciare. Vivete lieto. Di Mantova.

CCXXXIII. *Al medesimo.*

Mi rallegro del ritorno di V. S. a Bergamo, e mi dolgo dell'infermità: ma se l'uno è stato assai presto, spero che l'altra debba esser leggiera. Io le desidero tutti i beni, e particolarmente tanta autorità, che potesse giovarmi in tutte le parti; non solo nella sua patria, o in questa città, che l'è tanto vicina; o col Serenissimo Sig. Principe, il quale così facilmente concede le grazie oneste; e concederebbe questa come l'altra, se le fosse dimandata in quel modo, che gli sono l'altre, e con quel medesimo desiderio d'impetrarla. Del consiglio del Sig. Mauri-

zio le ho scritto un'altra volta. Io no'l dimando, nè'l rifiuto, come non ricuso l'ajuto, e non ardisco di chiederlo troppo importunamente. La ringrazio del libro, e de'sette scudi, che mi scrisse il Licino. Mi sarebbono stati cari questo Natale; ma questo Carnevale, non mi saranno meno. Nel particolare delle mie scritture me le raccomando, e bacio la mano alla Signora sua Madre, e a'Signori Fratelli. Di Mantova.

CCXXXIV *Al medesimo.*

Quanto io stimi la grazia dell'Illustriss. Sig. Card. Albano, ormai dovrebbe esser noto a tutti coloro, i quali conoscono il suo merito, e la mia natura: non voglio dir il bisogno, perchè questa cagione già non m'indusse a farli servitù, e ora senza l'altre non mi potrebbe muovere. Ma acciocchè io possa conservare quella mia antica devozione, la qual mio padre mi lasciò quasi ereditaria, prego V. S. che voglia scriverle, o farle scrivere in mia raccomandazione dal Sig. Cavalier suo fratello. Tutti i miei passati errori siano perdonati, non a chi ne ha colpa, ma a chi n'ha fatta la penitenza, e la farà di nuovo. Piaccia a Dio che in questa parte almeno sia esaudito da V. S. alla quale mi raccomando. Di Roma.

CCXXXV. *Al medesimo.*

Mi spiace di non aver avuta risposta da V. S. perchè io la desiderava per molte cagioni, ma particolarmente perchè il silenzio altrui non porgesse a me occasione di parlar troppo; nondimeno V. S. è prudente in tutte le cose, e sa quanto sia falsa quell'opinione, che l'error del prudente non è mai solo, perchè al prudente o non si conviene errare, o se pur

erra, dovrebbe emendar l'errore. Ma di questa materia parlerò più lungamente in altro proposito. Ora mi basta d'averle accennato, quanto m'incresca di non aver sua risposta. Ma il Licino non dovrebbe però imitar questi, che sono stimati prudentissimi; e V. S. lo potrà persuadere a rimandar le mie scritture per la prima occasione. Non mandai la Canzone per la Clarissima, perchè non ho potuto ancora aver il tamburo, nel quale son molte mie scritture. In questi negozj di Lombardia tutti voi altri Signori Lombardi vi siete accordati, ma spero di potermi un dì vendicar, tornando in Lombardia col Sig. Cardinale: se pur mi costringete alla vendetta. Lasciamo le burle: raccomandatemi al Licino, e fate che rimandi le scritture. Di Roma.

CCXXXVI. *Al medesimo.*

Intendo, che V. S. è in Venezia, e non l'avendo potuta veder nel passare, vorrei almeno aver grazia di vederla nel ritorno, se può esser senza suo disagio; perchè non dee prender questo incomodo, se V. S. non estimasse che la sua presenza potesse giovarmi più delle sue lettere: e benchè non abbia alcuna servitù col Sereniss. Sig. Principe di Mantova, questa potrebbe essere occasione di farsi conoscere a Sua Altezza per servitore; ma qualche volta avviene, che sia maggior forza, e quasi peso nelle parole scritte, perchè non trapassano di leggieri. Del mio stato non le dò avviso, perchè ne ho scritto molte volte al Sig. Maurizio, al Sig. Licino e a lei medesima. Son pochi, a' quali avessi obbligo più volentieri, che a V. S.; però non mi pento d'averla pregata, nè mi vergogno di pregarla. La prego dunque che m'ajuti, e mi giovi, e mi favorisca in quel modo, che le pare

più onesto, e più convenevole. Io avrei bisogno di sette, o al più di dieci scudi di libri, credo che 'l Licino n'abbia scritto a V. S. Sono alcuni, de' quali ho grandissimo bisogno; a loro son men necessarj. Se'l Licino non avesse stampati i miei Dialoghi, avrei pensato d'aggiungere, o di mutare alcuna cosa, come porteranno l'occasioni del mondo. Ma avrò sempre quel risguardo, ch'io debbo alle cose, e a' tempi passati, e a' presenti. Bacio a V. S. le mani, e la prego, che mi tenga in sua buona grazia, e de' Signori suoi fratelli. Di Mantova.

CCXXXVII. *Al medesimo*.

Mi spiace l'infermità di V. S., ma spero che debba esser breve; pur, non avendo sue lettere, ne sto coll'animo sospeso. Il Licino mi scrive, che V. S. mi manda sette scudi, e la Teologia di Gregorio Nazianzeno. Mi saranno cari, perchè io ne ho bisogno, e perchè mi son mandati da lei, alla quale avrò più volentieri quest' obbligo, che a molti altri: e perchè dopo il primo favore, si risolverà più facilmente a farmi l'altro, del quale io la pregai. In V. S. sono tanti meriti, che le sue raccomandazioni non potranno esser vane: e pregando per me che le sono congiunto di tanta benevolenza, non potrà stimar alcuno che ella s'attribuisca troppo. Le mando un sonetto, e sarò più breve del solito, per torre a lei fatica di leggere, ed a me di scrivere, e le bacio le mani. Di Mantova.

Perchè di fuor si lenti in voi la scorza,
Cristoforo, e lentando i vostri sensi,
Gli umani affetti omai sian meno intensi,
Virtù l'animo vostro acquista e forza.
Lo qual senza alternar poggia con orza,
Vola al Ciel dritto, e con gli spirti accensi,
Nè di cosa terrena avvien che pensi,
E dove langue il corpo, ei più si sforza:
Ma sotto il suo gravoso, e frale incarco,
Il mio già stanco al suo cader consente,
Solo nell' appressar l'orribil' onda;
Se voi non mi portate all' altra sponda
Di questo alpestro, e rapido torrente,
Là 'v io pavento, e tremo al dubbio varco.

CCXXXVIII. *Al medesimo.*

La Poesia Toscana è tanto nobile per la bellezza della favella, quanto per l'eccellenza degli Scrittori; laonde potrebbe far dubbia la palma degli antichi Greci, e Latini. Ma senza dubbio è degna d'essere imitata dagli autori dell'altre lingue, che oggi son più famose, e posta innanzi per esempio di gravità e di leggiadria, a qualunque s'è più atta ad esprimere gli amorosi concetti, e gli altri più gravi; perchè molti ornamenti può da lei ricevere, e molte ricchezze. Grandissima impresa dunque, e malagevole è il trattarne; imperocchè di lei scrivendo, par che si scriva a tutte le nazioni; e che l'uomo sottoponga il suo parere, quasi in un teatro, ad infiniti giudici. Ma pur fra tutti gli altri modi stimo questo usato nel Dialogo il più dilettevole, e'l meno odioso; perch'altri non v'insegna il vero con autorità di maestro, ma il ricerca a guisa di compagno; e ricercandolo per sì fatta maniera, è più grato il ritrovarlo. E

come i cacciatori mangiano più volentieri la preda, nella quale ebber parte della fatica; così quegli, ch'insieme investigaron la verità, partecipano con maggior diletto della comune laude: e gli altri leggono, ed ascoltano più volentieri una amichevole contesa d'ingegni e d'opinioni, massimamente coloro, che possano darne giudicio, come V. S. molto Reverenda, e metter la sua insieme con quella degli altri. A lei dunque il mando, sapendo di non poter ritrovare nè più dotto, nè più sincero giudice; quantunque non le s' appresenti come litigante, che voglia sentenza; ma quasi dono, che ricerchi benevolenza: e le bacio le mani. Di Ferrara.

CCXXXIX. *Al medesimo.*

Io cerco di conservarmi l'amicizia, e'l parentado con V. S. non solamente negli effetti, ma nell'apparenza; laonde non posso negare di raccomandarle alcun mio amico, bench'io medesimo non le sia stato tanto raccomandato, quanto vorrei. Il Sig. Antonio Costantino è quel gentiluomo dell'Ambasciator di Toscana, che mi cavò di prigione, o almeno fu cagione ch'io n'uscissi dopo molti anni, che s'era invano trattato questo negozio: ora viene in Bergamo; però se per mia cagione sarà ben visto, n'avrò molt'obbligo a cotestà città, alla quale non ricuso d'averlo maggiore. Prego V. S. che voglia alloggiarlo e trattarlo amichevolmente, come farebbe me stesso, perciocchè egli merita molto per le rare qualità; e virtù, delle quali è ricchissimamente dotato, ed io l'amo al pari della propria mia vita. Di quel Libro dell'Immagini io ho grandissimo bisogno, ed altre volte ho pregato V. S. che volesse mandarlomi, o farmene trovare un altro in queste Librerie di Roma, o

di Napoli. Ora la riprego del medesimo favore, e non potendo prima, il mandi almeno per questo gentiluomo. Se M. Francesco Terzo me n'avesse dato uno, avrei scritto qualche cosa in sua lode: ma non si trovando nelle librerie, non posso pregarne altri che V. S., che può in ciò molto giovarmi, come nell'altre cose: e le bacio le mani. Di Napoli, il 24 di Settembre del 1588.

CCXL. *Al Sig. Curzio Ardizio.*

Molto Magnifico mio Signor Osservandissimo. La lettera di V. S. in risposta dell'ultima mia, m'è stata in tutte le sue parti assai cara, ma carissima in quella, nella quale mi dà avviso dell'onorato luogo, che ha presso il Sig. Duca di Mantova; ove non le mancherà occasione di mostrar l'ingegno, e giudicio suo. Me ne rallegro dunque con lei quanto debbo, e debbo molto. Perchè molto? perchè molto stimo l'esser amato da lei: e ricevo le lodi, ch'ella dà al sonetto, ed alla lettera mia, come frutti dell'amor suo; le quali, e per se stesse assai mi piacerebbono, e più mi piacciono, poichè dal giudizio, com'ella dice, de' più intendenti sono confermate. Ringrazio nondimeno il Signor Iddio, che non sono ora così continente nel gusto delle lodi, come io soleva: ma non altrimenti le assaggio, di quel che sogliono gli uomini continenti i cibi piacevoli; sicchè, s'io mi moverò assai prontamente a rispondere ad alcune dimande di V. S., non tanto per cupidità di lode mi muoverò, quanto per desiderio di compiacerle; dal quale sareimi mosso parimente a conciare il sonetto di V. S., ed a lodare in alcuna composizione mia il Signor Don Ferrante Gonzaga, se mi paresse o di poter migliorare il suo sonetto, o di poter convene-

volmente senza molto pensarvi, lodar Principe di sì alta speranza, il qual desidero che non meno nella fortuna, che nel valore divenga uguale all'avo suo di gloriosa memoria. Farò dunque ora per compiacimento di V. S. quel che posso; risponderò, dico, ad alcuna delle sue dimande; perciocchè quelle della Creazione del mondo, e dell'eternità mi pajono degne di maggiore, e di più alta speculazione; oltrechè volentieri saprei prima, per qual cagione si muovano coloro, che V. S. non nomina, ad affermare, che dalle ragioni naturali, e Peripatetiche l'eternità del mondo non sia dimostrata. Or cominciando dalla prima delle sue dimande, supporrò come cosa detta, quella che è detta da Aristotile, e confermata dagli altri tutti, che l'onore sia bene esterno: e se egli è bene esterno, l'essenza sua non può esser nell'anima: non è dunque (com'ella disse, che alcuni dicono) amore, non carità, non pietà, non riverenza; perciocchè ciascun di questi affetti, o di questi abiti ha l'essere nell'anima, ed è fra i beni interni, non tra gli esterni. Oltrediciò, se l'onor fosse amore, coloro più amerebbono, che più onorano; e più amati sarebbono i più onorati: ma questo non è vero; perchè i padri, che più amano i figliuoli, meno gli onorano: ed essi, che meno sono da' figliuoli amati, più sono onorati. Non è carità; perchè la carità è una specie d'amore, e non essendo amore, non può esser carità. Non è pietà; perchè la pietà è quella, colla quale paghiamo i debiti della natura al padre: e l'onor si rende, non solo al padre, ma agli altri. O se è detta pietà molte volte quell'affetto, col quale ci dogliamo degli altrui mali, o dell'animo, o del corpo, o della fortuna, nè questo è l'onore, perchè l'onore si fa per gli altrui beni, non per gli altrui mali. Non è riverenza; perchè la riverenza non si stende, se non a' maggiori: e l'onor si vol-

ge non solo a' maggiori, ma agli eguali; e molte volte agl' inferiori. Non è anco il ben piacevole; perchè se fosse il ben piacevole, niuna cosa, che dispiacesse, ci renderebbe onore; e questo è falso: conciossiacosachè le ferite, e le morti dispiacciano; nondimeno ci apportano onore. Non è fama: perchè la fama può esser buona, e rea; ma l' onore è sempre buono. Non è in somma la virtù stessa, non l' umana stima; perciocchè l' una, e l' altra è interna: e già si è conceduto, che l' onore è esterno. Ma è un premio della virtù, ed un segno della buona stima; sicchè quando V. S. dica per opinione d' alcuni, che egli è segno della beneficenza e della bontà, non molto s' allontana dal vero. Ma uno direbbe che è segno dell' opinione, che altri ha dell' altrui virtù, o beneficenza. E perchè le lodi, e i doni, e i magistrati sono premj, e segni sì fatti; nelle lodi, e ne' doni, e ne' magistrati si dice esser riposto l' onore; ma non già nelle lodi lusinghevoli, ch' ella chiama adulazioni. E benchè alcuna volta possan parer segno dell' opinione, ch' altri ha dell' altrui beneficenza, e siano assai simili alle vere lodi: nondimeno così l' une dall' altre possono esser conosciute, come l' amico dal lusinghiero. Ha V. S. inteso quel che non sia l' onore, ed anco quel che sia; e se altro vuol saper dell' essenza sua, questo mi par che si possa aggiungere che egli sia una di quelle cose, il cui essere si riferisce ad alcuni; perciocchè l' onore è dell' onorato; e l' essenza sua è in quella relazione, che egli ha all' onorato. Onde assai bene mi pare che sia definito premio; perciocchè il premio ancora si riferisce ad altri, e sempre il premio è del premiato; e parimente il segno è del segnato, o della cosa dimostrata per segno che vogliam dirla. Ma perchè de' segni altri restano, ed altri non restano, è

l'onore negli uni e negli altri; ma maggiore in quelli che restano. E se 'l segno, o 'l premio della virtù è bene, tanto senza dubbio sarà maggiore, quanto si perpetuerà; conciossiacosachè ciascun bene tanto è maggiore, quanto dura più lungamente. Ma quando avviene che i premj della virtù degli uomini, o i segni dell'opinione, che una città, o un popolo, o un Principe ha avuto dell' altrui valore, resta dopo l'altrui morte o nelle statue, o ne' tempj, o pur anco negli encomj, o ne' panegirici, e negli altri scritti de' poeti, e degli oratori, e degli istorici; allora coloro non solo onorati son detti, ma gloriosi, perciocchè gloria è propriamente quell'onore, che lungamente si perpetua, e per molte parti si diffonde. Nè mi pare, per rispondere alla seconda dimanda di V. S., che in alcun modo si possa sperar l'eternità dell'onore e della gloria, supponendo anco che 'l mondo sia eterno, come piace ad Aristotile; perchè le memorie degli uomini, e delle cose mancano in lunghi rivolgimenti d'anni e di secoli, o per incendj, o per diluvj, o per altre cagioni. E assai felice mi par colui, il quale, pensando mentre vive alla felicità de' suoi posteri, spera che nella sua famiglia, o nella sua città, o nella sua nazione, debbano i suoi meriti per molte centinaja d'anni recar ornamento di nobiltà a' successori; e più anco se spera che fra le straniere nazioni per li suoi meriti i suoi nipoti debbano essere conosciuti, ed onorati. Paga desidero che rimanga V. S. di questo, che rispondendo a due sue dimande, ho scritto, almeno sino a tanto, che oltre questa stanza, la qual per cortesia del Signor Agostino m'è stata data assai comoda, mi sia data l'altra, che m'è vicina, assai più ampia, ove possa filosofando passeggiare. Non lasci V. S. in questo mezzo alcuna occasione di pormi in grazia del Signor

Don Ferrante, al quale e per la memoria del padre, che molto mi amò, e per l'espettazione, che s'ha del suo valore, sono oltremodo affezionato. Baci anco a mio nome le mani a quei Signori, che io per l'altra mia salutai, e viva felice. Di Ferrara.

CCXLI. *Al medesimo.*

Le lettere di V. S. nè per lunghezza, nè per la frequenza mi vengono in fastidio; perciocchè in molte più chiaramente si manifesta l'ingegno suo e l'amore, che mi porta. Sia certa dunque, che assai volentieri lessi quella assai lunga, che mi portò questi giorni addietro il Signor Girolamo Mosti, alla quale subito diedi risposta; e che non men volentieri ho letta l'altra del 19 di Decembre, che poco dopo m'ha portata il Signor Giulio Mosti, alla quale non ho prima risposto, aspettando di mandar insieme colla risposta il sonetto pastorale, che mi dimandò in lode della Signora Isabella Pallavicina, onorata dal Pallanzio colla dedicazione della sua Bucolica. Ora gliel' invio con questa; e mi sarà gratissimo, che quella nobil Signora, e quel gentil ingegno se ne soddisfacciano: e prego V. S. che se non le parrà tale, che possa per se stesso piacere, l'accompagni in modo colle sue parole, che non sia da loro disprezzato, e a V. Signoria bacio le mani. Di Ferrara.

Calisa, chiome d'oro all'aure estive
Ninfa non spiega delle tue più belle,
Nè preme l'erbe con piante più snelle,
Nè lava man più bianche in fonti vive:
Nè più bel nome in tronchi oggi si scrive,
Nè canta in rime antiche, od in novelle,
E mi perdonin le selvagge, e quelle,
Ch'albergano ne' monti altere, e schive:

Nè altra merta più, che per lei suone
La sampogna, onde Titiro solea
L'umil pensar, ma pur mirabil canto.
Fortunato il pastor, che osò poi tanto,
Che la prese di là, donde pendea,
E degno, che di lauro si corone.

CCXLII. *Al medesimo.*

Ripensando a quel che jeri scrissi a V. S. in risposta della lettera sua, mi pare di averle data occasione ch'ella sospetti, che io nelle corti, come falso filosofo, e come adulatore volessi vivere, quando scrissi in queste, o simili parole, ma certo in questo senso, che io era più inclinato all'adulazione, che ad alcuna acerbità di parole; ed appresso, che io non voleva nella vita degli uomini distinguere la cupidità di gloria dalla magnanimità; il disprezzo de' pericoli dalla fortezza; la prodigalità dalla liberalità, le quali parole or voglio interpretare: perchè non men desidero, che sia la penna e la lingua mia lontana da ogni sospetto di adulazione, che da ogni colpa d'invidia e di malignità. E prima interpretando le prime, dico che, sebbene è vero, che io sono più inclinato al lusingare, che all'offendere altrui colle parole; l'inclinazione nondimeno non mi necessita; e l'elezione è di quel che conviene. Nelle seconde così mi dichiaro, che se io avessi detto di non volere quei vizj da quelle virtù distinguere, quando come filosofo ne ragionassi, avrei porta altrui larga occasione di riprendermi. Ma io questo non intesi: ed acciocchè V. S. meglio intenda l'intenzione mia, sappia che delle virtù, e del vizio degli uomini si può parlare, o nelle persone circoscritte da' particolari, o in quelle, che da alcun par-

ticolare non sono circoscritte. Persone circoscritte da' particolari chiamo quella di Alessandro, di Temistocle e di Catone: non circoscritte da' particolari, quella del re, del capitano e del padre di famiglia. Le prime; o son vere, come quelle, che nominate abbiamo, o finte. Se vere, o i particolari, che abbiamo detto che le circoscrivono, son veri, o finti. Persone finte, circoscritte da' veri particolari, non si ritrovano. Nè le seconde non si posson dir vere, nè finte; perchè di loro non si niega, nè si afferma alcun particolare. Della virtù delle persone da' particolari circoscritte, quando sian vere, e veri i particolari, parla l'istorico, o l'oratore. E se il filosofo talora ne parla, non è suo officio di ragionarne, perchè il filosofo non considera i particolari. Ed i poeti ne parlano quando finte sono le persone, ed i particolari: e parimente quando quelle siano vere, e finti alcuni de' particolari. Finta, se non m'inganno, fu la persona di Cammilla: vera, ma circoscritta da alcun finto particolare, quella d'Achille e di Enea. Ed in quel modo, che tutti costoro, che nominati abbiamo, parlano della virtù, posson del vizio ragionare. Ora se io, come filosofo, che vivesse in corte, della virtù, e del vizio del re, e del capitano, e del padre di famiglia dovessi ragionare, non appropriando queste persone più alla greca, che alla romana, o che ad altra nazione, nè dando loro per padre più Filippo, o Alessandro, che alcun altro, non dovrei in alcun modo nominare la cupidità di gloria, magnanimità; nè audacia, la fortezza; nè prodigalità, la liberalità; ma l'una dall'altra dovrei in guisa distinguere, che molto bene potesse esser conosciuta, mostrando, qual obietto si proponga nell'operare il magnanimo, quale il forte, quale il liberale, e quale gli altri; ma se io di alcuna persona circoscritta

da' particolari ragionassi, quando veri fossero i particolari, non mi pare, che io potessi essere così sicuro mai dell'obietto, il quale ella si propone nell'operare, che assai discretamente non giudicassi, che l'operazioni, che nell'apparenza son buone, sian fatte da uomo, che nell'operare si proponga l'onesto, per obietto; e se viva sarà la persona, di cui si parla, con maggior risguardo si dovrà ragionare; perciocchè nè le adulazioni, nè le maledicenze, convengono al cortigiano, che come filosofo ragioni: tuttochè, come ho detto, il ragionar delle persone circoscritte da' particolari non sia proprio officio di filosofo. Ma se io, come oratore n'avessi a ragionare, dovrei dire: l'invettive, e l'accuse piene di maledicenze, non debbono esser fatte da uno, che viva in una corte, o sotto un Principe solo; ma da coloro, che vivono nelle Repubbliche: onde assai convenevolissimamente gli oratori, che manifestano i vizj, a' generosi cani da Cicerone sono assomigliati; ma le orazioni di lode non solo a quegli oratori convengono, che vivono nelle Repubbliche, ma a quelli ancora, che nelle corti albergano, o nelle città governate da' Principi; e forse molto più, e sopra tutte l'altre, quelle lodi volentieri si ascoltano dalla bocca degli oratori, che a' morti sono date: perciocchè la virtù de' maggiori molto suole muovere gli animi generosi, ed assai infiammarli alla virtù; e per questa ragione, a creder mio, furono l'orazioni funebri istituite. Onde se io, o altro cortigiano, come oratore, talora parlerà, o scriverà, niun biasimo a mio giudizio meriterà, quando la virtù de' morti colla sua eloquenza ornerà; purchè nell'ornarla quell'obietto si proponga, ch'egli dee, e questo, altro non dee essere, che il giovamento de' Principi e delle città, e quantunque si voglia

dire, che la virtù lodata cresce, e che i fanciulli generosi si muovono per le lodi, assai simili a quei destrieri, de' quali fu scritto:

Tum magis, atque magis blandis gaudere magistri
Laudibus; et plausæ sonitum cervicis amare.

Nondimeno, perchè il cortigiano ogni sospetto di lusighiero dovrà schivare, e per riputazion sua, e per utile del Principe, assai più volentieri della virtù de' morti, che di quella de' vivi scriverà, e ragionerà: della quale, quando pur debba scrivere, e ragionare, altr'obietto non si proporrà, che di render virtuosi coloro, che ascoltano, o che leggono; e perchè gli uomini si posson render virtuosi, non solo allettandoli co' premj della lode, ma spaventandoli eziandio colle pene del biasimo, e dell'infamia; non inutilmente è stata ricevuta l'orazione della lode, e quella del biasimo. Pur tanto l'una dell'altra è più giovevole, quanto migliori son coloro, che operan bene mossi da' premj dell'onore, e della gloria, di coloro, che spaventati dall'infamia rimangono d'operar male. E so ben io, che nè questi, nè quelli sono perfetti; perciocchè colui, che è perfetto, non si muove ad operare per alcun premio esterno; nè se ne rimane per alcuna pena esteriore, ma opera solamente per onestà. Non si disdice nondimeno all'oratore meno esquisitamente scrivere della virtù, e del vizio: nè all'istorico si disdice, al quale in tutte le forme de' governi dovrebbe esser lecito di scrivere il vero. Ma comecchè io non nieghi, che della virtù, e del vizio degli uomini possa così l'istorico, come gli altri scrivere; quegl' istorici, che non della vita degli uomini, ma delle azioni sono scrittori, quelli dico, che le azioni principalmente si propongono di narrare; debbono ne' biasimi del vizio, e nelle lodi della virtù esser parchi molto: e

quel solamente lor si conviene di scrivere, che è necessario per la cognizione delle azioni. Ma quelli, che non alcun' azione principalmente, ma la vita degli uomini scrivono, nella quale debbono non sol manifestare quel, che abbian fatto coloro, di chi si scrive, ma quali siano stati, e forse molto più; non potranno schivare di parlare della virtù, e del vizio degli uomini. E se io non giudicassi, che de' Principi, de' quali jeri vi scrissi, si potesse veramente molto più dir con lode, che con biasimo; non crederei giammai, che i figli e i nepoti loro, dovessero pagare chi le vite loro scrivesse. Ma quando molto si può dir con lode, e poco con biasimo, non veggio, perchè tacendo il biasimo, si debba torre ogni fede alle vere lodi: o perchè la memoria de' morti debba esser defraudata della gloria; i quali o non hanno alcuno affetto alle cose di questo mondo, o se l'hanno, assai volentieri consentono, che di loro si ragioni, tuttochè colle lodi alcun biasimo fosse mescolato; onde assai convenevolmente l'anime di alcuni morti dicono presso Dante:

Pregoti, ch' alla mente tua mi rechi;

ed altrove:

Sì col dolce dir m' adeschi;

ed altrove, parlandosi della fama, la quale egli poteva dare a' morti:

Questi può dar di quel, che qui si brama.

E quantunque in questi luoghi tutti, ei parli dell'anime de' dannati, e l'anime di quei Principi, de' quali jeri scrissi, se beate ancora non sono, dobbiamo almen credere, che siano nel Purgatorio: nondimeno, quando desiderose di gloria non fossero, non può lor dispiacere che la verità sia manifesta, la quale a' successori loro sarà senz' alcun dubbio non solo di molto onore, ma di molto giovamento

eziandio; massimamente se ella sarà accresciuta, e adornata, non solo come dagli oratori suole, ma come da' poeti ancora, negli encomj, e ne' panegirici, e nell'altre varie maniere di piccioli poemi, che in lode de'Principi si compongono. Ma voi forse, Signor Ardizio, dimanderete, se la verità adornata ed accresciuta, altro non è che la menzogna, a'poeti dunque, ed agli oratori si conviene di dir la menzogna? e se la menzogna è degna di biasimo, come potrà recare onore altrui? A questo io rispondo, che la menzogna, che a'Principi, ed alle città può giovare, si può dire senz'alcuna colpa, e senza alcun biasimo: e se ciò vero non fosse, nè Platone avrebbe conceduto ne' dialoghi della Repubblica, e delle leggi, ch'ella si possa dire; nè Aristotile avrebbe detto, che la poesia ha più del filosofico, che dell'istoria: perciocchè l'universale de' poeti non è senza menzogna, i quali, formando Enea, quale i filosofi formerebbono l'Idea dell'Eroe, dicono alcuna menzogna: tuttavolta l'adornamento, e l'accrescimento de' poeti non dee mai esser tale, che da molta convenevolezza, e da molta verisimilitudine non sia accompagnato. Ma perchè scrivo io queste cose al Signor Ardizio? il qual molto meglio di me le sa; e s'egli dipingesse il Principe di Mantova, in guisa lo dipingerebbe, ch'egli da coloro, che veduto l'hanno, per lo Principe di Mantova fosse conosciuto: ma se Achille, o Teseo avesse a dipingere, tale il formerebbe, quale l'arte sua li mostrasse, che un eroe dovesse esser formato. Pur di queste cose scriverò, se piace al Signor Iddio, più esquisitamente nel luogo proprio. Or lasciando che altri creda di me quel che gli parrà, in quel che alla dottrina appartiene, assai rimarrò soddisfatto, se voi crederete, che io desideri di vivere nelle corti, come i buoni cortigiani debbon

vivere. E benchè io sovramodo desideri di scrivere, non è però che non mi paja di poter esser buon cortigiano, e scrittore; perchè quantunque il cortigiano sia scrittore per accidente, questo accidente gli aggiunge nondimeno maggior perfezione, che molti altri non fanno: tanto basti per ora in questo proposito. Al Signor Marcello V. S. si contenti di raccomandarmi, e di ricordargli il mio negozio, e di pregarlo ancora, che mi mandi alcun medicamento da prender per bocca, non sol buono al mio male, ma piacevole. Al Sig. Principe baci in mio nome le mani con molto affetto, e saluti la corte tutta di Sua Altezza. E viva felice. Di Ferrara.

CCXLIII. *Al medesimo*.

Mi sono compiaciuto di fare in onore di V. S. un sonetto, senza partirmi dalla similitudine di una pianta, colla quale ho fornito il concetto, e ve lo mandai con un altro, che io ho ultimamente scritto al Signor Don Ferrante; e perchè io non so se Sua Eccellenza l'abbia avuto, mi sarà molto caro, che le sia mandato da voi. Nè men cara mi è la memoria, che il Signor Principe Ranuccio conserva di me; e mi rincresce oltremodo, che tra gli anni suoi e miei, ci sia tanta differenza, che io non possa sperare quanto Sua Eccellenza, o altri peravventura vorrebbe. E se non posso sperar molto senza sperar lungamente, mi risolvo piuttosto disperare affatto; or vedete Signor mio, se è vostro prò di continuare l'amicizia con un disperato; e se vi pare ch'egli sia, fate che il fine dell'amicizia corrisponda al principio. Al Signor Cavallara baciate le mani in mio nome, e ditegli, che io gli rimarrei con molto obbligo, se mi mandasse non solo le ricette, ma i rimedj stessi, o in

alberelli, o in altro. E se vi pare di pregarne piuttosto il Signor Marcello, il rimetto nel vostro giudizio. Amatemi e comandatemi, che io con isperanza, o senza, vi amerò, e servirò volentieri. E mi vi raccomando, ed al Signor suo fratello ancora; e mi piacerà che si ricordi di me. Di Ferrara.

CCXLIV. *Al medesimo.*

Mandai jeri a V. S. il sonetto del Sig. Principe di Parma. Questa mattina ho racconcio un verso, o due in questo modo, e sono i primi:

Sacrò nell' oriente il Re di Pella
Famosi altari, o, *marmorei altari*,

scegliete qual vi piace, e piacciavi il meglio, e fatelo ben ricopiare, acciocchè sia bene stampato. Se l'altro vi fu mandato, mandatemene copia colla canzone del Sig. Principe di Molfetta; e baciate le mani al Sig. Principe Ranuccio; perchè all' uno di questi Signori Eccellentissimi sono servitore per gratitudine, all' altro, per isperanza; nè già io son di quelli, che fanno maggiore stima di coloro, da' quali aspettano beneficio, che di quelli, da cui l' hanno ricevuto. Ma di niuna cosa più mi rallegro, che della buona amicizia, ch' è fra loro. Potrebbono venire ambedue alla mia raccolta. Vorrei un picciol libro di Proclo, il qual contiene l' Allegoria dell' Antro di Omero; qui non si ritrova, se non fosse in Pesaro, o in Roma. V. S. mi faccia favore di mandarmelo; e procuri questa lettera di favore dal Sig. Duca suo, o da Madama; perchè io n' avrò perpetuo obbligo: e vi bacio le mani. Vivete lieto Signor mio, ed amatemi. Di S. Anna.

CCXLV. *Al medesimo.*

Credo, che V. S. avrà già ricevuta la mia lettera in risposta della sua de' 12 di Decembre, la quale mandai subito a ritorre per farvi alcuni concieri: nè potei riaverla, perchè l'era stata mandata. Ora mi sono scordato della maggior parte di essi: mi ricordo nondimeno di alcuni, che sono forse di maggiore importanza, i quali scriverò a V. S. acciocchè, s'ella si risolve a mostrar quella lettera ad alcun gentiluomo letterato amico, gliela mostri in modo, che non mi rechi vergogna. Ove scrissi: *Non so con qual ragione si muovano ad affermare* vorrei, che conciasse: *Non so con quale argomento provino:* ed ove scrissi: *Che il segno è della cosa segnata*, conci: *Che il segno è del segnato, o della cosa dimostrata per segno, che vogliam dirla*. Quell'altre parole poi: *Che de' segni alcuni si cancellano, alcuni durano lungamente, e che l'onore è piuttosto in quelli, che durano lungamente*, perchè non interamente me ne ricordo, vorrei, che da V. S. fossero mutate, come le pare, in questo senso: *De' segni altri restano, altri non restano, e l'onore è negli uni e negli altri; ma maggiore in quelli, che restano*. Mando a V. S. un sonetto in lode del Sig. Ferrante Gonzaga: e la prego, che scrivendo a Sua Eccellenza, le baci in mio nome le mani. E viva felice. Di Ferrara.

La tua nova virtù, ch'è della mente
Quasi un bel raggio, ovver dell'alma un fiore,
Di chiara luce, e di gradito odore,
Sparge l'avventuroso almo occidente;

E 'n vincitrice, altera e strana gente,
Maraviglia non sol, ma desta amore;
E dolci pregj ha di novello onore,
E la fortuna al crescer suo consente.
Oh pur s' avanzi sì, ch' egual divegna
A quella del grand' avo, e ricchi premi
Dai magnanimi Ispani ella riporte;
E poi cresciuta in età salda, e forte
Porga terror di Libia a' lidi estremi,
O dove spieghi il suo Signore insegna.

CCXLVI. *Al medesimo.*

Son passati molti giorni, che io non ho inteso cos' alcuna di V. S. pur credo, ch' ella stia bene. Io per la grazia del Signor Iddio sto alquanto meglio; e potrebbe facilmente avvenire, che nel principio, o nel fine di questo Autunno andassi a Napoli. Non sono nondimeno risoluto, perchè la mia risoluzione pende dall' altrui. Ma se io potrò fare alcuna certa deliberazione, ne darò avviso a V. Signoria. Frattanto le mando un sonetto, e la prego, che con buona occasione il mostri al Sig. Don Ferrante Gonzaga; e baci a Sua Eccellenza in mio nome le mani, e saluti il Signor Bernardino. Di Ferrara.

CCXLVII. *Al medesimo.*

Mando a V. S. il primo sonetto del Signor Principe Ranuccio, mutato in alcun luogo, come vedrà. Nel quinto verso non ho fatta alcuna mutazione: vedrei nondimeno volentieri il parer del Sig. Marcello, e del Sig. Pontevico, e degli altri Accademici; dico se paresse lor meglio di replicar il *mentre* così:

E mentre l' avo giusto amica terra
In pace regge ec.

parimente, se nel nono piacesse loro di porre la particella, che disgiunge, nel luogo di quella, che congiunge:

E col parlare sciolto, o co' bei carmi. Oltre il primo sonetto, ne mando a V. S. un altro; e la prego, che m'avvisi della ricevuta dell'uno, e dell'altro. Al Sig. Cavallara baci in mio nome le mani. E viva felice. Di S. Anna.

CCXLVIII. *Al medesimo*.

La grazia di V. S. non fu mai stimata da me così poco, ch'io avessi ricusato di racquistarla, se n'era privo, o non cercato di conservarla, s'io la possedeva: ma non sarebbe grazia, s'ella si comprasse; ed a me pare, che ciascuno, il quale mi dimanda sonetti, e canzoni, o altri componimenti, mi chieda il più caro prezzo della sua benevolenza, ch'io possa dare; e pare, che me la voglia vendere a suo modo; perchè questa sola è quella moneta, che mi rimane da spendere; nè altro m'ha lasciato la fortuna di mio padre, e la mia; e sia di oro, o d'argento, come volete, perchè di rame voi non lo stimereste, ma si può assomigliar piuttosto al metallo, che alla moneta; laonde prima che sia cavato dalle miniere del mio sterile ingegno, prima che sia battuto, e stampato coll'immagine del Principe, ci duro molta fatica, e molto tempo ci perdo; ed in questo mezzo dubitereste, ch'io non stimassi la vostra grazia. Siate dunque sicuro, ch'io tanto l'apprezzo, quanto merita la cortesìa; e prendete questa risposta per una confermazione di quella amicizia, che vi piacque di comunicare fra noi; per la quale non solo vorrei, che mi credeste, ch'io non posso far cosa alcuna, che non mi paja difficilissima: ma che mi ajutaste a le-

var questa briga d'addosso. Signor Curzio, son molti anni ch' io patisco di umor malinconico, e di frenesìa; e così frenetico ho fatto varie sorti di poesia per compiacere agli amici, e per servire a' padroni: ora sarebbe tempo ch' io pensassi a ricuperare la sanità, ed a vivere in ozio qualch' anno, o mese almeno; e questo non mi è conceduto dal comune consentimento del mondo, al quale bisogna mostrar la fronte, e cominciar dagli amici più cari, per aver minor vergogna di negare agli altri. Se il Signor Giulio Mosti è così vostro conoscente, può darvi avviso delle mie molte occupazioni, e degli altri fastidj. Io averei bisogno della canzone, che feci al Signor Don Ferrante, e dell' altra in lode della Gran Duchessa: e vorrei, che mi mandaste l' una e l' altra, acciocchè per ambedue v' avessi obbligo egualmente; se non vi paresse più agevole di farmi liberare: nè vi scrivo i mezzi, perchè questi lascierei nel vostro arbitrio, sol che ne seguisse l' effetto. Fate dunque alcuna cosa per quella via, che vi par migliore e più breve, e scrivete al Signor Giulio, ch' egli fa torto all' amicizia, ch' ha con esso voi, a tenermi così lungamente infermo, e malinconico: e se è difetto dell' aria, e dell' acque, si dovrebbe contentare, ch' io andassi a migliorarle: se della conversazione, sa quella, che mi può rallegrare; rendetevi dunque certo ch' egli sia tale, come stimate; e vivete felice. Di S. Anna.

CCXLIX. *Al medesimo.*

Al fine la mia partita è conclusa, l' andata risoluta, il viaggio deliberato: la licenza non si niega, ma si desidera, che sia presa da me fra quelle tante, che sogliono prendersi i cortigiani, de' quali non so

il numero: ci rimane solo una picciola difficoltà, ch' io non ho denari: e dico picciola, perchè io verrei a piedi, non sol per divozione, ma per desiderio di mutar aria. Che farem dunque, Signor Ardizio, o che farò io, se non possiam correr la medesima fortuna, o se non dobbiamo? Io aveva pensato di chiedere in dono cinquanta scudi alla Gran Duchessa, ma la dimanda si farà in altra occasione; ora non vorrei perder questa, perchè avendomi il Signor Duca di Parma fatto parlare alcune volte assai cortesemente, m' ha dato ardire di chiederli, o di farli chiedere qualch' ajuto. Se farete qualche buono ufficio per me, ve n' avrò molto obbligo; se non vi pare, o se non è spediente, scrivero io medesimo a Sua Altezza; e farò buona fronte, se avrò comodità di parlare. Qui si rappresenterà una mia favola pastorale: ho invitato il Signor Principe di Molfetta, ed inviterei il Signor Principe Ranuccio, s' io avessi alcuna servitù con Sua Eccellenza, ma il Signor Duca vostro mi pare di poterlo supplicar liberamente, che mi faccia anch' egli questa grazia; e mi rincresce, che voi ed io non siamo servitori del Signor Don Giovanni de' Medici; perchè la sua presenza sarebbe molto favorevole a questa mia favola. Frattanto mando il sonetto, il quale ho rifatto, o piuttosto fattone un altro. Vedete di ritrovare il primo, e mandateli ambedue; acciocchè siamo esauditi di leggieri. Ma, o si rappresenti questa beata favola, o non si rappresenti, verrò certo con un compagno almeno: fate, che ritroviamo buon vino, e buona acqua sull' osterie, e supplicatene Madama, e direi ancora il Legato di Romagna, se non temessi di darvi noja soverchia. Alla Sig. Principessa di Bisignano baciate le mani in mio nome; io non le scriverò, perchè in questi caldi è soverchia fatica que-

sta della favola: ma se ella è così cortese Signora come immagino, non dee sdegnar l'avanzo della mia vita, e di quel che può far' il mio debole ingegno; poichè le prime parti son tocche agli altri. Ma piaccia a Dio, che io possa vivere a me stesso, ed a' suoi servigj, com'io vorrei; acciochè non paja fatto per necessità, quel ch'è per elezione. Accetto l'offerta, che V. S. mi fa, e ne la ringrazio, e la prego, che scriva e faccia scrivere in mia raccomandazione all'Illustrissimo Sig. Marchese di Carrara, ed all'Illustrissima Donna Eleonora; l'uno e l'altra de' quali possono molto giovarmi. Vivete lieto, Signor mio. Di Ferrara.

CCL. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. che abbia mandato per buona strada il sonetto del Serenissimo Principe di Parma. Ora le mando l'altro, che ho fatto nel nascimento del figliuolo del Signor Principe di Mantova; e rispondo al suo, come vedrà. La ringrazio ancora, che mi proponga per soggetto l'Illustrissimo Signor Cardinale de' Medici, perchè egli è Principe così grande, e di tanto merito quanto tutti sappiamo; ed io gli sono tanto abbligato, quanto V. S. può avere inteso; nè soglio dimenticarmi degli obblighi, e dei favori, che ho ricevuti; ma sono stanco, e tardo in tutte le mie operazioni; piaccia a Dio ch' io ne possa fornire alcuna. Al Signor Abate del Monte son servitore di molti anni, come al Signor Guido Baldo suo fratello. V. S. non tenga, nè trattenga la copia di questi sonetti. Non scrivo al Signor Cesare Benedetti per questo ordinario, non mi parendo farlo, se non mi rallegro con sua Signorìa Reverendissima della sua nuova dignità del Vescovado. V. Signorìa viva felice. Di Ferrara.

CCLI. *Al medesimo.*

Io debbo ringraziar molto il Signor Iddio, d'aver ricevuto assai più dalla liberalità del Signor Don Ferrante Gonzaga, che non poteva aspettar dalla giustizia del Signor Duca di Mantova: massimamente avendo egli mandato il dono de' cinquanta scudi in tempo, ch' io credo d'andare a Napoli; ove non mi mostrerò meno affezionato all' onore, ed alla riputazione della casa sua, di quelch' io mi mostrerei in Lombardia, ed in Mantova medesima; ma se piacesse al Signor Iddio, che la mia partita si prolungasse, V. S. il preghi, che non lasci addietro alcuna raccomandazione, che possa giovarmi. Io il ringrazio con una mia lettera; ma più particolarmente vorrei, che V. S. sapesse, che benchè pochi potessero provvedere a' miei bisogni più facilmente di Sua Eccellenza, molti nondimeno dovevan fare quel che potevano più prontamente; i quali avendo mancato non solo alla speranza mia, ma al debito loro, hanno scemata la fede, ch' io aveva in loro, ed accresciuta la volontà, che fu sempre in me, di servire il Signor Don Ferrante; per servigio ed onor del quale non risparmierei il sangue, non che l'inchiostro; e molto mi rincresce, che dalla fortuna mi sia tolta ogni occasione di servirlo, e dall' infermità quasi ogni speranza di scriver cosa, che possa piacerli. Manderò a V. S. il dialogo del Piacer onesto, quanto prima potrò. Oltre quello ce ne sono alcuni altri, ne' quali avrei bisogno di consiglio; benchè io sia assai risoluto d' aver in tutto particolar risguardo alla sodisfazione del Sig. Don Ferrante, e 'l consiglio a niuno più volentieri dimanderei, che a V. S. s' io potessi parlarle: forse le scriverò di ciò alcuna

cosa, passati questi caldi. Al Signor Principe Ranuccio può mandare i sonetti, quando le pare; e ne ho fatto nuovamente un altro a Sua Eccellenza, che forse sarà stato mandato costà. Per servigio di V. S. vorrei poter far molto; ma poichè è piaciuto al Signor Iddio, che ella possa giovarmi col favore di cotesti Principi, suoi Signori, sua sarà la prima lode, ch'è di fare altrui beneficio, e mia la seconda, ch'è di riceverlo con gratitudine d'animo, il qual'è inclinatissimo. Baci in mio nome le mani al Signor Bernardino, e viva felice. Di S. Anna.

CCLII. *Al medesimo.*

L'Impresa, che V. S. m'ha mandata, perch'io la consideri, m'è piaciuta molto; perciocchè è di due corpi risguardevoli, i quali fanno bellissima vista, ed illustrata da' versi d'Omero prima, e poi di Virgilio, e di significato assai alto; il quale nondimeno non saprei appieno dichiarare: conciossiacosachè all'aquila, ed al serpente sono attribuite diverse proprietà; per le quali può ricevere diverse interpretazioni, ed in questa parte io dovrò esser piuttosto vostro discepolo, che maestro altrui; ma pur vedrete quel, ch'io ve n'ho scritto in un sonetto, nel quale non tanto mi sono sforzato di parer buono interprete, quanto d'esser buon poeta: e s'io avessi saputo bene accoppiar insieme l'ufficio dell'uno e dell'altro, grandemente me ne rallegrerei fra me stesso, come mi rallegro con esso voi, che abbiate scelta l'aquila per Impresa; e se ve ne fosse data alcuna briga, simile a quella, che fu nel tempo dei Paladini per l'istessa insegna, stimo, che coll'ardire, e col saper vostro ne pervenireste a buon fine. Non vi sarà però data da me, perch'io non voglio

contendere con esso voi a guisa di serpente; benchè il prudente gli sia assomigliato nella Sacra Scrittura. Nè vorrei ancora innalzarmi sotto l'ali vostre, come sotto quelle dell'aquila fece il Reatino; perciocchè io son grande e grosso, come sapete, laonde difficilmente mi potrei nascondere nelle penne altrui; oltredicio sono lontanissimo dall'ingratitudine, però non mi curerei di superare coloro col favor de' quali fosse asceso a qualche onore. In quel che mi scrivete poi del motto, non so facilmente risolvermi; perchè dall'uno lato più mi piacerebbon le parole prese dal medesimo luogo di Virgilio, dall'altro quelle, *Hoc virtutis opus*, mi pajono più alte a significar il vostro concetto. E per questa cagione l'eleggerei più volentieri: e questo basti dell'impresa, e del motto. Dell'offerte, che mi fate, vi ringrazio molto, e vi prego, che non lasciate alcuna occasione, che vi s'appresenti di giovarmi, perch'io son così povero d'amici, come di tutte l'altre cose; ma s'io ne fossi ricco, non ve ne sarebbe da me preposto alcuno. Fate riverenza in mio nome a Sua Altezza: e se scrivete al Signor Cavallara, baciateli le mani da mia parte, e vivete lieto. Di Ferrara.

Ardizio, come spesso aquila altera
Orribil drago a volo innalza e porta,
E seco fa con mille nodi attorta
Battaglia in ciel, la velenosa fera:
Così giunge per fama all' alta spera
Del Sole, oltre la via lunga e distorta,
L' un coll' altro nemico, e si conforta,
S' avvien che dalle stelle ei caggia, e pera.
Perchè gran lode nel gran caso attende
Dal vincitore il vinto, ov' ei discopra
L' infelice valor nell' ore estreme.

E certo è di virtù mirabil opra,
E degna della tua, che tanto ascende,
Dar morte, e gloria all' avversario insieme.

CCLIII. *Al medesimo.*

Ebbi il piego, che V. S. mandò al Signor Giulio Mosti colla canzone scritta alla Gran Duchessa di Toscana; ma non col frutto, che io sperava che ella dovesse produrre, forse perchè la mia cattiva fortuna non consente che quella Signora Serenissima possa dimostrar la sua cortesia, ma in parte ne potrebbono essere state cagioni, le molte scorrezioni, che si leggono nella canzone; la quale è stampata men male: come che in tutte l'altre composizioni, o nella maggior parte io sia stato così mal trattato dagli stampatori, come da' Principi, che lor consentono, che possano farmi questi dispiaceri. Io aveva pensato di lamentarmene col Senato Veneziano, e con gli altri: ma aspetto di veder quest' altra parte, che va attorno, e immagino che sia così mal concia, come l'altre. Se in altro V. S. non può ajutarmi, o farmi bèneficio, non voglia almeno in questa occasione tenermi ascoso quel ch' ella sa del vero. Il sonetto del Signor Principe di Parma a questa ora dovrebbe essere stato mandato: ma essendosi smarrito, bisogna ch' io il rifaccia; perchè, credendo di averlo mandato in buone mani, non ne tenni copia. Frattanto aspetto di ricever qualche favore dalla Signora Principessa di Bisignano, perchè ella dovrebbe esser mossa piuttosto dalla sua virtù, che dalle mie lodi; e tanto sarà più meritevole di tutte quelle che possono darsi, o immaginarsi, quanto meno le spiacerà di legger le lodi di molte, alle quali ho così poco obbligo; e se per alcuna cagione ne dovesse

sentire dispiacere, niuna altra dovrebbe essere, che sdegno della mia infelicità; perchè la misericordia omai non mi si conviene. Ma forse troppo arditamente ho filosofato col Sig. Ardizio, e s'io potessi ricopiar la lettera, raffrenerei il mio sdegno, col quale vorrei infiammare, e destare almeno quel di alcun altro: ma non voglio ora trattener più lungamente il portatore. Moderi V. S. colla sua prudenza la mia soverchia animosità, acciocchè io debba averle maggior obbligo, che non pensava. E le bacio le mani. Di Ferrara.

CCLIV. *Al medesimo*.

Mi spiace molto di non poter mandar a V. S. il dialogo del Piacer onesto, per lo Signor Emilio Leoni; perchè ho deliberato di farci molte mutazioni, e non ne ho fatto ancora alcuna, nè stimo di poterci por mano, fin ch'io non sia purgato. Altra mia composizione in prosa non è stata ancora da me rivista, se non il dialogo del Messaggiero, il quale è nelle mani del Signor Don Cesare d'Este: e se io il potessi riaver a tempo, il darei molto volentieri a questo gentiluomo; ma s'egli partirà prima ch'io il riabbia, glielo manderò per quella strada, che V. S. stimerà migliore. E vorrei dedicarlo col consiglio di V. S. perchè sebbene è in lui lodato altamente il Serenissimo Principe di Mantova, al quale io disegnava di dedicarlo, nondimeno non glielo avendo mai mandato, non mi parrà di fare alcuna cosa sconvenevole, s'io il dedicherò ad alcuno del suo sangue, il qual legga volentieri quelle lodi, ch'io molto volentieri gli diedi; benchè io fossi in parte, ove il lodarlo mi poteva esser attribuito, se non a molta pazzìà, almeno a molta semplicità; la quale, se in al-

cun uomo fu mai scompagnata da ogni malizia, fu in me, quando scrissi quel dialogo. L'altre mie composizioni di prosa, hanno tutte bisogno di molta considerazione, ed io in tutte ho bisogno di consiglio; ma non tanto per correggerle, quanto per dedicarle. Nè questo dico, perch'io volentieri non manifestassi colla dedicazione di esse al Signor Don Ferrante Gonzaga la gratitudine dell'animo mio, ma per altri rispetti, i quali son molti, e di molta importanza; e n'avrei volentieri parlato con V. S. a lungo; e se le pare, che possiamo confidar questo segreto alle lettere, m'atterrò al suo parere. Pur io son di opinione, che sia meglio l'aspettar l'occasione d'alcun negozio, che rimeni V. S. a Ferrara: la qual per lo parentado, ch'è fra questi Principi, non può tardare lungamente. Della protezione del Sig. Don Ferrante Gonzaga fo grandissima stima; e direi quasi, che non mi rincrescerebbe d'esser caduto in calamità, s'io dovessi esserne sollevato coll'autorità di Sua Eccellenza; perciocchè non tanto piace l'uscir di travaglio, quanto l'uscirne col favor di persona, alla quale l'uomo abbia volentieri obbligo: ed io l'ho così volentieri al Sig. Don Ferrante Gonzaga, che per uscirne, non debbo cercar, nè pur desiderar maggior fortuna, di quella che può aver un servitor de' Principi suoi pari: e sempre che egli gradirà la mia affezione, o alcuno mio servizio (se pur per mia buona sorte potrò mai fargliene alcuno) mi parrà d'aver nuova cagione di rimanerle obbligato. V. S. gli mostri un mio sonetto, il quale le sarà mandato dal Sig. Giulio, insieme con un'altra mia lettera. Molti altri n'ho fatti in questi giorni, i quali non le manderò io, perchè la fatica del riscrivere m'è grave oltremodo, e la cortesìa degli amici miei dovrebbe sgravarmene; ma se gli vuole, potrà facil-

mente averli dal Sig. Giulio. Farò il sonetto, che mi dimanda; e se non potrò darlo al Signor Emilio Leoni, il quale io non so s'io vedrò, il mandero per la strada del Signor Giulio; e le bacio le mani. Di S. Anna.

CCLV. *Al medesimo.*

Non mandai a V.S. il sonetto per lo Signor Emilio Leoni, perchè io intesi, che la sua partita doveva esser troppo presta; ma oggi l'ho fatto, ed oggi glielo mando. Non so nondimeno, se ne rimarrà soddisfatta; perchè nella sua lettera non mi dichiara, se'l vuole per la dama sdegnata, o per lo cavaliero, che in vano ha cercato di placarla; ma nel dubbio mi sono attenuto a quello, che mi pareva più ragionevole, e l'ho fatto per servitù del cavaliero; e se voi sete quello, contra al quale la dama è sdegnata, assai sono io certo, che ella è sdegnata a torto: perchè dalla vostra lingua non può essere uscita parola, che possa offendere l'onore d'una dama: ma s'è alcun vostro amico, grande argomento, mi par che sia della sua innocenza la vostra amicizia. E s'io fossi costì, mi darebbe il cuore di provare a quella dama, qualunque ella si fosse, che troppo facilmente avesse creduto alla falsa relazione; ma se voi, per alcun vostro affetto ragionevole, voleste collegarvi con lei, contra'l povero cavaliero, il qual fosse colpevole in alcuna cosa, che posso io altro, che compiacervi? avvisatemene dunque, ch'io farò il sonetto in quel modo, ch'io crederò che possa esservi più grato: e vi bacio le mani. Di Ferrara.

Donna, ch' all' amor mio premio d' amore
Deste gran tempo, in guisa tal, ch' unita
La mia sembrava colla vostra vita,
E col mio fido il vostro gentil core:
Ben fu crudel menzogna, e falso errore,
Che v' ha da me divisa, e 'ncrudelita,
Perchè da me non fu mai voce udita
Contra l' onestà vostra, e 'l vostro onore.
Nè s' udirà giammai, che se la move
O giusta ira, o dolore, od altro affetto,
Biasmo fortuna, e l' altrui torto indegno.
Ma per sospiri il mio infiammato petto,
E la mia fede per veraci prove
Placar non puote il vostro fero sdegno.

CCLVI. *Al medesimo.*

Il sonetto della S. V. senza lettera, ha piuttosto commosso, ch' acquetato il mio desiderio; perciocchè m' ha data tanta informazione dello stato vostro, quanta mi basta per indrizzar le mie lettere, e dell' altre cose tutte sono quasi incerto; però vi prego che facciate che in me la cognizione sia pari all' affezione; perchè non è ragionevole, che poco sappia, chi molto ama; raccomandatemi al Signor vostro fratello, e leggete il sonetto, ch' io vi mando in risposta. Dalle mie stanze.

Al Signor Torquato Tasso

Curzio Ardizio.

Io qui sull' Arno, ov' hanno i cigni albergo,
Ove ha il gran Duce Etrusco il più bel seggio,
Signor, col frate mio, ch' osservar deggio,
Alla meta d' onor m' innalzo, ed ergo.

Non più di pianto il sen con gli occhi aspergo,
Meraviglie d' Amor, d' onor vagheggio,
E l' alma infiammo alla virtù, ch' io veggio
Qui, per cui mille, e mille carte vergo.
Oh! perchè il saver io di voi, d' Omero
Non ho, per celebrar con gloria in carte
Le grandezze di Flora, e del suo Duce?
Che pur più noto anch' io farei, chi imparte,
Dolce, ed alto cantando, il nobil vero,
In giro al mondo, e dove il Sol più luce.

Risposta.

Tu lasci, Ardizio, i più veloci a tergo
Per vie sublimi: io vo di male in peggio;
E colla Morte, e con Amor patteggio,
Mentre polisco le mie rime e tergo.
E dove solo io giaccio, e dove albergo,
E dove penso, e scrivo, e parlo, e seggio,
Fra' miei desiri, e fra le cure ondeggio,
E mi avvolgo, e m' affondo, e mi sommergo.
Ma risorgo sovente, ed oso, e spero,
E tento di raccorre il senno, e l' arte,
E quel saper, ch' in porto altrui conduce.
E veggendo le merci in mare sparte,
Ond' arricchir poteva, al mio pensiero
L' alta virtù, che lodi, ancor traluce,

CCLVII *Al medesimo.*

Ho molto obbligo al Signor Giulio Mosti, che dia buon ricapito alle lettere, che io scrivo a V. S. parimente a quelle, nelle quali è alcun mio componimento; perciocchè di molti, che prima n' aveva fatti, e mandati a V. S. e ad altri amici miei, non

ho avuto avviso alcuno; e dubito, che non siano stati dati a coloro, a' quali sono scritti. Ben è vero, che tra le lettere, ch' io ho date al Signor Giulio, credo, che se ne sia smarrita una, nella quale così era racconcio il primo terzetto del primo sonetto, ch' io scrivo al Principe Ranuccio:

E col sermone sciolto, e co' be' carmi
Gli altri, e te stesso avanzi, e 'n sì gentile
Studio, la verde età passar t' aggrada.

La qual mutazione non muto sin' a *te stesso avanzi;* ma se le pare, può soggiungere:

..... E 'l verde Aprile
Così degli anni tuoi passar t' aggrada.

Ed assai rimarrò sodisfatto di V. S. se farà ricopiare il sonetto, e 'l manderà al Signor Principe Ranuccio. De' due, che ho scritti al Sig. Principe di Mantova, intendero molto volentieri quel che gliene sarà paruto. E volentieri avrei parlato col Signor Marcello per molte cagioni; ma principalmente per ricuperar col consiglio, e coll' ajuto suo la sanita, la quale io stimo, che mi sarà molto difficile di racquistare, e quasi impossibile, se i medici senza più tardare non ne prendono la cura; o se non mi si concede, ch' io prenda que' medicamenti, ch' io stimerò più giovevoli, i quali forse il Signor Agostino non mi fa dare, perchè sa ch' io non sono medico: nondimeno spererei di poter fare alcun miglioramento purgandomi com' io soleva; e prego V. S. che muova il Signor Don Ferrante a scrivere efficacemente alla Signora Duchessa di Ferrara. In questa mia infermità la mia memoria è molto indebolita, ma più in quel ch' appartiene alle lettere, che nell' azioni, nelle quali non mi serve così poco, ch' io non potessi trattar sicuramente de' fatti miei e degli altrui, s' io n' avessi occasione. Sicchè molto mi doglio, che nel nego-

zio degli otto scudi, si dia maggior fede al falso testimonio d'nn orefice, che alla verità, la quale semplicemente è detta da un gentiluomo, che non cercò mai d' ingannare alcuno; e perchè vorrei, che V. S. ne fosse bene informata; sappia, ch'io vendei in Mantova per necessità un rubino, già donatomi dalla Signora Duchessa di Urbino, il quale era stato stimato, da chi più l'aveva stimato, settanta scudi, e da chi meno, trentacinque, per venti scudi: ma M. Pier Giovanni, sapendo, che non l'aveva potuto vendere a debito prezzo, s'offerse di farmene dare per giustizia otto altri scudi, de' quali disse che Madonna Anna sua moglie mi farebbe camice, o altri panni lini; e molto mi maraviglio che ora parli altramente: nondimeno, perchè quando sua moglie fu a vedermi questo verno, non mi negò cosa alcuna, ch'appartenga alla verità di questo fatto, aspetto di udirne quel, ch'egli ne dirà, s'io lo vedrò mai. I trentadue scudi, ch'egli dice, non mi furono dati per pagamento d'un anello; ma per quel d'una collana, la quale io gli diedi da vendere, ed egli la vendè quattro scudi meno, di quel che pesava l'oro; nè fur di questi que'danari, de'quali io pagai il barbiero; ma d'alcuni filippini, che 'l Serenissimo Duca di Ferrara m' aveva fatti donare, bench' io allora non servissi Sua Altezza. Come si sia, se pare a V. S. che non ci sia rimedio di ricuperare questi danari per giustizia, non vi si affatichi. Dal Signor Don Ferrante Gonzaga non aspetto alcuna ricompensa di cosa, nella quale Sua Eccellenza non ha alcuno obbligo di ricompensarmi, ma non rifiuto alcun dono della sua liberalità; alla qual non vorrei, che fosse persuaso da' preghi d'alcuno; basti, ch'egli sia informato delle mie necessità, quando V. S. gli presenterà il mio dialogo del Piacer onesto, nel quale è introdotto a

ragionare il Serenissimo Principe suo padre, con Agostino da Sessa, filosofo famoso de' suoi tempi. Frattanto da V. S. o dalle sue donne accetterò volentieri quel, che un povero amico può donare ad un poverissimo; ma la prego che non si discomodi. La mia memoria, come le ho scritto, è tanto indebolita, che non dovrà maravigliarsi, se io non mi ricordo da quale scrittore sia dato 'l velo ad Imeneo. Catullo, il qnale ho in questa stanza, gli dà la face, la ghirlanda, ed i coturni, ma non gli dà il velo; di Claudiano e di altri, che ho letti, non ardisco d'affermare, o di negare cosa alcuna, e conforto V. S. a cercarne, s'ella pure non ha pronta l'autorità. Il sonetto per altro modo mi piace; perchè non è in lui concetto, o parola, ch'a mio giudicio meriti biasimo; quantunque ad alcuni potesse parere, ch'ella con maggior lode avesse schivato il nome, *prole*, nondimeno usato dal Boccaccio, e poi da' moderni: il quale io non ho sempre rifiutato: ed a V S. bacio le mani. Di Ferrara.

CCLVIII. *Al medesimo.*

Ringrazio molto V. S. dell' ufficio, che ha fatto per me col Signor Don Ferrante; perchè molto volentieri rinnoverei con Sua Eccellenza la servitù, che io aveva col Signor Don Cesare suo padre: e prego V. S. che gli mandi due altri sonetti, nell' uno de' quali fo menzione dell' avo suo glorioso: la quale, quantunque sia assai breve, non dee nondimeno essergli picciolo argomento della buona volontà, che ho di lodarlo con più lunghe composizioni. Mando ancora a V. S. un sonetto per lo Principe Ranuccio, del quale prima aveva udito ragionare con molta lode in quel, che appartiene agli studj, e particolarmente a

quei della poesia; laonde le rimarrò con molto obbligo, s'ella cercherà di pormi in sua grazia. Il saluto della Principessa sua sorella m'è stato oltramodo caro, e caro mi sara che di nuovo le baci le mani in mio nome, ed insieme al Sig. Principe suo, e che mi raccomandi a tutti i gentiluomini di loro Altezze, e particolarmente al Sig. Marcello. Il sonetto di V. S. m'è assai piaciuto; del rimanente parleremo costì, se il Signor Iddio mi farà grazia, che io possa venirci, come desidero. Frattanto mi comandi, come si suole agli uomini pronti di spirito, ma deboli di forze, e viva felice. Di S. Anna.

Sopra un vaso moresco da tener profumi, che poi fu fatto un calamajo.

Questa arca fu di preziosi odori,
Ch' or è d' inchiostro; e fra le care prede
Il mio buon padre nell' antica sede
Già l' acquistò del nobil Re de' Mori.
E 'n questo uso adoprolla, e i vaghi amori
Per lei fe conti, e la sua stabil fede:
Nè del Gran Carlo, o del felice erede
Senza lei celebrò l' armi, e gli allori.
Ed oltra l' alpe, e la famosa Ardenna
Nell' esilio portolla, e nella morte
Lasciolla a me, cara memoria acerba.
Gualengo, a me Fortuna ancor la serba:
Deh! quando io lodo il saggio Alfonso, e forte,
Mai non sia scarso alla mia stanca penna.

O nobil vaso di purgati inchiostri,
Ch' arca fusti d' odori, il primo nome
Lasciasti in Libia colle genti dome,
Caro fra le vittorie d' duci nostri.

E vago di vittoria ancor ti mostri,
E d' ornar que', che circondar le chiome
Di lauro, e i Regni alle non giuste some
Sottrassero, e domar tiranni e mostri.
Ma quai dobbiam lodare? i peregrini
Egregi? o'l saggio Alfonso, e'l gran Ferrante,
E'l buon Francesco, che gli segue, e prezza?
Perchè'l sen vago, e gli odorati crini
Di barbara reina, ovver d' amante
Non hai tu, credo, d' onorar vaghezza.

CCLIX. *Al medesimo.*

Nel ritorno del Sig. Bernardino, non voglio lasciar di risponder brevemente alla lettera di V. S. Farò il sonetto, e ciascun' altra cosa, che dimanderà; perciocchè molto le sono obbligato. Non ho potuto ricopiare a tempo il dialogo del Piacere onesto, ma sarà ricopiato fra pochi dì, e'l manderò colla prima occasione. E dell'altro del Messaggiero, mi sarei risoluto col suo consiglio: ma poichè non me ne dà alcuno, sappia che a niun altro ho maggiore affezione, che al Sig. Don Ferrante; e se l'affetto è buon consigliero, non potrò errare: ed a V. S. bacio le mani. Di S. Anna.

CCLX. *Al medesimo.*

Benchè io vorrei sempre ricever le lettere di V. S. quanto prima sia possibile; nondimeno se il Signor Costantino è stato cagione dell' indugio di questa, mi è cara la sua tardanza; e la ringrazio, che mandandola per questo mezzo, mi abbia data occasione di vederlo dopo tanti anni, che io non l'aveva veduto: e per l' istesso io manderei a V. S. alcuni miei compo-

nimenti, se mi bastasse l'animo di ricopiarli; ma perchè io non mi conosco atto a questa fatica, non ardisco di prometterle cosa alcuna: tuttavia, se mi comanderà, che io faccia per lei qualche composizione, sarà servita di buon cuore: e con questo le bacio le mani, pregandola che non lasci occasione alcuna di giovarmi, la quale s'appresenti. E viva felice. Di Ferrara.

CCLXI. *Al medesimo*.

De' due sonetti, ch'io ho scritto al Signor Principe Ranuccio V. S. mostra d'averne ricevuto un solo, ch'ella chiama bellissimo; e dee forse essere il primo, che comincia:

Mentre il suo forte padre,

il qual io non istimo tale; mi piace nondimeno, che tal sia paruto a V. S. e che non sia stato disprezzato da quel cortese Principe, al quale io desidero accrescimento di grandezza, e felicità. Il secondo, che comincia:

Nel campo della vita,

credo che V. S. omai l'avrà avuto, e la prego che glielo mandi, e se non l'avesse avuto, me n'avvisi, ch'io n'ho la copia. Ora le mando il terzo nuovamente fatto: il quale vorrei, che per mezzo di V. S. fosse veduto non solo dal Signor Principe, ma da Madama d'Urbino ancora, nella cui bontà ebbi sempre molta fede, ed ora non ne debbo disperare. Del ritorno del Signor Don Ferrante aspetto esser avvisato da V. S. tanto a tempo, ch'io possa rallegrarmene con Sua Eccellenza non fuor di tempo. Frattanto nello stato, nel quale io mi ritrovo, del quale può aver più piena informazione dal Signor Giulio Mosti, avrò bisogno dell'opera sua, per riscuotere otto

scudi da un Ebreo Mantovano, de' quali m'è debitore, come V. S. potrà intender da M. Pier Giovanni Marini, or servitore del Signor Duca di Mantova, e già Cancelliero di mio padre. Manderò fra pochi dì al Signor Principe di Mantova un dialogo, ch' io dedico a S. A. e se non sarà portato da alcun particolare gentiluomo, l'invierò più volentieri a V. S. ch'ad alcun'altro. Ella sa quel che può, e che dee fare per un amico, com'io le sono; però non le darò altro ricordo. Il sonetto, che mi dimanda per quel Signore, di cui tace il nome, farò senza fallo alcuno, e s'in altro posso servirla, mi comandi, che mi troverà sempre assai pronto: e le bacio le mani. Di Ferrara.

CCLXII. *Al Sig. Dario Boccarini.*

Io sono partito da Roma, privo d'ogni consolazione, e quasi d'ogni speranza: perchè tutta quella, ch'io poteva avere o di salute, o di quiete, o d'onore, era collocata nella grazia di Sua Beatitudine, la quale stimo, che mi fosse negata coll'audienza da me desiderata molti anni. Ma se una sola parola di Sua Santità a me detta, e da me con ogni riverenza ascoltata può privarmi di questo dubbio, non mi doglio, che mi sia accresciuta la fatica di ritornare a Roma, pur che non mi sia diminuito lo spazio della vita, che mi resta, il quale senza la sua grazia sarà brevissimo: ma mi dovrebbe giovare d'averla io supplicata, che mi raccomandi al Vescovo Brumano, da cui sono stato più volte persuaso a questo viaggio. Accrebbe il mio dolore la privazione della presenza di V. S. colla quale io pensava di ragionar lungamente. Ma poich'ella ha voluto schifar la noja d'ascoltar le mie sciagure, e le querele della for-

tuna e dell'amicizia, mi favorisca colla sua autorità in guisa, ch'io viva sicuro della sua benevolenza; perchè s'io dubitassi, che le mie lettere le fossero tanto nojose, quanto la presenza, dubiterei di tutte quelle che possono nudrir la mia speranza. Degnisi di raccomandarmi così lontano a Sua Santità, e di fare che l'umilissime mie preghiere non siano vane, acciocchè il Vescovo Brumano si reputi obbligato non solamente alle sue parole, ma alla sua virtù. Perdoni a me quest' ardimento di lodar me stesso, poichè io così agevolmente ho perdonata l'importunità d'aver lodati molti contra mia voglia, e contra il proprio giudicio. E poichè V. S. è uno di que' pochi, alle cui lodi fui sempre inclinatissimo, voglia, che nella sua esaltazione sia sollevata similmente la mia depressa condizione, e non potendo in altra guisa consolarmi, abbia almeno compassione della mia lunga infermità, e dell' infelice fortuna. Di Siena, il 28 di Febbrajo del 1591.

CCLXIII. *Al Sig. Duca di Ferrara.*

Non è titolo così alto, ed illustre in alcuna eroica, e gloriosa famiglia di Principi, che nella casa d'Este non si sia ritrovato e non si ritrovi; perciocchè il titolo d'Altezza, che prima a' nostri giorni dal Duca di Savoja, e poi dal Gran Duca di Toscana è stato usato, da Borso molti anni era usato; ed il *Dei gratia*, che usa il Duca di Savoja, fu molte centinaja d'anni sono, usato da Matelda Principessa di questa gloriosa famiglia; e V. A. al suo ritorno di Ungheria, quando me così amorevolmente raccolse al suo servizio, da' Principi, e dalle città di Germania fu onorata del titolo di Clementissimo: titolo, che dall'Imperatore, e da' Principi grandi della Ger-

mania è usato, e titolo di cui niun'altro più si conviene a Principe: e se a niun si conviene, a V. A. si conviene non sol per rispetto della sua grandezza, ma per rispetto ancora della virtù della clemenza, ch'in lei si ritrova singolarissima: la quale perchè a V. A. piaccia di mostrar verso me con alcun atto, che consoli l'animo mio travagliato dall'umor melanconico, non men che 'l corpo dall'infermità, con lei della clemenza brevemente discorrerò. Della clemenza, come di molt'altre virtù, non ragiona Aristotile, e pure è virtù tanto più bella della giustizia, quanto è più proprio degli animi grandi il perdonare, che 'l gastigare. E se le virtù umane colla misura delle divine si debbono misurare, quanto è più nobile effetto l'esser amato, che temuto, tanto è più nobile la clemenza, che è cagione dell'amore, che la giustizia, che del timore è cagione. Quando Giove tuona, e quando fulmina nel cielo, i miseri mortali consapevoli de' lor peccati, temono l'ira della divina giustizia; ed Augusto così ne temeva, come si legge, che nelle più secrete stanze era solito di ritirarsi, e la laurea nel capo portava per assicurarsi dal fulmine; perchè il lauro dal fulmine non è percosso: ma l'istesso Giove come clemente è amato, e come amato e desiderato tira a se tutte le cose: e questa è quella catena d'oro, la qual mandando dal cielo a terra, tira a se gli Dei, ch'essi all'incontra non possono lui giù tirare. Ma se tale in rispetto della clemenza umana è la divina clemenza degli Dei, o per meglio dire, quella d'Iddio Ottimo Massimo, il quale perdona non solo a chi sette volte, ma a chi settanta volte sette ha peccato, tale ancora in rispetto dell'umana giustizia la divina giustizia dee esser riputata; e, come dice Esiodo, e come si legge in Aristotile, la giustizia è sì bella,

che nè Espero, nè Lucifero luce più. Ma la clemenza non solo alla stella di Venere, o alla Luna, ma al Sole stesso può esser paragonata, ed a lei si può così dire:

O sol che sani ogni vista turbata.

Ma ch'ella sia bella, e preziosa è assai chiaro: ma quel, ch'ella sia, da chi è insegnato? non l'insegna Aristotile: ma colla sua dottrina andiam ricercando, se quel, che ella sia, possiam ritrovare, e consideriam prima, s'ella in alcun modo può essere una cosa istessa colla giustizia. La giustizia o è universale o particolare, e l'universale contiene in se tutte le virtù; perciocchè al forte comanda che non lasci l'ordinanze negli eserciti, ed al temperante che non faccia adulterio, ed al magnifico, che spenda nelle pompe delle nozze, e ne' pubblici edificj; così a tutte l'altre virtù: sicchè niuna virtù è, che sotto lei non si comprenda. La particolar poi nella distributiva, e nella emendativa si divide, e nell'una, e nell'altra si consideran le proporzioni geometriche, ed aritmetiche; ma quella maniera di giustizia, che da' Pittagorici è detta *Ritaliazione,* e che da Dante è chiamata *Contrappasso,* e ch'insomma altro non è, che un render, come si dice, par pari, in qual delle due maniere di giustizia sarà riposta? nella emendativa piuttosto, che nella distributiva; perciocchè il render male per male, e l'istesso male per l'istesso male, è un emendare ed un corregger l'error di colui, ch'ha errato: ma questa giustizia non è sempre giusta; perchè sebbene è convenevole, che'l percuotente sia percosso, e ch'al ladro sia rubato; se'l maggiore offende il minore, non dee esser offeso, o almeno non nel medesimo modo; ed a chi fura danari, non dee esser furato onore, nè fama; perciocchè i danari sono di minor prezzo, che non è l'onore, e

la gloria, e si debbon questi contraccambj considerare secondo la proporzion geometrica, non secondo l'aritmetica; perchè l'aritmetica è molte volte ingiusta: ma se si dà la ritaliazione nel male, si dee dare ragionevolmente nel bene, e questa è propriamente gratitudine, ed è opposta al contrapasso; onde a chi rende i danari, i danari debbono essere renduti, ed a chi rende la fama, dee essere renduta la fama, ma quando più si rende, che non s'è ricevuto questa è non gratitudine, ma grazia: la grazia nondimeno non può essere, se le cose date, o ricevute non son grate a colui, che le riceve; onde chi non si compiace d'esser vestito dell'altrui penne, ingratamente riceverebbe la lode degli altrui scritti, e chi ama le cose proprie per l'amore, che porta alle cose proprie, non può sopportare, ch'ella altrui sia attribuita: ma fra tutte le restituzioni quella della fama è la più grata; perchè molti si son ritrovati, che dell'onore sono stati liberali, concedendolo altrui, ma chi altrui la sua propria gloria concedesse, non si ritrovò giammai, e tanto sia detto della giustizia, e della gratitudine e della grazia. Ma prima che alla clemenza si venga, resta che dell'equità ancora alcuna cosa si ragioni. L'equità tanto si stende, quanto fa la giustizia universale; perchè siccome l'universal giustizia si stende per tutte le virtù, che son comandate dalla legge scritta, così l'equità, ch'altro non è che emendazion della legge scritta, dentro alcun termine non è circoscritta; perchè non solo s'usa verso chi i termini o della fortezza, o della liberalità ha trapassati, ma verso ciascuno, che i termini di qualsivoglia virtù abbia trasgrediti: e com'abbiam detto, l'equità è emendazion della legge scritta; perciocch'il legislatore, che tutti gli accidenti particolari non può comprendere sotto definiti precetti, molte cose ha in universale coman-

date, che buone sono, contra le quali l'errare alcuna volta non solo è necessario, ma convenevole. Comanda egli, che lo straniero, ch'ascende le mura della città sia punito; prudente legge: ma se lo straniero v'ascende per cacciarne i nemici, non dee esser punito in alcun modo: ma l'intenzione anzichè 'l fatto si dee riguardare, e 'l rigor coll'equità temperare. Onde rigido senz'alcun dubbio fu Torquato, che 'l figliuolo uccise, che contra 'l suo comandamento aveva combattuto: ma rigido non fu Bruto, che uccise i figliuoli, che la Repubblica volevan tradire. Ma in che la clemenza all'equità, ed alla giustizia s'assomigli, o da lor sia dissimile, andiam ricercando. La clemenza, siccome la giustizia, consiste nella volontà, e contiene in se l'equità; perchè non può essere equità, ove non sia clemenza, ma ben può esser clemenza, ove non è equità, come quella che è molto più ampia, e che abbraccia la mansuetudine: e sebbene la mansuetudine consiste nella potenza irascibile, e l'equità nella volontà, non ripugna al vero, o almeno alla dottrina d'Eustazio non ripugna, che la cosa non possa così stare; perciocchè sempre la potenza superiore, lascia nell'inferiore potenza alcuni vestigj, o com'egli dice, alcune risonanze: così l'appetito ritiene in se alcuni vestigj della ragione, e la ragione è impressa d'alcuni vestigj dell'intelletto, potenza a lei superiore; che altra potenza superiore alla ragione conoscono i Platonici, la qual da' Peripatetici intieramente non è conosciuta: ma la clemenza seda non solo i moti dell'ira, ufficio proprio della mansuetudine, ma l'odio eziandio, di cui l'ira è particella, come piace ad Aristotile nella Politica: perchè l'odio altro non è, che ira confermata, benchè forse quel ch'egli nella Politica afferma, non è intieramente vero, e l'odio così dall'ira

è contradistinto, ch'in modo alcuno l'ira non può esser sua parte; perciocchè la parte ivi si ritrova sempre, ove si ritrova il tutto; ma essendo l'ira in quell'ordine d'affetti, che han per oggetto il ben difficile, e l'odio in un altro ordine, ed in quello, in cui è l'amore, non può l'ira in alcun modo esser parte dell'odio. Molte cose dice ancora Aristotile nella Rettorica, per le quali questo medesimo si può confermare: ma così l'una virtù è mescolata coll'altra, che difficil cosa è distinguerle, ed attribuire a ciascuna il proprio soggetto; onde come dice Platone, la giustizia è santa, e la santità è giusta, e giusta la clemenza, e clemente la giustizia. E tanto della clemenza e della giustizia avendo discorso, mi gitto ai piè della vostra clemenza, Clementissimo Signore, e la supplico che mi voglia dare il perdono delle false e pazze e temerarie parole, per le quali io fui messo prigione, ed insieme operar che gli errori di tutte l'altre mie temerità, mi sian perdonati, e particolarmente quelli, che concernon l'offesa d'alcun Principe, che s'io non per odio, ma per ira errai contra V. A. e contra gli altri, sarà atto degno della sua clemenza, che questo, ed ogn'altro fallo mi sia perdonato. E con questo rinnovando nella sua memoria, la memoria delle mie lunghe, e miserabili infelicità, la supplico, che non voglia indugiare a darmi alcuna consolazione: chiederei contentezza, se la dimanda non fosse superba; ma tanto sia, quanto piace a V. A. alla quale in morte, ed in vita, che lunga le desidero, prego felicità. Di Ferrara.

CCLXIV. *Al medesimo*.

Quanto le grazie, ch'io dimando all'A. V. sono più giuste, tanto stimo, che debbano più facilmente

esser concedute. Non dubito dunque, che mi nieghi d'andare a Loreto, dove non solo mi spinge antico debito, ma nuova devozione; e s'alcuna affettuosa preghiera può maggiormente accertarmi della sua volontà, la supplico con tutto l'affetto del cuore, che non voglia impedire questo viaggio, dal quale aspetto quella medicina alla mia infermità, che non penso, che da alcuno altro possa essermi data: e le bacio umilissimamente le mani. Dalle mie stanze, li 5 Aprile del 1584.

CCLXV. *Al Sig. Duca di Mantova.*

Il maggior de' miei nipoti bandito dal Regno, o come si dice in quelle parti, *fuor gradicato*, è venuto a vedermi. E s'io potessi dargli tanto ajuto, quanto n'ho ricevuta consolazione, il farei molto volentieri: ma ho bisogno piuttosto, che egli s'adoperi per mio servizio. Però supplico V. A. che si degni d'ascoltarlo in quel che le dirà in mio nome, e di dargli grata risposta: e riducendosi a memoria la mia servitù passata, il favorisca, come avrebbe fatto in altro tempo, e lo stimi suo devotissimo servitore, che se gli offre per tale in ogni luogo, e in ogni occasione: e perchè le parlerà della mia libertà particolarmente, la supplico che si contenti, ch'io parta consolato. E le bacio umilissimamente le mani. Di S. Anna.

CCLXVI. *Al medesimo.*

Se la grazia di V. A. m'avesse dato tanto ardire di parlar liberamente, quanto me n'aveva promesso la mia antica, e quasi ereditaria servitù, io le avrei detto quel, che dopo alcuni mesi appena mi so-

no assicurato di scrivere, cioè, che niuna cosa più si conveniva a V. A. della clemenza, e della benignità, per l'una delle quali io doveva in casa sua esser certo della salute, per l'altra assicurato della povertà, che s'aggiunge all'infermità, quasi impedimento ad impedimento, o quasi infelicità ad infelicità. Ma non ebbi ardimento di ragionarle del vero, e altri l'aveva d'offendermi a torto, e forse proponeva a V. A. l'esempio d'altri Principi, e l'opinion del volgo, e della corte, scompagnata da ogni ragione. Ma niuno esempio si doveva proporre, il qual non fosse congiunto con somma onestà, e con gloria soda e stabile, perchè questa popolare, o cortigiana piuttosto, è quasi un'ombra, che portata e divolgata dalle lingue degli adulatori, somiglia un vento, ch'alle volte cessa in poche ore. Io aveva minor passione di molti altri, benchè in maggior occasione; laonde le avrei dato quel consiglio, che fosse stato più conveniente alla sua riputazione, dalla quale non poteva esser disgiunta la mia salute; e ora ardisco di scriverle, pregandola che non si curi di ritenermi i libri, poichè non volle ritener me stesso in prigione, nè gli voglia quasi pegni, o quasi ostaggi della mia fede, temendo, che mentre sto lontano, o non dica mal di lei, o non scriva, perchè niuno è più sicuro ostaggio dell'affezione intrinseca e della benevolenza; e V. A. può esser sicura, che io le sia affezionatissimo. S'amano, Signor mio, le cose lodate; e s'io non ho voluto di nuovo lodarla, come voleva il suo teologo, non l'ho ricusato di fare per odio, ma perchè le preghiere deono andare avanti alla lode, e fra l'une e l'altre interposi le grazie. L'ho pregata, e la prego di nuovo a concedermi i libri, nè poteva lodarla di questa grazia, non gli avendo ancora V. A. mandati, ma doveva spera-

re d'esser compiaciuto negli studj, poichè nella salute son quasi disperato. Ma posto, ch'io avessi detto mal di lei per ricuperar la sanità, doveva per questa cagione esser implacabile il suo sdegno? Non sa, che *bene facere, et male audire, regum est*? E s'io avessi biasimata alcuna sua cortese opinione, le sarebbe avvenuto quel, ch'avviene a' grandissimi re, laddove gli altri la fanno simile a' tiranni, cercando lode per quelle cose, per le quali non la meritino. Imperocchè, rivolgendo quella proposizione al contrario: *Male facere, et bene audire, tyrannicum est*. V. A. è da me più amata col vero, che da coloro, che altrimenti la consigliano colla falsità, e più onorata col silenzio, che colla lode importuna. Io la voglio agguagliare a' re, essi a' tiranni. Io vorrei, che fosse tale in ogni sua operazione, che i biasimi ancora, e l'invettive le tornassero in lode, gli altri meno amorevoli colle men convenienti lodi vanno procacciando che si oscuri la sua gloria. Io le metto avanti l'esempio d'Alessandro, e di Cesare, gli altri quel de' crudeli, e degl' ingiusti; ma consideri V. A. l'azione di Cesare, dal quale tanto è lontana nella fortuna, quanto dovrebbe esser vicina nella virtù. Cesare, lacerato da' versi di Catullo Poeta Veronese, il raccolse, e l'invitò a cena con grandissima umanità: questo le sia quasi specchio, e quasi lume di quel, che si conviene a' Principi valorosi. Ma di me non dee sospettar cosa alcuna, perchè vorrei scrivere non solamente al nostro secolo, ma alla posterità; e avendola alcuna volta lodata in varj componimenti, desidero, che quante son le mie parole, tanti siano a' secoli futuri i testimonj della sua virtù. Però mi dorrei, che lasciasse dopo se alcuna occasione di sospettar della sua bontà, e della clemenza particolarmente. Ma io non ardisco

darle altro consiglio nelle cose proprie; la supplico nondimeno che voglia mandarmi i libri sicuramente, e senza perdita d'alcuno. Nell'altre cose Iddio l'inspiri a dare esempio a ciascuno di liberalità, di mansuetudine, di grazia, e di giustizia. Di Napoli, 24 di Settembre del 1588.

CCLXVII. *Al medesimo.*

Benchè V. A. soglia tener memoria di tutte le buone azioni e di tutte l'opere lodevoli, laonde possa parer soverchio ch'io le ricordasse quella, della quale l'ho pregata e fatta pregare altre volte, nondimeno l'affezione, ch'io porto a mio fratello, mi costringe a dargliene ricordo di nuovo senza timore di parere importuno: perchè so quanto V. A. sia giudiciosa, e come sappia discernere tra difetto e difetto, talchè se ne fosse alcuno nel mio pregare, non sarà di quelli, che meriti molto biasimo nel suo giudicio. La supplico dunque, che perdoni all'uno, e all'altro di noi, a mio fratello il primo errore, e a me quest'altro di troppo amarlo, se pur egli ha errato in qualche modo, o io passo i termini nell'amore: ma ella non avrebbe occasione di mostrar la sua clemenza, e la benignità, e l'affabilità, se nei soggetti fosse ogni perfezione. Ma dee ringraziare il Sig. Iddio, che l'abbia conceduto con tante perfezioni il modo ancora di poterle manifestar coll'esempio. Il caso di mio fratello è degno di pietà, e'l mio lungo pregar meritevol di scusa, onde mi assicuro, che volentieri consentirà d'esser pregata: nè vorrà negar questa grazia, la quale l'è dimandata da me così affettuosamente, ma non da me solo; però non sarò solo in averle obbligo. E le bacio le mani.

CCLXVIII. *Al medesimo.*

Grande obbligo debbo avere al Signor Iddio, che V. A. nelle mie calamità abbia conservata memoria di me, perchè io spero, che la memoria non sia stata senza pietà, e la pietà non possa esser senza ajuto, nè l'ajuto senza giovamento e senza salute. Io dimando a V. A. quel, che può dare, nè in altro modo stimo d'assomigliarla più a Dio, che chiedendo la vita, e la sanità, e l'altre cose, che possono farla cara, e giovevole a me medesimo, e agli altri. Niun dono si conviene più a così alto Principe, e così magnanimo; nè dovrebbe esser difetto nella sua grazia, benchè fosse nelle mie preghiere, o ne'desiderj, i quali essendo umani, non possono esser senza qualche mancamento, o sovra qualche cosa, che manchi. La volontà di servirla non mi mancò giammai. Questa mi riconduce a farle riverenza, e se'l ritorno è volontario, può credere. V. A. che non fosse volontaria la partita; perchè io veramente mi partii, conoscendo di non esser atto a cosa alcuna di suo servigio, e stimando ch'ella fosse di ciò contenta. Ora ritorno con maggiori imperfezioni, ma con più fermo proponimento, come hanno voluto il Sig. Fabio Gonzaga, e il Costantino suo segretario, dandomi avviso della buona volontà, che V. A. dimostra verso me. Ma perchè sono ancora infermo, la supplico che voglia raccomandarmi al Sig. Cardinale Gonzaga e a chi più le parrà conveniente, e le bacio umilissimamente la mano. Di Roma, il 22 di Dicembre del 1589.

CCLXIX. *Al medesimo.*

Non basta una sola lettera alle mie preghiere, sì perchè elle di sua natura sono lunghe e tarde, sì per la moltitudine degli accidenti, che mi conducono a supplicar V. A. Aveva pensato di chieder la sua grazia avanti, che la febbre m'accrescesse l'infermità, e di pregarla che scrivesse in mia raccomandazione al Vicerè di Napoli, acciocchè mi fosse col suo favore più agevole il ricuperar la sanità, e la dote materna. Dipoi nell'aumento del male s'accrebbe il desiderio d'impetrar questo favore da V. A. perchè niuna cosa è, che più stringa della carità della patria, nè in altra parte gli uomini stanchi sogliono ritrovar quiete più volentieri: ma essendo in questi pensieri, ed in questi trattenimenti co' Signori Napoletani, sopraggiunsero altre occasioni, e fui invitato a Mantova dal Signor Fabio. Non avrei potuto negare d'ubbidire a' suoi comandamenti senz'alcuno indugio, s'io fossi stato o meno infermo, o men timido nell'infermità. Scusi V. A. colla sua benignità l'imperfezioni della natura e della fortuna, e se così stima conveniente, cederà la carità della patria a quella del Signore. Verrò dunque, come io ho scritto, e com'ella comanda, rimettendo nel suo arbitrio la qualità de' favori, che può farmi in quella città; dov'io aveva pensato d'esser sovvenuto colla dote materna, o colla cortesìa di quei Signori, a viver meno infelicemente questa parte della vita, che m'avanza, la qual non può esser se non molto breve, non essendo pronto l'ajuto di chi può sovvenirmi: e bacio a V. A. la mano. Da Roma, il 22 di Dicembre del 1589.

CCLXX. *Al medesimo.*

Nel mio venire a Mantova ubbidirò a' comandamenti di V. A. sperando, che nel mio ritorno la sua grazia debba esser cagione della mia salute. Sa quanto timore io abbia della disgrazia, e dell' ira del Sig. Duca di Ferrara, e ch' io non m' assicurerei di cominciar così lungo viaggio senza la protezione di V. A. Molti sono ancora i Principi, e Signori, i quali mi rende sospetti piuttosto la mia fortuna, che la mia volontà; perch' io non odiandone alcuno, d' alcuno ragionevolmente non dovrei temere. Tra tutti gli altri nondimeno sin ora m' hanno quasi assicurato della sua grazia il Gran Duca di Toscana, e 'l Duca d' Urbino: dall' uno e dall' altro ho ricevuto alcuno ajuto di danari, co' quali fin' ora mi son trattenuto: ma da quel d' Urbino oltre il dono, ho avute molte lettere, e dopo le sue medesime una del Re al Vicerè, nella quale da S. M. a S. Eccellenza è comandato, che mi faccia giustizia nella pretensione, che io ho della dote materna. V. A. dee ricordarsi, ch' io le parlai alcuna volta in questo medesimo proposito; ora la supplico che voglia, se così le pare, aggiungere le sue raccomandazioni a' comandamenti del Re, acciocchè io ne possa sperare non solamente grazia, ma giustizia. Frattanto in tutte le parti vorrei esser rispettato come suo servitore. La supplico che non voglia avere minor considerazione alla mia infermità, la quale è lunghissima, che alla sua propria grandezza, per la quale gl' indegnissimi ancora sono favoriti, affine che io possa riconoscere ogni favore dalla sua protezione, e dall' autorità, e dalla benignità, che non dee mancarmi, benchè mi mancassero tutti i meriti, e bacio a V. A. la mano. Di Roma, il 20 di Gennajo del 1590.

CCLXXI. *Al medesimo.*

Da niuno mai fu più desiderata, e meno meritata la grazia di V. A. che da me suo antico servitore, ma al merito mancarono le forze, l'occasioni, il luogo, il tempo, la fortuna: al desiderio nè la sciagura, nè la debolezza, nè la distanza, nè l'avversità hanno potuto fare impedimento. Laonde può credere che prima sarei venuto a farle riverenza, se prima avessi potuto: ora colle medesime difficoltà, o con tanto maggiori, quanto la mia infermità va più invecchiando, continuo nella medesima volontà, e supplico V. A. che in ogni parte mi reputi suo devotissimo servitore. Di Fiorenza, il 10 d'Agosto del 1590.

CCLXXII. *Al medesimo.*

Se avanti la mia morte io avessi potuto baciar la mano a V. A. sarei rimaso consolato di molte grazie, o almeno di questa sola, che mi sarebbe in vece di grazia e di favor singolarissimo; ma io non posso se non lasciarmi portare dalla fortuna, perchè non sono signore de' tempi, nè delle deliberazioni. La morte del Papa agevolmente potrà spingermi a Roma, oltre il mio primo proponimento. Supplico V. A. che non voglia in questa occasione, che le mie ragioni sieno abbandonate da' suoi favori, nè la mia infermità dalla sua protezione. Nell'altre cose non posso essere importuno nel supplicarla; ma oltre quello, che più volte ho scritto al Costantino, ed al Signor Fabio, mi raccomandero al Sig. Cardinale Scipione, s'io potro aspettarlo; e bacio a V. A. la mano. Da Fiorenza, il 4 di Settembre del 1590.

CCLXXIII. *Al medesimo*.

È piaciuto a V. Altezza di consolar la mia infermità con qualche speranza della sua grazia, rispondendo così cortesemente alle mie lettere, com'io in molti anni non ho saputo meritare. E perchè io non son degno di tanto favore, quanto m'ha fatto, le rimarrò eternamente obbligatissimo, conoscendo, che la sua è stata grazia singolare, e la mia dovrebbe essere gratitudine infinita. E benchè la malattia, o la morte possa impedire, o prevenire l'ultima consolazione, nondimeno non può diminuir l'obbligo mio, ma in niuna altra maniera posso morire più volentieri, che morendo obbligato a V. A.; ma per questa medesima cagione la supplico che voglia prender la protezione della mia salute quasi disperata, e d'ogni altra mia cosa. Dal Costantino m'è stata donata l'immagine di V. A. in una medaglia d'oro, e sono poi invitato, pure in suo nome, di venire a Mantova; dell'uno e dell'altro favore la ringrazio oltre misura, quantunque nè l'immagine, nè la venuta sia necessaria per conservar la memoria della mia devotissima servitù. Verrò dunque quando vorrà V. A. e'l male: perchè l'una ha tanta autorità sovrà la mia volontà, quanto l'altro podestà sovra il corpo assai infermo. Ma spero, ch'alla cortesìa di V. A. debba cedere il male, e la fortuna medesima, che n'è cagione. Da Roma, il 7 di Gennajo del 1591.

CCLXXIV. *Al medesimo*.

È finalmente uscita in luce la mia Gerusalemme, con fatica di molti anni da me riformata, e quasi

del tutto rinnovata; la quale quanto ha più del celeste, tanto più dovrebbe piacere all' A. V. che non si sdegnerà di vedervi scritto il suo nome, che per se medesimo è glorioso, e da me è stato con ogni studio consecrato all'immortalità. Questa sola è stata mia intenzione; nell'altre cose ha avuta gran parte l'altrui volontà, l'arte, la ragione, e la fortuna istessa, alla quale attribuisco la colpa d'ogni mio errore, e la povertà ancora, e l'infermità, le quali continuano senza mia colpa. Supplico V. A. ad essermi liberale delle sue grazie, come suole, e le bacio umilissimamente le mani. Di Roma.

CCLXXV. *Al Sig. Duca di Nocera.*

Io doveva cercar molt'anni sono tutte le occasioni di farmi conoscere servitore di V. E. ma la mia fortuna mi fa tanto più timido, quanto i suoi meriti sono maggiori. Laonde quasi cavallo restio ho bisogno di sprone, e mi vergogno doppiamente, prima, ch'io non abbia in me parte, che meriti d'esser conosciuta da così giudicioso Signore; dapoi, ch'io non sia tutto acceso d'un infinito desiderio di saper con gli effetti la grandezza dell'animo suo, la quale ho già intesa per fama, e aggiungendosi l' una e l'altra vergogna al mio timore, mi resto pieno di confusione: e 'l maggior danno, ch'io n'abbia, è l'esser privo così lungamente della sua protezione, per la quale dovrei passare e ripassare il mare, non che far' un picciolo viaggio. Scusimi V. E. e sia certa, ch'al fine ogni passione sarà vinta dalla ragione, com'è dritto; laonde io non mi curerò, ch'ella conosca mille miei difetti, pur ch'io non sia defraudato di tanto favore. Ma è necessario ch'io cominci a prender' ardimento colle lettere, le quali più agevol-

mente sostengono la repulsa. La prego dunque di molte cose insieme, primieramente, ch' ella mi creda, che non è uomo, ch' ami più di me il valore ovunque sia; laonde trovandosi in V. E. congiunto con tanta nobiltà, e con tanto splendor di fortuna, e con tant'altre grazie di natura e doni del cielo, è quasi forza ch' io nell' onorarla non ceda ad alcun'altro Dappoichè questa mia tepidezza non mi noccia, perchè essendo nata dal conoscer la propria imperfezione, e dalla stima della sua grandezza, e della sua virtù, merita che m' abbia per raccomandato, e che mi raccomandi a' medici, i quali ancor non m' hanno fatto giovamento alcuno. Ultimamente quasi assicurato dal Cardinale del Mondovì, che scrive in mio favore a V. E., la supplicherò, che si degni di concedere per mie preghiere un uffizio al Sig. Angelo Giudice. Questa grazia può far il medico più contento, più certa la mia salute, e più osservazione in questa parte delle promesse. Io sono quasi costretto di compiacerlo, e stimo gran ventura la mia di godere i frutti della servitù, prima ch' abbia servito, e grande, anzi grandissima la sua cortesia, della quale non sarei dubbio, benchè mi negasse quel che domando, nè lo desidero per certezza maggiore, ma perchè mi giovi d' esserle perpetuamente obbligato: e le bacio le mani, assicurandola quanto posso della mia servitù, e dell' affezione.

CCLXXVI. *Al medesimo.*

Il Sig. Orazio Feltro ha pregato il Sig. Pietro Antonio Caracciolo, acciocch' io sia sovvenuto da V. Eccellenza, e benchè io non chiedessi questo favore, essendomi nondimeno quasi offerto alcune volte, prima non volli rifiutarlo; poi non ho voluto man-

care a me stesso, nè far picciola stima della sua grazia. Torno dunque con questi due mezzi a supplicarla, se non è bastato uno solamente; perchè nelle cose sode sono necessarj due, come dice Platone, o perchè tanti siano quelli, che legano le parti del mondo, e piacemi per questa cagione; per altro conosco, che tra V. Eccellenza nobilissimo Principe, e me, che tanto son lontano dalla dignità del suo grado, si richiedevano molte interposizioni, ma in tutti i modi sono contento, che mi sia fatta parte dei suoi doni, e de' suoi favori, e ch' io abbia tante occasioni di pregarla, e di ringraziarla.

CCLXXVII. *All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig. Duca di Parma.*

Io non misuro la grazia, la qual dimando a V. A. col merito mio, ma colla sua cortesìa. E perchè in sua comparazione non mi par grande alcuna cosa, credo impetrarla non difficilmente. Laonde non voglio che le soverchie parole siano argomento di poca fede; ma la prego che scriva all'Illustrissimo Sig. Cardinale suo fratello, che si degni d'accettare Alessandro mio nipote al servizio del Sig. Don Odoardo, acciocchè la sua nuova servitù sia principio, o stabilimento della mia cominciata piuttosto coll' affezione, che coll' opere, e colla presenza. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara.

CCLXXVIII. *Al medesimo*

Io temo dall' una parte, che le mie preghiere nel medesimo soggetto non apportino qualche noja a V. A., dall' altra ho ferma opinione che ella non voglia darmi risposta col silenzio. Laonde stimo

convenevole che la fede vinca il rispetto. La supplico dunque, che m'assicuri tanto della sua grazia, quanto io vorrei che fosse certa della volontà, che ho di servirla. E perchè io non posso darle maggiore, o più caro pegno d'Alessandro mio nipote, la prego che l'accetti, e faccia ch'egli sia accettato dall'Illustrissimo Sig. Cardinale suo fratello per servigio del Sig. Don Odoardo, e cominci da questo principio a consolarmi; perciocchè la sua grandezza è tanta, e accompagnata da tanta autorità, che molti ne prenderanno volentieri esempio. E le bacio le mani. Di Ferrara.

CCLXXIX. *Al medesimo.*

Mi spiacerebbe assai, che V. A. avesse maggiori occasioni di favorirmi, ch'io di servirla, se non mi fosse grato d'averle obbligo eguale all'affezione, e all'osservanza; perchè stimo, ch'ella debba conservare in me viva la memoria de' miei debiti, e dei suoi meriti con nuove grazie, e con nuovi e più graziosi ufficj. E quantunque molti siano i tempi, ne' quali può giovarmi, e molte le maniere da mostrarmi la sua cortesia, la benignità, la clemenza, la grandezza dell'animo: nondimeno voglio prima ringraziarla, ch'abbia scritto al Sig. Cardinale suo fratello, perchè accetti la servitù di mio nipote, e poi supplicarla, che si degni di scrivere a questi Principi alcuna cosa per mio giovamento, aspettando, che l'informazione del mio stato la muova a confermarmi la promessa della Serenissima Madama sua moglie. La ringrazio dunque, e la supplico in una medesima lettera con ferma opinione, che io la ringrazierò di tutto quello, ch'io le chiederò, perchè a Principe così benigno è più difficile il nega-

re, che a persona modesta l'addimandare. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 9 di Febbrajo del 1585.

CCLXXX. *Al Serenissimo Duca di Savoja.*

Non so s'io abbia maggior bisogno di protezione, o maggior desiderio d'esser protetto, in particolare dalla Reale V. A. perchè l'amor della quiete e dell'onor mio, e l'ammirazione della Maestà e virtù vostra, e la benevolenza, che umilissimamente le porto, come al primo, e al più valoroso, e al più glorioso Principe d'Italia, van così di pari, ch'io sono altrettanto suo per affezione e per riverenza, quanto mio per natura. Dunque non più la prego che mi favorisca, che io le mi offerisca per suo, anzi per suo mi offero solamente; poichè nell'accettazione di questa offerta è rinchiuso l'adempimento di tutte le mie voglie onorate. E se l'offerta è vile per se, accettata da V. Serenità, diverrà nobile, ch'ella può dare e torre dignità, a chi le piace. Gradisca il mio affetto umilissimo, e s'assicuri ch'io vorrei esser di molto valore, non men per suo servigio, che per mia riputazione. Ma abbastanza mi stimerà il mondo valoroso, se da lei sarò giudicato atto di servitù, e con questo le bacio riverentissimamente il ginocchio, pregando il Sig. Iddio per la felicità sua, e del Serenissimo Principe suo figliuolo. Di Urbino.

CCLXXX. *Al medesimo.*

Io non mi pentirò mai d'avere addimandato favore a V. A. Serenissima, nè d'aver molto sofferto per suo amore: onde mi pare di poter pregarla con ferma credenza d'esser compiaciuto, che ella si degni d'esser colla protezione presente per tutto, e di favorir

il ricapito di tutte quelle lettere, c'ho scritte, e che scriverò. Io sono molto divoto alla Casa d'Austria, molto a V. A. e a' Signori Principi d'Este, ed in particolare al Serenissimo Signor Duca, molto ancora al Serenissimo Gran Duca di Toscana, e all'Illustrissimo Cardinale de' Medici suo fratello. E mi pare che quando per l'affezione, ch'io porto a tutte queste Case, non potessi esser fatto degno d'alcun favore, col mezzo di V. A. invittissima facilmente possa. Favorisca dunque la mia buona intenzione: e se la sua grandezza è tale, che per manifestarsi non ha bisogno d'altrui depressione, voglia pensare che a lei si conviene d'esser nemico della malignità. Io ho addimandate molte grazie, perchè mi pare di meritarle, e di meritar più, che non dimando; se V. A. mi favorirà a farmele conseguire, farà quel che dee per obbligo della sua grandezza: ma sovra tutte le grazie io desidero, che non si ricerchi da me, ch'io moltiplichi nell'immaginazioni, dalle quali non posso guardarmi, se da uomo d'autorità non mi viene scritto, e parlato, e se meco non si procede con quelle maniere, colle quali si tratta con gli altri uomini; e a V. Altezza Sereniss. desidero felicità. Mi farà grazia particolarissima a comandar che mi sia risposto, e a far opera che io abbia lettere da Roma, e ne la supplico per la vita del Re suo e mio Signore, la qual sempre tanto desiderai lunga e felice. Di Ferrara, il 20 di Marzo del 1581.

CCLXXXII. *Al Serenissimo Duca d'Urbino.*

Supplico V. A. Serenissima, che mi voglia favorir col Sig. Duca mio Signore, e col Sig. Card. Guastavillani, acciocchè io possa uscir di questa prigione di S. Anna senza ricever noja delle cose, che per fre-

nesìa ho dette, e fatte in materia (1)... e ancorchè ella sia d'opinion diversa da quella di Monsignor Illustrissimo il Cardinale, so nondimeno, che l'autorità sua, come di buono, e cortese, e grandissimo Principe, non mi potrà se non giovare oltra modo seco: ed a V. A. Serenissima con ogni umiltà bacio le mani. Di Ferrara.

CCLXXXIII. *Al medesimo.*

Se con alcuna mia azione ho confermata la fama, malignamente volgata della mia pazzia, certo è stato col drizzare, dopo la mia fuga, il viaggio ad altra parte, che alla Corte di V. E. perciocchè in alcun altro luogo, o con pericolo, o almeno con indignità, e incomodo mi sarei riparato. Nè doveva io sperare di trovare altrove, o maggior conoscenza di me, o maggior cortesìa ne' conoscenti, o in Padron più generoso più efficace pietà delle mie sventure, o più pronta protezione della mia innocenza. Sicchè il lasciare rifugio altrettanto vicino, e sicuro, quanto comodo, e convenevole, per andare a ricoverarsi con disagio, o almeno senza decoro in parte lontana e mal sicura, era se non segno di follìa, argomento almeno d'imprudenza e di sciocchezza; con tutto ciò, ove gli altri uomini, conoscendo di avere cosa stoltamente operato, n'hanno vergogna e pentimento; a me da quella mia mal considerata risoluzione risulta, in vece di penitenza e di rossore, compiacimento e consolazione; perciocchè, sendo io capitato non dove voleva, ma dove doveva venire, e avendovi trovato il porto, ove io credea essere in mezzo il corso in alto mare; chiaramente conosco, che i miei passi sono stati guidati dalla provvidenza di Dio. E a me dee essere tanto più caro l'essere quivi giunto per

(1) Par chiaro che debba dir d'*amore*.

Divina Provvidenza, che per umana, quanto più infallibilmente quella, che questa conduce sempre le cose a buon fine ch'ella ha disegnato. Ed in vero, che se io fossi qui venuto con intenzione di essere raccolto da Vostra Eccellenza sotto la sua protezione, gran contentezza avrei ricevuto, vedendo seguire gli effetti conformi alle mie speranze, e trovando in lei cortesia conforme al mio desiderio; ma contentezza senz'alcun dubbio, e senza paragone molto maggiore sento, e ch'ella abbia non solo prevenuti, ma superati i miei desiderj; e che quasi in un punto abbia svegliate, e adempite in me le speranze. Dico, ch'ella l'ha adempite: perchè nelle cortesi dimostrazioni d'affezione, e di pietà, usate verso di me, e nella promessa fattami di prendere la mia protezione, fondo io non la speranza, ma la certezza della salute, della quiete, e dell'onor mio. Assai ed anzi è il tutto per me, ch'ella abbia promesso. Del restante, se io dubitassi, o s'io sperassi con quelle speranze ordinarie, che si suol avere delle cose incerte, torto farei alla amorevolezza, alla provvidenza, all'autorità, alla prontezza dell'Eccellenza Vostra, e dimostrerei me stesso indegno non solo di quanto è per fare, ma di quanto sin qui ha fatto in mio favore. Sicchè s'assicuri, che io vivo sicurissimo sotto la sua protezione, nè solo sicuro, ma lieto; perciocchè non tanto m'incresce d'esser stato così fieramente, e iniquamente percosso dalla Fortuna, quanto mi piace di esserne sollevato dalle mani dell'Eccellenza Vostra: e se non ci era altra strada di condurmi a lei, e di collocarmi sotto l'ombra del suo favore, che questa così dura, e così aspra delle persecuzioni, mi giova di esservi arrivato per questa; e ho non solo per tollerabili, ma per felici, e per fortunati quegli affanni, che m'hanno condot-

to ad esser suo, quel che sempre desiderai, ancora quand' io era in men cattiva fortuna. Onde ardirò di usurpare quelle famose parole di Temistocle: Era rovinato, s' io non rovinava. Lascierò dunque da parte la lunga, e pietosa istoria delle mie sciagure, come omai soverchia, perciocchè quel poco, che Vostra Eccellenza ha inteso de' miei casi, è stato a bastanza per muovere il suo magnanimo cuore a porgermi ajuto: nè cercherò di svegliare altra pietà nell' animo suo di quella, che senza mio artificio vi s' è desta per se medesima; perchè godo fra me stesso, che in questa sua nobile e cortese azione niuna mia industria abbia parte, ma tutta sia, e tutta proceda dall' altezza, e dall' umanità dell' animo suo. Ringrazierei ben' io volentieri V. E. di quello, che ha fatto, e di quello, ch' è per fare a mio beneficio, se io sapessi immaginarmi parole, o concetti atti a tal ringraziamento. Ma che posso, o debbo dirle? Non posso, nè debbo usare con lei que' termini, che usano i servitori verso i padroni, e i beneficiati verso i benefattori, e gli obbligati con coloro, a' quali hanno l' obbligo; perciocchè, siccome la mia miseria era senza paragone e senza esempio; così conviene a me trovare nuovi termini per significare quel che debbo a V. E. che me ne libera. Dirò dunque, che siccome (sua mercè) io sorgo da stato così vile, e così vergognoso, e così miserabile, e risuscito nella fama e nella opinione degli uomini, nella quale io era totalmente morto, mi pare d' aver da lei una nuova vita ricevuta. Sicchè io riconoscerò V. E. non solo come Signore, e benefattore, a cui molto debba, ma quasi (se è lecito) come creatore: e poco mi parerà di dire, se dirò di essere suo obbligatissimo servitore, molto beneficato da lei, non aggiungendo d' esser sua creatura. Tale adunque farò

professione d'essere, e in tal concetto supplico, che per lo innanzi voglia ella tenermi, e fare che dagli altri io sia tenuto, prendendo la possessione di me, e del mio libero arbitrio, del quale le do liberamente la signoria. E con questo le bacio umilmente la mano; rendendola certa, che queste parole sono state da me prima impresse nel cuore, che scritte nella carta.

CCLXXXIV. *Al medesimo.*

Sebben io non cedo nel desiderio d'onorar V. Altezza ad alcuno di coloro, che per obbligo di particolar servitù, o di vassalaggio le sono sottoposti; discordo nondimeno da tutti, o dalla maggior parte d'essi, nel modo che si dee tenere per maggiormente onorarla; quando altri o mosso dall'occasione, o sforzato dalla necessità viene a trattar seco d'alcun suo affare, o giustificando, o informando lei, o cercando d'impetrar grazia, o di conseguir giustizia. Perciocchè la maggior parte degli altri, considerando gli stati e i titoli suoi, e l'antica e illustre gentilezza del suo sangue, nel quale a qualunque lato si riguardi, o agli avi e a'bisavi paterni e materni, risplendono non solo Principi, e Duchi, e Capitani invittissimi, ma Sommi Pontefici ancora, dai quali il mondo fu governato col cenno; considerando gli altri (dico) la grandezza della sua nobiltà, della sua dignità, della sua potenza, giudicano, che agli orecchi suoi non debba giungere alcuna parola libera; nè agli occhi suoi dimostrarsi alcun atto, o alcun segno d'animo non servile, e che questo sia non solo debito, ma certissimo segno ancora di affezione, e sicuro testimonio d'onore e di reverenza. Ma io, come che parimente ammiri questi beni, dei quali la Fortuna ha arricchito V. A. non mi lascio

però in guisa dal loro splendore abbagliare, che non conosca che non sono particolari, e proprj suoi beni, nè i maggiori, che in lei si ritroviuo; perchè ci sono altri Principi ancora, e Italiani, e stranieri, ne' quali rilucono, o tutte, o gran parte delle già dette condizioni, e i quali tutti sono onorati co' medesimi segni d'osservanza, o di servitù; sicchè nulla di singolare, nulla di notabile, nulla di raro è attribuito a V. A. e con niuna nobile, e generosa distinzione dagli altri è separata; del che dovrebbe V. Altezza rammaricarsi, se a questa persona di Principe, che ella sostiene, impostale dalla Fortuna, e dalla Natura, niuna condizione la sua industria avesse aggiunta, che tra gli altri Principi la rendesse singolare.

Ma s'ella per propria virtù s'è sollevata sovra il volgo de' Principi (che così si può dir il volgo dei Principi, come gia si dice la plebe degli Dei) non dee stimare d'essere onorata da coloro, che la mettono in ischiera fra la moltitudine degli altri. Non siete voi Principe, e Filosofo, che filosofate reggendo, e reggete filosofando? Non è in voi questa mirabile unione di condizione, alla quale si reca, come a propria cagione, la felicità delle città? Non avete voi alla contemplazione delle cose naturali, e civili aggiunta la notizia delle istorie, e l'esperienza dell'azioni politiche e militari? Quanti, per Dio, ne annovera l'Italia, la Germania, o la Spagna, o la Francia, ch'abbiano, come voi, accoppiate la potenza colla sapienza? Mi giova anzi col silenzio defraudarvi d'alcuna vostra propria lode, che col piccolo numero de' Principati sì fatti, far arrossir il mondo delle sue vergogne. Dunque parlerò io con esso voi, non come i Persiani, o i Medi parlavano con Astiage, o con Xerse; nè meno come Calistene

usava parlare con Alessandro, chè nè io sono Calistene, nè voi porgete a' riprensori quella materia, che ne porgeva Alessandro; ma favellerò come con Alessandro non ancora da' costumi barbari contaminato; o pur come Augusto, o Trajano, o Vespasiano, desideravano che con essi loro si ragionasse, non dai filosofi, ma dagli uomini del volgo eziandio: fra gli uni, e gli altri de' quali io in mezzo collocato (nè so a qual delle due schiere più vicino) nel narrare a V. A. le mie sciagure, e nel chiederle alcun ajuto e favore, avrò non solo riguardo alla grandezza del suo stato, e alla bassezza del mio, ma anco a quelle condizioni, che rendono lei tra' grandi eccellente, e me fra' bassi non ordinario. E se fosse mio fine di muover V. A. con preghi compassionevoli a prender la mia protezione, non negherei peravventura buona parte di quegli errori, de' quali odo farmi reo da un grido, o piuttosto susurro falso di fama. Perciocchè non tanto suol nascere la compassione sovra gli uomini affatto innocenti, quanto sovra coloro, che per alcuno umano errore sono caduti in infelicità: oltre che parrebbe, che la protezione vostra ivi con vostra maggior soddisfazione s' avrebbe a distendere, ove più trovasse di poter colla sua grazia gli altrui difetti adempire. Ma io sebben credo ch' abbiate animo, che non difficilmente dà luogo ad ogni umano e gentil affetto, quali sono lo sdegno e la misericordia, o s' alcuno ve n' ha somigliante; credo ch' abbiate parimente intelletto capace d' ogni ragione: il quale così sedendo fra l' altre potenze dell' anima vostra, come voi sedete fra' vostri popoli, ha per fine di conoscere il vero, e di oprar drittamente. Onde meglio, e più a mio pro' stimo il persuadervi con alcuna ragione, o lasciar che la conosciuta verità per se stessa vi persuada che il piegarvi, o l' a-

gitarvi col movimento degli affetti: nè ho tanto riguardo al mio utile, che non l' abbia insieme alla vostra riputazione. E siccome non ci sarebbe il vostro onore, che alcun vostro servo a suo cenno governasse, e disponesse del vostro stato; così non ci sarebbe, se la parte di voi affettuosa, serva della ragione, fosse principal cagione d' alcuna vostra, quantunque per altro laudabile operazione.

Dovendo io dunque parlar non solo a voi, ma a quella parte di voi, che solo del vero e dell' onesto è solita d'appagarsi, da una vera narrazione degli accidenti miei, e de' consigli, nella quale apparirà molto maggiore l' altrui malignità, che 'l mio errore; o pur niun mio errore, e molta altrui malignità, spero di trar ragioni abbastanza per persuadervi a favorire nella mia protezione non solo Torquato Tasso, già da' primi anni suoi e vostri, servitor vostro, e di casa vostra, ma gli studj dell' arti, e delle lettere; l' onestà, il dovere, la ragione delle genti, e insomma la reputazione se non del Principe, almeno del Principato, la quale si macchia, si brutta, si oscura nelle voci, e nell' opinione degli uomini.

Dopo la mia fuga di Ferrara, la quale fu altrettanto onesta, quanto necessària, trascorrendo di luogo in luogo, giunsi finalmente a Sorrento in casa di mia sorella, ove, come in sicura stanza, mi fermai alcuni mesi, e di là cominciai a trattar per lettere col Serenissimo Sig. Duca di Ferrara, e colle Serenissime Sorelle, procurando d' esser restituito nella grazia del Sig. Duca, colla quale io credeva, ed era ragionevole ch' io credessi, non solo di ricuperar ogni mio primo comodo, e ornamento di mondana fortuna; ma di avanzarmi ancor molto, se non nell' utile, almeno nella reputazione. Ma qual se ne fosse la cagione, dal Sig. Duca e dalla Signora Duchessa

vostra moglie, io non impetrai mai risposta. Da Madama Leonora l'ebbi tale, che compresi che non poteva favorirmi: dagli altri tutti m'era risposto in maniera, che senza speranza di quiete, m'accrescevano la disperazione. Sì ch'io giudicai consiglio non solo necessario, ma generoso, il tornar colà, onde era partito; e la mia vita nelle mani del Duca liberamente rimettere. E dopo varj impedimenti, caduto in pericolosa infermità, mi condussi a Roma, e mi riparai in casa del Masetto, Agente di Sua Altezza. E perchè io conosceva il Duca per natural inclinazione dispostissimo alla malignità, e pieno d'una certa ambiziosa alterezza (la quale egli trae dalla nobiltà del sangue e dalla conoscenza, ch'egli ha del suo valore, del quale in molte cose non si dà punto ad intendere il falso) giudicai di far accortamente, se in quel modo seco procedessi, che co'grandi, e co'magnanimi si suol procedere. Perciocchè coll'esempio di Teide, non rammemorando la servitù mia e i meriti miei (de'quali poteva pur dire alcuna cosa senza menzogna); ma numerando e accrescendo i favori da lui ricevuti, procurava di renderlomi favorevole, così ragionando con altri, come scrivendo a lui medesimo. Oltra che non solo tutti i miei ragionamenti erano ripieni delle sue lodi, ma di quelle in particolare, che ne'paragoni l'altrui depressione, e'l mio proprio biasimo rinchiudevano. Perciocchè sapendo io, che nell'animo suo s'erano impressi altamente due altri concetti di me, l'uno di malizia, l'altro di follia: quello non rifiutava, ma con tacita dissimulazione sopportava i morsi dell'altrui maledicenza: e questa liberamente confessava, nè tanto il faceva per viltà d'animo, quanto per soverchio desiderio di renderlomi grazioso: oltre ch'io stimava, che l'essere terzo tra Bruto e Solone, non

fosse cosa d'esempio vergognoso, sperando massimamente con questa confessione di pazzia aprirmi così larga strada alla benevoglienza del Duca, che non mi mancherebbe col tempo occasione di sgannar S. A. e gli altri, s'alcun altro vi fosse stato, che avesse portato di me così falsa e immeritevole opinione.

Questo desiderio dunque di compiacerlo, accompagnato dalla speranza della sua grazia, tant'oltre mi trasportò, ch'io ad ogni cenno fattomi dal Sig. cavalier Gualengo, suo Ambasciatore, per significarmi la sua volontà, così prontamente mi muoveva come altre fiate mi sarei mosso a' suoi espressi comandamenti. È certo quella buona relazione, ch'io possa dar in questo caso, della fede e della sincerità di quel valoroso gentiluomo, quella medesima credo ch'ei possa dar della mia risoluta, e intrepida obbedienza; alla quale non ha peravventura alcuna istoria de' Gentili che paragonare, e solo credo che si possa assomigliare (in quel modo però, che le cose profane possano venir in comparazione colle sacre) all'ubbidienza d'Abramo; e non avendo io risguardo alcuno alla salute e alla vita mia, con disordini di smoderata intemperanza aggravai volontariamente il mio male in maniera, che poco avev'io d'andare a rimanerne morto: non so però, s'intemperanza si possa dir quella, negli atti della quale niuna dilettazione riceve il senso del gusto, o del tatto, e i quali non da cupidigia, ma da consiglio sono derivati. Che certo, tutto quello ch'io prendeva di soverchio di cibo, o di bevanda, il prendeva con noja, e con sazietà; e a fine, oltre la grazia del Duca, ch'era il mio primo obietto, di avezzarmi a sprezzare la sanita e'l piacere, sovvenendomi, che ad alcuno de' migliori filosofi è parnto, che la soverchia sanità sia dannosa alla virtù; come quella,

che ajuta il corpo ad insignorirsi dell' animo, e farsene tiranno; e che non solo l'uso di alcune nazioni, ch' oggi regnano, o che regnarono, ma gli antichi Greci legislatori, e i filosofi, che formarono le repubbliche, ricevono l' ebriezza in alcuna occasione come giovevole: e ricordandomi che non solo Alcibiade, che fra gli Spartani era esempio di continenza e di rigore, fra' Traci e fra gli Asiatici, era delicato e bevitore; ma che Socrate eziandio, il più severo maestro de' costumi ch' avesse l' antichità, celebrava lietamente i conviti, e nelle contese del bere superava tutti i Cinciglioni, al qual piuttosto, che ad alcun' altro stimo di potermi in ciò assomigliare; perciocchè mai non è rimasa impedita alcuna operazione del mio intelletto, nè mai ne fu perciò da me tralasciato alcun' ufficio civile, o alcun debito di cortigiano; se non quando io avvisava, che fosse come debita e desiderata la trascuraggine: anzi non meno ben pasciuto, che sobrio, nè meno a mensa, o tra' bicchieri, che nello studio e fra' libri, era uso di poetare, e di filosofare: e credev' io, e lo raccoglieva da molte verisimili congetture, o piuttosto da molti certissimi argomenti, che al Duca fosse caro questo mio disprezzo della sanità; non solo acciocchè io, che sin a quel tempo era vissuto delicatamente m' avvezzassi alla sofferenza; ma anco, perchè con notabil confidenza, emendassi l' errore della prima diffidenza, la quale però quanto fosse ragionevole, voglio che sia suo e vostro giudizio; ch' io per me son contento di credere, ciò che dall' uno e dall' altro ne sarà giudicato. Ma presupponendo che nella prima diffidenza vi fosse alcuna colpa, fu certo pienamente emendata dalla fede, ch' io mostrai in lui ultimamente; perchè confidai in lui, non come si spera negli uomini, ma come si confida in Dio. E po-

neva la mia vita a tal rischio, che ogni picciolo accidente, che fosse sopravvenuto, avrebbe potuta torlami di leggiero. E pur mi pareva, che mentre io era sotto la sua protezione, non avesse in me alcuna ragione nè la morte, nè la fortuna.

Acceso dunque di carità di signore più, che mai fosse alcuno d'amor di donna, e divenuto, non me n'accorgendo, quasi idolatra, continuai in Roma e in Ferrara, ove mi condusse il Sig. Gualengo salvo, benchè stanco, per molti giorni e mesi in questa devozione e in questa fede; e con mille affetti d'affezione, d'osservanza, e di riverenza, e quasi d'adorazione passai tant'oltre, che a me avvenne quello, che si dice, che 'l corsiero è tardo per troppo spronare, che col voler la sua benevoglienza troppo intesa verso me, venni a rallentarlo. E siccome questo cattivo effetto nacque da buona cagione, così da altro buon seme fu generato altro cattivo frutto; perchè risapendo il Duca ch'io di molte cose era stato calunniosamente incolpato, e certificandosi più di giorno in giorno con esperienza, che in me non era stata nè pazzia, nè malizia, e che v'era più costanza, e più senno, di quel che per l'addietro aveva giudicato; nacque nell'animo suo nobilissimo un pensiero veramente indegno della sua grandezza, o piuttosto vi fu da maligno consigliero infuso e instillato, il quale con falsa immagine di riputazione il disviò dal suo primo veramente nobile e onorato proponimento.

Vorrei colla medesima verità, e simplicità di parole procedere oltre, narrando, e ragionando, ma un'improvvisa, non so se rustica, o civil vergogna mi sforza ad interrompere alquanto il corso del ragionamento. Perciocchè io stimo, che non meno sia odioso il vanto, che la calunnia, è a me convenuto,

e forse converrà favellare di me stesso, forse più magnificamente di quel, che usi di far l'ippocrita, o'l cortigiano. E conosco, che gran vantaggio hanno i miei calunniatori; perciocchè di due cose, l'una piacevole e l'altra nojosa ad unirsi, essi hanno occupato la dilettevole, e hanno a me lasciata la molesta. Piace ordinariamente a ciascuno d'udir gli altrui biasimi, perchè ne' biasimi, paragonando l'uditore se stesso a colui di chi si parla, il più delle volte si conosce superiore di bontà e di virtù, ed in questa superiorità, tanto cara alla superbia dell'umana natura, grandemente si compiace: ove nelle lodi non suole per lo più riconoscere in se stesso alcuna maggioranza. E se avviene che nell'altrui bocca non risuonino altre lodi, che quelle di se stesso, tanto più l'ascolta mal volentieri, quanto che pare che il favellatore voglia a coloro, che l'ascoltano, farsi superiore. Ma certo, che a gran ragione è non solo nojoso, ma stomachevole il ragionamento di colui, che per vanità fuor di proposito lodi se stesso: ma chi vien necessitato a lodarsi, non potendo ribattere la calunnia altramente, e la verità ascosa manifestare, dee esser ascoltato, se non con diletto, almeno con pazienza, e senza sdegno; e tutto l'odio, che porta seco la lode di se stesso, dee esser torto e riversato su'l capo di colui, che falsamente calunniando è cagione, ch'altri si lodi veramente. Sicchè io non solo chiedo, che'l maledico nemico mio sia odiato per la sua calunnia, ma anco con istanza addimando, che sia per lo mio vanto mal voluto, se pur è vanto quello, che non si scompagna dalla verità. E tanto più arditamente l'addimando, quanto che sono consapevole a me stesso, che sebben talora, con alcuno intrinseco mio amico dissi di me quello, ch'io credeva, nondimeno le parole e le scritture

mie, che dovean pubblicarsi, fur sempre ripiene di quella modestia, che 'l maledico nemico mio ricerca ne' miei detti, non l'avendo egli nell'animo, e nell'azioni sue. E s'io avessi così a parlar con V. A. come ho a scrivere, non senza molto rossore potrei ragionare: ma la scrittura non arrossa; e con V. A. posso lodar me stesso, senza nojar lei in alcuna parte. Perciocchè ella è così ricca dell'eccellenze, e delle lodi convenevoli a Principe, e a Principe formato di filosofo, che udendo le lodi de' privati, non ha che invidiare, o di che rammaricarsi.

Dico adunque, che essendosi il Duca accorto, che s'era molto ingannato nell'opinione, ch'aveva portato della mia pazzia e della mia malvagità, e avvedutosi insieme che in quella parte, che appartiene alla sufficienza, avea fatto concetto inferiore a' meriti miei, pensò che se convenisse alla sua grandezza il riconoscere largamente quello, che tardi aveva conosciuto, e contrappesando la tardanza del riconoscimento, e ricompensando con favori, e con comodi tutti i disprezzi, e tutti i disagj, che per sua mala informazione, e per altrui pessima natura avea sopportati, della qual sua deliberazione io avvedutomi, sebben molto mi compiacqui della buona volontà, non mi compiaceva però dell'effetto: e andava rivolgendo fra me stesso, che, se in mediocre stato che pendeva all'umiltà, io era stato così fieramente soggetto agli strali dell'invidia cortigiana, maggiormente sarei sottoposto a i medesimi; se dopo così gran caduta con subito, e inaspettato rivolgimento di fortuna, io passassi dall'uno all'altro estremo di favore, e di condizione; e oltre che 'l desiderio di quiete, e l'amor degli studj mi ritiravano dalle grandezze cortigiane, mi ci faceva anco restio una mia naturale, non punto finta, nè affettata modestia, e

la conoscenza che ho d'alcune mie imperfezioni, per le quali io non mi credeva essere interamente capace di que' favori, che voleva il Duca versare in me con sì larga liberalità; e desiderava io piuttosto, che egli con quella giustizia, che comparte i premj secondo i meriti di ciascuno, onorasse me di que' favori dicevoli alle mie qualità, i quali fossero da me ricevuti, non come ricompensa de' miei affanni sofferti, nè come guiderdone de' miei meriti, ma come dono della sua liberalità: e quella medesima azione, che da lui fosse proceduta come giusta, e come grata, da me fosse gradita come cortese, e come liberale. Nè con' animo men composto desiderava io la pena del nemico mio, parendomi bastevole quella, ch' egli pativa per le furie della sua coscienza, e per lo scorno d'esser caduto dall'opinione d'altissimo valore e bontà non minor, in cui prima l'aveva il Duca e la Duchessa, e quella parte della città, e della corte che 'l misurava dalla fama divulgata con molto artificio da' suoi seguaci, e da alcuni suoi molto prima pensati, e molto maturati ragionamenti: e da' quali egli si lasciava condurre quasi sprovveduto, gonfiandosi dell'applauso de' cortigiani, e dell'aura popolare; e sopra tutto della severità del ciglio filosofico, sopra il quale non altrimenti, che 'l cielo sopra Atlante, pareva che l'onor del Duca, e del ben pubblico fosse appoggiato. E questa sua pena, non solo saziava ogni mio giustissimo sdegno, ma mi mosse anco talora a compassione della sua vergogna, e cercai con ogni ufficio di cortesia, e d'umiltà di consolarlo: e se avessi in lui trovata alcuna corrispondenza di mutua volontà, l'avrei ricevuto nel primo luogo d'amicizia e di benevoglienza.

Or questo mio desiderio manifesto in tutti i segni, in tutte le parole, in tutte l'azioni mie, po-

tè dar alcun pretesto alla mutazione dell' animo del Duca, o piuttosto al maligno di farlo mutare; conciosiacosachè il Duca giudicando che la mia modestia fosse alquanto superba, fu persuaso che alla sua riputazione si convenisse trattarmi sì, ch'io fossi grande e onorato, ma di quel onore, che poteva solamente dipendere da lui; non di quello, che con gli studj e coll' opre poteva procacciarmi, anzi s'alcuno n'avea acquistato, o era per acquistare, tutto consentiva che fusse oscurato, e macchiato di vergogna, o di indegnità. Sicchè in somma l'ultimo suo pensiero fu l'ammantellare la scelleragine del suo ministro col mio palese vitupero; e nobilitare poi, e far adorna la mia vergogna con gli ornamenti del suo favore: onde avvenne, che tutte le mie composizioni, quanto migliori le giudicava, tanto più gli cominciavano a spiacere: e avrebbe voluto ch'io non avessi aspirato a niuna lode d'ingegno, e a niuna fama di lettere; e che tra gli agi, e i comodi, e i piaceri menassi una vita molle delicata e oziosa, trapassando, quasi fuggitivo, dall'onore, dal Parnaso, dal Liceo, e dall'Accademia, agli alloggiamenti d'Epicuro; e in quella parte degli alloggiamenti, ove nè Virgilio, nè Catullo, nè Orazio, nè Lucrezio stesso albergarono giammai. Il qual pensiero suo, o piuttosto d'altri, perciocchè così era suo, come a'corpi gentili sono l'infermità, non nate per malignità d'umori, ma per contagioni appigliate, fu non dubbiamente conosciuto da me; e mi mosse a tanto, e sì giusto sdegno, che dissi più volte con viso aperto, e con lingua sciolta, ch'avrei meglio amato d'esser servitore d'alcun Principe nemico suo, s'alcun ve n'ha, che gli sia nemico, che consentire a tanta indegnità: e in somma, *odia verbis aspera movi:* sicchè il Duca consentì, ch' altri

s'usurpasse la possessione delle mie composizioni, già a lui dedicate; acciocchè non perfette, e non intere, e non viste uscissero in luce, e fossero censurate da quel sofista (filosofo dire volli, sempre qui erro) che già molti anni sono andava apparecchiando arme contra me, e raccogliendo veleno, e infettandone mezza Italia; acciocchè tutto da tutti fosse contra me in un tempo medesimo vomitato, e fossero censurate per lo piu con quelle ragioni, delle quali parte avea preso dalle lettere mie, che con industria degna di filosofo era solito d'aprire, e serrare, falsificando forse col sigillo, come già la filosofia avea falsificata: parte da un fanciullo, che l'avea prese da me, al quale il nuovo Censorino, o per dir meglio, il novello Socrate, con iscambievole gratitudine insegnava in que' loro ragionamenti notturni di por così bene le virtù morali in esecuzione.

Ma a me non manca, che rispondere loro. E se Dio difenderà così la mia vita dall'insidie de' privati, come l'ha difesa da' pericoli maggiori; non dubito punto, ch'egli non abbia a mordersi le dita, per pentimento d'esser entrato armato d'arme furtive, quasi nuovo Martano, in aringo: ove non contra me, ma contra il simulacro mio (che simulacro de' poeti sono i poemi) quasi contra Chintana, corre lance, che non offendono, chi non sente d'esser offeso; ma fa solo con lo strepito maravigliare que' suoi, a' quali la provvidenza del buon cavaliero par maravigliosa. Oh Dio! e sarà dunque vero, che non debba sentir l'evento, e meritar il gastigo di colui, del quale ha così bene imitato la viltà, e la sceleraggine? Ma s'io non potrò risaper ciò, ch'essi scrivono contra me, saprò almeno far guerra offensiva contra le lettere, e contra i costumi: e lo farò di maniera, che non vibrerò entimema, che non vada a ferire il cuo-

re; questo voglio aver detto contro l'oppositore. Ma che dirò di quel Signore, che si ha preso la signoria delle mie cose; se non forse ch'egli lo giudica giusto possesso, e non usurpazione? e forse, se ei è violenza, è onorata per me, ma dannosa molto: l'una e l'altra delle quali è tanta, che in quell'ordine non fu in alcun tempo maggiore. Ben vorrei, che o per cortesia egli cedendo ogni sua ragione, si contentasse di privarsene, e renderlemi; o se per sue le vuole, come sue l'amasse, e a loro e a me desiderasse pregio e onore, che già l'onor del servo non si può scompagnare da quello del buon Signore, nè questo da quello nelle azioni, che all'uno e all'altro comunemente appartengono. Comunque sia, sebbene io non credo, che le mie composizioni, nè le opposizioni si leggano non scritte a mano e da pochi, desidererei nondimeno che quelle mi fussero restituite, acciocchè con libera elezione potessi mutarle, e migliorarle secondo il mio proponimento, e disporne a mio pro', e a mia voglia; e queste manifestare per risponder loro, come meglio sapessi; chè se non hanno arrecato altro contra me, che quello, che da me è stato lor detto, non stimo, che sia grande difficultà il rispondere; nè a quello istesso diffiderei molto di contradire.

Ma (per tornare, onde mi son oalquanto allontanato) conoscendo il Signor Duca, che questo suo non era giusto desiderio, e volendo che fosse posto ad effetto da me, nè potendo esser posto, se non era inteso, e vergognandosi di significarlomi con parole, procurò di farlomi conoscere con cenni; siccome prima poteva verisimilmente infingermi di non intendere, così avea troppo desiderato di ubbidire a' cenni ancora de' suoi comandamenti; e sebben mi sforzai di ridur il negozio da' cenni alle parole, non potei, perchè alle parole non era risposto, se non con

parole vane, e con fatti cattivi; e perchè tuttavia dalla lor parte, se non dalla mia, continuavano i cenni, tentai di parlare alla Signora Duchessa, e a Madama Leonora: ma mi fu sempre chiusa la strada dell' udienza, e molte fiate senza rispetto, e senza occasione alcuna i portieri mi vietarono d'entrar nelle camere loro. Volli parlarne a S. A. ma compresi ch'egli aborriva d'udirmi in questa materia: ne parlai al suo confessore, ma indarno. Sicchè non potendo io vivere in così continuo tormento, ove niuna consolazione di parole, nè di fatti temperava l'infelicità del mio stato; fu vinta finalmente quella infinita mia pazienza, e lasciando i libri, e le scritture mie, dopo la servitù di tredici anni, continuata con infelice costanza, me ne partii quasi nuovo Biante, e me n'andai a Mantova, ove fu proceduto meco co' medesimi termini, co' quali si procedeva in Ferrara; salvo che dal Serenissimo Principe giovinetto d'età, e di costumi eroici, di quei favori, che alla sua tenera età era conceduto di farmi, fui consolato graziosamente. Da Mantova passai a Padova e a Venezia, ed ivi oncor trovando induriti gli animi, perchè l'interesse, e il desiderio di compiacer a' Principi serrava le porte alla misericordia, feci tragitto nel vostro stato, in ogni tempo onorato ricetto dell' innocenza, e della virtù travagliata.

Ha inteso V. A. la narrazione degli accidenti, avvenutimi dopo la mia fuga, e le cagioni, che mi mossero prima a tornar in Ferrara senza invito, e partirmene poi senza comiato: colla quale quelle ragioni, che appartengono a provare la falsità della calunnia, sono in guisa per natura congiunte, che senza alcun mio studio, per se stesse appajono facilmente. Or da questa narrazione potrei trar gran copia di ragioni, colle quali mi darebbe il cuore di

provar a V. Altezza che sarebbe operazione degna della sua virtù l'abbracciare la mia protezione in maniera, ch'io avessi a ringraziare la fortuna, che mi avesse porto occasione di aver bisogno del suo favore. E certo ch'io nel principio di questo mio ragionamento aveva proposto di farlo, e di non risparmiare niuna sorte di libertà di parlare, niuna maniera di argomento, e insomma trattarne in modo, come se del vostro, non del mio interesse si disputasse, del vostro non del mio onore si consigliasse, parendomi il mio onore, e il mio interesse accompagnato in guisa coll'onesto, che da niuno ingegno di sofista potesse essere discompagnato. E l'onestà voleva io derivare dalla qualità, e dalla novità della causa, la quale tirando in alto, e riducendo da' particolari all'universale, era mio proponimento di mostrarvi, che la contesa non è tra me, e l'avversario mio, mà fra il torto, e'l dovere; fra la giustizia, e la violenza; fra l'umanità, e l'impietà: e che cadendo la determinazione contra la parte migliore, con esempio pernicioso si confermava quell'antica opinione celebrata nelle Scene Tragiche, che'l prudente non dee ammaestrare i figliuoli sino all'eccellenza del sapere: perchè s'apparecchia infesta l'invidia de' cittadini; sicchè tacerebbono le Muse, diverrebbe muta l'eloquenza, si chiuderebbono le scuole e l'Accademie, si sbigottirebbono gl'ingegni pellegrini, e quasi da torpore agghiacciate, e oppresse dormirebbono le scienze, e l'arti liberali, o sarebbono a morte condannate, o rilegate in qualche barbara nazione, tornerebbono di nuovo ai Bracmani, e a Ginnosofisti: e, quel che non meno importa, il timore e il rispetto, che si dee ai Principi, rimarrebbe esposto agli scherni, e all'insolenza, e al disprezzo de' ministri scellerati.

Voleva io poi, richiamando questa medesima causa, e ristringendola alle circostanze delle persone, ridurvi a memoria, chi siete voi, chi sono io, e chi è l'avversario mio: e quello che s'aspetta da voi di generoso verso me, di cortese verso lui, di giusto e di rigoroso: e maravigliarmi, ch'egli fosse favorito da chi l'odia, o lo dee odiare; e io non ajutato da chi m'ama, o è tenuto di amarmi. Voleva anco persuadervi, che niun rispetto de' Principi, degli amici, o parenti, dovrebbe ritenervi dal favorirmi, dal darmi cortese ricetto in questo stato, sin che le mie cose avessero ricevuto qualche onesta forma di accomodamento: e ch'era più convenevole alla vostra grandezza, che la vostra intercessione temperasse il loro sdegno, che non sarebbe, che la vostra buona volontà fosse da alcuno loro poco amorevole ufficio impedita: e ultimamente voleva, con buona pace vostra, lamentarmi di coloro, per grandi e per soprani che siano, i quali, non facendomi ingiustizia, credono di farmi giustizia; non s'accorgendo, che delle due parti di giustizia, l'una quanto men commendata dalle leggi, tanto più degna dell'animo eroico, è da loro affatto tralasciata, e abbandonata.

Ma sovvenendomi, ch'io dissi di voler parlar con voi, in quel modo che si conviene alla vostra virtù, che si ragionasse; or mi sovviene in conseguenza ciò, che voi potete per voi stesso argomentare, o conchiudere, ed è, che torto si farebbe all'acutezza del vostro ingegno, col procedere più oltre sillogizzando: perchè siccome la bontà dell'animo vostro non ha bisogno di preghi, che la muovano a generosamente operare; così la bellezza del vostro intelletto non lo ha di ragione, che sapendo l'apparenza della verità gli dimostri quel, che si conviene. Che farò

dunque, poichè pregare, ed argomentare debbo? nè so dilettare; anzi m'avviso, che le mie noje infastidiscono altrui, e che voi siate altrettanto sazio di leggere, quant'io stanco di scrivere. Tacerei certo, s'un affetto smoderato non mi trasportasse alquanto a ragionare: il quale siami concesso di sfogare con esso voi; e crediate, ch'io non ragiono per perturbare l'animo vostro, ma per isgombrare il mio dalla passione, che giustamente m'affligge, la quale mi giova di manifestare in luogo, ove almeno i lamenti miei abbiano alcuno onorato testimonio.

E certo miserabile cosa è l'essere privo della patria, spogliato delle fortune: l'andar errando con disagio, e con pericolo: esser tradito dagli amici, offeso da' parenti e schernito da' padroni: l'aver in un medesimo tempo il corpo infermo, e l'animo travagliato dalla dolorosa memoria delle cose passate, dalla noja delle presenti, dal timor delle future: miserabile, che alla benevoglienza si risponda con odio, alla simplicità con inganno: alla sincerità con fraude: alla generosità con bassezza d'animo: miserabil molto ch'io sia odiato, perchè io sia stato offeso: nè sia ben voluto, perchè dopo l'offese abbia amato gli offensori: ch'io perdoni a' fatti, ch'altri non perdoni a' detti; ch'io dimentichi l'ingiurie ricevute, altri non dimentichi le fattemi, e ch'io desideri l'onor altrui ancora con alcun mio danno, altri desideri la mia vergogna senza alcun suo pro'. Ma più ancora miserabile, ch'io sia incorso in questa miseria, non per malizia, ma per simplicità, non per leggierezza, ma per costanza, non per esser troppo cupido del mio utile, ma per esserne troppo disprezzatore. E più anco è miserabile, ch'io non sia stato mai appo alcuno miserabile; nè quando nel principio delle mie sciagure alquanto più me n'afflig-

geva, che ad uomo forte non conveniva: nè quando poi esercitato ne' mali, gli ho sostenuti con ogni robustezza d'animo. Ma sovra tutto è miserabile, che io sia stato precipitato in tante miserie da uomo così degno d'odio, com'io di compassione. E pur, o giudicio di Dio, quanto se' tu nascoso, s'a chi è portato odio, non gli nuoce odio, che si porti; se a me è avuta compassione, non mi giova compassione, che mi sia avuta: egli ha errato, io son punito: a me nuocono le lodi dell'ingegno, a lui non sono dannosi i vizj dell'animo: io dispiaccio altrui, perchè piacciono i miei mal fortunati componimenti, egli è tenuto caro, ancorchè dispiacciano le sue mal pensate azioni: a me non è lecita la difesa, a lui è conceduta la offesa: a' miei studj non sono proposti altri premj, che l'indignità e 'l disagio, a' suoi non solo l'onore e le ricchezze, ma la tirannide. Non sono tiranni i Principi, non sono no: egli è il tiranno, egli esercita la tirannide: ed i Principi, e le Repubbliche grandissime non si sdegnano di servire indegnissimamente a i desiderj ingiustissimi d'un Sofista: non amano più i Principi le lor glorie, perchè congiunta la loro colla mala satisfazione di costui; non favoriscono l'industria, perchè costui vuol gli altri oziosi per fare egli il tutto. Aspetto omai, che si vieti al Pendasio il leggere, e al Panigarola il predicare, poichè a costui non piace, e che da questi uomini mirabili sia dismesso l'ufficio loro, con tanta utilità del mondo, e così gloriosamente esercitato.

Ma non piaccia a Dio, che egli mitighi gli acutissimi morsi dell'invidia con sì fatte satisfazioni, e a me giova di sperare, ch'io potrò a suo mal grado e scrivere e favellare, ed egli potrà forse rallegrarsi di vedermi povero e mal agiato; ma di vedermi u-

mile, e abietto non goderà giammai. E certo, che a me non tanto incresce di vedermi privo d'alcuni comodi, per li comodi stessi, quanto per la poca riputazione, che a me, e per la molta satisfazione, che a lui ne seguc; il qual filosofo di nome, e d'abito, e sofista d'ingegno, e ippocrita di costumi fa quella stima degli onori, e delle ricchezze, che da' cortigiani, e da' mercanti suol essere fatta. Ma io non stimo molto sì fatti beni, nè affatto gli disprezzo: e maggiormente gli disprezzerei, se non fosse ch'io sarei necessitato a disprezzar anco coloro, che possono con tali premj guiderdonare il valore, e l'industria degli nomini. Perciocchè tanto ciascun d'essi suol essere onorato, quanto è in opinione d'aver fatto, o di poter fare altrui beneficio: non parlo di quei pochi, a' quali l'onore si concede come premio dell'eccellente virtù; benchè questi ancora quell'altra maniera d'onore più popolare non sogliano, se non grandemente, gradire.

CCLXXXV. *Al medesimo.*

Piacque al Signor Iddio di richiamare a se il quarto di Settembre la benedetta anima di mio padre; la cui morte, benchè matura molto, è nondimeno a me paruta acerbissima: e mi persuado, ch'assai dispiacerà all' Eccellenza V. avendolo avuto, come ha mostrato con tanti segni, nel numero de' suoi più cari servitori, e conoscendo quanto egli particolarmente sovra ogni altro la osservava. Ma di questa osservanza, degli obblighi infiniti, ch' aveva all' Eccellenza V. io molto volentieri sono rimaso erede; e se così passerà verso me quella benevolenza, colla quale V. Eccellenza ebbe sempre in protezione lui, e le cose sue, assai ampio patrimonio giudicherò che m' ab-

bia lasciato; e con questo, pregando felice fine a'suoi onorati desiderj, umilmente le bacio le mani. Di Ferrara, il 28 di Settembre 1569.

CCLXXXVI. *Alla Signora Duchessa di Ferrara.*

La grazia di V. A. è stata forse tarda; perch'io la riceva dove ella nacque, e ove mio padre, e io eravamo servitori del suo, prima ch'ella nascesse; così ha voluto il Serenissimo Sig. Principe suo fratello e io medesimo, e la provvidenza di N. S. della quale temerei molto, se non fossi stato in ogni tempo affezionatissimo alla grandezza, alla riputazione, all'onore della sua Illustrissima Casa. Ma non avendo in ciò alcun rimorso nella coscienza, son pieno tutto di buona, e di certa speranza. Le mie pazzie si possono imputare alla mia fortuna, l'altre cose al mio volere, nel quale non può essere alcuna mutazione, almeno in quel, ch'appartiene al servigio di V. A. e del Serenissimo Sig. Principe: nè potrei anche essere in parte, dove il Serenissimo Sig. Duca suo marito dovesse più agevolmente perdonarmi, e col suo perdono dovrebbono finire tutti i miei mali, e l'inquietudini, le quali cominciarono col suo sdegno. Io non debbo irritarlo, ma placarlo: ma come io conosco il debito, altri sa il potere, e S. A. si dee appagare della volontà. Le dimando una piccola grazia de' razzi (1), e de' corami, e d'altre cose, che già furono mie, e d'alcuni libri, e d'alcune scritture particolarmente, la qual sarà cagione, ch'io più volentieri mi fermi in questa città, e ch'io speri più facilmente di risanare. Sono frenetico già da molti anni, e per la frenesia impedito in tutte le operazioni della mente; gli altri mali sono più noti agli

(1) *Per arazzi.*

altri, che a me stesso, e chi gli conosce dovrebbe sapere il rimedio, e poterlo usare. Non sono sì giovane, ch'io andassi volentieri mutando paese e servitù, e la mia fortuna è stanca, come l'ingegno, e l'infermità m'ha fatto più povero di speranze, e per tutte queste cagioni io mi raccomando a V. A. e umilissimamente le bacio le mani. Di Mantova, il 29 di Novembre del 1586.

CCLXXXVII. *Alla medesima.*

Il bisogno mi fa importuno, e l'umiltà timido nel supplicare: ma non volendo far torto alla cortesia di V. A. procederò per una via di mezzo tra l'audacia, e'l timore. Io non le dimando perdono de' pensieri, o dell'intenzione, colla quale io non feci torto ad altro, che a me stesso: ma delle parole, in cui ebbe maggior colpa la violenza degli altri, che la mia volontà. Se col perdono le parrà di farmi alcuna grazia V. A. sa quelle, che possono più obbligarmi: ma io particolarmente la prego, che si degni d'accettare in vece d'umilissima servitù questo contrasto, ch' io fo colla mia fortuna con tanta mia infelicità. E perch'io aspetto piuttosto gli effetti della sua cortesia, che il segno dell'antica liberalità, non le darò nuova memoria de' razzi, e de' corami, parendomi che sia troppo quel ch' io n' ho scritto, e a V. A. bacio umilissimamente le mani. Di Mantova, il 22 di Dicembre del 1586.

CCLXXXVIII. *Alla Sig. Duchessa di Mantova.*

Io, che nella morte di Barbara, quantunque assai tardi, ho mossa l'Italia a lamentarsi, come V. A. Serenissima leggerà nella canzone, ch' io le mando,

posso ancora rappresentare innanzi agli occhi suoi l'immagine della sorella, tanto da me sempre onorata, e nella mia contraria fortuna quasi adorata, la qual chieda per me la grazia, acciocchè l'autorità del suo nome non possa mancare insieme colla vita. E ardisco di farlo, perchè le mie parole non possono mai esser rifiutate innanzi a giudice alcuno, da vero testimonio; anzi tutti, e la mia conscienza sovra tutti debbono parlare in mio favore con V. A. Serenissima, e col Serenissimo Duca suo genero, e prima suo cognato. Si degnino dunque d'ascoltare le voci della verità, e di concedere alla memoria di quella Signora quello, che non è stato conceduto alla speranza della posterità, nè alla presenza del Signor Principe suo figliuolo. Barbara nata Regina chiede il Tasso, e vuol che viva, non solo a' padroni e agli amici, ma a se stesso, a' suoi studj, alle sue consolazioni; perchè essendo in parte, dove la gloria del mondo nulla si stima, non la ricerca, nè disprezza la gratitudine. Barbara prega, Barbara supplica. Chi può negarmi a Barbara? Chi sarà con Barbara avaro delle sue grazie, e de' suoi favori? Ma non conviene, che le sue preghiere sian più lunghe: le mie sarebbon lunghissime, quando bisognassero; ma dopo le sue non debbo spenderle. Finiro dunque colle sue di pregarmi, e di raccomandarmi. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara.

CCLXXXIX. *Alla medesima.*

Rendo a V. A. Serenissima infinite grazie della cortese lettera, la qual s'è degnata scrivere in mio favore: e quantunque sin ora io non n'abbia veduto effetto alcuno, stimo, che l'abbia fatto maggiore, che altri non ha pensato: ma se pur avesse assicura-

ta la mia vita, non avendomi ancora renduta la sanità, nè la prima servitù, o la prima libertà, la supplico, che non si voglia contentare, che grande, e certa autorità s'impieghi in cosa mediocre, e incerta, ma cerchi di superare tutte le difficoltà, e tutti gl'impedimenti, e di rimuovere tutti i dubbj e tutte le incertitudini, che possono accrescere le mie calamità, e far minore la sua riputazione: la qual operazione non sarà tanto difficile, quanto pietosa; laonde niuna malagevolezza dee ritenerla, che ella non operi, come suole nell'altre simili occasioni, se fu mai occasione a questa somigliante. E benchè gli errori da me commessi tolgano molto di forza alle mie preghiere, nondimeno se io fossi più degno d'essere esaudito, V. A. Serenissima avrebbe men largo campo di mostrar la sua grandissima clemenza. Dunque la prego umilissimamente di nuovo, che movendosi a compassione delle mie lunghe miserie, voglia, che da benigno Principe sia perdonata, come temerità, quella, che da severo giudice sarebbe condannata, come se fosse malizia: e le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara in S. Anna, li 18 di Gennajo del 1585.

CCXC. *Alla medesima.*

Io non dubitava, che la Casa de' Medici non dovesse insieme con altri Principi ristorarmi dell'infelicità di molti anni, e se possibil fosse, restituirmi la salute già perduta coll'intelletto: poich'io ho fondata la mia speranza, se pur' alcuna me ne resta, nella grazia del Gran Duca, e nella protezione di V. A. ma che debbano esser soli a sollevarmi da sì continua miseria, e da tanta indegnità, sarebbe operazione piuttosto conveniente alla grandezza dell'animo loro, che da me sperata, o importunamente di-

mandata: non posso nondimeno passar con silenzio quelle parole, colle quali mi comandò ch'io finissi la tragedia, chiamandomi padre dell'Accademie, e delle belle lettere; perch'io allora non ricusai quel favore da V. A. ed ora le dimando, quasi debita, qualche cortese dimostrazione, la qual mi confermi, e mi faccia quasi certo della sua grazia, e della sua buona opinione, com'io scrivo più particolarmente al Signor Antonio Costantino. Ma perchè la mia vita è in manifestissimo pericolo di perdersi per la fortuna, se non m'inganno, concitatami contro da cotesti Eccellentissimi Principi, quasi da vento Aquilonare, non basta usar cortesia, se insieme non si dimostra qualche pietà di così lunga malattia, e qualche stima della virtù, la quale non ha ceduto all'infermità di molti anni. La supplico dunque, che scriva in mio favore al Gran Duca, perchè in questa mutazione d'abito e quasi di vita, voglia donarmi alcuna delle sue Badie, e degli ufficj, che S. A. aveva in Roma, mentre era Cardinale, acciocchè le promesse della Casa d'Este siano osservate da quella de' Medici; non perchè ella debba più stimare la mia servitù, che 'l parentado con que' Signori; ma perchè i parenti sogliono succedere all'obbligo dei parenti, e la parentela può far che questa grazia sia dimandata, e conceduta senza offesa d'alcuna parte. Potrei scrivere nell'istessa materia alla Signora Duchessa di Ferrara: ma le raccomandazioni di V. A. potranno far maggiore effetto delle mie lettere, le quali sempre sono da me scritte invano, come l'altre composizioni; laonde io non ho altro rifugio, che quello della clemenza e della pietà Cristiana, alla quale io cerco di ricovrarmi, siccome a tempio della mia salute. Per questa adunque io la supplico, che non vogliano, che io debba più lungamente du-

bitare dello sdegno del Signor Duca di Ferrara, o di quel di Mantova o d'altri, che tenda insidie continuamente alla mia salute; perchè essendomi io fermato in casa del Cardinale Scipione, debbo aspettar piuttosto da cotesta parte la protezione, che l'oppressione. La mia infelicità è grandissima, però non dovrebbe esser minore la pietà di V. A. e la sua cortesia: altrimenti io sarei confermato nella mia disperazione, ed in una ferma credenza della crudeltà, e dell'ingiustizia di questo secolo. Ma se la fede negli uomini è falsa, non può ingannarci quella di Cristo, la quale è il maggior fondamento, ch'io abbia delle mie speranze, e della sua protezione: dunque starò aspettando che mi faccia degno delle sue lettere, e delle raccomandazioni, e della sua liberalità similmente, e le bacio la mano. Da Roma, il primo di Luglio del 1589.

CCXCI. *Alla medesima.*

Sono omai passati due anni, ch'io a guisa di filosofo errante, ho consumati nelle mie filosofiche peregrinazioni senza fare alcuna impresa degna degli studj miei e della protezione di V. A.; laonde mi vergogno di tornare alla sua presenza, non altrimenti che i cavalieri erranti si sentissero vituperati del ritorno alla corte, non avendo prima accappata la ventura; e quello, che mi fa rimaner più scornato, è il non aver letto ancora con grazia di V. A.; però dovendo tornare a baciarle la mano, conviene, ch'io abbia letto col suo favore. La supplico adunque, che scriva in mia raccomandazione al Gran Duca, e al Signor Duca di Ferrara: all'uno, perchè mi raccoglia sotto l'ombra della sua magnificenza, all'altro, perchè si contenti, che le sia succeduto nell'obbligo di beneficarmi,

poichè questa era la sua intenzione: ma in questo proposito ho scritto più diffusamente al Costantino, e supplicando V. A. che non si sdegni di dargli benigna udienza, le bacio umilissimamente le mani. Di Roma, il 2 d'Agosto del 1589.

CCXCII. *Alla medesima*.

Io mi trattengo ancora colla speranza, che V. A. si degni di scrivere in mia raccomandazione, e mi faccia qualche favore conforme alle promesse del Sig. Costantino. E il suo nuovo parto, essendo stato felice e fortunato non dovrà impedir la grazia, ma tanto accrescerla, quanto l'avrà ritardata. Le mando in questo soggetto una canzone, supplicandola, che si degni di leggerla col Signor Duca, e così lontano mi faccia degno della comune protezione, e le bacio le mani. Di Roma, il 12 d'Agosto 1589.

Crescan le palme al Mincio, e i novi allori
Or nel felice parto,
Che già precede il quarto,
Per la speranza de' suoi nuovi onori.
E le sue rive di smeraldo infiori
Il fiume, ch'ascoltò la nobil Musa,
Per cui di Siracusa
Ha maggior pregio la Tebana Manto;
E più rimbomba il canto,
E non pur d'armonia le selve ingombra,
Ma gran teatri, ove discende all'ombra
Non sol Pan d'Arimanto,
Ma Febo stesso, e 'n suon più grave, e dolce,
Arbori, sassi, e fere affrena, e molce.
Ben è ragion, poich' i soavi accenti
Degna d'udire il padre,

Degna d' udir la madre,
Con gli alti ingegni a vera gloria intenti:
Ma qual dell' auree fiamme in ciel lucenti
Fu la sua pari stella?
Pari nell' esser bella?
Fu Marte, che splendea più lieto in vista,
E per usanza pur turbato attrista?
O 'l Sol, che raggi più lucenti or vibra,
Mentre sen passa da Leone a Libra,
E più la notte acquista,
Puro mostrando il bel seren notturno?
O quel, che pare a noi pigro Saturno?
Pari ben sono a voi, celesti lumi
Di chiara stirpe antica,
Ch' ebbe fortuna amica,
Gli onori, le virtù, gli alti costumi,
Che tra l' ombre del mondo oscure, e i fumi
Splendon con vivi raggi;
I forti, i giusti, i saggi,
I magnanimi Duci, e gli alti ingegni
Produsse a scettri, a Regni
Questa stirpe d' Eroi sempre feconda,
La cui gloria fra noi vola, e circonda
Oltra gli altari, e i segni
D' Alessandro e d' Alcide, e gira intorno
E dove sorge, e dove inchina il giorno.
Tal che par quasi fato, e ben conviene
Che questa invitta prole
Risplenda come Sole,
Ch' apra le nubi intorno, e 'l ciel serene,
E che s' agguagli omai la nuova spene
Coll' antica memoria,
E l' una e l' altra gloria,
Io dico di nipoti, e d' avi illustri,
E d' altre imprese ancora e d' alti pregi

S'onori, e d'altri più lucenti fregi
Per cento e cento lustri,
E rinnovarsi paja il tempo veglio,
Che fu d'ogni valor lucido speglio.
Altri opprima gli iniqui, e sparga il sangue
Degli empj e degli ingiusti,
O pur da' grandi Augusti
Il seggio impetri, ov'è il Tiranno esangue:
Altri vinca il Leone orrido e l'angue,
E segua illustre esempio
D'alzar famoso tempio
Alla Vittoria, e cento spoglie d'oro,
E del Trace e del Moro:
Altri al fiume sanguigno il ratto corso
Tardi co' morti corpi, e ponga il morso
Coronato d'alloro.
Altri di sostenere il ciel si vante,
E sembri nuovo Alcide a nuovo Atlante.
Canzone io son già stanco,
Nè ben raccoglier posso in breve carta
Quella gloria, ch'è in terra, e 'n ciel cosparta.

CCXCIII *Alla medesima.*

Non aspettava tanto favore da V. A. quanto l'è piaciuto di farmi; e se n'è stato cagione il mio allontanarmi da Mantova con tanta fatica, e così fastidiosa infermità, stimo fortunato ogni travaglio, e ringrazio V. A. che di nuovo abbia voluto consolarmi, e non meno lontano, che presente. Ho dato questa mattina la sua lettera al Serenissimo Signor Duca suo, senza dirli altro, parendomi che le mie parole fossero soverchie, dopo le sue raccomandazioni. S. A. sa, ch'io son poverissimo gentiluomo, e malsano molto, ed attempato nell'infermità, e desidero-

so di que' favori, e di quelle grazie, che son convenienti a' gentiluomini d'età matura, com'io scrissi al Signor Fabio Gonzaga prima che io tornassi a Mantova; ora bench'io pensi d'andare a Napoli, o di fermarmi in Roma insin ch'io abbia qualche risoluzione de' miei negozj, nondimeno a S. A. non sarebbe difficile in questa parte ancora darmi ajuto e favore. Io non ricuso alcuna grazia, ed ho animo capace di tutti gli obblighi: ma non ardisco di parerle presontuoso in cosa, che non faccia, o non ascolti volentieri; perch'io misuro la mia servitù piuttosto co' pochi meriti, e co' pochi servigj, che co' molti anni di travaglio, o pur colla buona volontà, alla quale non si da sempre il guiderdone. L'altra lettera, che V. A. scrive al Gran Duca, sarà mandata da me, o serbata a migliore occasione. Piaccia a Dio, ch' io abbia tanto obbligo a V. A. quanto desidero, ch'ella resti soddisfatta della mia devozione: e se mancasse alcuna cosa agli effetti, incolpi il mio poco valore, del quale non m'inganno punto, nè V. A. ne può essere ingannata: ma s'io vaglio in alcuna cosa, avro caro di poterlo mostrare in suo servigio: e la supplico che si degni d'accettare la seconda parte delle mie Rime, che le sarà appresentata in mio nome, ed uscirà sotto il suo, che puo dar vita ed autorita alle mie composizioni. Di Roma, il 24 di Dicembre del 1591.

CCXCIV. *Alla medesima.*

Vostra Altezza è nata di quella nobilissima progenie, alla quale non hanno minor obbligo le Toscane lettere, che l'armi, o l'Imperio di Toscana, perchè l'une, e l' altre dal Gran Duca suo padre, e suo avolo, e dagli altri suoi antecessori sono state a som-

ma dignità esaltate. Laonde non è alcuna poesia, o altra composizione così illustre in questa lingua, che dalla sua grazia, e dalla sua autorità non possa esser maggiormente illustrata. Però avendo io deliberato di mandare in luce la seconda Parte delle mie Rime, niuna altra luce ho stimata più splendida, e più serena, che quella del suo nome, sotto il quale ho voluto pubblicarle. Degnisi V. A. di raccoglierle nella sua protezione, acciocchè per la sua lode e quella di molte altre a lei congiunte di parentado, o d'amicizia, siano lette con laude, o almeno senza biasimo dell'autore, al quale se fosse mancato piuttosto l'artificio, che 'l soggetto, per questa medesima cagione è meritevole del suo favore. Ma Vostra Altezza è collocata dalla sua fortuna e dalla propria virtù tanto sovra quel segno, dove possono arrivare i versi de' poeti, che non è maraviglia, che nello scrivere di lei, l'arte, e l'ingegno sia stato similmente superato. Ma perchè questo mio difetto procede dalla copia, e quasi dall'abbondanza dei suoi meriti, a lei più che all'altri si conviene di gradirlo, e di tenerlo caro, come io spero che debba fare per la mia antica servitù col Signor Duca suo marito, e mio padrone, e protettore. E quì facendo fine, all'uno e all'altro prego da Dio perpetua felicità, e contentezza. Di Roma, il primo di Gennajo 1593.

CCXCV. *Alla medesima.*

Se io meritassi d'essere creduto, mi sforzerei di persuadere a V. A. che io per la divozion mia verso di lei, e verso il Signor Duca suo, e per l'affezione portata sempre a' suoi figliuoli, ed a tutta la sua casa, non mi riputerei indegno della sua grazia. Ma

perchè piuttosto la mia fortuna, che la mia natura, o 'l mio costume può toglier fede ed autorità alle mie parole, rimetterò nella discreta considerazione di V. A. tutto quello, ch'io potessi scriverle, o dirle in questo proposito. La pregherò solamente, che si degni di accettare in mio nome un libro di mie Rime, che le sarà appresentato dal Costantino, come certo della mia perpetua ed inviolabile affezione, ed osservanza. E s'a lui, più che a me, si debbono creder molte cose, ch'io posso affermare della mia fedelissima servitù, e della sincerissima volontà, supplico V. A. che non mi voglia ristringere a parlar di me stesso soverchiamente, e con qualche mio rossore. Io conservo ancora la lettera, che V. A. scrisse al Gran Duca, per appresentarla in qualche occasione; ma continuando la mia infermità, ed essendo richiamato a Napoli con certa speranza di ricuperare molte migliaja di scudi della dote materna, non posso fare alcuna ferma deliberazione, nè fondarmi in alcuna speranza del mondo: ma supplico V. A. che in tutti i luoghi ed in tutti i tempi mi reputi suo devotissimo servitore: e le bacio umilmente le mani. Di Roma, il 15 di Gennajo del 1593.

CCXCVI. *Alla medesima*.

Nella picciolezza del mio dono ho conosciuto la cortesia di V. A. che s'è degnata d'accettarlo; e veramente per esser degno di lei, aveva bisogno d'ogni ornamento, e d'ogni accrescimento; ma per la malignità della mia fortuna, e di chi ha voluto la cura della stampa è stato mal concio e molto diminuito. Ed in ciò molto maggiore appare la sua cortesia, che sola può consolarmi dello scorno che mi par di riceverne, e ristorarmi del danno. Io sono

ancora in Roma, quasi contra mia voglia, perchè penso di tornare a Napoli; ma la grazia di V. A. può giovarmi, e sollevarmi in ogni parte, e le bacio la mano. Di Roma, il 15 di Maggio del 1593.

CCXCVII. *Al Sig. Cavaliere Enea Tasso.*

Tutte le raccomandazioni mi son care, perchè di tutte posso aver bisogno; ma quelle di V. S. più che le altre: avvengachè l'esser raccomandato da lei sia maggior consolazione, ch'io possa ricevere; parendomi che la Fortuna, da cui mi fur tolte tutte l'altre cose, non mi abbia privo ancora della sua benevolenza, la qual'io non mi conservo con gli ufficj, perch'io non ho occasione: nè con lo scriverle spesso, per non darle soverchia noja: nè col pregarla lungamente, per non porle obbligo, che non le piaccia: ma non la perderò giammai per farne picciola stima: laonde ho voluto tener una via di mezzo tra l'importunità e la diffidenza. E ora la prego, che nel ritorno del Reverendissimo Licino voglia scrivere in mio favore all'Illustrissimo Sig. Marchese Bentivoglio più caldamente, perchè delle sue prime lettere non ho veduto effetto alcuno, nè sentitone giovamento. E se cotesti Signori del Consiglio fossero inclinati a darmi qualche ajuto; V. S. v'interponga la sua autorità in modo, ch'io debba lodarla, come l'onoro: e mi raccomandi alla Signora cavaliera sua madre, a'Signori suoi fratelli, al zio e al cognato; la fortuna de'quali vorrei che fosse tanto grande, che io potessi rallegramene compiutamente. E viva felice. Di Ferrara.

CCXCVIII. *Al medesimo.*

Se per l'addietro l'occasioni fossero state così opportune, com'il volere è stato pronto; non avrei tanto ritardato a venire a Bergamo, per riconoscere in questa età, dopo tante avversità, l'amorevolezza di V. S. e della sua Casa, la quale io conobbi nella mia fanciullezza, e ne conservo gratissima memoria. Ma non posso dispor di me stesso, se non quanto piace al Serenissimo Signor Principe, il qual non negherà grazia alcuna a V. S. com'io non credo, che l'avesse negata al Sig. Cristoforo. Aspetto dunque che mi favoriscano; acciocchè le parole del Reverendissimo Licino sian vere, almeno in quella parte, che appartiene alla cortesia sua, e di Monsignor suo fratello. E bacio a V. S. le mani. Di Mantova.

CCXCIX. *Al Signor Cavaliere Ercole Cato.*

In quella scrittura, nella quale interpretai un mio sonetto scritto a V. S. in risposta di un suo, scrissi (sebben mi ricordo) che c'erano alcune cose degne di maggior considerazione, e per questa cagione la pregai che non volesse pubblicarla. Ora la prima, che mi s'appresenta, perchè io la consideri, è quella, che io diedi quasi per definizione dell'ordine, dicendo che l'ordine è posizione delle parti, la quale è falsa pure, ed alle parole d'Aristotile manifestissimamente ripugnante; perciocchè Aristotile nel secondo libro dei predicamenti, nel primo capitolo dice, che quel, che non rimane, non ha posizione, ma un certo ordine piuttosto; nelle quali parole, senza alcun dubbio, l'ordine della posizione par che distingua, assegnando questa alle cose, che rimangono, e quel-

lo all'altre, che per così dire, trascorrono, e non si fermano giammai: ma se l'ordine loro solamente si conviene, male han ragionato, o scritto coloro, che ragionando, o scrivendo di cose ferme, e stabili hanno questa parola usato: e tali credo io, che fossero quelle piante, che Ciro medesimo colla sua mano piantò e dispose, delle quali fu detto, sebben mi rammemoro, che con alcun ordine fossero disposte: e tali sono oggi quelle, che fanno così ombrosa la strada del Te (1), chicchè se le piantasse; nè solo le piante mi pare, che ordinate si possan dire a differenza di quelle, che senza alcun ordine, o senza alcun compartimento sono piantate, ma le stanze eziandio; onde d'un appartamento del palagio d'Urbino, o di quel di Mantova, diremo assai convenevolmente un bello ordine di stanze: ma chi può dubitare, se le stanze, e i palagi, e questi particolarmente, che non solo per comodità degli abitatori, ma per gloria de' lor magnifici fondatori furono edificati, siano fra le cose, che rimangono, o fra quelle, che trapassano? E quando, o Francesco Maria ordinava le sue squadre, o pure a' suoi tempi Giovanni de' Medici le ordinava, acciocch' elle contra ogni impeto di nemici potessero rimaner ferme nel luogo loro, e quelle avrebbe dette meglio ordinate, che più atte fossero alla resistenza. Dunque e le piante, e le stanze, e le squadre, tuttochè siano delle cose, che rimangono, si dicono ordinate; e tutti gli uomini in questo modo ragionano, e quelli particolarmente, che o di piantar gli alberi, o di edificare i palagi, o di ordinare gli eserciti c'insegnano; i quali se quello c'insegnano, che da alcun'arte può essere insegnato, co' termini dell'arte loro ragionano; ma forse V. S. desidera di saper da me, se questo uso, e questa proprietà di ragionare dagli uomini tutti, e dagli

(1) *Palazzo notissimo presso Mantova.*

artificj ricevuta, sia da Aristotile e da' suoi seguaci come buona accettata, a questo che posso io altro rispondere, se non che nel principio di ciascun libro loro, dell'ordine de' libri si disputa: e se i libri fossero tra le cose che trapassano, non fra quelle che rimangono, peravventura Aristotile, e gli altri meno in loro si sarebbono affaticati. Diranno forse gli sprezzatori di gloria, che l'ordine, del quale ne' libri loro si disputa, è l'ordine dell'orazione, la quale non rimane; ma l'una parola così all'altra succede, come nel torrente l'una dopo l'altr'onda suol seguitare: ma io concederò facilmente loro, che l'ordine s'attribuisca all'orazione, o al parlar che vogliam dirlo, il quale trascorre, e non si ferma giammai: ma chiederò loro ancora, se non d'una scrittura, in quanto scrittura, si può dire ch'ella sia ordinata, e se dir si può non meno delle cose che rimangono, che di quelle che trapassano, dirò, che sia proprio l'ordine; e comecchè io non nieghi che la scrittura sia imitazione del parlare, che mai non si ferma, nondimeno il parlare de' concetti non altrimente è imitazione, che di lui sia la scrittura: e se i concetti non si fermassero, non si darebbe alcun'arte della memoria per conservarli. Dunque prima si trova l'ordine ne' concetti che rimangono, poi nelle parole che trapassano, ultimamente nelle scritture, che non solo come i concetti rimangono, ma anco più lungamente, nè per altro sono state ritrovate, che per conservare lungamente i concetti e le parole. Assai mi pare di aver sin'ora dimostrato, che l'ordine non meno si convenga a quel che rimane, che a quel che trapassa: ma perciocchè io nel sonetto mio, e nell'interpretazione d'esso parlava del Cielo, e dell'ordine celeste, toccherò un'autorità d'Aristotile, il quale di questo soggetto istesso ra-

gionando usa la medesima parola. L'autorità è tolta dal secondo del Cielo, ed è questa: *De ordine autem imposito, quo quidem modo singula ponuntur, et hæc quidem esse priora, hæc posteriora, et quomodo se habent ad invicem elongationibus, ex his quæ circa Astrologiam, consideretur*. Potrebbe nondimeno alcuno qui dubitare, se l'ordine, del quale parla Aristotile, sia di quel che rimane, o di quel che succede, e si varia continuamente; perciocchè quei vicendevoli dilungamenti si fanno con due varj moti, l'uno de' quali è dall'Oriente all'Occidente, l'altro dall'Occidente all'Oriente; onde può parere, ch'egli ragioni di ordine, che in successione sia considerato; ma comecch'io non nieghi, che di questo anco egli non possa intendere, parlando nondimeno di quello, per lo quale la sfera di Marte, e di Mercurio alla sfera di Venere sono superiori, e quella di Venere a quelle del Sole e della Luna, con pace degli espositori, parla d'ordine, che non si varia; ma sempre è l'istesso nel cielo, onde chi riguarda il cielo, se alle parti superiori, ed all'inferiori vorrà aver risguardo, dirò che l'ordine del cielo sia sempre l'istesso; nondimeno, purchè alcune parti del cielo, che in alcun tempo son destre in altro posson farsi sinistre, posson destre divenire; per questa ragione l'ordine del cielo variabile potrà esser chiamato. Comunque sia, egli nella disposizion delle parti può esser considerato, e ben'io dissi, che l'ordine fosse posizion delle parti: ma più perfettamente avrei detto, se detto avessi, che in quelle cose che rimangono, l'ordine è la retta e la convenevole disposizione delle parti; perciocchè in quelle, che non rimangono, altramente può essere definito; onde due specie d'ordini si posson fare, l'una delle quali con più proprio nome sia chiamata ordine, e

questa se così piace ad Aristotile s' attribuisca a quelle cose che sono in moto e successione, quale è il parlare, quale è la catena delle cause e degli effetti, che dagli aspetti celesti con stabile varietà derivano, ed ordine di cause necessarie, sebben mi rammento di quel, che in Aulo Gellio, ed in altri scrittori ho letto: il fatto dagli Stoici fu definito sicchè alcuno non male intenderebbe, se leggendo il mio sonetto, di quest'ordine volesse intendere, nondimeno io così intesi, come allora scrissi, ed ora in questo modo mi dichiaro: e le bacio le mani.

CCC. *Al medesimo*.

Quando jeri scrissi a V. S. era l'ora sì tarda, che per oscurità dell'aria non poteva scrivere più lungamente, nè leggere; or rileggendo quel testo del secondo de' Predicamenti, nel quale Aristotile parla dell' ordine, mi pare che se ne possa assai chiaramente trarre, che l'ordine in quel che non rimane si considera secondo il primo, ed il poi; onde direi, che in quel che rimane, dee esser considerato secondo il destro, e'l sinistro, e l'altre posizioni del luogo: nè se propriamente ragionar volessi, direi in alcun modo, che fosser due specie di ordini, perciocchè la disposizione, la quale assegnai per genere della prima definizione, non può esser genere dell' ordine, che è nelle cose, che passano, nelle quali non è nè posizione, nè disposizione propriamente, ma direi piuttosto, che fossero due generi d'ordini; l'un de' quali definirei disposizione delle parti convenevole, e l'altro precedenza e successione, o susseguenza convenevole delle parti. E questo basti aver tocco degli ordini: sebben mi rammento, nella lettera, che scrissi jeri a V. S., son queste, o simili pa-

role. Le lettere sono imitazion delle parole, come le parole de' concetti, delle quali non mi soddisfaccio: e quantunque sia stato detto, che le parole sono immagini de' concetti, nè puote essere immagine alcuna, che non sia imitazione; la prego nondimeno, che riponga in luogo d'imitazione, immagine, o segni, che sarà più sicuramente usato. Ho perduto, non so come, l'ultimo suo sonetto, al qual risponderei volentieri: si contenti dunque rimandarmene copia: e le bacio le mani.

CCCI. *Al Signor Ercole Coccapani.*

Vostra Signoria mi farà cosa gratissima, se pregherà il Signor Duca di Ferrara in mio nome, che si contenti di leggere la prima parte di questo dialogo (1) con quegli occhi amorevoli, co' quali altre volte gli è piaciuto di favorir me, e le mie cose: egli dica, che mi sarà grato, che 'l mostri ad alcuni di questi suoi gentiluomini, i quali hanno maggior gusto di sì fatte cose; perciocchè io non vorrei che molto si divolgasse. Resti servito il Signor Duca di mandarlo a Napoli per la strada del Cardinale Granvela; e V. S. mi favorisca di farne da M. Agostino, o da M. Febo suo cavarne copie, una delle quali sia mandata al Signor Scipione Gonzaga, che l'indrizzi alla corte dell'Imperadore, e la faccia vedere così secretamente in Roma ed in Mantova; e l'altra al Signor Filippo Marchese d'Este, che la mandi in Ispagna mostrata ch' in Turino l' avrà ad alcuni pochi; fra' quali vorrei, che fosse il Signore Agostino Diacci: non parlo di loro Altezze per non gravarle oltre quello, che lor piacerà. V. S. dica al

(1) *Del Piacere Onesto.*

Signor Duca, che poichè la mia fortuna ha voluto, ch'io cada nella sua disgrazia, niun'ho maggior desiderio, che di potere con maggior alcuna mia onestà, e grata soddisfazione ricuperarla. E che'l prego, ch'assicurandosi di ciò, voglia dal suo lato far quello, che giudicherà degno della grandezza dell'animo suo. Se V. S. mi manderà la carta e i libri, mi farà cosa gratissima. Se il Signor Duca, o alcuna di quelle Dame, che gli son più grate, mi manderà soggetto per alcuna composizione, mi sforzerò di far che'l Signor Duca resti soddisfatto. S'io avessi avuto libri, nell'Orazione del Martelli, avrei cercato d'esprimere lo stile de'Fiorentini moderni, ma non n'avendo avuti, non l'ho fatto: ma col medesimo mio stile ho scritta l'una, e l'altra Orazione,..... E Platone nel Fedro col medesimo stile fa l'Orazione di Lisia, e quella di Socrate, sebbene non col medesimo artificio. Io non mandai a V. S. il rimanente del dialogo, perchè non intesi nuova, s'ella l'avesse avuto, o non avuto. Ora m'ha mandato un giovine, ch'io conosco, in servigio del Signor Cornelio; potrebbe essere, ch'ella l'avesse tolto a'suoi servigi: ma non so ch'altro dire a V. S. se non ch'aspetto, che mi parli in senso proprio, o mi scriva.

CCCII. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. della maschera, che mi manda, e dell'abito, e del drappo; non perch'io sappia come adoperarle; ma perchè ne potrebbe venire occasione: la quale io cercherei, se potessi, e non potendo cercarla, l'aspetterò. Ma V. S. faccia ch'io le abbia tutto l'obbligo, io dico non solo dell'abito, ma della libertà, o almeno della licenza dell'usarla: e se vuol compartirlo, ricordi al Signor Ippolito, ch'a

niun'altro sarei più volentieri obbligato: e per confermazione di ciò, prego l'uno è l'altro, che mi comandino fino a quel termine, che penseranno di accrescerlo; e bacio le mani ad ambedue. Di S. Anna, il 15 Gennajo del 1580.

CCCIII. *Al medesimo*.

Non ho prima avuta occasione di salutare V. S. ora, che sono in Guastalla, ove si trova ancora il Signor Diomede Borghesi, ho voluto rinnovare in lei la memoria de' favori, che m'ha fatti in altri tempi; e pregarla, che in questi, i quali cominciano a migliorare, mi sia egualmente cortese: acciocch'io possa ringraziarla de' buoni ufficj. Supplicai questi giorni passati la Serenissima Signora Duchessa, che mi facesse grazia delle robe mie, ch'io lasciai in S. Anna, e particolarmente de' libri; e debbo credere che mi sia conceduta di leggieri, s'alcuno il ricorderà a Sua Altezza. Prego Vostra Signoria che gliele ricordi, e mandi insieme l'altre cose a Mantova. Doveva fare una canzone, ma questo viaggio m'ha trattenuto, però supplico Sua Altezza che mi perdoni: perch'io senza la mia solita negligenza, e senza la sua grazia non potrei essere il Tasso. Dee sapere, quanto mi sia spiaciuto di non averle potuto baciar le mani; e può credere ch'io non mancherò in alcuna occasione di mostrarle, quanto io le sia servitore, e quanto desideroso, che mi perdoni le colpe altrui, non che le mie medesime. Aspetterò risposta. Frattanto cercherò darmi buon tempo per questa stagione almeno; ed a V. S. ed al Signor suo padre bacio le mani. Di Guastalla, il 9 di Settembre 1585.

CCCIV. *Al medesimo*.

Ringrazio V. S. che non abbia ricusato di rispondermi; perchè non sarà men cortese ne' fatti, che nelle risposte. Io ricevo da Sua Altezza ogni cosa per grazia: ma perchè ha voluto, che mi si renda una parte di quel, che fu mio, la supplico, che voglia rendermi l'altra; e non voglio altro intercessore, nè altro mezzo, che V. S., nè niuna maggiore speranza posso avere della sua grazia. Laonde non mi muove tanto il valor delle robe, quanto questo segno d'amorevolezza; perciocchè i corami, e gli arazzi, e qualche sedia, e qualche tavola si potranno comprare di leggieri, o avere in dono; ma niuna soddisfazione potrà consolare il danno di questa repulsa, e mi parrà che Sua Altezza m'abbia stimato indegno di perdono, e di grazia. Io per natura fui sempre poco atto a' servigi d'alcuno, ora per l'infermità sono affatto inutile. Le cagioni dell'infermità V. S. può saperle; però non si maravigli s'io spendo poche parole in supplicarla, parendomi, che mi possano servire in vece di molte orazioni, i molti anni della mia infelicità. Piaccia a Dio che abbia lieto fine, e V. S. non manchi dal suo lato, acciocch'io possa conservar grata memoria de' favori, che ho ricevuti da lei, e dal Signor suo padre, come farò volentieri. Oltre le robe, lasciai alcuni miei discorsi; ed altre scritture, le quali mi mancano; e so che V. Signoria potrà agevolmente farmele restituire, e credo, che debba farlo; e le bacio le mani. Di Mantova, il 23 di Novembre 1586.

P. S. Baci le mani alla Signora Duchessa, alla quale scriverò lunga lettera.

CCCV. *Al medesimo.*

Io conosco la gentilezza di V. S., la quale non sa negare cosa, che se le dimandi, se non risposta; però concedendomi questa, mi concede tutte l'altre. Ho bisogno di alcune cose, le quali dimando. L'altre non chiedo, perchè ora bisognino, ma per non far torto alla cortesia di V. Signoria, e per non mostrar dubbio alcuno della grazia di Sua Altezza, la quale con questo picciol dono di quelle cose, che fur già mie, m' insegnerà per l'avvenire ad esser savio, dimostrandomi ch' ella sia stata più clemente in renderle, che io cauto in conservarle. Questo ancora sarà un segno di clemenza, e di grazia conceduta. Nei corami non so, che alcuno abbia ragione, perchè io gli pagai, e negli arazzi, quell'Ebreo ne ha poca, o niuna; perchè si contentò di pigliare il Valenza per creditore: ma basta l'autorità di Vostra Signoria e del Signor suo padre, a cui bacio le mani. Di Mantova, il 29 Novembre del 1586.

P. S. Si degni d'appresentare la mia alla Signora Duchessa: e s' ella farà che io sia compiaciuto nelle cose oneste, come Vostra Signoria accenna, nell'altre io cerco piacere.

CCCVI. *Al medesimo.*

La buona opinione, che io ho della natura di Vostra Signoria mi fa quasi scordare quella, che io dovrei aver della mia fortuna: nella quale non dovrei molto fidarmi, per non esser simile a coloro, che avendo fatto naufragio tornano un'altra volta a navigare poco felicemente. Ma non sia vinta la sua cortesia dalla mia cattiva sorte. Io non ho voluto di-

mandar giustizia, ma grazia, avendola dimandata per quei mezzi, che può sapere tante volte, in tanti modi e con tante preghiere. Ma le grazie ancora sogliono esser giuste. Non ricuso il mezzo del Signor Conte Federigo Miroglio, benchè egli m'abbia negata risposta; e non avendo voluto darmi la sua, molto meno mi procurerà quella della Signora Duchessa, se io non adopro altri intercessori: ma non vorrei moltiplicare in infinito. Vostra Signoria può aver tanta parte in questo, quanto l'è piaciuto di aver negli altri favori, che io ho ricevuto. Accetti da me ogni cosa in buona parte, com'io accetterei tutto lietamente dalla sua benignità: e le bacio le mani. Di Mantova, il 14 di Dicembre del 1586.

CCCVII. *Al medesimo*.

Ringrazio V. S. del consiglio: e perchè è suo, credo, ch'ella vorrà, ch'egli succeda felicemente per me, ed orrevolmente per lei, che l'ha dato. Si contenti dunque di raccomandare la lettera, che io scrivo alla Serenissima Signora Duchessa, al Sig. Conte Federigo Miroglio, e darli la sua similmente. Non gli voglio ridurre a memoria il desiderio, che io ho d'alcune mie scritture, e d'alcuni miei libri, parendomi che nella grazia di S. A. siano contenute tutte l'altre grazie: e baci le mani al Sig. suo padre in mio nome; e viva felice. Di Mantova il dì 6 di Gennajo del 1587.

CCCVIII. *Al Sig Conte Ercole Estense Tassone*.

Prego V. S. a mandar questa a mia sorella per via sicura; che per questa cagione a lei, e non ad altri do volentieri questa noja. All'Illustrissimo Car-

dinale Albano desidero ogni grandezza nella Chiesa, e lunga, e felice vita; altro in suo servigio non mi par di potere adoperare. Se egli farà, che io conosca così la sua buona volontà, com'egli della mia potrà informarsi e chiarirsi, non rimarrà dal mio lato alcuna cagione di mala soddisfazione, nè dal suo: se altro non segue, ho convenevole cagione di non assicurarmi delle sue promesse in luogo alcuno, ove Monsignor Illustrissimo d'Este abbia autorità: ed a V. S. bacio le mani. Di S. Anna, il 15 Aprile 1581.

CCCIX. *Al Molto Magnifico Sig. Ercole Tasso.*

Ho data l'operetta del matrimonio a Monsignor Licino, perchè la mandi a V. S. nella quale ho forse cassata la particella *anzi*, meno osservatamente: ma non avendo l'osservazioni del Boccaccio, non ho potuto accertarmene: e non mi fido della memoria. Però prego V. S. che la conci in questo modo: *imitando Stesicoro*, il quale cantò la seconda canzone, contraria alla prima, e non Omero: e me le raccomando di nuovo. Di Ferrara.

CCCX. *Al medesimo.*

Quantunque io creda, che tosto debba aver fine la mia prigionia: nondimeno così prigione, come io sono, ho voluto pagare una parte di quel debito, al quale libero avrei soddisfatto più volentieri, e più compiutamente. Mando adunque a V. S. una picciola canzone, fatta per le sue nozze, che le sarà comune colla Signora sua moglie, come sono tutte l'altre cose più care, e di maggior pregio. E vi prego, che dove mancano le bellezze, e gli ornamenti de' miei

versi, non manchi la vostra cortesia, e la benevolenza, la quale può farmi parer bello, e leggiadro tutto ciò, che leggerete del mio. Amatemi, e procurate, che abbiano tosto effetto le mie speranze, e le vostre parole. Di Ferrara.

CCCXI. *Al medesimo*.

Molto Magnifico Signor mio. Io aveva determinato, dopo così lungo silenzio, scrivere a V. S. ed al Signor Papio parimente: nè volea far un di questi officj, che non facessi l'altro; parendomi, che ambo fossero debiti egualmente. Ma sendo per la mia solita negligenza indugiato a scrivere fin'a quel punto, che'l corriero si vuol partire; nè dandomi il cuore di soddisfare, in così breve spazio di tempo, a quell'obbligo, che tengo con V. S. e col Signor Papio, mi era risoluto di aspettare migliore occasione; quando un nostro comune amico, venendomi a trovare, e dimandandomi le lettere, che io aveva promesso di darli, mi ha in modo fatto vergognare, che sforzando la mia natura, mi sono indotto volontariamente a questa pena della penna, ancorchè io non sappia, se le mie lettere saranno scritte di tempo, che possa darle al corriero. Ma perchè, scrivendo al Signor Papio, bisognerebbe, che con molte parole mi scusassi di quell'errore, che ho commesso verso lui, non so, se ora farò quest'ufficio: e facendolo, il farò così brevemente, che se V. S. non adempie colla sua eloquenza i difetti della mia negligenza, dubito, che anzi non si sdegni maggiormente, per la brevità, e secchezza del mio scrivere. Prego dunque V. S. che non solo si contenti di perdonarmi, ma che s'adopri ancora in modo, che mi sia perdonato dal Signor Papio; e sia assoluto non pur

della colpa, ma della pena ancora; cioè ch'io non sia obbligato per l'avvenire a pagarli l'usure del mio passato silenzio: e che s'appaghi di quelle lettere, che mi scrive sempre di lui nel cuore l'affezione e l'osservanza, ch'io li porto. Di questi due favori, il primo, cioè che voi mi perdoniate, il ricchieggio da voi per grazia, e lo riconoscerò in dono dalla vostra cortesia: il secondo, cioè che voi m'impetriate perdono dal Sig. Papio, benchè io sia per riceverlo parimente in grazia, dovete però voi concederlomi, come debito, per uscir da quell'obbligo, nel quale io vi posi quest'anno passato; mostrando la vostra epistola latina, ove si contenevano le lodi della Signora Emilia Gonzaga, al Sig. Scipione suo figliuolo; che certo, sebben vi adoperaste molt'anni per me, non mi paghereste appieno il servizio. E benchè alcuni mi riferiscano, che voi vi recaste quel mio atto in un certo modo ad offesa: a me giova di credere, o che non mi riferiscano il vero, o pur che voi simulaste di sentirvene offeso, per dissimular insieme l'obbligo, che me ne sentivate. E questa sarebbe una dell'arti ch'usa oggi dì il mondo. Se desiderate esser ragguagliato del mio stato, sappiate ch'io mi trovo ai servigj del Cardinal d'Este; e che ora sono in Padova per alcuni miei negozj particolari, e che andrò fra pochi giorni a Mantova, ove aspetterò che'l Cardinale torni di Roma. Si stamperanno fra pochi giorni le Rime degli Eterei, ove saranno alcune mie rime, non più stampate. Sono arrivato al sesto canto del Gottifredo, ed ho fatti alcuni Dialoghi, ed Orazioni, ma non in stilo così famigliare e plebejo com'è quello di questa lettera; nè anco così Boccaccevole, come piace ad alcuni, ed a me non piacque mai. Baciate la mano in mio nome al Signor Cristoforo, al Signor Vertoa, al Signor Orazio mio dolcissimo, a

i Signori Giulio, ed Oderico. Baciatele ambedue agli Arrigoni, ed al Capilupo. Baciate le mani, e la bocca alla Signora . . . . . e riponete me in quella parte della vostra mente, ove solete serbare il suo nome. Di Padova.

CCCXII. *Al medesimo.*

La lettera di V. S. aspettata molti giorni, anzi mesi piuttosto, non ha corrisposto al mio desiderio: perchè si rimette alla relazione del Licino, la quale io non ho intieramente: oltre a questo, dovendo io rimanere in questa, o in altra parte, avrei voluto vedere qualche picciolo effetto della vostra liberalità nelle vostre nozze, o di quella della Signora vostra madre, e della Signora sposa: perciocchè era senza drappi e moccichini, e senza cuffie, delle quali il Signor Licino mi ha fatto donare da una gentildonna di questa città tante, che bastano: ma io non so se debba accettarle, o rimandarle addietro; perchè da una parte e dall'altra mi persuadono alcune ragioni. Ma dovendo venir verso coteste parti, come io desidero, vorrei che rinnovaste gli ufficj con Monsignor Reverendissimo di Reggio; e gli faceste rinnovare dal Signor Cristoforo, vostro fratello, acciocchè seguisse l'uno de' due effetti; e quel più, che potesse essere più di vostra soddisfazione e di mio compiacimento: perchè all'altre tante mie infermità, se n'aggiunge una nuova; della quale io credo che non mi possa risanare se non l'età, o il mutar paese ed aria: ma basti averne tanto accennato. Desidero parimente di compiacervi, in quel che mi scrivete del mio discorso: quantunque la distinzione, che voi fate, non sia fatta da alcuno, che mi ricordi di aver letto. Signor Ercole, io non voglio ridurle a

memoria le cose passate; perchè avendola V. S. molto miglior di me, farei quell' ufficio, che a lei sarebbe piu conveniente: ma questo non posso tralasciare, che debbo far giudizio delle cose avvenire, da quelle che son passate; e credere, che le medesime cagioni possano produrre i medesimi effetti. Vogliatemi bene, e favoritemi colle vostre lettere. Di Ferrara.

CCCXIII. *Al medesimo.*

Se da che io mi partii da Bologna, non ho scritto mai a Vostra Signoria, è ciò avvenuto, perchè così ella, com' io, è stata quasi sempre in moto; e poi anco per parlare ingenuamente, benchè io sia ardentissimo nell' amare gli amici, sono pero negligentissimo nell' usar con loro quella sorte di ufficj, che complimenti si chiamano, e che piuttosto superfluità si dovrebbono chiamare: a me basta di essere amato da lei, ed aver qualche luogo nella sua memoria; e desidererei anco ch' ella si contentasse di esser amata, ed onorata da me, e tenuta nella più nobil parte de' miei pensieri. Sin qui ho scusato la mia negligenza: da qui innanzi vorrò non dico accusare la vostra negligenza, perciocchè io non la reputo degna di biasimo; ma palesarla e renderla più chiara al paragone; ed avvertite, che queste parole non saranno dirizzate solamente a voi, Signor Ercole, ma a voi Signor Cristoforo ancora, ed a tutto il rimanente dell' orrevole, o brigata, o Accademia, che vogliam nominarla; e per cominciar dico, ch' io da Padova in quegli ultimi giorni, che me ne partii, e poi di Pavia, ove stetti un mese, vi scrissi due lunghe e larghe lettere, e vi mandai insieme alcuni sonetti. Or vedete, se il vanto della negligenza, ch' è mio riputato, piuttosto a voi si converrebbe. Ed in vero,

se riputaste soverchio il rispondere alle mie lettere, non dovevate riputar soverchio il lodarmi le mie composizioni: che dovete ben sapere, che nessuno ufficio si fa verso altrui, che più grato gli sia, e che più gli paja necessario, che il lodarli i parti del suo ingegno. Ho inteso dall'Arrigone più vecchio, e men bello, che'l Signor Orazio Merciari giace ammalato. Del che tanto io mi doglio, quanto mi rallegrero d' intender che sia guarito, come è ragione, e com'io spero. Col Signor Vertoa mi rallegro, che divenga tuttavia più bello, come anco mi congratulo col Signor Maffetti della buona fama, che si è sparsa di lui di studioso. De' Signori Cusani, del Conte Cavra, de' Pujani, e degli altri, non ho inteso novella alcuna: pur credo che stiano bene. Sin qui la lettera è stata comune a tutti: ora sarà propria vostra, Signori Tassi. È giunto qui stasera il Signor Marc'Antonio Tasca, il qual m'ha detto, che voi non siete per andar questa state a Bergamo, e questa mi è stata gravissima novella; perchè io disegnava di godervi là qualche giorno, dove ai prieghi di mia zia credo di andare al più fra due settimane; e ciò che vi troverò, credo che mi sarà nojoso senza voi. Che abbiate detto al Tasca, che io sia sviato, ve ne ringrazio; e ve ne renderei a Bergamo il contraccambio, se io credessi di farvi dispiacere, e che voi affettaste d'esser tenuti studiosi: e vi bacio le mani. Di Mantova.

CCCXIV. *Al medesimo.*

Piaccia a Dio, che le parole di V. S. abbiano effetto; ma con ordine contrario: cioè che il Serenissimo Sig. Principe, dapoichè avrà rimirate le sue cose, dia qualche quiete alle mie: senza la quale nè io son si-

curo della sua grazia, nè voi della mia promessa: perchè, non potendo vendicarmi in altro modo, mi vendicherò col venire a star tutto questo verno a vostre spese: nè potete assicurarvi da questo pericolo in altro modo, se non dandomi quel favore, che io vi dimandai. Della tragedia vi ringrazio: io la presenterò a Sua Altezza, e le parlerò col più destro modo, che io saprò immaginare. Non so, se vorrà imitar Ciro, descritto da Senofonte, il quale ha per le mani. Raccomandatemi a' Signori vostri fratelli, ed al Signor Giovan Giacomo vostro nipote: e vivete lieto, quanto io sono dolente per la mia tragedia, che si stampa altrove. Di Mantova.

CCCXV. *Al medesimo*.

Lodato sia Iddio, poichè i parenti e gli amici miei, fra' quali V. S. per sua virtù, e per mia volontà è principalissimo, hanno tanta cura delle mie scritture. Ma non la dovrebbono aver maggiore, che della salute, nè mostrarsi più teneri della gloria, che della vita. Ma forse in questo caso non si potrebbe perder l'una cosa senza l'altra; perchè, cessando ogni altra considerazione, il dispiacere, e 'l dolore dell' animo potrebbono darmi la morte. Io sono in una città, non solo in un regno, la quale essendo mia patria, dovrebbe essere il termine, e la meta de' miei viaggi, ed il riposo delle mie fatiche: se non volete, che Bergamo fosse mia patria, e che io possa riconoscerla a' segni, a' quali l'altre son riconosciute; o se dalla patria particolare non volete, che io vada all'universale, e dalla naturale alla legittima; dove se io dovrò pur ritornare, dovrei poterci vivere colle leggi, e colle speranze degli altri miei pari; o che tali sono stimati. Omai dovrei esser

numerato tra' vecchi, non tra' garzoni, sí per l'età, la quale è gia inclinata; sì per l infermità, la quale è una sorta di vecchiezza. Ma dovendo andare, picciolo impedimento sarebbono state le mie scritture; ma forse non picciolo ajuto al rimanere, potendo rimanervi, com'io desidero. Pero tanto mi son doluto che in cosa, nella quale nulla vi costava il compiacermi, vi sia stato sì grave il farmi piacere. Tra le scritture sono alcuni libri del Poema Eroico, i quali non so ancora se siano stati consegnati al Signor Pietro Grassi. Fate di grazia, Signor mio, che non si smarriscano. Di niuna cosa più mi son rallegrato, fra tanti affanni dell'animo, che della concordia nell'amarmi, la quale è, come Vostra Signoria scrive, tra lei e il Signor Cristoforo, e il R. Licino; perchè debbo almeno credere al Signor Ercole, ed avendo creduto all'un di loro, ho creduto a tutti insieme. Vostra Signoria mi raccomandi a Monsignor suo fratello, salutando il Reverendo Licino in mio nome. E viva lieto. Di Napoli.

CCCXVI. *Al Signor Ercole* . . . . .

Mando a Vostra Signoria tre fratelli, che tutti portano scolpito il nome della Signora Vittoria; picciol numero veramente a' meriti di questa Signora, che stimo infiniti: ma nel mio Parnaso è secco il fonte, non solo i lauri e le palme. Vostra Signoria scusi le deboli forze, e me le raccomando in grazia.

Madrigale I.

Già del valor la palma
Fu come il lauro, ed al valor fiorin,
A cui fiorir gl' ingegni, e gli altri carmi;
Or senza schiere ed armi

Là si prende bellezza, e leggiadria.
E voi tra le più caste, e le più belle,
Queste vincete e quelle,
O bellissima ancora
Vergine, che la terra, e il cielo onora.

Madrigale II.

Incontra Amor già crebbe
Questa nobil Vittoria in umil cella,
Lieta, e pensosa vinse
Pensier vani, ed affetti,
E desiri e diletti.
Così le faci estinse,
Così gli ruppe l'arco, e le quadrella.
Ora esce, ove dimostri
La sua inv tta onestà, da' verdi chiostri,
Perch' è più bell' onore,
Se nell' aperto campo è vinto Amore.

Madrigale III.

Vincea sciolta, e solinga;
Ed or Vittoria vince in altro modo,
Di casto avvinta, ed amoroso nodo.
Ed altro Amor è questo;
O pur vinto da lei si fece onesto,
Mansueto, ed umile:
Così cangiato ha stile.
Ella a santa onestà, non di Peneo
Rami consacra o foglie;
Ma la sua palma, e le sue care spoglie,
E fa del proprio nodo un bel trofeo.

CCCXVII. *Al R. P. D. Eutichio Giroldi.*

Ringrazio V. Paternità del libretto delle mie lettere mandatomi; e s'ella è stata quella, che l'ha ricopiato, debbo anche di ciò ringraziarla. Non possono omai mancare i testimonj dell'affezione, e degli obblighi insieme, i quali ho alla vostra Religione, e particolarmente al P. Don Angelo Grillo. Era a lui molto obbligato: ora sono anche a Vostra Paternità, ed al Padre Don Niccolò Cremaschi, e ringrazio lui similmente della candela benedetta, dopo tanti altri doni, i quali ha voluto farmi. Non è nuova l'osservanza, che io porto a' Padri del vostro Ordine, nè la benevolenza loro. Ma essendo quasi cominciata col principio della mia vita, non dee finire innanzi all'estremo: nè finirà, se a me sarà così agevole il divenir degno dell'altrui amore, come l'amare. Bacio le mani a tutti, e prego Nostro Signore che si degni d'esaudire i miei preghi, insieme co' loro, che possono più giovarmi. Di Mantova.

CCCXVIII. *Al Sig. Fabio Gonzaga.*

Viene a Mantova il maggior de' miei nipoti desideroso di servire al Signor Principe, al quale scrivo supplicandolo che mi conceda questa grazia. E prego Vostra Signoria che voglia introdurlo a Sua Altezza, e far ogni ufficio perchè il raccolga a' suoi servizj, ne' quali spero che debba riuscire umile, e diligente e modesto giovane, ed io ne l'ho consigliato. Ma gli avvertimenti, e i favori di Vostra Signoria potranno molto giovarli, e molto obbligar l'uno e l'altro di noi: e le bacio le mani. Di S. Anna.

CCCXIX. *Al medesimo*.

La cortese lettera di V. S. mi avrebbe portata maggior consolazione, se non m'avesse trovato infermo di febbre, o continova, com'io stimo, o quasi continova, la quale tanto più mi spaventa della morte, quanto mi toglie la speranza d'ogni soddisfazione, che io possa ricever in questo mondo, dopo molte e sì lunghe avversità; basta nondimeno questa sola risposta a scusarmi, s'io non obbedisco a'comandamenti benchè non espressi del Signor Duca, come della mia partita può scusarmi la certa opinione, ch'io aveva che non fosse contra sua volontà; siccome colui, il quale credeva d'esserle venuto a noja, per la mia continova, e spiacevol malinconia accompagnata da una vecchia ambizione, che m'accompagnerà sino alla morte. Molte altre ragioni potrei addurre a V. S. oltre questa, la mia povertà, per la quale io non poteva trattenermi in Corte; l'insufficienza a tutte le cose, che faceva non più miserabile ma più ridicola la mia fortuna: il disprezzo della mia fortuna, il dubbio della vita, e la disperazione, o della sanità, o della sua grazia. E tutte queste cagioni insieme, benchè non diminuissero un mio disperato pensiero o di riputazione o di quiete, nondimeno mi persuadevano a procurare di ricuperar la dote materna; ed in altra guisa non mi pareva di potermi acquietare nè presso a S. A., nè lontano: però l'aveva supplicato, che volesse ajutarmi a riposare lontano dalla sua disgrazia, e dal suo sdegno; ma quando S. A. non accettasse niuna mia ragione e niuna scusa, almeno dee perdonarmi, s'io non mi metto in viaggio con tanto pericolo della mia vita. Di molte cose avrei parlato più liberamente col Signor Cardi-

nal Scipione, s'io avessi potuto parlarli liberamente, come era mio costume. Frattanto non ricuso il favor di Vostra Signoria, il quale se non mi giovasse in altro, mi gioverà almeno a placare lo sdegno del Signor Duca: e le bacio la mano. Di Roma.

CCCXX. *Al medesimo.*

Il Signor Duca Serenissimo, e voi altri miei Signori, siete simili alle cose divine, alle quali non si può arrivare senza il loro ajuto. Io, somigliante alle terrene, che da mè stesso non posso innalzarmi, e dagli altri non sono sollevato, saro al fine costretto a giacer di nuovo. E quando risorgero? quando avrà fine questo negozio? quando la mia infelicità? quando vedrò gli effetti dell'altrui fede, o almeno della cortesia? non so qual impedimento ritardi le promesse. I cento scudi non mi furono pagati, i vestimenti mi furono negati. Io da tutte le cose sono impedito, dalla poverta, dall'infermità, dall'avversa fortuna; e fra tanti impedimenti non posso, nè voglio numerar le mie occupazioni, perchè non attendo a cosa alcuna. Il Signor Giorgio o doveva darmi danari, a pagare i miei libri e gli altri debiti, vestirmi, mandarmi bene accompagnato, con qualche speranza di sanità. Molte cose potrei aggiungere a queste, ma diro solo, ch'io non ebbi mai maggior bisogno di lettiga, e di servitore. Pensava di ringraziar V. S. di tanti cortesi ufficj fatti col Signor Duca per mia salute, e la ringrazio coll'animo; ma in questa lettera sono costretto a pregarla piuttosto, che mi faccia veder qualch'effetto delle sue commissioni, e della sua cortesia; e non voglia, ch'io affretti, o che ritardi la mia venuta, se non quanto io potessi stimare opportuno alla mia salute. Al Signo-

re Costantino ho scritto molte cose, nè so che replicar di nuovo; ma a V. S. bacio la mano. Da Roma, il 25 di Febbrajo, del 1589.

CCCXXI. *Al medesimo.*

Non sono a V. S. mancate in alcun tempo l'occasioni di farmi favore, nè a me l'animo di riconoscerle. Ma in questa, ch' ora le s'appresenta di far cortese ufficio colla Signora Duchessa di Mantova acciocch' io riceva da S. A. qualche grazia, desidero di rimanerle obbligatissimo; e mi reputerei felice s' io potessi in questa città, o nella patria gloriarmi de' suoi favori, e della sua liberalità altrettanto, quanto della mia virtù: perch' in vero dopo le calamità di molti anni, non ho avuto consolazione alcuna delle mie miserie; ed ora, benchè io desideri d'esser consolato da tutti, in questo quasi confine della morte e della vita, prego Iddio, ch' inspiri l'animo di S. A. acciocchè dia esempio a tutti gli altri di clemenza, di pietà e di cortesia: ed io in niun'altra parte riposerei più volentieri, ch' in quella, dove potessi esser ricoperto dal suo favore. Ho data al Sig. Cardinale Scipione una mia lettera per S. A. Serenissima se sarà presentata, com' io stimo, prego V. S. che voglia ajutare il negozio: e le bacio la mano. Da Roma, il 4 d' Agosto del 1589.

CCCXXII. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. del favor fattomi presentando la mia lettera al Signor Duca di Mantova, il qual s'accresce colla memoria, che tiene di me nelle sue pitture. Vorrei, che nel medesimo modo se ne ricordasse, quando è nelle camere del suo tesoretto, do-

ve S. A. si degnò di parlarmi cortesemente, ed io non ebbi ardire di scoprirle il mio desiderio. Ora non è più desiderio, ma necessità, perchè l'infermità continovano, e le forze mancano colla speranza. A Mantova sarei venuto senza fallo da S. Maria Nova, se la cortesia di V. S. fosse stata più pronta, o se que' Padri avessero voluto spedire il negozio. Fui prevenuto dalla liberalità del Gran Duca, col dono di centocinquanta ducati, per lo quale il mondo mi riputerebbe ingrato, s'io non estimassi d'esserle obbligato. La cortesia di V. S. può disobbligarmi in questo viaggio, e darmi ajuto; ma io non posso cominciarlo senza servitore, nè finirlo senza pazienza. Ed oltreciò è necessario, che mi sia data licenza dal Gran Duca, dal quale fui licenziato per Napoli, o almeno dal Signor Don Giovanni.

La pittura di Tortosa si può mutare, e dipingere in quella vece Cesarea, dove fu cantata la Messa dello Spirito Santo. Molte altre cose ho mutate nel mio Poema; laonde l'immagini non sarebbono conformi al vero esemplare, se S. A. non aspetta, ch'io abbia dato compimento all'opera. Mi doglio di non esser atto a servirla, o non con tanta prontezza, quanto desidererebbe, perch'io ho bisogno di tempo nelle cose, che possono esser perpetue, o durar lungo tempo: e bacio a V. S. la mano. Da Firenze, 21 d'Agosto del 1589.

CCCXXIII. *Al medesimo.*

Non dovrei irritare alcuno; ma se le mie preghiere irritano, è contra la mia intenzione, che è di placare: e mi doglio o di non aver ben appresa quest'arte, o che ella non mi giovi in questo secolo. Prego nondimeno V. S. che faccia ufficio col Signor

Duca, che si contenti della mia deliberazione, la qual'è, di non far questo verno così lungo viaggio; perchè sono ancora tanto lontano dalla sanità, quanto dalla sua grazia, e'l tremor della mano ne può essere a V. S. certissimo argomento. Ma non bisognano argomenti, dove la verità è senza dubbio. A me bisognerebbono molti argomenti, e molte ragioni, anzi molti effetti a persuadermi, che S. A. abbia animo di pigliarmi in protezione, e di provvedere alla mia salute, ed alla quiete similmente. La sua autorità si stende lontano, ed in Roma son molti, i quali farebbono il suo volere: ma almeno dovrei esser sicuro che da Mantova, o da Lombardia non venissero le commissioni della mia infelicità, nè dovrebbe in questo proposito esser vero quel detto: *Omne malum ab Aquilone*. Non ho parlato ancora col Signor Cardinal Scipione, ma volendo ascoltarmi, la somma del ragionamento avrà questa conclusione, ch'io conosco, quanto sia inutile servitore, e quanto occupato in alcuni miei studj, che io non potrei tralasciar per alcuna speranza di vita; laonde temerei molto, che S. A. rimanesse tanto mal soddisfatta del mio ozio, quanto dell'occupazioni istesse: e dalle sue male soddisfazioni molti prenderebbono ardire d'offendermi, più che non han fatto; ed io non avrei mai occasione di rallegrarmi d'alcun suo favore. Per tutte queste cagioni, essendo poverissimo, ed infermo, non men che povero, non posso acquietarmi senza tentar, s'è possibile, ch'io ricuperi la dote materna. L'azione è giustissima; e s'ella sarà infelicissima, fie piuttosto colpa di questo secolo, che mio difetto. Ma non dovrei in tutto disperare della cortesia del Signor Duca, il quale non mi volendo ajutare con alcun suo dono, del quale avrei maggior bisogno, dovrebbe darmi ajuto colle

sue raccomandazioni in Napoli, ed in Roma, dove saranno di molta considerazione; ed io ne prego S. A. e V. S. con ogni efficacia, per restargliene con obbligo infinito. Da Roma, il 12 d'Ottobre del 1589.

CCCXXIV. *Al medesimo.*

Non può V. S. in modo alcuno dubitare della mia antica divozione verso S. A. senza farmi manifesta ingiuria: ma della debolezza delle mie forze, e dell'infermità non cessata dovrebbe esser certa, non dubbiosa; laonde conviene, che dalla grazia di S. A. mi sia non solamente dato l'animo di venire a Mantova, ma il vigore, ed il modo, e la speranza di arrivarci; perchè io da me non posso portare cosa alcuna, se non la volontà di servirla; e questa medesima impedita dalla natura, dall'abito, dalla fortuna, e da tutte le sciagure: e vorrei almeno ritrovarci la sua grazia, la quale in altra parte non ho potuto ritrovare, ma in tutte vorrei riconoscerla. L'ajuto del Costantino mi sarebbe stato necessario, come la compagnia, ma egli meglio conosce la fortuna, che la deliberazione, la quale non merita disprezzo. Aspetto di aver così occasioni di ringraziarla, come ora non mi mancano di supplicarla: frattanto ardirò almeno di pregar S. A. che non voglia esser nemico alla speranza, la quale io ho del mio Poema, sin'ora cagione di tutte le mie infelicità, il qual solo potrebbe ritardare il mio viaggio, o volgerlo in altra parte, se la mia fede, o la cortesia del Signor Duca non vincesse tutti gli impedimenti. Bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 27 d'Ottobre del 1589.

CCCXXV. *Al medesimo.*

Molto mi doglio, che la presenza medesima non possa soddisfare a V. S. in vece di risposta: ma se le sue lettere avessero potuto accrescere così le mie forze, come la volontà, non desidererebbe in me maggior prontezza nell'ubbidire. Io sono ancora molestato dalla febbre, indebolito dalla lunga infermità, spaventato dalla fortuna, e dalla corta fede degli uomini, costretto a dubitar di tutti i pericoli, e sopratutto oppresso dalla malinconia. Non posso trovar cosa che mi consoli, nè averla che mi rallegri, nè immaginarla che non mi persuada a disperare. Però prego V. S. che si muova a pietà di tanta miseria, e che non le basti il ringraziare il Serenissimo Signor Duca della sua buona volontà, se non lo supplica in mio nome, che mi perdoni questa tardanza, e questa irresoluzione. Al Signor Cardinale Scipione vorrei esser raccomandato, benchè mi vergogni, che la mia servitù abbia tanto di raccomandazione bisogno, quanto di riposo. Almeno se io non potrò ristorarmi, vorrei esser libero affatto della febbre, prima che io facessi altra deliberazione di venire. V. S. non è meno cortese, che io infelice; laonde mi giova credere, che non mi stimerà così lontano, e indegno del suo favore, e della sua protezione: e le bacio la mano, rimettendomi nell'altre cose alla relazione del Sig. Costantino. Da Roma, il 18 di Novembre del 1589.

CCCXXVI. *Al medesimo.*

Io pendo ancora dall'ultima lettera di V. S. colle speranze, co' pensieri, co' desiderj; ma niuna cosa

mi tiene più sospeso che il dubbio della salute, e l'incertitudine, che io ho della grazia di S. A. non mi parendo ch' ella dovesse, o potesse star così lungamente occulta. Mi doglio, che V. S. non abbia avuta ancora la mia lettera in risposta, la quale io diedi al Signor Cardinale medesimo, benchè non sieno molto necessarie mie lettere, ove s' interpone l'autorità di sua Signoria Illustrissima. Mando un altro sonetto, che le sarà appresentato dal Signor Costantino, perchè V. S. abbia minor fatica di leggerlo, sperando che dove mancano le mie querele, e i rammarichi della mia fortuna, debbano supplire le sue raccomandazioni, e le preghiere. Da Roma, il 3 di Dicembre del 1589.

CCCXXVII. *Al medesimo.*

Benchè io stimi di poter essere in Mantova tanto sicuro della cortesia di V. S. quanto ora sono incerto e della salute e del viaggio; nondimeno se dall' infermità mi sarà conceduto di montare a cavallo avanti Natale, o almeno dopo le feste, vorrei essere altrettanto certo della grazia del Serenissimo Signor Duca di Mantova, acciocchè le fatiche, e il pericolo del cammino fossero ristorate dalla sua benignità: ma se nell' animo de' Principi non si può penetrar più oltre di quello, che a loro medesimi piaccia di manifestare, almeno V. S. potrà consolarmi coll' apparenze, perchè non disperi così tosto degli effetti. Ma questi sono vani dubbj, e di uomo malinconico, dovendosi un sincero gentiluomo promettere ogni grazia, ed ogni favore dalla bontà di cotesto Principe. Non mi doglio di averle scoperta la mia vanità, e la malinconia, che piglia accrescimento da tutte le cose, che le sono contrarie, sperando di trovar pietà,

e perdono della mia infelicità. Pregola che dal suo lato non lasci di fare alcun ufficio, che possa acquietarmi l'animo perturbatissimo nell'autorità, e nella cortesia di Suá Altezza: e le bacio la mano. Da Roma, il 9 di Dicembre del 1589.

CCCXXVIII. *Al medesimo.*

Se io non credo a' Rasi cosa, che dicano, torto mi farebbe V. Signoria a credere ad alcuno di loro quel che dicono di me. Dal padre, e dal figliuolo egualmente fui ingannato, e per loro artificio quasi escluso dalla grazia del Gran Duca, e dalla vista. Sospettai, che venendo in compagnia di M. Girolamo, m'avvenisse l'istesso col Duca di Mantova; perchè dall'uno e dall'altro di questi Principi, io desiderava la medesima grazia; ed a ciascuno per modestia ne dimandava la metà, stimando che l'altra metà potesse esser supplita non da alcun debito di promessa, ma di cortesia. Con ogni altra compagnia sarei venuto senza fallo. Rimasi adunque non per tentare la mia fortuna in Roma col nuovo Papa, ma non per farne esperienza in Bologna. Da Papa Urbano desidero grazia, che mi toglia di mano alla temerità della fortuna. Sono per mia opinione molto infermo, e vicino alla morte, e muojo sconsolato, per non aver potuto conchiudere col Costantino il negozio della stampa. Non potrei da Sua Santità, oltre quella della vita, ricevere maggior grazia di questa, co' privilegj e colla scomunica, la quale a tutti sarà più agevolmente conceduta, che a me medesimo. A me si promettono tutte le cose colle parole, e tutte si negano con gli effetti. Piaccia a Dio, che fra queste non sia la salute dell'anima, se pur da alcun uomo può esser promessa, o negata. V. S. baci in

mio nome le mani a S. A. e si ricordi nell'occasioni di me suo servitore. Da Roma, il 21 Dicembre del 1589.

CCCXXIX. *Al medesimo.*

L'ultima lettera di V. S. datami dal Signor Cardinale Scipione medesimo, in un piego del Signor Costantino suo Segretario, m'ha accresciuto piuttosto il desiderio di venire a Mantova, che la forza, o la comodità; ma l'una puo ricevere accrescimento dalla grazia di N. S. l'altra dalla benignità del Serenissimo Signor Duca, o da quella di V. S. medesima, e di questi Illustrissimi Signori, che sono presenti, co'quali o non ho tanta domestichezza, quanta avrei voluto, o tanto ardire, quanto soleva avere. Io prometto di venire a Mantova, quando posso: frattanto prego V. S. che non voglia, che io sia obbligato a quello, che non è possibile, ma si degni di scrivere al Signor Cardinale in modo, che io conosca qualche giovamento delle sue raccomandazioni, e m'assicuri tanto della sua cortesia, quanto V. S. puo esser certa della mia povertà e dell'infermità, che mi spaventa. Della venuta del Signor Giorgio Alario, non so quel che io possa sperare o promettermi; perchè tutte le sue promesse sono sempre state fallaci, avendomi due volte lasciato in Lombardia contra la sua parola, e contra la mia volontà: ora nel ricondurmi in Lombardia da quella parte, dove io sarei vissuto più volentieri, che in alcun'altra, si dovrebbe ricordare di quel che mi disse già molti anni sono, visitandomi nella prigione, cioè, che io sarei contento: e pochi giorni prima l'Illustrissimo suo padrone, ed egli medesimo avevano parlato della mia infelicità col Signor Duca di Ferrara. Quella promessa non fu meno sua, che degli altri. Queste nuove tut-

te deono dipendere dal favore di V. S. e dall'autorità, e dalla grazia del Signor Duca, al quale io scrivo una lettera, come V. S. mi consiglia: e benchè la mia infelicità sia passata tant'oltre per lunghezza di tempo, e per gravezza de' mali, che io non possa sperare alcuna subita mutazione al contrario, nondimeno si dovrebbe fare, quel che si può per risanarmi; e di cio particolarmente supplico V. S. e Sua Altezza. Da Roma, il 22 di Dicembre 1589.

Scrivo due lettere al Serenissimo Sig. Duca: sia contento di presentarle insieme.

CCCXXX *Al medesimo*.

Le proferte e le promesse di V. S. mi obbligano, quanto possono fare gli effetti della maggior liberalità, che io abbia sin'ora conosciuta; perocchè m'invita alla quiete de' miei studj, ed alla felicità della sua casa, nella quale io vorrei participare della grazia del Serenissimo Signor Duca e del suo favore, in quel modo, che scrive ella medesima. Non posso per modestia rifiutar cosa alcuna, che m'offerisca; nè per presunzione chieder più di quello, che stima convenirsi alla sua cortesia ed al mio bisogno: ma mi doglio, che tra l'uno e l'altro s'interponga la distanza del luogo, l'asprezza del verno, la difficoltà del viaggio, la debolezza della mia persona, e la malignità della mia fortuna, la quale è il maggiore impedimento che possa separarci. Molti sono i mezzi, che ci dividono, niuno, che ci congiunga, salvochè l'antica e da me ben conosciuta affabilità del Sig. Cardinale Scipione, col quale posso discorrere de' miei affari, e dell'avversità e dell'infermità, che mi tiene sospetto in tutte le cose, e dubbio della salute. A me non parrebbe soverchiamente grave di spendere la vita

per servizio di S. A. se io vi avessi occasione: nè mi spiacerebbe di perder le facolta, se io l'avesse ricuperate, quanto meno posso dolermi di perder la speranza di racquistarle, se così potessi servirla; ma il conoscere, che la mia infelicità non può esser congiunta nè col servigio di S. A., nè colla sua riputazione, e le nuove lettere sopraggiuntemi di Spagna, e l'occasioni di andare a Napoli, ed il bisogno de'bagni, e delle medicine sono tutte cose, che mi fanno desideroso d'ajuto e di consiglio. Io avrei accettato quel di V. S. se fosse stata più vicina; ricerco quello dell'Illustrissimo Signor Cardinale, ed ubbidirò nel venire a' comandamenti del Signor Duca. Ma prego V. S. che non voglia che io le scopra più della mia povertà, la quale o sia de'beni della fortuna, o di quelli dell'animo, e della natura, è mala cosa, e pessima, essendo di tutti insieme; però chi abbonda di tutti, può supplire a' miei difetti. Io scrissi al Signor Duca due volte, chiedendo a S. A. la sua grazia supplichevolmente: e bench'io non abbia risposta, m'assicuro del favor di V. S. e la prego, che non consenta, ch'io mi parta di Roma meno favorito dalla sua, che dall'altrui cortesia. Abbia frattanto pietà dell'infermità, che molti mesi m'ha tenuto oppresso più dell'usato; e le bacio la mano. Da Roma, il 12 di Gennajo del 1590.

CCCXXXI. *Al medesimo.*

A me dovrebbe bastar la parola di V. S. e sperare, che non mi mancasse nè protettore, nè campione, poichè mi manca l'ardimento dell'animo insieme colle forze del corpo e colla prosperità della fortuna; nondimeno, benchè non dovessi desiderar più, per maggior sicurezza, per maggior soddisfa-

zione, aspettava qualche cortese risposta del Serenissimo Signor Duca. Scrivo di nuovo a S. A. non per obbligarla alla risposta, imperocchè vorrei, che dal mio lato fossero tutti gli obblighi, e dal suo tutte le grazie e tutte le cortesie; ma perchè sappia quanti impedimenti sono al venire, e quante occasioni di ritardar la venuta. Sono ancora infermo di febbre, ancora oppresso dalla fortuna, e pieno di malinconia. La mutazione della stanza nondimeno, e dell'aria potrebbono giovarmi. A Napoli son richiamato; la speranza di ricuperar la dote materna è accresciuta, per lettere di Sua Maestà: quella della salute non s'accresce, ma si diminuisce: ma se la medicina dovesse mai giovarmi, dovrei avere molta fede ne' bagni, e molta in alcuni rimedj, che mi si propongono. Niuna fede nondimeno, niuna speranza dovrebbe esser più certa di quella, che è fondata nella benignità del Signor Duca. Se dalla sua grazia non m'è restituita la sanità, non so quale altra speranza, o quale altra credenza dovrei riputar non fallace. Ringrazio V. S. delle sue raccomandazioni, per le quali sono in casa del Signor Cardinal Scipione, aspettando qualche ajuto dalla liberalità del Signor Duca. Io non prego di ciò S. A. bastandomi di pregarne V. S. perch'io non me ne prevalerò se non al venire, quantunque pensassi già di andare a' bagni. È venuto a vedermi un mio nipote, non chiamato da me; e non credo, che sarebbe inutile a servizio alcuno, ma io non ardisco di condurlo a Mantova, benchè la sua compagnia potesse giovarmi nell'infermità e nel cammino, senza consentimento di S. A. e di V. S. alla quale bacio la mano. Di Roma, il 20 di Gennajo del 1590.

CCCXXXII. *Al medesimo.*

L'ultime lettere di V. S. m'hanno accresciuta quella medesima speranza, che io aveva della sua grazia, dalla quale quasi per grado potrei aspirare a quella del Serenissimo Sig. Duca. Io ho confermata l'opinione del mio venire a Mantova, ed avrei eseguita la deliberazione, s'io avessi potuto. Il maggior dolore, ch'io abbia nel venire, è il conoscer la mia insufficienza, per la quale sono rincrescevole a me stesso. Mi porrò in viaggio, quando vorranno; bench'io sia ancora molto debole, e poco sano, ed in me, nè per me non è alcuno indugio. Frattanto raccomando me stesso alla sua cortesia, quanto posso, o quanto ella stima, ch'io debba esserle raccomandato: e le bacio la mano. Da Roma, il 10 di Febbrajo del 1590.

CCCXXXIII. *Al medesimo.*

Con molto minor dolore io posso tollerare, che da V. S. Illustrissima mi sia negata la risposta, essendomi già stata negata la grazia dal Signor Duca: e per mio giudicio non era conveniente, ch'ella mi rispondesse, se le sue risposte dovevano di nuovo accrescer quella malinconia, nella quale io vivo già molti anni, assai più, che la speranza di miglior fortuna. Le mie speranze sono state fallaci, come le sue promesse: ma perchè il Costantino mi scrive, che V. S. m'accusa di quelle cose, delle quali io non posso esser incolpato, nè debbo non incolpare, chi n'è cagione; non ho potuto ritenermi di scriverle una lunga lettera, benchè fosse più savio consiglio il passar sotto silenzio tutte le mie sciagure, se elle non possono muover a pietà il Signor Duca, o

alcuno de' miei antichi amici e Signori. Io non ho voluto rimproverare a S. A. o agli altri del medesimo sangue la mia infelicità; perchè a' magnanimi si deono ricordar piuttosto i beneficj ricevuti, che le ingiurie. Ma s' io avessi avuto altro proponimento, poteva ridur nella memoria di ciascuno, che 'l principio, e la cagione della mia infelicità fu la mia venuta a Roma nell' anno Santo, invitandomi il Sig. Scipione Gonzaga, ora Cardinale. L' accrescimento fu il mio ritorno a Ferrara nelle nozze della Signora Duchessa; e questo ultimo mio ritorno in casa del Signor Cardinal Scipione, che doveva esser declinazione ed alleggiamento della miseria, è stato simile ad un nuovo accidente sopraggiunto, tanto s' è accresciuta la mia infermità e l' infelicità, colla poca stima, s' è lecito scriverlo, della mia persona, e col disprezzo della mia non pacifica fortuna. Debbo dunque dolermi, che V. S. non m' abbia osservato la prima promessa di raccomandarmi al Signor Cardinale Scipione; come avrebbe fatto la sua propria persona. E certo io credeva di non esser raccolto altrimenti per consolazione di mille mie avversità; ma s' egli m' avesse accolto, come soleva, mi avrebbe tolto ogni animo di lamentarmi, quantunque me n' avesse lasciata alcun' occasione: perch' essendo cresciuto in S. Signoria Illustrissima l' autorità di favorire, ed il modo d' accarezzare, doveva aumentar parimente la sua buona volontà, colla considerazione de' molti anni da me infelicissimamente trapassati. Ma ancora non è paruto a' Signori della Casa Gonzaga, benchè io n' abbia quarantacinque, con altrettante infermità, di restituirmi in que' termini, ne' quali mi trovarono in Padova, quando io n' aveva venti o poco meno; che venticinque senza fallo ne posso numerar della mia servitù, interrotta sola-

mente dalla casa da Este: e taccio quella di mio padre. Il Signor Duca di Ferrara mi concedette, o mi donò al Signor Duca di Mantova, com'egli sa; laonde io doveva credere, che la grazia dell'uno e dell'altro, ed il favor di tutti insieme dovesse essere il medesimo o maggiore; ma la mia credenza è stata simile alla speranza: e quel che più mi spiace è 'l vedermi accusar delle colpe degli altri. Quando io sarò inabile al servigio di me stesso, come ora sono a quel di ciascun altro, quando andrò limosinando per lo mondo, o giacerò in uno spedale mendico, saranno contenti i miei nemici, ed io non meno di loro, se la virtù può contentare un animo intrepido nell'avversa fortuna. Ma non voglio prometter tanto a V. S. del mio valore, nè a me stesso, ma ricordarle solamente, che poteva raccomandarmi a due Cardinali suoi parenti, ad un Vescovo suo amico e servitore del Signor Duca di Mantova, a' Monaci di S. Benedetto, accioch'io potessi venire con qualche speranza della promessa felicità: ora non posso, ritenuto dalla povertà, dall'infermità, dall'occasioni, dallo spavento di tutte le cose; però la prego che mi perdoni, s'io le ho fatta ingiuria con lo scrivere liberamente: perchè i Signori suoi pari sogliono recarsi ad offesa la libertà delle parole; e se questo errore non può esser emendato se non con lo stracciar questa lettera, mi farà grazia di credere che io di ciò non farò motto con alcun'altro: ma non vorrei esser costretto a parlarne, poichè sin'ora non ho potuto esser persuaso a disperar per mia colpa, o per nuovo errore della grazia del Signor Duca, della quale per la malignità della mia ostinata fortuna solamente sono disperato: e bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 9 di Marzo del 1590.

CCCXXXIV. *Al medesimo.*

Io posso essere in errore, ma non mentire; ma s'io sono errato, la medicina dell'inganno e dell'ignoranza, dovrebbe esser la cognizione e la scienza. Dove è il medico, poichè l'infermo confessa l'infermità, e chiede la medicina? Addomando a ciascuno la vita e la sanità e ricorro al medico; e direi rifuggo, s'io fossi così atto al fuggire, o così disposto, come sono apparecchiato al purgarmi. Ecco io comincio la purga troppo frettolosamente, perch'è senza parer del medico. Se il Signor Duca di Mantova voleva darmi la salute in modo, che a me fosse grato questo dono e non odioso, come suol'essere agli animi gentili, quando è congiunto col disprezzo, e coll'indegnità, non dovea dubitar, che io fossi ingrato di tanta grazia; ma avendo questa buona volontà, doveva cavarmi di questo dubbio; e V. S. poteva far, che io potessi venire con minor sospetto. In quanto a' cento scudi, s'erano stati mandati, o dovevano darmeli, perchè io gli spendessi, o spenderli per mio servigio, e particolarmente in vestirmi, affine che io non potendo comparire in Firenze coi vai, almeno avessi la mia volpe vecchia, coperta di nuova lana. In conchiusione, avendo io bisogno di un giulio, il maggior economo d'Italia, seguendo colla sua nuova liberalità l'antichissimo consiglio di Socrate, m'ha comprato con cento e cinquanta scudi; e per mio avviso ha comprato un amico, altrimenti non avrebbe seguito il consiglio di Socrate. Mi chiederà V. S. chi è il maggior economo d'Italia: risponderò il maggior Principe, e se mi fosse lecito, direi il maggior Re, perciocchè è un'arte medesima, come pareva a Platone ed a Senofonte ed agli altri

segnaci, quella del governare il regno e la casa. Se la compra fosse stata d'un servo, io pregherei il Signor Duca di Mantova o V. S. a mandarmene trecento, perchè cento solamente non basterebbono a riscuotermi; ma non porto così falsa e così discortese opinione di così alto Principe. Son dunque comprato dalla liberalità di S. A. come l'è piaciuto, e penso d'andare a Firenze: nè posso dimenticarmi di quel letto immaginato, o di quel picciol secchio d'argento da ber l'acqua fresca colla conserva; ma non voglio entrar in questo negozio con un mio padrone, com'è il Signor Fabio; perchè fra 'l negozio e 'l combattere è gran differenza. S'avrò occasione di trattar con quelle Altezze, potrà mandare un giorno il Costantino a vedermi; frattanto bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 20 di Marzo del 1590.

CCCXXXV. *Al medesimo.*

A' meriti di V. S. il Signor Duca non può fare alcun favore, che non sia debito; ma la benignità di S. A. si dovrebbe manifestare in far grazia ancora a coloro, che non la meritano, fra' quali sono io, che non pretendo meno per buona volontà. Però, continuando nell'istesso volere, ch'ho sempre avuto, e nella medesima divozione con S. A. e con V. S. la supplico che mi voglia dar luogo fra' gentiluomini della tavola di S. A. nell' istesso modo, che è loro conceduto, o fermandomi a' servigj del Gran Duca, o liberandomi d'ogni obbligo di servitù, come io vorrei, perchè la mia infermità non mi consente, che io possa servire; ma la benignità di S. A. e la cortesia di V. S. mi dovrebbe concedere, che io dovessi esser servito in questa, ed in ogn'altra città; anzi mancando tutti gli altri servigj, doveva sorgere qualche gentil giovane

Mantovano quasi per macchina nelle tragedie, il quale non si sdegnasse di servire un gentiluomo infermo, affinchè egli risanasse. Altra speranza non mi resta. Iddio perdoni questo peccato: e a V. S. bacio la mano. Da Fiorenza, il 23 di Luglio del 1590.

CCCXXXVI. *Al medesimo.*

Io ho mancato sempre a me stesso, ed agli altri rade volte, o non mai. Ora se io potessi, vorrei insieme soddisfare alle mie promesse, ed al merito di V. S. la qual non può esser meglio soddisfatta da me, che ricevendo le mie preghiere in vece di molte rime e di molte prose, delle quali a suo tempo non sarò scarso. Pregola adunque che mi favorisca della sua risposta, acciocchè in questi pochi giorni, che io mi fermerò in Firenze, e nel ritorno, se Dio me ne concederà grazia, sia tanto certo della grazia del Signor Duca di Mantova, quanto S. A. dovrebbe esser della mia fede, e della continua divozione; e le bacio la mano. Da Firenze, il 4 d'Agosto del 1590.

CCCXXXVII. *Al medesimo.*

Vostra Signoria Illustrissima è tanto cortese nelle risposte, quanto io infelice nell'esecuzioni; laonde la supplico che faccia in modo, che la sua cortesia mi giovi nell'eseguire, perchè nel deliberare non ho voluto mai seguire altro consiglio, che il suo; e spesso ho detto fra me stesso, che se'l Serenissimo Signor Duca di Mantova avesse dieci consiglieri somiglianti a lei, la mia fortuna sarebbe già espugnata. Scrivo a S. A. e a V. S. bacio la mano, ricordandole, che le grazie di cotesto benignissimo Principe sono come le divine, alle quali non si può

aspirare senza il suo ajuto: e viva felice. Da Firenze, il 10 d'Agosto del 1590.

CCCXXXVIII. *Al medesimo.*

Ho risposto all'ultima lettera di V. S. datami dal Signor Curzio Ardizio in Roma, e data la risposta al Signor Cardinal di Mantova. Replico ora per quest'altra strada dell'Ardizio. I Rasi sono miei poco amici, per non dire inimici, perchè impedirono la liberalità del Gran Duca, e la sua grazia. L'istesso hanno voluto far del mio viaggio di Mantova, acciocch'io rimanendo privo dell'uno, e dell'altro appoggio, morissi in quella misera fortuna, ch'essi avevano disegnato. Io non potendo venir con gli amici de' quali son privo, per l'onor da me fatto a' Principi, doveva venir co' servitori; perch' almeno per loro grazia non dovrei aver disagio di questi, e sarei venuto ancora co' nemici, se la morte del Papa non m'avesse spaventato di maggiore ingiustizia. Non son ritornato in Roma per far esperienza della fortuna, ma per supplicare il Papa, che non conceda tanta potestà sovra me gentiluomo infelice, ed infermo di molti anni, alla temerità della fortuna. Sono per mia opinione vicino alla morte, e muojo sconsolato, non avendo potuto conchiudere il negozio delle stampe, trattato in mio nome dal Signor Costantino, in cui solo io aveva riposta ogni mia speranza; ma l'ingordigia degli stampatori non si può moderare. Dal Gran Duca di Toscana, e dal Signor Duca di Mantova aspettava l'istessa grazia, e l'una non doveva impedir l'altra; perchè le grazie sono come le virtù. Ma V. S. non ha maggiore obbligo, che di raccomandarmi al Signor Duca suo, nè io maggiore occasione, che di supplicarnela: e viva felice. Di Roma, il 21 di Settembre 1590.

CCCXXXIX. *Al medesimo.*

La venuta del Signor Costantino non m' ha portato consolazione intera; perchè è stata senza confermazione di quelle speranze, e di quelle grazie, che io mi aveva immaginate. Ma della volontà del Signor Duca dovrebbono bastare i cenni a stabilire ogni più ferma credenza, ed ogni più stabile promessa, che si abbia della sua cortesia: però colla sua lettera mi consolo quanto posso, ed in un medesimo tempo mi raccomando, acciocchè non voglia abbandonarmi in questa infermità, la quale veramente non è senza molto pericolo; perch' è senza alcuna cura e senza rimedio: ma dalla cortesia di tanti Signori e padroni miei, debbo aspettare i miracoli. Vivete felicissimo Signor mio, e pregate per me affezionatissimo servitore. Da Roma, il 7 Gennajo del 1591.

CCCXL *Al medesimo.*

Il Serenissimo Signor Duca di Mantova può in ogni occasione comandarmi: però non può esser difetto, o mancamento dalla mia parte, dove l' obbedienza è non solo necessaria, ma volontaria; nè con questa virtù può essere alcun vizio. Ma questo, che io scrivo, è poco al mio affetto; perchè io vorrei supplicare, che S. A. si contentasse del mio venire, e se ne mostrasse soddisfatto; senza la qual soddisfazione interporrei la morte e l' esilio al viaggio. Ma non volendo supplicar S. A. per dimostrarmi troppo affettuoso nella servitù, e soverchiamente ambizioso della sua grazia e del suo favore, prego in sua vece V. S. che mi sia tanto favorevole in questo mio desiderio quasi immoderato, quanto io sono affezionato

alla sua cortesia. Niuna cosa l'obbligava a promettermi; molte l'astringono all'osservare; ma sovra tutte la mia fede, colla quale io vorrei donare e dedicar me stesso, non che le cose mie, alla casa Gonzaga; ma non ardisco di offerir dono, che sia ricusato come inutile: ma o accettandolo, o rendendomi a me stesso, difendami V. S. non solo da ogni pericolo, ma dall'imputazione ancora d'ogni mancamento. Ho baciate le mani al Signor Carlo, e conosciutolo cortesissimo, o piuttosto riconosciuta la sua cortesia. Non verrò seco, perchè il Signor Antonio Costantino è la guida di questo viaggio; io stanchissimo e debolissimo ed infermo assai. Mi raccomando a tutti i Santi, non solo a tutti gli Eroi, fra'quali il Signor Fabio sarà da me sempre annoverato: e gli bacio le mani. Di Roma, il 13 di Gennajo 1591.

CCCXLI *Al medesimo*.

Il Signor Costantino è men costante di me, che sono innamorato della costanza, quanto alcun filosofo fosse giammai della sapienza; però non ha fatta alcuna certa deliberazione di condurmi a Mantova, o di procurare, che io possa arrivarci tutto lieto della grazia del Signor Duca Serenissimo. Io posso deliberare, ma non eseguire, anzi non posso fare nè esecuzione, nè deliberazione senza il favore del Signor Duca, ch'è Signore della mia costanza, e d'ogni altro mio pensiero; e non posso immaginare di S. A. alcuna operazione, o dimostrazione, che non sia piena di grazia, di gratitudine, di cortesia, di liberalità, di magnanimità; però tutte l'altre rifiuto come non sue, come false, non solamente come sospette. E tanto è il timore d'offenderlo colla mia speranza, colla malinconia, colle suppliche, e colle vecchie

querele della mia fortuna, e del mio fato, che io delibererei di rimanermi, se io potessi deliberare, o eleggere; ma il Signor Duca, come ho detto, è Signore della mia costanza, come dell'anima; e può separarmi dall'una e dall'altra, ma non senza morte. Porro freno alle passioni dell'animo, per non parer meno costante. Desidero la sua grazia, e prego V. S. che sia favorevole a questo mio costantissimo desiderio: e le bacio la mano. Di Roma, il 13 di Gennajo del 1591.

CCCXLII. *Al medesimo.*

Non posso con una breve lettera soddisfare a me stesso, nè con una breve composizione avrei compiaciuto il Signor Duca, o pure a V. S. però, lasciando i componimenti da parte, scriverò più lungamente quello, che per un'altra mia lettera le ho quasi accennato. Niuna può esser maggior costanza, o più stabile, che quella della fede, colla quale ho voluto essere in ogni occasione tanto obbligato al Signor Duca, quanto ha voluto S. A. medesima. In questa del nuovo Pontefice e del nuovo Pontificato, la quale è la maggiore, che possa offerirsi ad un mio pari povero, infermo, anzi attempato nell'infermità, vicino alla patria, lontano dagli antichi padroni, non ho tentato o ricercato cos'alcuna più certa, che la grazia di S. A. colla quale io desiderava ogni grazia, che potesse farmi il Papa medesimo, nè senz'essa mi sarebbe piaciuta la vita istessa. E certo m'è grave e quasi nojosa per tutte le cagioni, ma particolarmente, perchè il Signor Duca non s'è degnato di prenderne quella protezione, della quale io il supplicava; e se col porla nel viaggio a maggior pericolo, io avessi creduto, o di far cosa della quale S. A.

si reputasse servita, o di giunger vivo a Mantova, senza fallo sarei montato subito a cavallo: ma l'incertitudine della sua volontà mi fa incerto di tutte l'altre cose, e di niuna più sicuro che della cortesia e della bontà, per la quale allora crederò, che si stimi da me non disservito, che io avrò qualche risguardo alla mia salute. Rispiarmerò dunque la mia vita al suo servigio, quanto potrò, infino a tanto che si degnerà di comandarmi. In questo mezzo, benchè io mi raccomandassi a tutti i padroni, non rimarrò di pregar V. S. che voglia aver considerazione alla mia infermità, la quale è di molti mesi, anzi di molti anni; laonde avrei bisogno di molte comodità. Nel Costantino desidero maggiore autorità; ma egli se vuole, non può tanto giovarmi, che io conosca il giovamento nella maniera, che converrebbe a i miei molti e gran bisogni. Son rimaso assai sconsolato, non vedendo lettere di V. S. dopo tanti giorni di espettazione, nè alcuno di quelli effetti, che potevano o rallegrarmi o consolarmi almeno; e non potendo accusare altro, che la mia sciagura, tutte le mie querele saranno della fortuna. Al Serenissimo Signor Duca serbo tutte le lodi, che possono procedere da animo grato: e bacio a V. S. la mano. Di Roma, il 26 di Gennajo 1591.

CCCXLIII. *Al medesimo*.

L'Ultima lettera di V. S. ha confermata quella deliberazione, che l'altre sue scrittemi in Roma ed in Fiorenza mi avevano persuaso, e quasi costretto a stabilire; laonde non posso esser più signore della mia volontà in quello, che appartiene al servizio del Serenissimo Signor Duca, se non m'è ridonato il dono, che io ne ho fatto. Dogliomi di non esser atto al suo servizio piuttosto, che di aver consacrato l'a-

nimo e la penna alla sua gloria perpetua. Procurerò che non sia chi ardisca di profanarla: ma prego V. S. che fra me e lei gli obblighi siano pari di suo consentimento: acciocchè ella non possa mancare in alcuna occasione di amarmi, e di favorirmi, quanto si dee, non mancando io di onorarla in ciascuna parte; nè ricèrcando altro più caro mezzo per impetrar la grazia del Signor Duca. Al mio venire è più pronto lo spirito, che la carne; ma i tempi ancora sono di grandissimo impedimento. Io in questo mezzo non trovo cosa, che mi diletti, nè mi consoli, altro, che la mia coscienza. Al Sig. Costantino ho lasciata la cura di spedire questo negozio, e di chiedere quel, che sarà necessario per lo viaggio: e bacio a V. S. la mano. Di Roma, l'ultimo di Gennajo del 1591.

CCCXLIV. *Al medesimo*.

Io avrei bisogno di mille scudi per combattere; e so, che Vostra Signoria non vorrà donarmeli, nè perchè io vada in pace, nè perchè stia in guerra. Se il Signor Fabio non voleva esser pacificatore, doveva almeno esser mio padrino, o campione. Ma a cavaliero di tanto merito, e di così sottile avvedimento non si può insegnare, nè ricordare il suo debito. Mi consenta almeno, che io le riduca a memoria quello, che mi ha promesso per tante sue lettere, e confermato in qualche particella colle sue parole. Messer Francesco Osanna ha uno de' miei libri, nè risolve di stamparlo, nè di renderlo; nell' un modo m'accomoderebbe, nell' altro mi compiacerebbe. Ho bisogno del favore di Vostra Signoria per non litigare coll'Osanna, librajo avaro non meno, che astuto, e per non combattere col Costantino, amico

da me amato, ed oltremodo onorato: mi ajuti quanto può, e mi conservi in sua grazia. Da Mantova, il 18 di Maggio 1591.

CCCXLV. *Al medesimo.*

Nella mia partita di Mantova fui spesse volte per trovar V. S. ma la mia fortuna l'ascose, o l'allontanò fuor di tempo; laonde io me ne venni senza avere alcun obbligo alla sua cortesia com'io aveva pensato, ed ella promesso, e mi dolsi molto non dirò della sua volontà, ma della mia sciagura e dell'occasione, che mi sforzava a partire senza baciarle la mano. Ma perchè non mancano mai l'occasioni al cortese di mostrar la sua virtù, non dispero delle sue promesse. Ma la supplico che voglia osservar quelle, che più mi sono a cuore. Desidero che il primo libro delle mie Rime stampato in Mantova si divolghi in molti luoghi, e vorrei poterne donar cinque o sei, oltre quelli, che ho già donati, che sono appena arrivati al numero di dieci; perchè se non sono stati cavati gli altri fuor del tamburo, il librajo errò nel conto. V. S. mi farà grazia a mandermeli in tutti i modi senza spesa dell'autore. Oltreciò vorrei una copia del dialogo del Messaggiero, appresentato da me al Signor Duca di Mantova. E se per mezzo di V. S. posso avere questa soddisfazione, non stimerò di averla sempre supplicata indarno: dell'altre cose mi rimetto al Signor Costantino, il quale sa che la mia fortuna è per tutto la medesima: e le bacio la mano. Di Roma, il giorno di Natale del 1591.

CCCXLVI. *Al medesimo.*

Il Costantino mi persuade, o mi costringe a valermi un'altra volta del favore di V. S. e benchè la pri-

ma il tentassi assai infelicemente, in questa seconda non dispero, che la sua bontà possa superare la mia fortuna. Dedicai la seconda parte delle mie Rime alla Signora Duchessa. Ho poi scritto a S. A. una lettera, la quale il Costantino mi dice aver lasciata a V. S. perchè gliele appresenti. Io la prego, che voglia far per me buono e cortese ufficio, acciocchè io veda qualch'effetto della benignità di quella Signora, oltre la risposta. Almeno desidero tre o quattro volumi della seconda parte fatta ristampare dal Signor Giulio Girelli, alla quale agevolmente si può aggiungere la corona di dodici sonetti. Io scrivo a quel gentiluomo che voglia di ciò soddisfarmi; e prego V. S. che mandi la lettera a buon recapito. La mia nojosa infermità mi travaglia al solito: e congiunta colla mia povertà, m'è grave peso a sostenere: è alleggerito coll'ajuto della speranza; ma io credo poco alla Corte, e più volentieri avrei fatto esperienza della mia fortuna in Napoli, se mi fosse stato conceduto. Questa consolazione almeno ho nel male, di vedermi concedere quei favori, che in alcun'altra parte mi sono stati negati. Questa settimana santa sono molte volte stato invitato a pranzo con molti Cardinali de' più nobili del Collegio, e qui in Palazzo; ed io solo con pochissimi Prelati sono stato fatto degno di questo favore. La medesima cortesia ho trovata ne' Principi di questa città, nella quale non posso acquietarmi, se non accrescendo, o confermando la fortuna: ma qual quiete, o quale allegrezza potrò mai trovarci senza il mio Cardinale? La sua morte veramente mi ha lasciato addoloratissimo e sconsolatissimo. A V. S. bacio la mano. Di Roma, il Sabato Santo del 1593.

TAVOLA

DE' NOMI DELLE PERSONE, ALLE QUALI SONO INDIRIZZATE LE LETTERE DI QUESTO TOMO.

Albano Abate . . . *Pag.* 2
Ambasciatrice di Firenze . 10 fino alla 23.
Ancaini di Bergamo. . . 23
Arcivescovo di Napoli . . 141
Arcivescovo di Sorrento . 142
Arcivescovo di. . . . . *ivi*
Arcivescovo di 143
Albizzi Cammillo . . . 165
Albano Claudio. 209, fino alla 212.
Ardizio Curzio. 232 fino alla 265
Beccaria Alessandro . . 8, 9
Bentivoglio Cornelio . . 213
Beffa Negrini Antonio 136, 137, 138.
Barezzi Barezzo 154
Boccarini Dario 266
Cataneo Antonio . . . 139
Castello Bernardo . . . 156
Coccapani Cammillo . 166, 167
Cardinale Albano . 169 fino alla 176.
Cardinale Alessandrino . 177, 178.
Cardinale Caraffa . 181, fino alla 184.
Cardinal di Cosenza . . 186
Cardinal Farnese . . . 187
Cardinal Gesualdo . . . 188
Cardinal de' Medici . . . *ivi*
Cardinal del Mondovì . 189, 190
Cardinale di S. Severina . 190
Cardinale di. 192
Cato Ercole. 324, fino alla 328
Coccapani Ercole . 329 fino alla 334.
Dal Nero Agostino 1
Della Torre Bartolommeo . 155
Duca di Ferrara . 267 fino alla 272.
Duca di Mantova . 273 fino alla 281.
Duca di Nocera . . 282, 283
Duca di Parma. . . 284, 285
Duca di Savoja 286
Duca d'Urbino 287 fino alla 310
Duchessa di Ferrara. 311, 312
Duchessa di Mantova. 312 fino alla 322.
Ercole 342
Este (da) Don Cesare 195, fino alla 207.
Fortunio Angelico . 129, 130
Grillo Angelo. 24 fino alla 128
Giroldi Enichio . . . 344
Gonzaga Fabio. 344 fino alla 371
Ippoliti Annibale . 131 fino alla 136.
Lonato Basilio. 156 fino alla 161
Langieri Clemente . . . 212
Mori Ascanio . 145 fino alla 153
Palma Alberto 3, 4
Persio Ascanio . . . 154
Ranuccio Alessandro . . 5
Rosati Cristoforo . . . 219
Sfregiato Accademico . . 1
Sersali Alessandro . . 5, 6, 7
Spinola Alessandro . . . 7
Sersali Antonio . . 139, 140
Saracinelli Cipriano. . . 207
Spontone Ciro 208
Supplica alla città di Bergamo . *ivi*
Tassa Cornelia. 214, fino alla 218
Tasso Cristofano. 220 fino alla 231.
Tasso Enea 323, 324
Tasso Ercole . 335 fino alla 342
Tassone Estense 334
Zanobini Basilio. 162, 163, 164